

**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura



**aprile**  
**giugno 1994**

**spedizione trimestrale**  
**in abbonamento postale**  
**50% - Roma**  
**prezzo L. 25.000**

---

**slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

*Redazione e Amministrazione:* Via Valentino Mazzola, 66 - 00142 Roma  
Telefono: (06) 51955112

*Abbonamenti:* Annuo L. 50.000 - Estero il doppio - Una copia L. 25.000 - Numeri arretrati il doppio - L'abbonamento decorre da qualsiasi numero ed è valido per un anno solare (4 numeri) - Conto corrente bancario n. 585831 intestato a: Associazione Culturale "Slavia", presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta, 376 - 00142 Roma - Conto Corrente Postale n° 13762000 intestato a Slavia.

Edita dall'Associazione Culturale "Slavia"  
Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana  
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 Febbraio 1994

Fotocomposizione e stampa "System Graphic" s.r.l. - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma - Tel. 71353185/71356027  
Stampato a Giugno 1994

# SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno III - Aprile - Giugno 1994

## Indice

### PASSATO E PRESENTE

František Janouch, <i>La "normalizzazione" della Cecoslovacchia</i> .....	p.	3
Nota di Andrej Sacharov .....	p.	27
Nota di Elena Bonner .....	p.	28
Nicola Siciliani de Cumis, <i>Note di culturologia</i> .....	p.	30
Scilla Abbiati, <i>"Nazionalismi" caucasici e storiografia</i> .....	p.	50
Guglielmo Parasporo, <i>Il Cominform e l'Internazionale Socialista</i> .....	p.	57
Alexandra Rolova, <i>Il mercante italiano nei secoli XIII-XV</i> .....	p.	82

### PSICOLOGIA

Loredana Cioci, <i>A proposito di psicologia e storia</i> .....	p.	98
---	----	----

### LETTERATURA

Marina Moretti, <i>Kljuev, un cantore della Russia contadina</i> .....	p.	112
Renato Risaliti, <i>Karamzin e le "Lettere di un viaggiatore russo"</i> .....	p.	117
Nickolaj Leskov, <i>L'ultimo incontro con Ševčenko</i> .....	p.	127
Nota di Janna Petrova .....	p.	131
Fabiola Bececco e Lucia Fabiani, <i>Un racconto di Zagoskin</i> .....	p.	141
Michail Zagoskin, <i>Il concerto dei demoni</i> (racconto) .....	p.	144
Vladimir Majakovskij, <i>Poesie</i> .....	p.	158
Oleg Zadneprovskij, <i>I tormenti del paradiso</i> (racconto) .....	p.	167
Elettra Palma, <i>Quiete di una giornata</i> (racconto) .....	p.	190

### MUSICA E STORIA

Agostino Bagnato, <i>La musica ceca nel tempo</i> .....	p.	195
Maria Luisa Faggiani, <i>Le "Koledy polskie"</i> .....	p.	207
<i>Le "Koledy" (testi)</i> .....	p.	217

### RUBRICHE

<i>Schede</i> .....	p.	229
<i>Nella stampa italiana</i> .....	p.	233



*František Janouch*

**NO, NON HO RIMPIANTI...**  
(Piccolo mosaico del periodo della “normalizzazione”)

*Pubblichiamo qui, per gentile concessione dell'autore, la prima parte delle memorie del fisico ed ex dissidente cecoslovacco František Janouch, attualmente presidente di Charta 77 e consigliere del presidente della Repubblica Ceca Vaclav Havel. Si tratta di un documento eccezionale, già pubblicato in ceco in Germania e in svedese in Svezia nel 1982, in russo nel 1992 (nei numeri 3 e 4 del mensile Inostrannaja literatura di Mosca). Ada Kolman, cui l'opera è dedicata, è la moglie dell'autore nonché figlia del noto filosofo comunista ceco-sovietico Arnošt Kolman, che fu socio dell'Accademia delle Scienze dell'URSS e della Accademia delle Scienze di Cecoslovacchia. Attualmente Ada Kolman insegna all'università di Stoccolma ed è lei che ha curato la traduzione russa, sulla quale è stata condotta la nostra traduzione italiana.*

*Insieme con queste memorie pubblichiamo due note, rispettivamente di Elena Bonner e di Andrej Sacharov. In particolare, la nota di Sacharov, che oggi appare datata perché ancora pervasa dalle speranze suscitate dalla perestrojka di Gorbačëv, è stata forse l'ultima cosa scritta dal Premio Nobel prima di morire (n.d.r.)*

**Ad Ada,**  
**che ha vissuto tutto questo insieme a me**

No, non ho rimpianti,  
Ciò che è più terribile lo riservo in me.  
E, se vuoi opporti,  
Ti cedo la parola.

*Arthur Rimbaud*

**Dall'autore**

Pieno di dubbi e di timori propongo al lettore questo libro. Tutti i fatti avvenuti tra il 18 agosto 1968 e il 26 dicembre 1973 sono effettivamente stati vissuti, non ho né aggiunto né tolto nulla. Qui ci sono ricordi, pagine di bloc-notes e documenti, la nostra fermezza e i nostri dubbi, le

passioni e i sentimenti, l'ingenuità, la realtà e l'assurdo di quei giorni indimenticabili, ma anche di quegli anni meravigliosi come ha felicemente detto Reiner Kunze<sup>1</sup>. L'amicizia e l'odio, la solidarietà, la speranza e la disperazione, il nostro coraggio e il nostro sconforto, il cammino verso "Charta '77"<sup>2</sup>. Non so se sono riuscito a tracciare un quadro veritiero e comprensibile per chi non ha vissuto tutto questo insieme a noi, un quadro dei nostri destini e dei nostri pensieri. Lo giudichi il lettore stesso.

## L'OCCUPAZIONE

*Domenica, seconda metà della giornata ...*

Il meccanismo della macchina militare era già stato avviato: mancavano 58 ore all'inizio della tragedia.

Riuscii a trascinare in una passeggiata nel bosco a sud di Praga il mio amico, František Kriegel<sup>3</sup>, eternamente stanco e sfinito; era una calda giornata estiva, il sole splendeva, il bosco emanava un buon profumo... Ci eravamo seduti su alcuni alberi abbattuti e parlavamo del futuro, ci chiedevamo se non ci avrebbero occupato. Kriegel era estremamente preoccupato, giudicava molto grave la situazione, ma respingeva la possibilità di un'occupazione militare adducendo come motivo il fatto che la nostra situazione era diversa da quella che si era sviluppata in Ungheria, e che anche il clima internazionale era diverso.

Egli rifletteva a voce alta sui passi che, forse, avrebbe intrapreso il "fratello maggiore": blocco economico, tentativi di colpi di stato, infiltrazione di propri uomini nei posti di comando.

Kriegel parlava del particolare periodo storico in cui stavamo vivendo, di quale responsabilità sentisse per il destino del suo popolo...

Verso sera tornammo a Praga, lungo la strada passammo da me per una tazza di tè e, andando via, Kriegel chiese qualcosa da leggere.

- Negli ultimi tempi non riesco quasi più a dormire, dammi qualcosa di interessante.

Gli prestai il libro di Arthur Koestler "Buio a mezzogiorno" che avevo portato dalla Svizzera poco tempo prima.

Kriegel me lo restituì dopo alcuni giorni, durante i quali eravamo divenuti più saggi di molti anni.

- Sì, non fu una scelta molto felice la notte antecedente al 21 agosto. Quando il KGB mi arrestò, facendomi girare varie cantine, trascinandomi in lungo e in largo per l'Unione Sovietica, nella mia testa comparivano in continuazione scene del libro di Koestler...

## *La risposta*

Era un'estate afosa, tutti noi provavamo un'inquietudine interiore e

volevamo fare qualcosa per evitare che i nostri peggiori presentimenti si avverassero. Il 1° agosto scrissi una lettera a un mio amico, un noto fisico occidentale, gli scrissi dei miei timori per il destino del nostro piccolo paese, per la sua sovranità e per il futuro dell'inconsueto esperimento da noi iniziato a gennaio.

“Vorrei sbagliarmi, ma temo che sul mio paese gravi l'immediata minaccia dell'occupazione...” - scrissi. Pregai il mio amico di pensare a quali passi potessero intraprendere gli intellettuali per scongiurare questa catastrofe.

La risposta alla mia lettera giunse... il 21 agosto del 1968, la posta quel giorno ancora funzionava, almeno nel nostro quartiere, il mio amico mi scriveva: “Ho ricevuto la Sua lettera proprio quando i giornali comunicavano che il pericolo di un'invasione era superato, mi sono sentito allargare il cuore. Non credo che la voce degli scienziati occidentali possa essere in qualche modo d'aiuto, dobbiamo rallegrarci del fatto che non ce ne sia stato bisogno, Dubček si è dimostrato molto intelligente. L'importante è che ciò duri il più a lungo possibile e che voi riusciate a evitare le trasformazioni polacche”.

Leggevo la lettera mentre dalle strade arrivava il rumore degli spari e il rombo dei carri armati.

Dieci giorni dopo ci vedemmo a Vienna, ci abbracciammo forte, gli occhi di Viktor Weisskopf erano pieni di lacrime, e così i miei.

### *Il risveglio*

Poco prima dell'una di notte mi svegliò il telefono. - Ci hanno invaso - disse al ricevitore una voce femminile conosciuta, che risuonava quasi senza vita.

Posai il ricevitore e sentii un tremore per tutto il corpo, attraverso la finestra aperta, nella stanza penetrava la fredda aria della notte, nelle strade regnavano il silenzio e la quiete, Praga dormiva tranquilla. La notizia che avevo appena ricevuto sembrava così assurda e incredibile che la ragione rifiutava di ritenerla fondata, probabilmente era un incubo; pieno d'angoscia aspettavo di risvegliarmi.

Ma il risveglio non arrivava, allora cominciai a tirare giù dal letto per telefono i miei conoscenti, non era piacevole, ma in quel momento non mi era venuto in mente altro.

Poi andai con la macchina in giro per la città che ancora dormiva tranquilla, soltanto nel centro i taxi circolavano e azionavano il loro clacson. Anch'io mi misi a suonare e il suono inaspettatamente rintronò lungo le strade deserte.

- Che cosa facciamo? - chiese con le lacrime agli occhi un uomo

presso un distributore di benzina notturno. - Il Governo deve chiedere aiuto all'ONU!

La città era coperta da basse, pesanti nuvole, nell'aria già rombavano enormi aerei da trasporto, comincio a cadere una pioggia sottile, sembrava che il cielo piangesse, anche nei nostri occhi apparvero le lacrime dell'impotenza, della disperazione e dell'odio. Perché?

Erano le tre e mezza, la nostra bella città cominciava a svegliarsi ancora ignara del fatto che dopo il risveglio l'attendeva un lungo ritorno indietro, forse al medioevo, ai tempi delle invasioni tartare dell'Europa.

L'angoscia e la disperazione si impradronirono di me al pensiero di cosa attendeva la nostra città. Mi dispiaceva per quegli irripetibili giorni della primavera e dell'estate, che erano finiti così crudelmente, e il mio cuore si stringeva nell'attesa dell'incontro con carri armati e soldati stranieri, che ora avrebbero calpestato tutto con i loro stivali.

### *Tre uomini in borghese*

Mi trovavo nell'appartamento del dottor Kriegel, l'invasione delle truppe sovietiche non lo aveva sorpreso in casa, in quel momento egli era alla riunione del Presidium del CC del PCC. Sebbene gli occupanti fossero già penetrati in città, nella via "Na Smetance" regnavano ancora silenzio e tranquillità.

Alle sei del mattino suonarono alla porta: sulla soglia c'erano tre uomini in impermeabile.

- E' a casa il dottor Kriegel? - chiese uno di loro.

- Chi siete e che cosa vi serve? - chiesi invece di rispondere, allora uno di loro mostrò la tessera di funzionario dei servizi di sicurezza dello Stato.

- Il dottor Kriegel non è in casa. Volete arrestarlo?...

- Gli dobbiamo consegnare qualcosa... - fu la risposta insicura.

Gli occupanti sono già in città, voi state con loro o con Dubček? - cercai di capire.

La risposta suonò confusa:

- La situazione è complessa...

Poi uno di loro chiese il permesso di fare una telefonata. - Parla Voron, chiamò dall'appartamento del dottor Kriegel, non siamo riusciti a eseguire l'ordine. Chiudo.

Posò il ricevitore e tutti e tre si allontanarono.

Il tremore mi prese di nuovo per la seconda volta in quella notte, ecco quello che ci hanno portato i carri armati con le stelle rosse. Allora mi sembrò di essere gettato indietro agli anni '50, con una sola differenza: ora capivo bene cosa stava succedendo.

### *Il viale Lenin*

E' uno dei nuovi viali di Praga, la sua risistemazione era stata terminata da poco, ha inizio dall'aeroporto e termina con una grande piazza rotonda cui è stato dato il nome della Rivoluzione d'Ottobre.

Il 21 agosto alle quattro e mezza del mattino, quando feci un breve ritorno a casa, mi telefonò un conoscente che abitava a Dejevice: "Lungo il viale Lenin si muovono dei carri armati russi, li vedo dalla finestra".

Le parole mi tremavano in gola, non riuscivo a rispondere, mi ricordai il 9 maggio del 1945, la mattina presto, anche un altro conoscente mi aveva telefonato da Dejevice: "I carri armati sovietici sono già qui, li vedo dalla finestra".

Ventitré anni fa quella telefonata aveva significato la fine della disperazione, oggi invece il suo inizio. Tra le due c'era un'intera epoca.

Sul muro di una casa ben presto comparve un laconico riassunto delle nostre sensazioni, era scritto in russo: "I vostri padri erano dei liberatori, voi siete degli aggressori!".

Nella seconda metà della giornata mi recai in viale Lenin, l'asfalto nuovo era stato rovinato dai cingoli dei carri armati, che avevano portato le "idee" per le vie e le piazze di Praga, tra le quali c'era Piazza della Rivoluzione d'ottobre. Queste idee dovevano essere veramente grandiose visto che per la loro diffusione si erano resi necessari i carri armati e mezzo milione di soldati armati fino ai denti.

### *Un'inquietante conversazione*

Accanto al blindato si raccolse una piccola folla, ma la conversazione stentava ad avviarsi a causa della lingua.

Mi unii al dialogo, dopo alcuni minuti un tenente, abbronzato e con i baffetti, cominciò a innervosirsi, in effetti io non solo parlavo bene russo, ma conoscevo anche la loro situazione a casa, mentre lui conosceva molto poco del paese dove era entrato quella notte.

Cercava di trovare una via d'uscita: - Così parlate voi intellettuali, ma che cosa dice la classe operaia? - disse. Soffiò su di me il noto spirito dell'informazione politicizzata.

Un vecchio operaio, che aveva attentamente ascoltato la conversazione si voltò verso di me e disse: - Traduci: vedi le mie mani? Il seguito poteva non essere tradotto: erano mani callose, rese ruvide dal duro lavoro.

- Noi, operai, diciamo le stesse cose e siamo d'accordo con questo compagno intellettuale. Perché vi immischiate nei nostri affari?

E affinché all'ufficiale sovietico non restasse alcun dubbio l'ope-

raio mi abbracciò. L'ufficiale restò titubante, tacque, mentre io, per la seconda volta in quel giorno, venivo soffocato dalle lacrime.

Questo episodio risveglia in me ancora oggi un senso di imbarazzo, ma tutto è accaduto proprio nella maniera in cui io l'ho descritto. Era il 21 agosto, la seconda metà della giornata, verso le cinque, la conversazione avvenne in via Italska; ad alcune centinaia di metri da noi, dalla parte dell'edificio della radio, si sentiva una sparatoria.

### *La bandiera*

L'evento accadde a Poříčí, il primo giorno dell'occupazione: da piazza della Repubblica aveva lentamente preso il via una dimostrazione, alcune centinaia di giovani cantavano a bassa voce l'inno nazionale, due ragazzi e due ragazze camminavano alla testa della colonna: portavano una bandiera cecoslovacca insanguinata. Sui marciapiedi la gente stava ferma a gruppi, molti avevano le lacrime agli occhi.

Gli occupanti, che stavano riposando sui carri armati davanti all'edificio del giornale "Rude pravo", erano all'erta, nervosi.

Dalla parte della stazione Tesnov avanzava un blindato, la canna del cannone era puntata direttamente sulla colonna dei dimostranti che si stava avvicinando, chi stava osservando rimase impietrito, i dimostranti invece non si spaventarono e non rallentarono, soltanto le parole dell'inno risuonarono un pò più forte.

Il blindato diminuì la velocità, davanti alla bandiera insanguinata girò di lato e si fermò. La colonna passò senza ostacoli.

La "Moskovskaja Pravda" avrebbe certamente riportato l'episodio come esempio di consapevolezza e di senso della disciplina degli occupanti, ma nessun giornalista si sarebbe potuto permettere di descrivere quello che si poteva leggere sul volto dei soldati sovietici.

### *L'ora di Mosca*

Era sera, le nove e venti, era, mi sembra, il terzo giorno dell'occupazione, le vie di Praga erano buie, deserte e malinconiche. I giorni precedenti gli occupanti avevano chiaramente dimostrato con quale serietà intendessero lo stato di guerra non dichiarato.

Andavo veloce, stavo portando a casa una conoscente, entro quaranta minuti sarebbe dovuto iniziare il "coprifuoco" (come lo chiamavano i russi). Arrivammo al ponte Palacky, l'ingresso era bloccato da carri armati e blindati.

Un soldato con un mitra mi fece cenno di girare, arrestai la macchina e gli chiesi di chiamare il comandante. Questi venne: alto, con una fac-

cia da bambino.

- Coprifuoco! - annunciò categoricamente

- Dalle dieci - protestai.

L'ufficiale osservò l'orologio:- Sono già le undici e un quarto!

Sentii allora una superiorità rispetto ai carri armati e ai blindati:

- Ma non lo sa che a Praga è in vigore l'ora di Praga e non quella di Mosca? Due ore di differenza, egregio!

Egli di nuovo osservò nervosamente l'orologio:

- Sono lo stesso le dieci e un quarto...

- Non vi farebbe male imparare a contare fino a due prima di cominciare a comandare questi giocattoli... - risposi con ironia e mi guardai intorno.

- Non offenda!

- Vi offendete da soli, visto che non sapete sottrarre due!

L'ufficiale guardò di nuovo l'orologio, comprese il suo errore e gridò:

- Vanja, vai via col carro armato, fai passare questa automobile.

Successivamente ci osservò e disse con un tono quasi di scusa:

- Io vi farò passare, ma non garantisco che lo facciano dall'altra parte.

Gli feci un cenno con la mano e mi misi a fare il giro, la prospettiva di trascorrere la notte in mezzo al ponte circondato dai carri armati da entrambe le parti non ci attraeva.

Mi dispiaceva per la nostra antica città, fiera e civile, una città dove questi "Vanja" erano arrivati a normalizzare la situazione. Mi dispiaceva anche per il giovane ufficiale con il distintivo del Komsomol sul petto, che era una marionetta nel cinico gioco delle grandi potenze. Ma era la nostra città, e questi ragazzi li avevo reputati dei fratelli fino al 21 agosto.

ANCHE CAINO E ABELE ERANO FRATELLI, dichiarava la saggezza popolare, tracciata a gesso su una delle case non lontane.

### *L'Accademia delle scienze*

Il nome del tenente Orlov resterà per sempre scritto a lettere nere nella storia della scienza mondiale. Il tenente Orlov Jurij entrò con un plotone di mitraglieri nell'edificio dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacca e la occupò, in risposta alle proteste dei collaboratori dell'Accademia egli scrisse su una macchina da scrivere russa, con la quale venivano battuti gli accordi di collaborazione con l'Accademia delle Scienze sovietica, il seguente ordine:

Io, rappresentante delle truppe del Patto di Varsavia, tenente Orlov Jurij Aleksandrovič, ordino a tutti i funzionari e ai membri del prezidium dell'Accademia delle Scienze cecoslovacca di sospendere il lavoro il 22 agosto entro le ore 13 e di abbandonarne tutti i locali.

.....  
Firma

Dove sta andando il nostro mondo? Trent'anni fa, trascorsi sei mesi dall'occupazione nazista, su ordine del Reichsprotektor fu chiusa l'Università Carolina, nel 1968 per la chiusura dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacca bastò soltanto l'ordine di un tenente, emesso il secondo giorno dell'occupazione.

E' pur vero che il decreto del Reichsprotektor ebbe un peso maggiore: le porte dell'università Carolina restarono chiuse per quasi sei anni, l'ordine del tenente Orlov rimase in vigore poco più di una settimana. Non ricordo che passi bisognò compiere per l'apertura dell'università nel 1945; nel settembre del 1968 prima di aprire nuovamente l'Accademia si dovette pulirla e lavarla accuratamente.

### *Il premio*

Dopo l'uscita dei soldati sovietici dall'edificio dell'Accademia delle Scienze venne effettuata una pulizia generale nel corso della quale fu trovato un documento degno di attenzione. Ne accludo il testo:

*Oggetto: Notifica dell'onorificenza di stato al comandante di plotone, tenente Orlov Jurij Aleksandrovič, membro del PCUS. Nell'adempimento della missione di combattimento per la conquista dell'edificio dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacca, il compagno Orlov J. A. ha dimostrato fermezza di comando, audacia e iniziativa, ha effettuato una manovra d'attacco dal retro dell'obiettivo e con azioni decisive ne ha occupato l'ala sinistra. In seguito, nel corso della giornata, è riuscito a occupare tutto l'edificio e a organizzarne la difesa e la protezione. Nell'esecuzione del compito e, più tardi, degli altri ordini, il compagno Orlov J. A. ha stroncato con fermezza i tentativi compiuti da elementi della reazione di organizzare la propaganda tra i soldati sovietici e di fotografare i reparti e il materiale tecnico. Ha svolto un'incessante attività divulgativa tra i suoi sottoposti, infondendo in loro l'ardire nell'esecuzione dei compiti. Il compagno Orlov J. A. difende con abnegazione l'onore del soldato sovietico eseguendo il proprio dovere internazionale per il rafforzamento delle posizioni del socialismo in Cecoslovacchia.*

*Ritengo che il compagno Orlov J. A. sia degno dell'onorificenza*

*dell'ordine della Stella Rossa.*

*Il Comandante della 1ª sottodivisione  
della Brigata paracadutisti-assaltatori  
Tenente-colonnello Davydovskij*

Purtroppo non so se il tenente colonnello Davydovskij riuscì a far giungere a destinazione la sua presentazione e se il tenente Orlov J. A. ottenne l'ordine della Stella rossa. Non ci sono dubbi che lo aveva effettivamente meritato, infatti Orlov per gioco era riuscito a realizzare ciò che durante la precedente occupazione (30 anni prima) era riuscito a compiere con molte difficoltà il Reichsprotector Signor von Hejrat.

### ***Serie divergenze***

Il terzo giorno dell'occupazione cercai invano di telefonare ad Ada a Mosca, il mio telefono praghese funzionava, ma non c'era la linea internazionale.

Cercai di telefonare molte volte, ma senza successo, alla fine, innervositomi, chiesi quando finalmente avrebbe cominciato a funzionare la linea telefonica a Mosca. La telefonista rispose: "Potrà durare ancora a lungo, Mosca ha serie divergenze".

### **"Situazione normale"**

Tutto ciò era talmente assurdo che i pensieri più brutti mi sembravano naturali, come per esempio il seguente: l'occupazione è la situazione più normale per la nostra gente. Dal primo giorno le macchine avevano cominciato a circolare di nuovo in tutte le direzioni per la piazza San Venceslao che da più di un anno era oggetto di lavori e chiusa al traffico. I giornali cominciarono a uscire alcune volte nell'arco della giornata, la radio trasmetteva continuamente notizie e tutti ascoltavano le trasmissioni con nervosa attenzione, perfino la televisione aveva cominciato a trasmettere subito dopo su alcuni canali, sebbene prima di questo il governo avesse promesso di introdurre il secondo canale solo dopo alcuni anni. La gente credeva al proprio governo e lo ascoltava, il governo lavorava nell'interesse della gente.

Le persone avevano cominciato a essere più attente e a comportarsi più cordialmente tra di loro, cercavano di aiutarsi come potevano, da noi nel palazzo ogni giorno c'era l'acqua calda e il quarto giorno dell'occupazione la portiera lavò persino le scale interne...

Era mai stato possibile tutto questo prima dell'occupazione? Osservo l'Ospedale pediatrico e il Museo nazionale rovinati dai colpi e

mi dico: in futuro avremmo bisogno di occupanti più istruiti, oppure sarebbe meglio farne a meno...

### *Il partito*

Prima non mi era mai capitato di trovarmi in questa fabbrica, in generale io raramente visito le fabbriche, oggi invece ho il suo lasciapassare.

Nella portineria c'è rumore, oltre la sorveglianza della fabbrica ci sono alcune persone in tuta, l'umore è cupo, la gente osserva con ansia i lanciamissili, gli eredi dei "katjuša", un tempo così famosi, sistemati sulla collina dietro la fabbrica.

Il guardiano ha dato uno sguardo al mio lasciapassare, uno degli uomini in tuta mi ha accompagnato all'edificio grigio, anche in questo ingresso ci sono alcune persone.

- Parola d'ordine? - mi hanno chiesto

- Acciaio! - ho risposto e mi hanno permesso di entrare nell'edificio.

A ogni piano tutto questo si ripeteva, era insolito il fatto che non mi sembrava ridicolo e prendevo tutta la procedura per la prima volta sul serio, così come la prendeva la gente che mi aveva controllato.

Ed ecco l'ultimo piano, alla fine ho visto dei volti noti, stanchi, occhi sfiniti dall'insonnia, non si cambiavano la camicia da alcuni giorni. Qui, tra i tavoli da disegno e gli schemi tecnici lavorava il Presidium del CC del PCC di nuovo eletto.

Era il quinto giorno dell'occupazione e non mi sembrava assurdo che la direzione del partito comunista dovesse passare in clandestinità, nascondersi dalle truppe di una potenza comunista e lavorare illegalmente sotto la protezione degli operai.

### *Il silenzio*

Sulla strada davanti alla barriera della ferrovia stava ferma una colonna di automezzi, tra di essi c'era una jeep militare con alcuni ufficiali sovietici. Il treno non si vedeva, uno degli ufficiali, che aveva osservato una carta, scese dalla jeep e chiese all'autista più vicino se Tabor fosse lontana.

- Non capisco - risuonò la risposta.

L'ufficiale non si arrese e si rivolse con la stessa domanda all'autista successivo che ugualmente rispose: "non so", il terzo non rispose affatto: solo con un gesto mostrò un segnale stradale dove a grandi lettere era scritto:

MOSCA - 1800 Km

## INVANO IO IMPLORO

### *Lettera in occidente*

(Il boicottaggio)

Avete mai provato una terribile impotenza per il fatto che non avete la forza di influenzare gli eventi che accadono intorno a voi? Quando nella via si sente uno sparo e la vostra unica arma sono dei pugni chiusi? Mi telefonarono alcuni conoscenti, avevano le stesse sensazioni, chiedevano: che fare? si consigliavano. Da questo bisogno di fare qualcosa, di lottare in qualche modo contro l'illegalità e la violenza, nacquero centinaia di manifesti, di scritte sui muri delle case. La gente distruggeva le tabelle delle vie e i numeri civici, cambiava i cartelli stradali e le distanze scritte su di essi.

Nella seconda metà della giornata seppi che all'indomani qualcuno sarebbe andato in Occidente, scrissi di notte una lettera indirizzata agli amici più vicini, colleghi di varie università:

*“Praga, 24 agosto 1968*

*Caro amico,*

*vorrei scriverti brevemente circa l'incubo che attualmente noi stiamo vivendo, i soggetti kafkiani a confronto con questi sembrano niente più che giochi da bambini.*

*I nostri “fratelli” sui carri armati sono apparsi alcune ore prima della mia partenza per Ginevra, mi sono rimasti il biglietto e il passaporto inutilizzati.*

*Ma di ciò non mi dispiace, sono stato testimone oculare di una barbarie che l'Europa non aveva più visto dalla fine della seconda guerra mondiale e per certi aspetti essa è stata perfino peggiore, poiché è stata commessa da persone che noi ritenevamo nostri amici e fratelli. A Praga è stato versato il sangue di gente colpevole solo di aver portato la nostra bandiera nazionale, la bandiera di un paese libero e sovrano.*

*A Praga gli occupanti hanno sparato sui monumenti, hanno aperto senza avviso il fuoco sulle ambulanze: queste immagini resteranno per sempre nella mia memoria.*

*Il destino del nostro paese mi preoccupa profondamente, ammiro il mio popolo, la sua naturale resistenza, l'unità e l'ingegno... Noi odiamo i nostri occupanti, li odiamo profondamente... Mi appello a voi, nostri*

*amici e conoscenti, anche quelli che non conosco personalmente: aiutateci! Esprimete la vostra condanna a coloro il cui governo è responsabile per questa incredibile barbarie del XX secolo, boicottate le conferenze internazionali. Che provino loro stessi la colpa e la vergogna per il proprio paese e per il proprio governo! I fisici, che hanno dato all'umanità i mezzi per la distruzione di massa, hanno una responsabilità morale maggiore rispetto agli altri intellettuali, e il loro ruolo nella condanna di un simile arbitrio del potere deve essere ancora più significativo.*

*Spero di non cadere nel pathos sebbene questo sia uno dei caratteri della nostra gente, ma è difficile mantenere la sobrietà con la faccia rivolta alle bocche dei cannoni”.*

Il mio appello al boicottaggio non fu ascoltato. Peccato. Il boicottaggio, anche breve, avrebbe contribuito a indebolire un poco la rozza forza del potere, e avrebbe certamente rafforzato l'agitazione tra gli intellettuali sovietici.

### *Lettera per l'Est*

All'est mandai un'altra lettera, essa fu spedita da Praga, Vienna e da altre città europee, non so a chi giunse dei destinatari (ne furono inviate 20 agli accademici sovietici), scrissi:

*“...Non mi è stato facile iniziare questa lettera: ma sulle nostre strade si sta spargendo sangue e i vostri carri armati radono al suolo stupidamente i nostri monumenti e distruggono le nostre idee e la nostra fede, e a noi sono rimaste soltanto le parole per lottare e resistere.*

*Gli spettri e le assurdità di Kafka sono soltanto un gioco da bambini rispetto agli incubi di quella notte e dei giorni ad essa successivi quando i nostri ex-amici e fratelli slealmente, senza dichiarare guerra, hanno compiuto un atto di inaudita aggressione contro la mia patria e l'hanno occupata.*

*Il vostro tenente Orlov ha emanato in questi giorni un ordine del quale voi, accademici russi e sovietici, dovette essere a conoscenza, forse vi costringerà a riflettere, in maniera più profonda rispetto agli altri orrori, su come sia stato possibile che nel XX secolo il vostro paese abbia potuto compiere un tale passo...*

*I vostri carri armati distruggono le nostre strade e il raccolto nei campi, schiacciano sulle strade i nostri bambini, le donne e gli uomini; ci sono stati circa 100 morti e quasi 1.000 feriti. I vostri soldati hanno sparato senza avvertimento e senza pietà sulle macchine della Croce Rossa, questo l'ho visto con i miei occhi e nessuno potrà convincermi del fatto che questa sia propaganda nemica. I nostri intellettuali sono entrati in*

*clandestinità, sottraendosi agli arresti illegali compiuti dagli occupanti, anche il nostro partito comunista è entrato in clandestinità perché ha voluto provare a unire le parole "sovranità" e "libertà", "socialismo" e "umanità", "socialismo" e "democrazia". Il suo XIV Congresso Straordinario si è dovuto svolgere il terzo giorno dell'occupazione, come scrivono nella storia del partito, in clandestinità, sotto la protezione degli operai nella più grande fabbrica di Praga.*

*Forse nulla caratterizza più accuratamente l'assurdità di quanto avviene e l'angoscia del nostro popolo dello slogan che ora è scritto in russo e in ceco in tutto il paese sulle palizzate, sulle facciate delle case, sulle strade e sulle rocce: "Lenin svegliati. Brežnev è impazzito!".*

*Vi conoscevo, amavo e rispettavo e c'era motivo per farlo; i miei sentimenti oggi sono calpestati sia dagli stivali dei vostri soldati, sia dai cingoli dei vostri carri armati.*

*Lei non è l'ultimo cittadino del suo paese, perciò anche lei è responsabile per l'atto che questo ha compiuto, e io non potrò stringerle nuovamente la mano e sedermi con Lei allo stesso tavolo fin quando non avrò sentito la Lei un'aperta protesta pubblica e una condanna per l'occupazione della mia Patria. Mi creda, non mi è facile scrivere queste cose, ma nel silenzio si annida il consenso, questa è l'inesorabile logica della storia.*

*Lo so: non è semplice. Lo so: c'è la famiglia, la posizione, il lavoro, la scienza o semplicemente perfino le abitudini, l'esperienza, che consigliano di tacere e di non immischiarsi. Ma ci sono tempi in cui Lei come rappresentante della scienza e dell'intelligencija non può tacere. Lei non può tradire le grandi tradizioni dell'intelligencija russa e la frase di Tolstoj "Non posso tacere". E noi, testimoni oculari, sentiamo più forte di voi, informati dalla mendace "Pravda", che tale momento è giunto.*

*Lei non può immaginare quanto odiamo profondamente i vostri soldati-occupanti, quanto siamo uniti e compatti nel nostro odio e nel disprezzo, noi, intellettuali, operai e contadini, noi tutti, cechi e slovacchi, vecchi e giovani, tutti. Lo sapete come ci siamo uniti di fronte alle vostre baionette?*

*Scrivo questa lettera con l'accompagnamento delle vostre mitragliatrici, dei cannoni, dei carri armati e dei bombardamenti.*

*Non so nulla dei miei familiari, della mia famiglia, alcuni dei miei amici sono già stati arrestati, ma io scrivo. Vi scrivo con la speranza e con la fede che la ragione e il diritto debbano trionfare, noi dobbiamo fare tutto il possibile per questo, altrimenti non varrebbe la pena vivere.*

*Il vostro ex amico  
Praga, 25 agosto 1968*

### *Tre episodi moscoviti*

L'occupazione della Cecoslovacchia sorprese mia moglie Ada e la nostra figlia di 4 anni a Mosca. Dopo il ritorno a Praga Ada mi raccontò tre episodi realmente accaduti.

#### *Primo (per bambini)*

Il figlio di un mio conoscente corse dalla strada a casa e chiese al padre: "Papà, chi sono i controrivoluzionari cecoslovacchi? Noi ragazzi nel parco abbiamo giocato alla guerra e abbiamo fucilato tutti i cecoslovacchi".

Il mio conoscente si è tristemente giustificato: "Per favore non ti meravigliare: ieri, primo giorno del nuovo anno scolastico, la maestra ha detto ai bambini della 6ª classe che loro devono studiare bene perché gli imperialisti americani, i revanscisti tedeschi e i controrivoluzionari cecoslovacchi minacciano l'Unione Sovietica".

Ho sentito una certa triste soddisfazione, certo non era piacevole trovarsi in una compagnia così sospetta, ma capita poi tanto spesso che un paese così piccolo provochi tanto terrore a un vicino che è venti volte più grande?

#### *Secondo (per adulti)*

Una settimana dopo l'ingresso delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia ho osservato in una farmacia di Mosca questa scenetta: un'anziano cittadino stava comprando una medicina, avendo notato che era cecoslovacca disse che non la voleva perché in quel paese c'era la controrivoluzione. "Può stare tranquillo - disse il farmacista all'acquirente - l'hanno fatta prima della controrivoluzione".

Purtroppo Ada non riuscì a sapere se il farmacista parlasse seriamente oppure avesse un senso dell'humour ben sviluppato.

Dicono che per un certo periodo si può ingannare tutto un popolo, per sempre soltanto una sua parte, ma non si riuscirà mai a ingannare tutto un popolo per l'eternità.

#### *Terzo ("Eppur si muove!")*

In fila per i pomodori c'era una donna con la borsa e leggeva la "Pravda", dopo aver terminato di leggere scosse la testa e si rivolse a un uomo che stava accanto a lei: "Ecco qui scrivono che Svoboda e Dubček sono andati via da Mosca, leggo la "Pravda" tutti i giorni, ma Dubček a Mosca non è mai venuto. Che stupidaggine, come c'è capitato qui?"

Il suo vicino sussurrò: "Sicuramente in manette".

A Mosca certamente mancava l'orwelliano "Ministero della Verità" che avrebbe potuto falsificare il vecchio numero della "Pravda", cambiandolo con uno nuovo dove si sarebbe descritto il trionfale arrivo di Dubček a Mosca e distribuire questo falso tra la popolazione.

## IN OCCIDENTE

### *I carri armati*

Il viaggio verso la frontiera austriaca durò insolitamente a lungo: le strade erano piene di automezzi militari sovietici, sui blindati sedevano soldati stanchi e impolverati, indifferenti a quanto succedeva intorno a loro.

E intorno rombavano i carri armati, la terra tremava, ululava sotto i loro cingoli, ma anche senza di loro, le strade, già in cattivo stato, diventavano ancor peggio. L'aria era piena di polvere, di gas di scarico e della disperazione della terra indifesa e umiliata.

Alla fine traversai la frontiera austriaca, oltre di essa c'era la quiete, il silenzio e la pulizia, in una parola profumava di pace.

Ad alcuni chilometri dalla frontiera sulla strada comparve all'improvviso una macchina della polizia con il lampeggiante bleu sul tetto, dietro di essa una jeep militare, e di seguito un carro pianale pesante, sul quale, per non rovinare la strada con i cingoli, trasportavano un carro armato nuovo. Dopo venti minuti la scena si ripeté, l'Austria rafforzava le sue frontiere... con due tank! Davanti ai miei occhi passarono di nuovo le centinaia di carri armati sulle strade di Praga e le altre centinaia incontrati da me lungo la strada verso la frontiera. E io di nuovo provai l'impotenza dei piccoli paesi davanti alla rozza forza delle "grandi" potenze.

### *Il panico*

"State attenti!" diceva concitatamente un ragazzo pallido in jeans alla gente che era in fila al consolato della Germania occidentale. Ciò avveniva a Vienna, "a Vienna circolano macchine ceche con autisti russi e riportano indietro i cechi", proseguiva con spavento.

L'atmosfera nella sala d'attesa si era surriscaldata, tutti si raccoglievano attorno a quel ragazzo per conoscere i particolari.

Mi intromisi nella conversazione e proclamai i miei dubbi: "Dal mio punto di vista questo non è logico, all'inizio avrebbero dovuto chiudere le frontiere, e poi, non so come, trasportare senza difficoltà questa gente attraverso la frontiera. Secondo me è improbabile."

Io sentii che le mie parole avevano diminuito un pò la tensione e la paura, dappertutto circolavano così tante informazioni spaventose, che la gente era riconoscente per ogni tentativo di smentita.

Ma più tardi io stesso cominciai a perdere sicurezza, mi ricordai come, due giorni prima dell'ingresso delle truppe sovietiche, cercassi di convincere un mio amico che l'occupazione della Cecoslovacchia da parte dell'esercito sovietico sarebbe stata un passo illogico e assurdo, perciò poco probabile.

### *La fuga*

Ci incontrammo con lui da qualche parte in Austria, era in una profonda depressione, in gioventù aveva vissuto nel campo di concentramento di Terezin, sua madre era morta in uno dei lager della morte nazisti. Tutto l'orrore e la disperazione dei giorni trascorsi erano ancora troppo vivi nella sua memoria, mentre l'insicurezza nel futuro agiva pesantemente su di lui.

“Mio nonno si salvò dai pogrom russi fuggendo da Berdičev a Kišinev, mio padre fuggì dai pogrom russi da Kišinev a Praga, e ora io, di nuovo per paura dei pogrom russi, sono fuggito da Praga in Austria. Vorrei sapere quando, da chi e dove dovranno fuggire i miei figli...”

### *Puškin non ne ha colpa*

Ada di solito parlava con la piccola Katja in russo, il 21 agosto li sorprese a Mosca, esse tornarono a Praga con uno dei primi aerei che avevano ripreso i voli. Prima della partenza da Mosca Katja aveva ricevuto un severo monito: a Praga per la strada non doveva parlare russo, e Katja aveva fatto così, parlava russo soltanto a casa, quando non c'erano ospiti, con le porte dell'appartamento chiuse.

Trascorremmo l'autunno del 1968 in occidente, Katja, di quattro anni, a ogni nuovo passaggio di frontiera ci chiedeva: “E in questo paese si può parlare in russo?”.

Ora Katja ha 19 anni, ancora oggi si rifiuta di parlare russo, invano cerchiamo di convincerla che Puškin di questo non ha colpa.

### **I COLLEGHI**

#### *Post scriptum*

(“Fizikalische blätter”)

L'occupazione della Cecoslovacchia mi ha posto davanti a un difficile problema: l'articolo sui rapporti ceco-sovietici nella fisica, scritto da

me su proposta dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacca per il 50° anniversario della rivoluzione d'Ottobre, che ora stava uscendo nella traduzione tedesca, sarebbe potuto sembrare un anacronismo. Tuttavia mi sembrò giusto pubblicare il testo originale del mio articolo, sarebbe stato un documento che avrebbe testimoniato quali furono le nostre idee e i nostri rapporti con i fisici sovietici in quel periodo.

*Non vorrei lasciarmi prendere dalle passioni, sebbene non ci sarebbe nulla di straordinario dopo l'occupazione dell'Accademia ceca e di alcune università, vorrei sottolineare ancora una volta che i fisici, che da soli hanno messo nelle mani dei propri governi una terribile arma di distruzione di massa, hanno una maggiore responsabilità morale per il comportamento dei propri governi e una particolare responsabilità intellettuale per l'illimitato arbitrio del potere che il regime di Hitler ha già vergognosamente dimostrato a tutto il mondo.*

*Oggi entrambe le superpotenze, l'URSS e gli USA, si comportano senza scrupoli verso paesi più piccoli e indifesi, come il Vietnam e la Cecoslovacchia. Sfruttando questa occasione io vorrei richiamare l'attenzione dei miei colleghi sovietici sul fatto che anche loro non sono esenti da questa responsabilità morale e che noi con grande attenzione seguiamo la loro posizione politico-sociale nella quale deve riflettersi parte della comune responsabilità degli intellettuali di tutto il mondo per il futuro dell'umanità.*

*Ma già le sole coraggiose dichiarazioni dell'accademico sovietico Andrej Sacharov ci aiutano a mantenere rapporti amichevoli con i nostri colleghi sovietici.*

Praga, 28 agosto 1968.

### ***L'accademico V.A. Fok***

L'accademico V.A. Fok era il maggiore fisico-teorico sovietico e io ero fiero di appartenere alla sua scuola, di potermi considerare un suo allievo e di esserne in seguito diventato perfino amico. Egli veniva spesso in Cecoslovacchia e io andavo sempre a fargli visita durante i miei viaggi in Urss.

- Strano, - mi disse una volta, mentre passeggiavamo sulle rive del golfo di Finlandia a Komarovo - con lei io posso parlare molto più apertamente che con la maggior parte dei miei vecchi amici. - Egli sorrise e aggiunse con il suo tono particolare, tipico dei sordi: - Persino di politica!

I suoi timori erano motivati: nel 1937-38 era stato rinchiuso in carcere, in sua presenza qualcuno aveva tenuto "conversazioni controrivoluzionarie" e Fok non ne aveva dato notizia "a chi di dovere".

Nell'ottobre 1968 ricevetti una sua lettera, in quel tempo mi trovavo a Trieste e stavo decidendo se tornare a casa oppure restare all'estero.

4 ottobre 1968

*Caro František!*

*Ho davanti a me le Sue lettere, quella per l'anno nuovo e quella del 10 aprile 1968, sono entrambe gradite, perciò mi sono deciso di rivolgerle questa domanda: come è potuto accadere che una parte significativa degli intellettuali cecoslovacchi si sia ammalata di odio nei confronti dei russi, dei loro liberatori, e sia piena di simpatie per i tedeschi occidentali, gli eredi dei nazisti? (Come sono venuto a sapere, a Praga è diventato pericoloso parlare russo e i russi che ci sono stati hanno dovuto parlare tedesco). Non è forse chiaro che questo cammino verso l'Occidente porterà inevitabilmente a Monaco e a un nuovo asservimento tedesco? Per non parlare delle splendide prospettive del socialismo ....*

*Vivo con difficoltà gli avvenimenti in Cecoslovacchia e non posso abituarmi al pensiero che tra i cechi, che ho sempre reputato amici, si siano rivelati così molto nemici. O forse si può ancora sperare in una guarigione?*

*Suo V. Fok*

### **Risposi con la seguente lettera**

*Caro Vladimir Aleksandrovič!*

*Ho ricevuto la Sua lettera a Trieste, vivere nella Praga occupata è diventato per me difficile, molto difficile.*

*Ho letto la sua lettera e mi è dispiaciuto per lei: è veramente possibile che Lei abbia creduto alle primitive menzogne e alla miope propaganda anti-cecoslovacca? Veramente Lei, uomo saggio e intelligente, scienziato di fama mondiale, pensa che l'asservimento russo sia meglio di quello tedesco? Forse questo dettaglio è sfuggito alla Sua attenzione, ma il 21 agosto la Cecoslovacchia è stata occupata non soltanto dalle truppe sovietiche ma anche da quelle tedesco-orientali.*

*Ho trascorso una settimana nelle strade di Praga dopo il 21 agosto, giorno e notte sono andato in macchina e a piedi per le vie e ho visto cosa facevano gli occupanti sovietici. Per alcuni versi si sono comportati peggio di quelli tedeschi del 1939. Io dico con coscienza e posso confermare le mie parole con i fatti.*

*Sì, Vladimir Aleksandrovič, speranze di guarigione non ce ne sono più, l'aggressione rimane tale, l'occupazione anche, questo il popolo non lo dimentica. A maggior ragione poiché l'aggressore è stato un popolo*

*che noi ritenevamo fratello e provavamo per lui sinceri sentimenti fraterni; poiché ha agito con l'inganno, in maniera per noi inaspettata; poiché nel far questo sono state calpestate tutte le idee, le parole e le promesse; poiché nel far questo sono stati cinicamente rescissi tutti gli accordi, incluso quello di Potsdam, nel quale la Sua patria solennemente giura che non permetterà che le truppe tedesche occupino qualsivoglia territorio...*

*Non ha forse notato che l'ingresso delle vostre truppe è avvenuto all'insaputa e senza il consenso del nostro presidente, eroe del vostro paese, all'insaputa e senza il consenso del nostro governo, dell'Assemblea nazionale e del prezidium del CC?*

*Veramente lei ignora che il Prezidium del nostro PCC ha emanato in quella notte fatale una deliberazione, che condannava l'invasione delle truppe di cinque paesi come un atto senza precedenti che viola tutte le norme e i principi delle relazioni, non soltanto tra paesi socialisti, ma più in generale anche il diritto internazionale? Veramente Lei non sa che il primo segretario del PCC Dubček, il presidente del governo Černík, il presidente del Fronte nazionale Kriegel e altri ancora sono stati sequestrati in maniera criminale e, sotto la minaccia dei mitra puntati dai vostri soldati, sono stati illegalmente estradati dalla Cecoslovacchia? Lei non si vergogna di essere cittadino di un paese che nella seconda metà del XX secolo ha compiuto simili misfatti in uno dei paesi più civili e pacifici di Europa? La mattina del 21 agosto ero sulla piazza San Venceslao e ho visto come alcune centinaia, forse migliaia di vostri paracadutisti hanno mitragliato l'edificio del Museo nazionale! E la notte del 23 agosto le gestanti hanno dovuto partorire in casa, per la prima volta dopo 30-40 anni, poiché i vostri soldati mitragliavano (a partire dalle 22 è stato dichiarato il coprifuoco) perfino le macchine della Croce Rossa e le autoambulanze.*

*Forse sono "fortunato", ma tra le decine di persone sequestrate dagli occupanti sovietici (mi creda, non solo per me è stato difficile abituarmi a questa associazione: sovietico e occupante, ma i fatti sono una cosa ostinata) c'erano due miei amici: uno è stato portato di peso a Mosca, l'altro a Dresda. Per questo le mie informazioni sono assolutamente attendibili...*

*Lei scrive che una significativa parte degli intellettuali cecoslovacchi (sarebbe più giusto scrivere del popolo cecoslovacco) si è ammalata di odio nei confronti dei russi ...Ma anche ciò non è esatto, non è odio nei confronti dei russi; i vostri soldati ci hanno costretto a odiare i politici che calpestano cinicamente e senza scrupolo la libertà e la sovranità di un piccolo paese, la vergogna che è discesa sul vostro paese non è minore di quella che ricopre l'America per il Vietnam.*

*Noi due siamo stati sempre franchi, Vladimir Aleksandrovič, mettiamo quindi i puntini sulle i. Il Vietnam e la Cecoslovacchia sono le due facce della stessa moneta, dell'imperialismo, della rozza e cinica politica di forza delle grandi potenze.*

*Lei, un accademico sovietico, può davvero tacere, osservando i delitti che vengono commessi anche a suo nome nei confronti del popolo cecoslovacco? I suoi colleghi americani comprendono la propria parte di responsabilità per il Vietnam e ne traggono le conclusioni....*

*Concludo. La sua lettera mi ha amareggiato, da Lei mi aspettavo o il silenzio, che avrei compreso ma non approvato, oppure lettere di ben altro contenuto. Lei è stato il mio maestro e io con riconoscenza l'ho sempre ricordato e lo ricordo. Ma il mio lungo, decennale soggiorno in Russia e anche gli incontri e i rapporti con Lei mi hanno insegnato che l'intelligencija russa non può tacere alla vista del sopruso e del delitto. Ma questo è già un caso di coscienza per ognuno di noi.*

*Suo František Janouch  
Trieste, 15 ottobre 1968*

### **Ed ecco che giunse una lettera:**

*"A František Janouch*

*Ho ricevuto il 30 ottobre la sua lettera del 15 ottobre da Trieste.*

*Essa deforma la reale situazione in modo tale ed è così offensiva che Lei, evidentemente, non attendeva una risposta.*

*V. Fok  
3 novembre 1968"*

Non soltanto io, ma anche molti miei amici all'estero si scervellavano per cercare di spiegare il comportamento di Fok. Invano. Lo incontrai nove mesi più tardi, nell'aprile del 1969 a Firenze. Ci salutammo, gli dissi che non ci avrebbe fatto male parlare.

La conversazione fu lunga e infruttuosa, Fok negava fatti che io avevo visto con i miei propri occhi o che erano confermati da documenti.

"Non posso credere che il nostro governo abbia potuto commettere simili cose", era sempre il suo ultimo e saldo argomento.

Era per me un rebus: come poteva un grande fisico essere così cieco e miope in politica? Il suo comportamento, probabilmente, si poteva spiegare soltanto con la paura; non con la paura di fronte agli organi amministrativi: si trovava in una posizione in cui si poteva permettere quasi tutto in Unione Sovietica, ma con la paura davanti a se stesso: se

avesse creduto a noi, avrebbe dovuto agire, e questo avrebbe significato perdere la tranquillità, il suo *modus vivendi* con il potere sovietico, guadagnato con un duro lavoro in lunghi anni. Lo stesso "basso e vigliacco egoismo" degli intellettuali di cui parla Romain Rolland. Ciò può confermare le lettere che io ricevetti da lui più tardi e dove faceva riferimento alla notizia che mi avevano licenziato.

*Egregio Dott. Janouch!*

*Il tono della Sua lettera, dove lei fa allusioni a gente incivile e malvagia, rende difficile la mia risposta. Posso dire solo una cosa: l'amicizia tra Cecoslovacchia e Unione Sovietica mi è cara e non posso non salutare il fatto che nel 1970 la Cecoslovacchia sia tornata sulla via del rafforzamento di questa amicizia. Lei scrive di Jan Hus, ma si ricordi che anche egli, e soprattutto dopo il 1410, fu partigiano dell'unità dei popoli slavi.*

*Certamente mi rammarica il fatto che Lei non possa trovare un lavoro confacente alla Sua qualifica, ma poiché Lei sottolinea che le sue idee sono e rimarranno socialiste, sono sicuro che si troverà un posto nella Cecoslovacchia socialista e non penserà a emigrare. Anche l'intelligencija russa ha dovuto soffrire molto, ma ormai da parecchio tempo è cresciuta in un sistema socialista. Mi permetta di farle gli auguri per il nuovo anno.*

*Con stima*

*Suo V. Fok  
Leningrado, 8 dicembre 1970*

Fu l'ultima lettera che ricevetti da Fok; egli visse i suoi ultimi anni da solo, molto isolato, non so neanche se venne a sapere prima della morte che io non ero emigrato, ma che, per essere più esatti, mi avevano emigrato...

### **L. A. Arcimovič**

Non ci eravamo mai incontrati prima a Mosca, egli lavorava in un altro campo della fisica e occupava posizioni così alte nella scienza sovietica (era il capo del programma termonucleare, membro del prezidium dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, segretario del dipartimento di fisica della stessa e dio sa cos'altro) che per un comune mortale era quasi impossibile incontrarsi con lui.

Ci incontrammo per la prima volta a Ginevra alla fine del settembre 1968 alla riunione costitutiva della Società Europea di Fisica.

Nell'intervallo Arcimovič mi chiese in inglese qualcosa riguardo ad alcune questioni, gli risposi garbatamente ma con distacco. Troppe cose si erano rotte, spezzate in me durante le trascorse settimane, troppe cose avevo vissuto per poter tenere una conversazione amichevole con uno scienziato sovietico che non conoscevo personalmente e che, ancor più, rappresentava ufficialmente la scienza sovietica.

Nell'intervallo successivo Arcimovič mi si avvicinò di nuovo, dicendo che voleva parlare con me, comunicarmi il suo punto di vista su quello che stava accadendo. Era inquieto, lo interruppi e dissi che di queste cose potevamo parlare anche in russo; e parlammo, forse un'ora, forse due. In Unione Sovietica per quello che disse gli avrebbero dato 15 anni di lager, egli parlò dell'umore dell'intelligencija sovietica, del suo rapporto con la dirigenza politica, della sua impossibilità di influire sulla politica, della delusione e del senso di profonda vergogna per il fatto che egli fosse cittadino sovietico e che non potesse fare nulla per cambiare il nostro destino.

Ci lasciammo da amici e ci incontrammo ancora una volta, di nuovo a Ginevra.

- Da dove avete tirato fuori quel troglodita, quel vostro ministro dell'Istruzione Hrbek<sup>49</sup>?- mi chiese.

- Non l'abbiamo tirato fuori noi, ma voi, egli, effettivamente, non è il nostro ministro dell'Istruzione ma il vostro governatore per le nostre università, - gli risposi.

-Ha ragione, - disse con tristezza.

L'anno successivo Arcimovič morì, nella mia condizione di allora non ebbi il permesso di scrivere un necrologio per lui. Perciò lo scrivo ora, con ritardo, come integrazione a tutti i necrologi ufficiali pubblicati in URSS con le firme dei dirigenti sovietici.

Che la sua memoria rimanga nei nostri cuori! Era un grande cittadino e un grande scienziato.

Ho scritto queste parole e mi è venuto un dubbio. È stato veramente un grande cittadino? Si può prendere la sua vita e il suo comportamento come esempio? In effetti nel suo comportamento si riflettevano l'opportunismo, la falsità e la viltà sulle quali si fonda oggi il potere sovietico. Lo stesso Arcimovič poteva pronunciare dalle tribune discorsi di lode sul grande capo e sul grande paese. Quello che mi aveva detto in una conversazione privata era più esattamente la sua confessione, l'indulgenza per la purificazione della coscienza, infatti lo stesso Arcimovič non aveva trovato in sé il coraggio di dire il suo punto di vista pubblicamente in URSS.

Perché non lo fece? Per paura? Ne dubito, Andrej Sacharov aveva detto molto di più. Più probabilmente Arcimovič aveva avuto timore di complicare la sua vita e la vita della sua famiglia, forse aveva avuto anche

paura di non poter più continuare il suo lavoro scientifico, poiché questo fu il prezzo che dovette pagare Andrej Sacharov per poter esprimere il suo "io" civile. Non si può in nessun caso canonizzare il comportamento di Arcimovič, i principi morali di Andrej Sacharov stanno più in alto.

### *Auguri per l'anno nuovo*

Questa lettera fu scritta a Mosca, ma inviata all'inizio del 1969 dalla Polonia, mi rallegrò più di qualsiasi altro augurio per l'anno nuovo.

*Caro František!*

*E' quasi mezzo anno che noi viviamo con un dolore incessante e con una acuta vergogna nel cuore.*

*Voglio che Lei e i suoi amici lo sappiano.*

*Avrei voglia di scriverle molte buone parole, ma le auguro soltanto coraggio e speranza.*

*Sua Nataša*

La lettera di Nataša Svetlova passava tra le mani dei miei amici a Praga, allora ancora non sapevamo, e non sono sicuro che ella lo sapesse, che presto si sarebbe firmata "Natal'ja Solženicyna".

## **IL VIAGGIO**

### *Una confessione volontaria*

All'inizio del settembre 1969 dovevo recarmi in ferie in Israele, io stesso non credevo che il viaggio si sarebbe realizzato, ma avevo il visto di uscita e cominciai a prepararmi.

Alcuni giorni prima della mia partenza venne un mio conoscente per rivolgermi una richiesta. Il fatto era che alla vigilia della seduta dell'Assemblea Nazionale era stata inviata la petizione "I 10 punti", tre suoi firmatari erano già stati arrestati, ma della petizione non si sapeva nulla, la stampa occidentale taceva, ed ecco che il mio conoscente mi chiedeva se non avessi potuto portare la petizione con me.

Era difficile rifiutare, ma anche il rischio era notevole.

Allora mi venne un'idea: scrissi in codice la petizione tra i miei appunti scientifici, aumentò il numero delle tabelle, in effetti ci volle abbastanza tempo, un buon computer probabilmente avrebbe subito capito di cosa si trattava, ma io mi tranquillizzai.

All'aeroporto di Ruzine nessuno si interessò di me, avrei potuto portare perfino gli schemi della bomba a idrogeno cecoslovacca, se naturalmente fosse esistita.

I compagni della STB<sup>5</sup> si accorsero della mia assenza soltanto a meta settembre, per di più casualmente, durante un'indagine all'istituto; allora cominciò un putiferio, come in seguito mi raccontarono.

In Italia non dormii per due notti per decifrare la petizione, nel far ciò maledissi uno dei firmatari, Vaculik<sup>6</sup>, per la sua prolissità e mi consolai con il Chianti.

Poi la petizione fu pubblicata nel giornale francese "Le Monde" e in quello italiano "L'Espresso".

Più tardi, dopo il mio ritorno a Praga, lessi nelle accuse contro Pachman, Battek e Tesar che il testo della petizione era finito, per vie sconosciute, all'estero e là pubblicato.

Oggi questo "reato", conformemente all'articolo 112 del codice penale, non è più considerato tale già da molti anni, così posso confessarlo, anche perché la mia azione potrebbe essere giudicata come un reato soltanto da folli, oppure da un società folle.

### *Una storia ebrea*

A Tel Aviv faceva ancora molto caldo e da Praga arrivavano notizie sempre meno confortanti, infine ricevetti un telegramma dall'Olanda: Ada stava pensando a una vacanza in Svizzera.

Ciò significava che dovevo cambiare i miei piani. Per un ceco non ricco di valuta era un problema difficile, avevo il biglietto di ritorno da Nicosia per Praga valido soltanto per le linee aeree cecoslovacche, ma come andare a Zurigo?

Raccontai dei miei problemi a un conoscente, questi "vendette" il mio racconto a un suo conoscente e quest'ultimo ancora a qualcun altro.

Due giorni dopo mi telefonò una sconosciuta, certamente originaria di Praga, e disse che aveva sentito delle mie difficoltà e si era messa a pensare come aiutarmi, mi consigliò di rivolgermi al signor Tausig, anch'egli originario di Praga, che lavorava all'agenzia "Alitalia".

"Chi non semina non raccoglie" pensai e telefonai a questo Tausig. Egli mi chiese di andare subito da lui.

All'inizio parlammo a lungo di Praga, poi della situazione che si era creata e del Medio Oriente, infine Tausig mi disse:

-Ho sentito che ha delle difficoltà.

Gli raccontai di cosa si trattava, il signor Tausig sorrise:

-Ma che difficoltà sono queste? Le cambierò il biglietto da Nicosia a Praga con un biglietto Tel-Aviv - Zurigo, una volta ero il rappresentante delle linee aeree cecoslovacche a Tel-Aviv, ora non c'è più questa agenzia, ma non è una disgrazia, che Praga si metta d'accordo poi con Roma.

Dopo alcuni minuti una ragazza mi portò il nuovo biglietto, dovetti

pagare un supplemento di cinque dollari, prego di tener conto del fatto che io non sono ebreo.

### *Non ci incontrammo a Zurigo*

In verità ero incerto, infatti non avevo ancora deciso di emigrare e volevo tornare a Praga, a casa, dagli amici. Ero ancora un incorreggibile ottimista, pensavo che a casa avrei potuto essere di maggiore utilità che non vivendo in Occidente, speravo che si potesse ancora fare qualcosa....

Tuttavia Ada e Katja a Zurigo non c'erano, le avevo fatte tornare indietro all'aeroporto di Praga.

La cosa era andata così: Ada aveva effettivamente il visto d'uscita cecoslovacco e il visto di ingresso svizzero, all'aeroporto senza difficoltà aveva passato il controllo passaporti e quello doganale, la sua valigia era stata caricata sull'aereo, ma alcuni minuti prima dell'annuncio dell'imbarco Ada fu chiamata con l'altoparlante allo sportello dell'ufficio informazioni. Là stavano già aspettando due uomini in borghese dei servizi di sicurezza che la trattennero, la piccola Katja si mise a piangere. I passeggeri dovettero aspettare finché non trovarono la sua valigia sull'aereo che per questo motivo fu trattenuto quasi un'ora. Ada e Katja furono condotte in una stanza separata e fu organizzata per loro un'accurata perquisizione personale. Dalla valigia che aveva portata lasciarono cader fuori tutto e controllarono ogni capo di biancheria, portarono via il bloc-notes di Ada con gli indirizzi e lo trattennero molto a lungo, evidentemente lo fotografarono. Ad Ada ritirarono il passaporto sovietico, sicuramente nell'ambito dell'aiuto internazionalista...

Questo accadde otto giorni prima che la frontiera cecoslovacca venisse ermeticamente chiusa, che scendesse "la cortina di ferro".

*(continua)*

### *Nota di Andrej Sacharov*

Il lettore sovietico non può restare indifferente a ciò che accadde in Cecoslovacchia negli anni bui della cosiddetta normalizzazione: furono infatti i nostri carri armati a schiacciare i germogli della primavera di Praga, che fu in sostanza il primo tentativo di perestrojka, e a diffondere nelle terre boeme per altri decenni il gelido monolito della "stagnazione" (all'epoca denominato "socialismo evoluto").

Questa epoca (i primi cinque anni fino al dicembre 1973) si riflette nel libro tramite l'esperienza personale del suo autore, il fisico František Janouch. E' un libro monumentale e pertanto costruito a frammenti, con

decine di episodi che formano il quadro di una società grottesca nella sua insensata burocrazia e nella sua ipocrisia. L'autore è accurato nella scelta e nella descrizione degli avvenimenti e delle persone; la maggior parte delle volte è esteriormente indifferente, altre volte è pieno di amara ironia, ma assai raramente si abbandona a sentimenti di sdegno, di compassione, di amore e di odio, di speranza e di disperazione.

Leggendo il libro di Janouch si comprendono meglio le origini di "Charta '77" e degli attuali eventi rivoluzionari che hanno fatto esplodere la corazza della "stagnazione" e hanno aperto la strada a una futura società giusta, efficiente e umana. Abbiamo di che insegnare gli uni agli altri, perciò è importante guardare indietro.

*Andrej Sacharov*  
dicembre 1989

### *Nota di Elena Bonner*

Conosciamo bene il dottor Janouch. All'inizio fu una conoscenza attraverso le lettere che, in maniera non sempre legale, attraversavano la nostra frontiera, com'è noto, sbarrata. Poi si trasformò in una conoscenza personale. Fu prima il mio turno: František fu ospite alla cerimonia di consegna del premio Nobel per la pace ad Andrej Sacharov che ricevette io per procura poiché al vincitore non fu permesso di recarsi a Oslo per "motivi di segretezza". Oltre a Janouch furono ospiti miei e di Sacharov alla cerimonia Aleksandr Galič, Vladimir Maksimov, Viktor Nekrasov, Edward Cline (casa editrice Chronika-press), Bob Bernstein (editore di Sacharov negli USA), i nostri amici italiani la dottoressa Nina Charkevič e Marija Olsuf'eva, nota traduttrice di letteratura russa in italiano. Durante la cerimonia e specialmente durante la lunga, difficile conferenza stampa, sotto decine di proiettori e una raffica di domande da parte di alcune centinaia di rappresentanti di tutta la stampa internazionale, io indirizzavo spesso lo sguardo verso la parte destra della sala dove sedevano "i miei", e a una delle domande "di fisica" temendo di dare una risposta inesatta pregai František di rispondere.

Andrej Dmitrievič si incontrò con František dopo il nostro ritorno da Gor'kij, ma questi, lavorando durante tutti quegli anni all'istituto Bohr di Copenaghen e Stoccolma, si era sempre adoperato per la difesa di Sacharov. Finché potei recarmi da Gor'kij a Mosca avevamo avuto contatti con quella regolarità che poteva permettermi la mia vita clandestina. Da lui ricevevamo informazioni sugli attivisti per i diritti umani perseguitati in Cecoslovacchia e attraverso di lui venivano inviate dalla Banca Rothschild, dove si trovavano i soldi del Fondo di aiuto per i figli dei prigionieri politici, le informazioni relative a quali famiglie bisognose man-

dare i soldi. E prima di ogni nuovo anno trascorso a Gor'kij ricevevamo lettere affettuose dai bambini cecoslovacchi.

Abbiamo letto già a Gor'kij il libro che oggi pubblica la "Inostranka" [Inostrannaja literatura], anch'esso, come le lettere, aveva attraversato illegalmente la frontiera, anche se allora era formulato in maniera diversa. Andrej Dmitrievič ha letto la stesura finale del libro negli ultimi giorni della sua vita. Ieri, nella cartella dove era conservato il manoscritto, ho trovato il testo della sua nota.

*Elena Bonner*

8 febbraio 1990

Da *Inostrannaja Literatura*, traduzione dal russo di Emanuele Fornasiero

NOTE:

1) Reiner Kunze, poeta e traduttore tedesco orientale, autore del libro "Gli anni meravigliosi", attualmente vive nella Repubblica Federale Tedesca (qui e in seguito nota dell'autore, se non altrimenti indicato).

2) Charta '77, organizzazione di difesa dei diritti civili costituita nel gennaio 1977 (nota della redazione).

3) František Kriegel (1908-1979), medico cecoslovacco, membro del Politburo del CC del PCC e presidente del Fronte nazionale della Cecoslovacchia durante la "primavera di Praga" del 1968. Unico tra i politici cecoslovacchi a non aver firmato il diktat di Mosca (agosto 1968).

4) J. Hrbek, Ministro dell'Istruzione nel 1969, "celebre" per la disposizione secondo la quale gli insegnanti dovevano comunicare alle autorità gli orientamenti politici e le opinioni dei propri colleghi.

5) STB, l'equivalente cecoslovacco del KGB, (nota del traduttore).

6) Ludvik Vaculik, noto scrittore ceco, autore del manifesto "2000 parole" (nota del traduttore).

Nicola Siciliani de Cumis

## NOTE DI CULTUROLOGIA TRA ITALIA E RUSSIA/URSS/CSI

**DOMANDA:** Il suo nome è legato, nella storia delle teorie letterarie, alla formulazione della categoria della "culturologia" e a quella dei "modelli tipologici". Ci può spiegare qual è il significato della "culturologia" nella ricerca letteraria?

**RISPOSTA:** *Io penso che la scoperta dell'influenza dei rapporti sociali sull'arte fu una grande scoperta. Essa però portò, come tutte le grandi scoperte, anche a interpretazioni superficiali. Con il risultato che nell'arte si cominciarono a cercare i riflessi diretti dei processi sociali. Ora, una persona che vive in un certo ambiente ne è indubbiamente influenzata e la sua mentalità in ultima istanza è determinata dai contatti avuti con ciò che la circonda. Ma, appunto, in ultima istanza. Poiché fra ambiente e comportamento dell'uomo si frappone il cervello, che gioca un ruolo niente affatto passivo. La cultura è un cervello collettivo, che ha la sua struttura immamente, la sua memoria; fra l'azione esterna e i prodotti della cultura c'è la sua interna organizzazione senza la quale nulla di nuovo si produrrebbe. La ricerca culturologica è dunque lo studio della struttura interna della cultura, della memoria, del meccanismo della sua organizzazione, è la ricerca volta a questo "trasformatore" che traduce la lingua della effettualità in quella delle persone umane.*

*(Da un'intervista a Jurij Michajlovič Lotman, a cura di Jolanda Bufalini, in l'Unità, 13 dicembre 1987).*

\* \* \*

**Culturologia.** *Useremo qui di seguito i termini linguistica e culturologia per indicare riassuntivamente le scienze del linguaggio e le scienze della cultura: antropologia culturale, etnologia, antropologia sociale, antropologia economica, antropologia politica, folcloristica, ecc. (A. Ponzio/M. Solimini, "Sui rapporti fra scienze del linguaggio e scienze della cultura", in Società Linguistica Italiana, XXI, Roma; Bulzoni 1983; p. 41).*

(Da *3000 parole nuove. La neologia negli anni 1980-1990*, di Ottavio Lurati, Bologna, Zanichelli, 1990, p. 49).

\* \* \*

### 1. I "trinariciuti", le "trimammellute" e noi.

Si può recensire una recensione? Ma la rievocazione critica è in se stessa degna di nota, e rimanda com'è ovvio al libro che la ripropone "all'inizio" e alle necessarie ulteriori indagini sugli "infuocati anni Cinquanta" e sulle bruciacchiature invero assai prosaiche di oggi. Così, quindi, Sario Fertilli, in un articolo dal titolo *Trinariciuti e forchettoni: ma soci*, apparso sul *Corriere della sera* dell'8 gennaio 1994, a proposito di un libro di Alessandro Pizzorno:

«Siamo negli infuocati anni Cinquanta. Due onorevoli, diciamo un comunista e un democristiano, si affrontano a muso duro durante una tribuna politica in tv. "Siete forchettoni". "E voi trinariciuti". "Servi degli americani e dei padroni" "E le vostre mogli sono trimammellute". "Gli operai vi prenderanno a calci nel sedere". "Se aprite bocca, è soltanto e perché ve l'ha ordinato Mosca".

Fine della trasmissione, si spengono le telecamere ed ecco che la scena cambia: i volti si distendono, la rabbia sbollisce d'incanto, le minacce si dissolvono. Miracolosamente, il forchettonone e il trinariciuto passano dal pomposo "voi" televisivo al confidenziale "tu" alla romana, da coinquilini del Palazzo. Un caffè di sotto, al bar della Rai, la frettolosa conferma di un accordo già preso dalle rispettive segreterie. E poi via, tutti a casa (chi a piazza del Gesù, chi alle Botteghe Oscure, che a via dei Caprettari ...) per ricominciare la recita dei nemici politici duri e puri.

Una simile scena, ben poco immaginaria, serve a illustrare meglio di lunghi discorsi il nocciolo dell'ultimo libro di Alessandro Pizzorno, illustre esperto italiano di sociologia politica, docente a Harvard. Il titolo apparentemente oscuro del saggio, *Le radici della politica assoluta* (edito da Feltrinelli, 325 pagine, 45.000 lire), serve soltanto a richiamare il concetto dell'agire ideologico, contrapposto a quello più pragmatico della politica come semplice rappresentanza d'interessi. Le simpatie di Pizzorno vanno a quest'ultima, mentre considera l'ideologia una conseguenza della contrapposizione, tipica della storia occidentale, fra Chiesa e Stato. Ma l'interesse del libro è racchiuso nell'ultimo capitolo, che l'autore dedica al "consociativismo coperto", e che noi per chiarezza potremmo tradurre "Grande Compromesso".

Di che stiamo parlando? Di una gigantesca spartizione del potere

fra tutti i partiti indistintamente, di maggioranza e di opposizione, che secondo Pizzorno sarebbe iniziata già nell'immediato dopoguerra.

La scena del forchettoni e del trinariciuti che si accapigliano in pubblico e si accordano in privato, richiamata all'inizio, è il simbolo più pertinente di questo stato di cose. Nell'epoca del muro contro muro, dei Fronti garibaldini e delle Madonne pellegrine, si contrattava un gigantesco gioco delle parti. Più del 90 per cento delle leggi approvate dal Parlamento, durante gli anni Cinquanta, fu incredibilmente votato all'unanimità. I primi grandi scandali di "appropriazione della rendita parassitaria", rimasti naturalmente impuniti, portarono la firma di tutti i partiti [...]».

L'articolo di Fertili prosegue a ridosso della "tesi", interrogandosi sulla sua consistenza ed interrogando gli "esperti" Gianni Baget Bozzo, Pietro Scoppola, Leo Valiani: ma si può condividere una lettura così radicale? Davvero il "consociativismo" cominciò già negli anni Cinquanta? E tutte le *differenze*, la guerra fredda, le battaglie ideologiche? Avrà tenuto conto Pizzorno di un libro pur discutibile, integrabile, ma serio, come quello di Marcello Flores, *L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, *Il Saggiatore*, 1990, e della relativa bibliografia? Sul piano della storia delle idee, in che rapporto stanno le incaszature televisive di un Giuseppe Di Vittorio, con la "scelta di vita" di un Bruno Pontecorvo (tanto per fare un esempio, tra gli altri possibili)? Qual è il retroterra di fondo, che poteva spingere a dire "trinariciuti", "trimammelluti" ecc.? Ed. ora, a metterci accanto i "forchettoni"?

L'indagine è complessa, e converrà svolgerla a vari livelli. E, tanto per incominciare, si potrebbe riprendere in mano l'utilissimo e intelligente volume a cura di Sandra Puccini, *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma, CISU/Centro Informazione Stampa Universitaria, 1991, e - a partire da qui - incominciare ad approfondire. Perché, come è detto bene a p. 18, *gli antropologi non sono neutrali*: e c'è il caso di Paolo Mantegazza, un "moderato" tutta la vita; e c'è il caso di Angelo De Gubernatis, "con la sua breve ma appassionata adesione all'anarchismo di Bakunin", (A p. 417: De Gubernatis "nel 1865 aveva conosciuto l'anarchico Bakunin", di passaggio a Firenze. "Si convertì alle sue idee politiche, ne sposò la nipote e si dimise dall'insegnamento").

Però, che cosa rimane, comunque, del viaggio di Mantegazza in Siberia, nel 1879 (cfr. p. 431)? Amico com'era di Stephen Sommier, cosa si dissero del successivo viaggio di quest'ultimo in Russia e appunto in Siberia, nel 1883 (cfr. pp. 445, 468 e 478)? E della *rottura* di Giuseppe Sergi con la scuola di Mantegazza, fino al punto che, nello stesso anno

del Congresso Internazionale di Antropologia a Mosca, cioè nel 1893, egli fonda la Società Romana di Antropologia, che cosa pensare (cfr. pp. 445 e 477)?

La *Relazione al Congresso su Antropologia e Archeologia preistorica di Mosca* si trova, come è noto, nella stessa rivista diretta da Mantegazza, l'*Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia comparata*, XXIII, 1893, pp. 65-82: e sarà interessante rileggerla oggi a distanza di un secolo e poco più. E questo a maggior ragione in quanto, sulla base della notizia della Puccini (a p. 445), Sergi "presentò una proposta innovatrice di classificazione delle razze umane fondata non più sull'indice cefalico ma sulla morfologia craniense e sull'ipotesi poligenetica dell'origine dell'umanità. Questa riforma ottenne una buona accoglienza internazionale ma, contemporaneamente, suscitò subito aspre polemiche nell'ambiente antropologico italiano. Ciò portò Sergi a rompere con la scuola di Mantegazza ...".

In altri termini: con buona pace del consociativismo accademico fine Ottocento, passò allora - ma con quali conseguenze fino a noi? - il tentativo di un opposizionismo, diciamo pure, in idea. Che varrebbe la pena di recensire di più, e meglio. Magari a partire antitetivamente da quelle "traduzioni" odierne della categoria del "trinariciuto" e della "trimammelluta", che, non solo nel senso comune ma anche sul terreno del culturalmente qualificato e dello scientifico, ancor oggi non mancano. Basti pensare ai cannibalismi russi e sovietici peculiari, più terribili di quelli occidentali, che si consumano ad Est; alle "università" addirittura, che lì in Russia laureano i "bugiardi" (e di cui i nostri giornali danno doverosa, ampia notizia); al cervello di Lenin, che continua sì ad ottenere considerazione, ma piuttosto che per le note ragioni filosofiche e storiche e politiche, per la sua diversità genetica, per il "patologico" che antropologicamente si annidava in esso, sicché - questo è il sottinteso - non c'è da meravigliarsi che le cose siano andate come sono andate. Con Lenin e dopo Lenin. Ma c'è da crederci?

## 2. L' "inquietudine" sovietico-russa

Augusto Placanica, con *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 204 £. 45.000, ha scritto un libro significativo, cioè ricco di significati, indicativo, eloquente, espressivo, efficace (ed eventuali altri significanti limitrofi). Ed ecco il punto su cui riflettere. Quattro citazioni "russe", per una ricerca. La prima, è lo stesso *incipit* del volume, un paragrafo

dell'*Introduzione*, intitolato "1. Parole sempreverdi", di questo tenore (alle pp. IX-X) sul tema della *storia*:

«Siamo alle prime mosse delle Notti bianche di Dostoevskij, e la protagonista Nàstenka sta ad ascoltare il suo improvviso fantasioso innamorato, che le confessa di aver finora condotto una vita solitaria, sognante e priva di senso:

- Presto, cominciate a narrare la vostra storia.

- La storia! - si mise a gridare spaventato - la storia! Ma chi vi ha detto che ho una mia storia? Io non ho una storia ...

- Allora come mai siete vissuto, se non avete una storia? - interruppe ella ridendo.

E Nàstenka, nella sua disarmante ingenuità, alla fine costringe lo sconosciuto ad ammettere che, sì, indubbiamente, egli ha continuato a vivere, nonostante tutto, vedendo gli altri e parlando con gli altri, realizzando così una sua storia; alla fin fine - sembra concludere per suo conto la ragazza - anche lei, Nàstemka, contentandosi di vivere con quella nonna cieca e possessiva che da tempo la tiene legata alla sua gonna con uno spillo, anche lei è sopravvissuta, ha pensato, sofferto, sognato, e in questo sopravvivere s'è continuamente trasformata, realizzando pur sempre la sua storia. Non si può essere qui se alle spalle non si ha una storia. Non è l'ovvio rapporto generativo da passato a presente; è la qualità stessa di quel passato che, fattosi storia, resta l'unica garanzia e legittimazione per tutto ciò che - qualcuno o qualcosa - sopravviva a tutti i suoi ieri, per tutto ciò che ancora faccia parte della nostra vita e che fortemente intrida le nostre passioni».

La seconda citazione, più che la precedente, è alla stessa esperienza storico-grafica dell'autore che rimanda; ed allarga il quadro ideologico-formativo dell'argomentazione, con esplicito riferimento al *presente* e al *futuro* (pp. 122-123): «E, con più stretto legame all'*Apocalisse*, il delizioso dialogo in riva al fiume, contro il sole al tramonto, tra le cuginette Sascia e Mo'tka, nella novella *Muzjki* di Čechov (per cui cfr. il mio *Segni dei tempi* cit., pp. 38-9): entrambe hanno ascoltato, dalla voce dei genitori, degli zii e dei nonni, le apocalittiche narrazioni circa l'aldilà dei buoni e dei cattivi, e ognuna di esse spera di salire un giorno in cielo con i parenti più cari, le chiese e le loro campane; ma entrambe sperano tanto che la loro nonna, che le perseguita un po' troppo, vada a finire nel fuoco che l'*Apocalisse* ha preannunziato».

("Il mio *Segni dei tempi*" è il recente lavoro di Placanica, Venezia, Marsilio, 1990; ma sarebbero qui da ricordare gli altri studi su *Il filosofo e la catastrofe*, Torino, Einaudi, 1986; *Goethe tra le rovine di Messina*, Palermo, Sellerio, 1987 ecc.).

La terza e la quarta citazione, entrambe nel capitolo conclusivo dell'ultima parte ("Apocalisse oggi: la stupefacente fortuna di un'immagine e di una parola"), rinunciano non ideologicamente ma storicamente ed etico-politicamente alle "mutazioni" in corso, alla "valenza" che "oggi" diamo "di dolorosità e totalità spinte ai livelli più alti e coinvolgenti" alla parola *Apocalisse*; e ciò proprio in presenza degli sconvolgimenti russi e planetari di cui siamo testimoni (le pp. 170-171 e 177-179):

«Resta assai significativo - anche per la fonte, del tutto aliena da ossequio alla tradizione biblica - il quadro che ci tratteggia l'*Enciclopedia sovietica*:

*L'Apocalisse, con le sue immagini fantastiche di "venuta di Cristo", "apparizione dell'Anticristo", di "giudizio universale" e di "fine del mondo", fin dai tempi più antichi fu addirittura l'unico mezzo a disposizione delle organizzazioni religiose e delle forze reazionarie per le minacce dei credenti. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, e negli anni della guerra civile, le "profezie" furono impiegate per la guerra contro il potere sovietico».*

E in una nota relativa al testo:

«*Bol'saia sovetskaja Enciclopedia* [Grande enciclopedia sovietica], Mosca 1935, II, p. 555a.

E l'opera aggiunge: "L'Apocalisse si introdusse alla base dell'escatologia cristiana (della teoria sul "finimondo" [*svetoprestlavenie*], o "fine del mondo" [*konec mira*]). A quell'epoca le idee escatologiche dell'Apocalisse apparivano come il fondamento mistico-religioso della teoria del "regno dei millenaristi" (chiliasmo), assimilato da molte sette affiorate in tempi diversi fra le masse oppresse. Secondo tale teoria, il regno dei re, il regno dello sfruttamento e dell'oppressione dovrà giungere alla fine. Le speranze chiliastiche lasciarono la loro impronta su movimenti popolari - in alcune sette russe come la "Confraternita del bosco" - e addirittura sugli anabattisti in Germania, sui radicali in Inghilterra e su altri. "Ringrazio mia figlia Maria Luisa per la ricerca sui frammenti d'uso del termine in ambiente russo».

E più avanti, testo e nota:

«[...] crollano i regimi dell'est, e l'Occidente scopre d'avere perduto un lungo alibi [...].

Nota. Lo stesso crollo "epocale" dei regimi comunisti ha lasciato gli europei disarmati di fronte alle conseguenze della catastrofe. Che cosa avverrà? Non se ne ha un'idea (solo un'idea) anche perché non funziona più il paradigma apocalittico del capovolgimento-palingenesi, che saldava passato e futuro. L'avvenuto dei soviet, nel 1917, oltre a ondate di emozione e cento tentativi di riprodurlo, ha indotto la convinzione che la

sovietizzazione generale fosse alle porte: un'apocalisse, una parusia di sinistra. Oggi, nessuno ha percepito il crollo del muro di Berlino e dell'Urss come preannuncio di mutazioni straordinarie nel mondo, per il semplice motivo che nessuno si attende più lo straordinario. Il futuro non rientra più in un disegno consaputo. Immersi senza scampo nel presente, aggrediti dalla normalità del "veramente eccezionale", pensiamo che i sogni si siano esauriti. Non accadrà niente di eccezionale, o avverrà una banalità prevedibile, l'appiattimento dell'universo ex comunista sui valori dell'Occidente: tutto qui. Ha vinto la cultura dell'insignificanza».

E la ricerca: a partire dai *mass media*, per l'appunto per tentare di capire quel che è "vera" *interruzione qualitativa* nei processi, e quel che non lo è, viene o non viene costruendosi un'altra nozione di "inquietudine" (sulla base anche di altre nozioni di *Odissea*, *Catastrofe*, *Apocalisse*), di cui possiamo *tutti* farci in qualche modo *storici*, *filologi*, *interpreti*? C'è proporzione o sproporzione, tra le categorie mentali di cui disponiamo e che riusciamo quotidianamente ad adoperare vivendo nell'"oggi", pensando al "domani" ed immaginando il "dopodomani", ed i nostri stessi collettivi ed individuali turbamenti di uomini antropologicamente compromessi? Una volta che si sia rovesciata ruotando di trecentosessanta gradi la massima epicurea che "il giusto è tranquillissimo, l'ingiusto è pieno della più grande inquietudine" (e Placanica non fa che documentarlo con un'inquietezza così inquieta da non escludere la speranza), non è per l'appunto il binomio *giustizia-ingiustizia* a confrontarsi anzitutto con "quelle antichissime tristi parole, nel valore che il mondo di oggi ha loro conferito", ed a garantire ai protagonisti delle nuove "odissee", "catastrofi", "apocalissi", la "forza", di *rinnovate tensioni*? Che cosa sta accadendo, dunque, nella Russia, nell'ex Urss, qui ed ora?

Se partiamo dai valori semantici del termine *inquietudine*, di cui immediatamente possiamo disporre nella nostra lingua, e li mettiamo a confronto con più significativi significati russi dei significanti *bespokojstvo*, *trevoga*, *volnenie*, *zabota* (per l'appunto, variamente, *inquietudine*), a che approdiamo? Come tradurre, in ultima analisi, la stessa parola per esprimere l'essere inquieto; stato d'incertezza, di timore, di turbamento d'animo; apprensione, ansietà, trepidazione, affanno, preoccupazione; afflizione, travaglio spirituale; inquietezza, turbolenza dello spirito, del carattere; agitazione, irrequietezza fisica; eccitazione; disordine, confusione, sconvolgimento, dissipazione, disagio, instabilità politico-sociale; precarietà, instabilità (della vita, del mondo); difficoltà, impaccio, molestia, fastidio; cruccio, risentimento, e chi più ne ha più ne metta?

### 3. La "pace" di una rivista, e l'Urss/Russia di Luporini

Vale la pena di riflettere su questo fascicolo di *Giano ricerche per la pace*. (Rivista quadrimestrale interdisciplinare, n. 14-15, maggio-dicembre 1993, edita dalla Cuen, Cooperativa Universitaria Editrice Napoletana e dall'Idis, Istituto per la diffusione e la valorizzazione della cultura scientifica): e di rifletterci, proprio a partire dagli *Indici quinquennali 1989-1993*, a cura di Fabio Alberti, i quali restituiscono immediatamente il senso di una presenza critica e di una incidenza tecnico-culturale ed etico-politica, tutt'altro che irrilevante o minima. Di più, nell'ottica di un periodico come *Slavia*, è da registrare che alle pp. 99-103 di *Giano*, cit., si possa leggere un testo di Cesare Luporini, *I comunisti italiani e l'Urss nell'era di Hiroshima*, da un'intervista a cura di Luigi Amodio e Vittorio Silvestrini, che è una sorta di disposizione testamentaria del filosofo a non molto tempo dalla morte (e del giorno prima, nemmeno a farlo apposta, dei funerali dello scomparso Ernesto Balducci, quel "bellissimo 25 aprile" del 1992).

Ha pertanto rilievo che la testimonianza luporiniana risulti parte essenziale di un'inchiesta su *Gli intellettuali italiani e la condizione atomica*, che dopo le precedenti puntate della quasi-rubrica registra alcune altre voci (cfr. V. Silvestrini - L. Amodio, *Ma grideranno le pietre. Conversazione sulla fine del secolo con Cesare Luporini*, Umberto Colombo e Achille Silvestrini, Napoli, Cuen, 1993); ma che variamente rimanda all'attività complessiva di *Giano* lungo l'arco dell'ultimo lustro: che è il primo della vita della rivista diretta da Luigi Cortesi, e che come suol dirsi segna una tappa della nostra storia.

In questo senso, i passaggi che più interessano qui, della conversazione con Luporini, sono i seguenti:

«Certamente, Hiroshima aveva affrettato la fine della guerra; ma a quale prezzo e, soprattutto, quale epoca apriva! Un'epoca tremenda, un'epoca si orrori. Ad ogni modo, una cosa appariva chiara a chi all'epoca di collocava a sinistra, e a tutti quei movimenti che si battevano per l'uso pacifico della scienza (e, da quel preciso istante, per l'uso pacifico dell'energia atomica): e cioè che questo strumento di distruzione era in possesso degli Stati Uniti e non dell'Unione Sovietica. In questo quadro va anche contestualizzato il senso di profonda gratitudine che molti nutrivano per l'Unione Sovietica e per i tremendi sacrifici umani che erano stato fatti: venti milioni di uomini morti per arrestare il Nazismo. Non poteva non sembrare giusto - era il mio sentimento di allora - che ci fossero scienziati, fisici, che portassero il loro contributo affinché anche l'Unione Sovietica raggiungesse quel livello.

Devo dire, però, che comunque la stessa idea dello squilibrio tra le due grandi potenze e la conseguente rincorsa, non cancellò l'orrore che si

provò di fronte a quell'evento. Questo tema dell'orrore, io credo che sia una cosa fondamentale e lo esprimerei in termini quasi heideggeriani. Quell'orrore è un sentimento "di fondo": esso può essere cosciente o incoscio, ma comunque "di fondo". E non di sempre, si badi: ma piuttosto inscritto pienamente in questa modernità, in questa contemporaneità. L'orrore, già prima di Hiroshima aveva un nome, nome divenuto sempre più espressivo e simbolico: questo nome era Auschwitz. Ma ecco che con il 6 agosto del '45, orrore si aggiungeva ad orrore; ed era un orrore completamente diverso. Non voglio fare alcuna retorica dei sentimenti, ma lo ripeto: i sentimenti "di fondo" credo siano una cosa molto importante per cogliere e poi comprendere i comportamenti umani.

[...] Che quella della rincorsa degli Stati Uniti sul terreno del nucleare fosse una scelta obbligata per l'Urss, nessuno ne dubitò, allora. E non dico solo i comunisti, ma anche tutti gli uomini di sinistra, intendendo con questa espressione quelli che volevano cambiare l'esistente, i più democratici. Io stesso non ne dubitai, allora, e non ne dubito ancora oggi. Sento ancora il momento in cui giunse la notizia che anche l'Urss aveva realizzato il suo primo esperimento atomico (era il '46) e quanto me ne rallegrai. E ricordo, di contro, lo sconquasso che attraversò la fila di quelli che La Pira chiamava "anticomunisti viscerali". Lo sconquasso perché, soprattutto, dominava e veniva fatta dominare un'ideologia secondo cui l'Urss era profondamente arretrata sul terreno tecnologico e secondo cui, senza le armi e i mezzi forniti dagli Usa, l'Urss non ce l'avrebbe fatta nella Seconda Guerra mondiale, e così via. Devo dire però che, assieme allo sconquasso, vi fu anche una sorta di revisione di valori: da quel momento, infatti, iniziò un maggior rispetto nei confronti dell'Unione Sovietica e, di riflesso, un maggior rispetto anche per noi comunisti. Si iniziò, inoltre, anche a riflettere maggiormente su quale fosse stato il ruolo militare effettivo giocato dall'Unione Sovietica nella Guerra. Si ristabilirono delle verità sullo sforzo e sui sacrifici enormi dell'Urss, di contro a molte delle falsificazioni che avevano avuto corso in quei primi anni post-bellici soprattutto nei media a più vasta diffusione popolare».

Tuttavia è significativo che una rievocazione del tipo della precedente - già nella sede del periodico in cui appare oggi - rimandi ai contesti che a più livelli chiama in causa. Da un lato, al '45: ed a che cosa significò, allora, per l'uno e per gli altri, dirsi "pacifista"; e in questa prospettiva risulterà certo essenziale riprendere il discorso da quel moto di idee da cui nacque nel '47 una pubblicazione - poniamo - come *Rassegna della stampa Sovietica* (all'origine quindi di *Rassegna sovietica*, prima, e di *Slavia* da ultimo).

Contemporaneamente, il dialogo con Luporini rinvia alla storia di un filosofo, e alle sue relazioni anche contestuali: una certa Firenze, una certa Italia, quell'Europa e quel mondo che stimolano determinate valutazioni, determinate scelte di campo, una lotta politica contro qualcuno, ed accanto ad alleati ben identificati.

Inoltre, però, è all'indomani della Guerra del Golfo, in una fase in cui l'Urss si è ormai eclissata come potenza statale ed internazionale, che Luporini detta con i suoi pensieri estremi su Hiroshima e dintorni, i suoi "ricordi" sul '45; e lo fa con interlocutori ben caratterizzati, in funzione di lettori in qualche modo identificabili. I lettori di *Giano*, in primo luogo: quei lettori, cioè (Luporini compreso), che dal 1989 in avanti possono aver appreso (tra l'altro) del "Verde" e del "Rosso", secondo Sebastiano Timpanaro (cfr. il numero 1 gennaio/aprile 1989); del "socialismo" come "lotta per la pace", secondo Cortesi (cfr. il n. 2 maggio/agosto 1989); dello "stato dei colloqui" in tema di "nucleare" e di "spaziale" tra Urss e Usa, secondo Lev Masterkov (cfr. il n. 3 settembre/dicembre 1989); delle "svolte" degli anni '90 nell'"Europa orientale", secondo Pavel K. Baev (cfr. il n. 5 maggio/agosto 1990); del "vecchio" e del "nuovo" nell'educazione alla pace", secondo Aldo Visalberghi (cfr. lo stesso fascicolo); degli aspetti "psicologici" ed "etici" del "fattore nucleare", secondo Pëtr Gladkov; della "concezione della pace" e del "nuovo pensiero" sovietico, secondo Dimitrij Oļšanskij; della "nuova Europa", del "Mediterraneo" e della "politica estera dell'Urss" (cfr. nel n. 7 gennaio/aprile 1991, questi ultimi tre contributi al convegno italo-sovietico di *Peace Research*, a cura di Salvatore Minolfi, ecc. ecc.

Avrà d'altro canto potuto leggere, Luporini, sullo stesso numero di *Giano* da ultimo ricordato, l'intervento di Bruno Pontecorvo, *Il "Sol dell'Avvenire" tra antifascismo e guerra fredda* (e, poi, forse, i contributi di Aleksej G. Arbatov su l'Unione Sovietica e la Confederazione degli Stati Indipendenti, quanto al controllo delle armi nucleari, in fascicoli successivi)? Certo è però che è dieci anni dopo Hiroshima, e di cinque anni dopo che per il fisico italiano aveva avuto inizio il volontario "grande freddo" con la preferenza dell'Urss a patria elettiva, questo Luporini anni '50, in occasione della morte di Einstein, ma con il pensiero un po' rivolto al "prima, un po' proteso sul "dopo":

«A lungo abbiamo vissuto nell'illusione di un uso pacifico dell'energia nucleare, anzi, di più, nella separazione dei due aspetti: di un uso militare e di usi pacifico. Quindi noi lottavamo contro l'uso militare, pur nella comprensione dell'Unione Sovietica, che doveva raggiungere il livello della ricerca statunitense e possedere, per motivo di equilibrio, l'arma nucleare. Ripeto che però, per tornare a Hiroshima, ciò che teori-

camente, epistemologicamente ci sconvolse era il coinvolgimento della scienza e degli scienziati. A questo proposito ricordo un episodio: mi trovavo al capolinea di un tram, a Firenze, e d'un tratto vidi la "civetta" di un giornale, fuori di un'edicola. A grandi lettere annunciava la morte di Einstein. Io provai una forte emozione di fronte a quella notizia: moriva una delle grandi menti del nostro secolo. C'era lì un tranviere, evidentemente di sinistra, che iniziò a inveire contro Einstein: "Ah, quello lì ...". Questa piccola scena mi è rimasta molto impressa; osservavo un mondo solo che si era spaccato. Come avrei potuto io mettermi a spiegare la grandezza di Einstein, di fronte alla reazione immediata, emotiva, di carattere umano e sociale di quel lavoratore ... Ci rinunziavi e decisi, invece, di riflettere su questo episodio. E' un piccolo aneddoto, ma a mio avviso sintetizza nel modo migliore quella intricata questione - tutt'ora aperta - relativa alla responsabilità degli scienziati e della scienza. Devo dire, a questo proposito, che non credo alle risposte troppo facili, neutralistiche, di quegli scienziati che la loro responsabilità se la scrollano di dosso, rimandando il problema ai politici e alla società.

\* \* \*

*Poscritto:* L'ultimo numero di *Critica marxista* (nuova serie) è tutto dedicato a *Cesare Luporini: filosofia e impegno civile* (contributi di Aldo Tortorella, Sergio Landucci, Aldo Zanardo, Nicola Badaloni, Giorgio Mele, Alberto Cecchi). C'è anche un saggio di Luporini, da cui si ricavano tra l'altro le seguenti significative informazioni (la scheda di lettura è di Roberto Donini):

«Argomenti "russi e sovietici" nello scritto inedito di Cesare Luporini del 1980. Da «*Società*» alla polemica sullo storicismo, in *Critica Marxista*, n° 6, 1993, pp. 5-35.

La funzione di Introduzione e il senso "storiografico" dello scritto sono riassunti nella "Nota del curatore", Luigi Luporini, in apertura di articolo. Non c'è molto da aggiungere se non sottolineare i due temi storiografici principali: 1) Una ricostruzione della stagione "alta" della rivista *Società* in rapporto alle altre riviste di cultura della sinistra (*Rinascita* e *Il Politecnico*); 2) Un bilancio critico ma non liquidatorio del "neorealismo", attraverso il dibattito di allora (il dissenso da Salinari, le innovazioni di Calvino) e le necessità di oggi (la cultura di massa, morte dell'arte o trasmutazione?)

1) p. 14 (nel capitolo *Critica all'ideologia*)

Contesto: a. la polemica è con l'innamoramento sartiano del *Politecnico*; b. Su *Società* contro *Il Politecnico* appaiono due articoli: uno

è quello di Luporini *Rigore della Cultura*, che intende “inquadrare le questioni discusse in una visione larga e complessiva di urto ...”, ma risente “il limite di quel mio marxismo di allora”, l'altro è quello di Arturo Massolo *Esistenzialismo e borghesismo*, che è presentato come assai più originale per critica antistoricistica del suo.

2) p. 14 Riconsiderando (“con occhi diversi”) il fondo di Vittorini sul primo numero di *Il Politecnico*, accenna a Fëdor Dostoevskij.

3) p. 16 (nel capitolo *La rivista non piaceva a Togliatti*)

Il passo sulle scelte di letteratura russa di *Società* appare un motivo di primo piano nel contrasto con Togliatti, visto anche che è preceduto da un argomento “estrinseco” come l'impaginazione e da uno “politico” su cui però “io non ne ero completamente persuaso”.

4) p. 19 (nel capitolo *Gli anni della guerra fredda*)

Contesto: a. ricorda il passaggio, nel 1947, della rivista ad una fase di ripiegamento; riconosce il suo ruolo “senza abiure” nel mantenere una continuità della linea della rivista, b. “i tempi venivano mutando in peggio” e qui ricorda l'oscurantismo democristiano, con la tenuta dell'egemonia del PCI nel campo degli intellettuali.

In questa strettoia giungono i “dogmi” da Mosca.

5) p. 22 (nel capitolo *La discussione con Ernesto De Martino*)

Contesto: a. Si ricorda l'appoggio della rivista a E. De Martino nella polemica anticrociana, violenta, apertasi con l'uscita de *Il mondo magico* nel 1948, b. Luporini giudica che nella reazione di Croce “... ci fosse l'ideologia di classe nascosta nel suo filosofare, e cioè il suo modo di considerare gli strati «inferiori» della società e la funzione ad essi attribuita rispetto alla storia dello «spirito». Ora, col saggio pubblicato su *Società*, De Martino in maniera decisa faceva il salto (qualcuno direbbe: metteva i piedi nel piatto): la questione dei rapporti di classe, e con essa la dimensione della politica, venivano in primo piano nella valutazione critica della metodologia etnologica. Punti di riferimento” (p. 21).

6) p. 26 (nel capitolo *L'arte del Novecento*)

Qui elenca una serie di scrittori e artisti in genere che la rivista tenta di “catturare”.

7) p. 27 (nel capitolo *Per una nozione di realismo*)

Contesto: a. Si riferisce ad uno scritto del 1952 con lo stesso titolo del cap. che entra nella discussione che protrarrà fino al 1954 e sarà animata da *Il contemporaneo* sul passaggio dal “neorealismo” al “realismo”, b. scriveva non esserci “un realismo in sè, ma esso è sempre storicamente caratterizzato” (da *Per una nozione di realismo*).

Di seguito: “Da quanto ho ricordato sopra si comprende che al centro della mia esemplificazione e analisi stesse soprattutto l'esperienza pit-

torica (ma dietro di essa premeva anche quella, assai diversa, del cinema. E vorrei ricordare che la stessa contrapposizione di «realismo» e «formalismo», quale veniva allora enunciata, risaliva a Pudovkin)».

#### 4. I filosofi russi e il "Giano bifronte" di Bachtin

Proprio al centro del risvolto di copertina di questo libro di Giovanni Mastroianni, *Pensatori russi del Novecento* (Napoli-Roma, Istituto Italiano per gli studi Filosofici/L'Officina Tipografica, 1993, pp. 216, £. 32.000), che è il più importante di quelli che a conoscenza di chi scrive siano usciti di recente in tema di filosofia russa, c'è un antipatico errore tipografico: «La dichiarazione d'intenti, fin qui trascurata, dai *vechiani*» è, invece, «dei *vechiani*». Quanto al resto, l'"occhiello" editoriale risulta assai perspicuo e, già in se stesso, stimolante e (come si dice) intrigante:

«Il testamento disperato di Solov'ev. La polemica di Bogdanov, attaccato da Berdjaev in aperto contrasto con Plechanov. Il giovane Berdjaev continuava a credere nel marxismo quanto alle questioni sociali, ma puntava ormai in generale sulla metafisica; denunciava perciò lo storicismo assoluto di Bogdanov. Questi dal suo canto non temeva solo i vecchi feticci. Avvertiva, dieci anni prima della rivoluzione d'Ottobre, che lo stesso socialismo poteva finire per chiudersi in schemi impotenti quanto autoritari. La dichiarazione d'intenti, fin qui trascurata, dai *vechiani*. Un grosso frammento della filosofia morale di Bachtin: la cosa senza dubbio più importante, per l'aggiornamento che impone negli studi del filosofo di Orël, in genere attenti soprattutto alla teoria della letteratura. Il mondo come *nome*, e l'originale *dialettica*, di Losev. Il Vico *hegeliano* di Lifšic. Si tratta di pagine, non solo mai tradotte, anche poco note negli originali. Il quadro della filosofia dell'ultimo secolo in Russia ne risulta inaspettatamente ricco e suggestivo».

La disperazione dell'ultimo Solov'ev, il *ménage* polemico "a tre" Bogdanov-Berdjaev-Plechanov, la scissione socio-metafisica del giovane Berdjaev, le lungimiranti preoccupazioni di Bogdanov, i propositi filosofici dei *vechiani*, la nascita di Bachtin anzitutto come filosofo della morale, la novità che rappresenta Losev, il carattere hegeliano del Vico di Lifšic, ed altro che nel volume di può trovare, sono comunque un invito a considerare l'unitarietà dell'intento di Mastroianni: da un lato teso a restituire i termini complessivi e complessi di una vicenda, quella del pensiero del Novecento in Russia, a partire da concreti spaccati analitici concernenti gli autori più rappresentativi di una temperie filosofica nel suo farsi, tra salti e continuità; da un altro lato, volto a proporre una precisa pro-

spettiva d'indagine, dall'interno di una considerazione storiografica, quella di Mastroianni per l'appunto, tecnicissima e per ciò stesso organica alle sue condizioni tecniche, ad una concezione del mondo e ad un agire politico.

In questo senso, forse, la consistenza quantitativa del «frammento della probabile introduzione e inizio della prima parte di una filosofia morale dei primi anni '20» di Bachtin (alle pp. 103-164), è indice di una rilevanza qualitativa sul terreno di un'interpretazione dell'intero discorso teorico del «letterato» e «metodologo» di Orël.

Se c'è un *nicodemismo* bachtiniano nel suo tempo, è in ogni caso essenziale, bachtinianamente parlando, l'ideologia dell'"eroe" né più né meno che quella dell'"autore", in un gioco delle parti sempre aperto e mai scontato del tutto (il che sembra in qualche modo essere confermato dalle specifiche sottolineature culturologiche, antropologiche, sociologiche, dialogiche, metodologiche ecc. che è possibile rintracciare in più d'uno dei contributi inclusi nel volume dell'Accademia Russa delle Scienze/Istituto di Filosofia, *M.M. Bachtin kak filosof/M.M. Bachtin come filosofo*, a cura di L.A. Gogotišvili e P.S. Gurevič, Mosca, "Nauka", 1992). Ed è un fatto che Bachtin, mentre riflette sulla *filosofia dell'atto*, insegni come maestro elementare prima a Nevel', poi a Vitebsk, dal 1918 al 1921; così come, lavorando a scritti d'interesse anche "metodologico" ed "educativo", egli si trovi ad insegnare proprio in un Istituto pedagogico come quello di Saransk, nel 1936 e poi dal 1945 al 1961 ...

Occorrerà pertanto, anche sulla traccia insigne delle specialistiche acquisizioni di Mastroianni sul Bachtin "filosofo della morale", e sull'onda delle più generali sue stesse indicazioni di metodo, ritrovare il senso complessivo di certe esperienze bachtiniane; ed il *perché educativo* in ultima analisi, di determinate sottolineature:

«L'atto della nostra attività, della nostra esperienza vissuta, come un Giano bifronte, guarda da due lati: da quello dell'unità oggettiva del campo culturale e da quello dell'unità irripetibile della vita di cui si ha esperienza vissuta, ma non c'è un piano uno ed unico, dove entrambe le facce reciprocamente si determinino in rapporto ad una-unica unità. Questa unità unica può essere appunto solo l'evento unico dell'essere che è compiuto, tutto ciò che è teoretico ed estetico deve essere determinato come momento di esso, non già, certo, in termini teoretici ed estetici. L'atto deve trovare un piano per riflettersi da entrambi i lati: nel suo senso e nel suo essere, trovare l'unità della responsabilità bilaterale sia per il suo contenuto (responsabilità speciale) sia per il suo essere (morale), oltre a ciò la responsabilità speciale deve essere momento associato di una ed unica responsabilità morale. Solo per tale via potrebbe essere superata la

brutta disunione e non compenetrazione della cultura e della vita».

Così Bachtin, a p. 104 del cit. *Pensatori russi del Novecento*. E la pedagogia? C'è, e come se c'è! Basta rileggere, per il momento, alcuni passaggi del *Roman vospitanija i ego značenie v istorii realizma. Il romanzo di educazione e il suo significato nella storia del realismo*, che, non a caso, è un'opera del 1936-1938. Eccoli (da M. Bachtin, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*. A cura di Clara Strada Janovič, Torino, Einaudi, 1988, pp. 205-212):

«Il tema principale del nostro lavoro è lo spazio tempo e l'immagine dell'uomo nel romanzo. Il nostro criterio è la conquista del tempo storico reale e dell'uomo storico che è in esso. E' un problema, di carattere sostanzialmente teorico-letterario. Ma ogni problema teorico può essere risolto soltanto su un concreto materiale storico. Inoltre, anche questo problema, di per sé, è troppo ampio e necessita di una certa limitazione, in senso sia teorico che storico. Di qui il nostro tema più concreto e più specifico: l'immagine romanzesca dell'uomo in divenire.

Ma anche questo tema particolare, a sua volta, deve essere limitato e precisato.

C'è un particolare varietà del genere romanzesco che ha il nome di "romanzo di educazione" (*Erziehungsroman* o *Bildungsroman*). Di solito entrano a farne parte (in ordine cronologico) i seguenti principali esemplari di questa varietà di romanzo: la *Ciropedia* di Senofonte (antichità), il *Parzival* di Wolfram von Eschenbach (medioevo), il *Gargantua e Pantagruele* di Rabelais, il *Simplicissimus* di Grimmsahusen (Rinascimento), il *Telemaco* di Fénelon (neoclassicismo), l'*Emilio* di Rousseau (in quanto in questo trattato pedagogico si ha un notevole elemento di romanzo), l'*Agatone* di Wieland, il *Tobia Knaut* di Wezel, le *Carriere in linea ascendente* di Hippel, il *Wilhelm Meister* (entrambi i romanzi) di Goethe, il *Titano* di Jean Paul (e alcuni altri suoi romanzi), il *David Copperfield* di Dickens, il *Pastore della fame* di Raabe, l'*Enrico il Verde* di Gottfried Keller, il *Per della felicità* di Pontoppidan, l'*Infanzia*, l'*Adolescenza* e la *Giovinezza* di Tolstoj, la *Storia comune* e l'*Oblomov* di Gončarov, il *Jean-Christophe* di Romain Rolland, i *Buddenbrook* di Thomas Mann, ecc.

Alcuni studiosi, guidati da principi puramente compositivi (la concentrazione di tutto l'intreccio nel processo di educazione dell'eroe), limitano notevolmente questa serie (escludendo, ad esempio, Rabelais). Altri, al contrario, poiché esigono soltanto che nel romanzo ci sia il momento dello sviluppo e del divenire dell'eroe, ampliano molto questa serie, includendovi opere come, ad esempio, il *Tom Jones* di Fielding, la *Fiera delle vanità* di Thackeray, ecc.

Già da questo primo sguardo gettato sulla serie riportata risulta chiaro che essa comprende fenomeni troppo eterogenei sia dal punto di vista teorico sia, in particolare, da quello storico. Alcuni romanzi hanno un carattere sostanzialmente biografico e autobiografico, altri no; in alcuni il principio organizzatore è l'idea puramente pedagogica dell'educazione dell'uomo, in altri di tale idea non c'è neppure l'ombra; alcuni sono costruiti sul piano rigorosamente cronologico dello sviluppo educativo dell'eroe principale e sono quasi del tutto privi di intreccio, altri, al contrario, sono dotati di un complesso intreccio d'avventura; ancora più sostanziali sono le differenze legate al rapporto di questi romanzi col realismo e, in particolare, col tempo storico reale.

Tutto ciò ci costringe ad articolare in modo diverso non soltanto questa serie, ma anche l'intero problema del cosiddetto romanzo di educazione.

Prima di tutto è necessario mettere rigorosamente in risalto il momento del *divenire sostanziale dell'uomo*. La stragrande maggioranza dei romanzi (e delle varietà romanzesche) conosce soltanto l'immagine dell'eroe *bell'e fatto*. Tutto il movimento del romanzo, tutti gli eventi e le avventure in esso raffigurate muovono l'eroe nello spazio, lo spostano sui gradini della scala della gerarchia sociale: da miserabile egli diventa ricco, da vagabondo senza patria diventa nobile; l'eroe ora si allontana, ora si avvicina al suo scopo: alla fidanzata, alla vittoria, alla ricchezza, ecc. Gli eventi mutano il suo destino, la sua posizione nella vita e nella società, ma egli resta immutabile e uguale a se stesso.

[...] L'eroe è il punto immobile e rigido, intorno al quale si compie ogni sorta di movimento nel romanzo. La costanza e l'interna immobilità dell'eroe sono la premessa del movimento romanzesco. L'analisi degli intrecci romanzeschi tipici mostra che essi presuppongono un eroe bell'e fatto e immutabile, presuppongono cioè l'unità statica dell'eroe. Il movimento del destino e della vita di questo eroe bell'e fatto costituisce appunto il contenuto dell'intreccio; ma il carattere dell'uomo, il suo mutamento e divenire non diventano intreccio. Questo è il tipo dominante di romanzo.

Accanto a questo tipo dominante, di massa, ce n'è un altro, relativamente più raro, che dà l'immagine dell'uomo in divenire. In opposizione all'unità statica qui si dà l'unità dinamica dell'immagine dell'eroe. Anche l'eroe e il suo carattere diventano *variabili* nella formula di questo romanzo. Il mutamento dell'eroe acquista *significato d'intreccio* e quindi tutto l'intreccio del romanzo viene ripensato e ristrutturato in modo radicalmente diverso. Il tempo s'immette nell'interno dell'uomo, penetra nella sua immagine, mutando sostanzialmente il significato di tutti i

momenti del suo destino e della sua vita. Questo tipo di romanzo può essere designato nel senso più generale come *romanzo del divenire dell'uomo*.

Il divenire dell'uomo può essere, però, assai diverso. Tutto dipende dalla misura in cui il tempo storico reale è padroneggiato.

[...] Un altro tipo di divenire ciclico, che conserva un legame (anche se non molto stretto) con le età, delinea il cammino tipicamente iterato del divenire dell'uomo dall'idealismo e dal romanticismo giovanili all'assennatezza e al praticismo della maturità. Questo cammino può essere complicato alla fine da vari gradi di scepsi e di rassegnazione. Questo tipo di romanzo di divenire è caratterizzato dalla raffigurazione del mondo e della vita come *esperienza*, come *scuola*, attraverso cui deve passare ogni uomo, riportandone uno stesso risultato: l'approdo all'assennatezza con un grado maggiore o minore di rassegnazione. Questo tipo nella sua forma più dura è rappresentato nel romanzo classico di educazione della seconda metà del XVIII secolo, e prima di tutto in Wieland e in Wezel. Ad esso in notevole misura appartiene anche *Enrico il Verde* di Keller. Elementi di questo tipo si hanno in Hippel, in Jean Paul e, naturalmente, in Goethe.

Il terzo tipo del romanzo di divenire è quello biografico (e autobiografico). La ciclicità qui non c'è più. Il divenire avviene nel tempo biografico, passando attraverso fasi individuali, irripetibili. Può essere tipico, ma non si tratta più della tipicità ciclica. Il divenire qui è il risultato di tutto l'insieme delle mutevoli condizioni di vita e degli eventi, dell'attività e del lavoro. Si crea il destino dell'uomo e con esso si crea anche l'uomo, il suo carattere. Il divenire della vita-destino si fonde col divenire dell'uomo stesso. Tali sono il *Tom Jones* di Fielding e il *David Copperfield* di Dickens.

Il quarto tipo di romanzi di divenire è il romanzo didattico-pedagogico. Alla sua base c'è un'idea pedagogica più o meno ampiamente intesa. Qui è raffigurato il processo pedagogico di educazione nel senso proprio della parola. Al tipo puro appartengono opere come la *Ciropedia* di Senofonte, il *Telemaco* di Fénelon, l'*Emilio* di Rousseau. Ma gli elementi di questo tipo si trovano anche in altre varietà del romanzo di divenire, Goethe e Rabelais compresi.

Il quinto, e ultimo, tipo di romanzo di divenire è il più importante. In esso il divenire dell'uomo è dato in inscindibile connessione col divenire storico. Il divenire dell'uomo si compie nel tempo storico reale con la sua necessità, con la sua pienezza, col suo futuro, con la sua profonda cronotopicità. Nei quattro tipi precedenti il divenire dell'uomo avviene sullo sfondo immobile di un mondo bell'è fatto e sostanzialmente solidis-

simo. Se in questo mondo avvenivano dei cambiamenti, questi erano periferici e non ne intaccavano i principi fondamentali. L'uomo diveniva, si sviluppava, mutava nell'ambito di una sola epoca. Il mondo presenziale e stabile in questa presenzialità chiedeva all'uomo un certo adattamento a sé, la conoscenza delle leggi effettuali della vita e la sottomissione ad esse. A divenire era l'uomo, ma non il mondo; il mondo, al contrario, era l'immobile punto di riferimento per lo sviluppo dell'uomo. Il divenire dell'uomo era, per così dire, un suo affare privato, e i frutti di questo divenire erano anch'essi d'ordine biografico-privato; nel mondo, invece, tutto restava ai propri posti. Di per sé la concezione del mondo come esperienza, come scuola nel romanzo di educazione era molto produttiva: essa mostrava all'uomo l'altra faccia del mondo, quella appunto che in precedenza era estranea al romanzo; il che portò a un ripensamento radicale degli elementi dell'intreccio romanzesco e aprì per il romanzo punti di vista sul mondo nuovi e realisticamente produttivi. Ma il mondo come esperienza e come scuola restava pur sempre una datità sostanzialmente immobile e bell'è pronta: esso mutava solo agli occhi di chi imparava a conoscerlo (nella maggior parte dei casi risultava più povero e più arido di quanto non sembrasse all'inizio).

Ma in romanzi come *Gargantua e Pantagruelle*, *Simplicissimus* e *Wilhelm Meister* il divenire dell'uomo ha un altro carattere. Non si tratta più di un suo affare privato. L'uomo diviene *insieme col mondo*, riflette in sé il divenire storico dello stesso mondo. Egli non è più all'interno di un'epoca, ma al confine di due epoche, nel punto di passaggio dall'una all'altra. Questo passaggio si compie nell'uomo e per il suo tramite. Egli è costretto a diventare un nuovo, mai visto tipo d'uomo. Si tratta appunto del divenire di un uomo nuovo; la forza organizzatrice del futuro qui è estremamente grande, e, naturalmente, si tratta di un futuro storico, non biografico-privato. A mutare sono appunto i *capisaldi* del mondo, e l'uomo deve mutare con essi. E' compensabile che in questo romanzo di divenire si levino in tutta la loro statura i problemi della realtà e della possibilità dell'uomo, della libertà e della necessità e il problema dell'iniziativa creativa. L'immagine dell'uomo in divenire comincia a superare qui il suo carattere privato (s'intende, entro certi limiti) ed entra nella sfera *spaziosa*, totalmente diversa, del romanzo di divenire.

I momenti di questo divenire storico dell'uomo si trovano in quasi tutti i grandi romanzi realistici e, quindi, dovunque si sia giunti a padroneggiare con notevole ampiezza il tempo storico reale.

[...] Ma, naturalmente, il romanzo di divenire del quinto tipo non può essere compreso e studiato fuori dei suoi legami con gli altri quattro tipi di romanzo di divenire. In particolare ciò riguarda il secondo tipo: il

romanzo di educazione nel senso esatto del termine (Wieland ne è il fondatore), che ha preparato in modo diretto il romanzo di Goethe. Questo romanzo è un fenomeno estremamente caratteristico dell'illuminismo tedesco. Già in questo tipo di forma embrionale erano posti i problemi della possibilità e realtà e dell'iniziativa creativa dell'uomo. D'altra parte, questo romanzo di educazione è direttamente legato al primo romanzo biografico di divenire e precisamente al *Tom Jones* di Fielding (nelle prime parole della sua celebre "introduzione" Wieland collega esplicitamente il suo *Agatone* al tipo di romanzo - meglio sarebbe dire: di eroe - creato con *Tom Jones*). Per capire il problema rappresentato dal padroneggiamento del tempo del divenire umano ha un'importanza decisiva anche il tipo idillico-ciclico del divenire come è rappresentato in Hippiel e in Jean Paul (in rapporto con più complessi elementi di divenire, legati all'influsso di Wieland e di Goethe). Infine, per capire l'immagine goethiana dell'uomo in divenire ha un enorme significato anche l'idea di educazione così come essa si è formata nell'età dell'illuminismo e, in particolare, quella sua specifica varietà che troviamo in terra germanica nell'idea di "educazione del genere umano" in Lessing e Herder».

Educazione, ancora *educazione*. E, per concludere, se è al *Rabelais* che rimanda l'argomentazione (a *Rabelais* come a Goethe), non è pur sempre al *Giano bifronte*, alla "cultura" e alla "vita", che occorre riandare? Conclude Bachtin:

«In tal modo, pur limitando il nostro studio al quinto tipo di romanzo di divenire, saremo costretti a toccare anche tutti gli altri tipi di questo romanzo.

[...] Nello sviluppo del romanzo realistico di divenire un posto particolare è occupato da *Rabelais* (e in parte da *Grimmelshausen*). Il suo romanzo è un grandioso tentativo di costruire l'immagine dell'uomo che cresce nel tempo storico-popolare del folklore. Sta qui l'enorme significato di *Rabelais* sia per tutto il problema del padroneggiamento del tempo nel romanzo, sia, in particolare, per il problema dell'immagine dell'uomo in divenire. Perciò nel nostro lavoro gli è dedicata, accanto a Goethe, una particolare attenzione».

E se rileggesti il *Rabelais*, e poi tutto Bachtin, per l'appunto in questa chiave? Se accanto alle motivazioni ora egregiamente messe in luce da Mastroianni con le importanti pagine bachtiniane di *Per una filosofia dell'atto* (un "atto" di responsabilità, che è quindi anche una fatto formativo, educativo), riandassimo alla genesi del "romanzo" e alla relativa sua "pedagogia", ripercorrendo a ritroso la carriera del *Giano bifronte*? E se fosse da cercare proprio nella *elementarità* delle attività culturali nella vita del Bachtin *maestro* (maestro elementare, e poi a vario titolo

insegnante, professore, Maestro), la radice dei suoi atti, *dell'atto responsabile?* Aveva incominciato a scrivere nell'almanacco *Den' iskusstva* (Nevel', 13 settembre 1919, pp. 3-4; cfr. Id., *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, cit. pp. 3-4):

«Le tre sfere della cultura umana - scienza, arte e vita - trovano unità soltanto nella persona che le rende partecipi della propria unità. Ma questo legame può diventare meccanico, esteriore. Purtroppo, il più delle volte avviene così.

[...] Che cosa allora garantisce il legame interiore degli elementi della persona? Soltanto l'unità della responsabilità. Di quello che ho vissuto e compreso nell'arte devo rispondere con la mia vita affinché tutto il vissuto e il compreso non resti in essa inattivo.

[...] L'arte e la vita non sono la stessa cosa, ma devono diventare in me unitarie, nell'unità della mia responsabilità».

Terminò, nel cuore degli anni Settanta, con l'occuparsi di *metodologia delle scienze umane*, e prendendo le mosse da alcuni scritti filosofici a valenza anche pedagogica degli anni Trenta-Quaranta (per es. da *K filosofskim osnovam gumanitarnych nauk/Fondamenti filosofici delle scienze umane*; cfr. Id., *L'autore e l'eroe. Teorie letterarie e scienze umane*, cit., pp. 375-387 e 418-421). Regge dunque l'ipotesi?

*Scilla Abbiati*

## **“NAZIONALISMI” CAUCASICI E STORIOGRAFIA SOVIETICA E TURCA**

Le tendenze espansionistiche zariste si manifestarono con grande forza nel XIX secolo, specialmente verso il Sud dell'impero, scontrandosi qui inevitabilmente con l'impero ottomano, che attraversava ormai il suo periodo di decadenza. Le mire dello zar erano dirette verso quell'istmo che va dal mar Caspio al mar Nero, e non verso le regioni cristiane che già a Pietro il Grande si erano rivolte per trovare protezione dopo secoli di resistenza alle ondate musulmane<sup>1</sup>, ma verso la zona più impervia popolata da tribù governate da antiche usanze. Del resto il trattato di Kucuk Kaynardja del 1771 stabiliva i diritti della Russia verso i sudditi cristiani dell'impero ottomano<sup>2</sup>.

Mentre si svolge il disegno di penetrazione zarista nel Caucaso si consolida il processo di islamizzazione di queste tribù e con esso la loro agguerrita opposizione alla Russia. Opposizione che ha il suo culmine sotto la guida di Šamil, il capo attorno al quale si coalizza per un trentennio la resistenza locale e contro il quale si concentrano le forze zariste.

La reazionaria Russia di Nicola I, gendarme d'Europa, soffoca un movimento di liberazione nazionale. Le menti progressiste d'Europa sembrano abbracciare senz'altro questa tesi<sup>3</sup>.

Ma sarebbe stato veramente possibile a poche decine di montanari caucasici<sup>4</sup>, senza adeguati mezzi bellici, far fronte alla potente offensiva zarista?<sup>5</sup> E può una corretta valutazione di tutta la vicenda prescindere dagli interessi che la Gran Bretagna aveva verso quella parte del mondo, una zona situata a due passi dall'India, al centro delle vie di comunicazione tra Oriente e Occidente?

Si tratta di questioni estremamente delicate anche per le loro implicazioni attuali. Queste note intendono richiamare i diversi filoni di indagine scaturiti nelle due entità statali il più direttamente interessate, ripercorrendo il cammino attraverso il quale la storiografia sovietica e turca si sono attestate sulle attuali posizioni.

Attorno agli anni 50 si è manifestato un particolare interesse per

l'argomento da ambo le parti. Nella seconda metà degli anni '40 o negli anni '50 la stampa turca dedicò uno spazio notevole al personaggio Šamil.

Se ne esaltò il carattere di eroe musulmano della lotta d'indipendenza contro il secolare nemico proveniente dal Nord. Tale interesse non venne mai meno, come dimostra la recente apertura ad Istanbul del Centro studi a lui intitolato (1977). Riportiamo i titoli significativi delle pubblicazioni apparse in Turchia sulla vita e l'opera di Šamil sulla lotta dei montanari da questi guidati:

1946 - Tarik Mumtaz Goztepe, *Imam Šamil Kafkasyanın Büyük harp ve ihtilal kahramanı*, "L'imam Šamil, un grande eroe della guerra e della rivoluzione caucasica".

1947, 1950, 1961, 1969 - Riedizioni.

1956 - In "Azerbaycan aylık kultur dergisi", Tasdemir Turan, *Šamil esir*. "Šamil ostaggio".

1958 - Hızanoglu M. Zihni, *Seyh Samil. Simali kafkasya Istiklal Mucadeleleri*. "Šeych Šamil. I movimenti di liberazione nel Caucaso del Nord".

1963 - Şamim Nafiz Tansu, *Seyh Šamil Carlara Basegmeyen Daglı*. "Leych Šamil il montanaro che non abbassò la testa davanti agli zar".

1965 - In "Turk folklori arkadaşları", Nejat Birdogan, *Buyuk turk mucahidi Seyh Samil ve oyunu meselesi*. "Il grande guerrigliero turco Seyh Šamil e la questione della danza a lui intitolata".

1977 - Oguz Ozdes, *Seyh Samil*.

1978 - Lesley Blanch, *Cennetin kilicleri*. (Trad. I. Kantemir) "Le sciabole del paradiso".

Si tratta per la maggior parte di letteratura romanzesca, il materiale per la stesura di gran parte delle opere sopraccitate è fornito da Said Šamil, figlio di Kamil Paşa, il minore dei figli di Šamil. Dall'intervista che gli abbiamo rivolto nel luglio 1979 riportiamo alcuni passi illustrativi del punto di vista della moderna pubblicistica turca sull'argomento.

D. Durante il movimento di lotta di šeych Šamil, vi fu un coinvolgimento diretto o indiretto dell'impero ottomano?

R. L'impero ottomano non solo non fu di alcun aiuto, accentuò anzi le difficoltà. C'è chi sostiene che in quel periodo l'impero ottomano fosse debole, io ritengo che non fosse questa la causa del disinteressamento. Gli ottomani non hanno seguito una politica intelligente come nel periodo di Fatih. Nel Caucaso vigevo il sistema dei chanati, e, quando Fatih conquistò la Crimea e fece costruire delle fortezze sulle coste, si verificò un processo di islamizzazione dei *chan* georgiani; la continuazio-

ne di tale accorta politica avrebbe portato all'islamizzazione di tutti i georgiani. Le relazioni tra i principi circassi e i russi sono assai antiche, tra di loro c'è stato persino qualche legame matrimoniale. I chanati del Caucaso aspettavano l'aiuto degli ottomani nella lotta contro i russi (v. la storia di Cevdet Paša). Gli ottomani invece desideravano che i *chan* combattessero contro i russi senza intervenire direttamente. I georgiani sono cristiani: di fronte agli attacchi dei persiani e al disinteresse degli ottomani chiesero aiuto alla Russia. Gli altri *chan* sfiduciati dagli ottomani, scelsero la via dell'accordo con i russi. A questa situazione si ribella il popolo, sceglie un proprio *imam* e comincia a combattere... Dopo la guerra di Crimea l'esercito russo contro Šamil passa da 250.000 uomini a 400.000. Nonostante ciò Šamil riesce a resistere altri cinque anni. L'errata politica degli ottomani continua anche dopo la guerra di Crimea. Durante la conferenza di Londra il rappresentante inglese suggerisce l'indipendenza del Caucaso, ma il rappresentante ottomano è contrario.

D. Fikret Isiltan (*op. cit.*) scrive che le armi di Šamil erano di provenienza iraniana e ottomana. Voi che cosa ne pensate?

R. I montanari stessi fabbricarono le proprie armi. Quando in Europa la fabbricazione delle armi raggiunge uno stadio più perfezionato, *šeych* Šamil decide di fornirsi di armi dall'impero ottomano. Ciò non essendo possibile fa in modo che Haggi Murad (suo luogotenente - ndr.) si infiltri tra i russi con l'intento segreto di procurare armi.<sup>6</sup>

Proprio all'inizio degli anni '50 si accende un nuovo interesse della stampa sovietica per il personaggio Šamil e per il movimento da questi guidato. Appaiono nuovi studi che occupano un grande spazio nella storiografia sovietica e sono di notevole rilievo per la comprensione dell'odierna interpretazione. L'inizio di un interesse specifico per la materia è segnato dalla polemica svoltasi sulle pagine dell'autorevole rivista storica "Voprosy istorii" negli anni 1955-1956. Essa faceva seguito a prese di posizione completamente contrapposte che consideravano il movimento "*čisto demokratičeskim*", "nettamente democratico", secondo l'opinione per lungo tempo incontrastata dello storico Pokrovskij e di altri<sup>7</sup>, oppure assolutamente antidemocratico, antipopolare, diretto da potenze straniere.

Quest'ultima opinione era propria degli storici Adamov e Kutakov<sup>8</sup>.

Tali posizioni unilaterali vennero messe in discussione dalla polemica che diede l'avvio ad un nuovo approccio verso la questione e che si svolse attorno ad alcuni temi particolari:

- 1) la definizione dell'area entro la quale il movimento si sviluppò;
- 2) il ruolo esercitato dalla religione;

- 3) il carattere più o meno democratico assunto dal movimento;
- 4) in quale misura rappresentò un'evoluzione per le popolazioni ad esso interessate;
- 5) il ruolo giocato dalle potenze straniere.

In "Voprosy istorii" numero 6 del 1955 appare l'articolo di A.V. Fadeev *O vnutrennej social'noj baze mjuridistskogo dviženija na Kavkaze v XIX v. - "Sulla base sociale interna del movimento muridista nel Caucaso nel XIX sec."*<sup>9</sup>

Secondo l'autore il movimento sarebbe sorto sotto la guida del "clero musulmano", appoggiato dalla classe feudale in via di formazione. Il movimento avrebbe avvantaggiato queste forze che se ne servirono per accentrare il potere nelle proprie mani e per sottomettere i montanari; a conferma di tale interpretazione il Fadeev osserva che molti *naib* di Šamil si trasformarono in "*praviteli feodal'nogo tipa*" (amministratori di tipo feudale)<sup>10</sup>. Secondo lo stesso autore la partecipazione dei montanari al movimento fu di breve durata, ad essa fece seguito un'aperta avversione delle masse contadine all'*imam*, poiché gli interessi di queste erano contrapposti a quelli di coloro che guidavano il movimento. Il Fadeev individua tre caratteristiche del movimento: "Primo - questo movimento fu ispirato dall'esterno, da ambienti aggressivi delle potenze straniere, ostili all'idea stessa di liberazione sociale dei lavoratori e di autodeterminazione dei popoli; secondo - questo movimento fu ispirato da elementi clericali che rinfocolavano il fanatismo religioso e l'inimicizia tra i popoli, condannando i montanari alla degradazione economica e culturale; terzo - il movimento era diretto dall'aristocrazia in via di feudalizzazione che aspirava al completo asservimento dei lavoratori, dell'intera comunità, e ad arricchiarsi con la rapina ai danni di altri popoli."

Da questa interpretazione appare chiaro che l'organizzazione religiosa, strumento nelle mani di elementi socialmente ben definiti, avrebbe contribuito a portare a termine il processo di feudalizzazione. Appare anche indiscutibile il ruolo determinante delle potenze straniere, quindi il carattere antipopolare e antidemocratico del movimento. Proprio la forma religiosa assunta da questo, rinfocolando la guerra all'infedele, avrebbe allontanato queste popolazioni dall'annessione alla Russia, condannandole così alla degradazione economica e culturale. Da qui il Fadeev fa scaturire il giudizio positivo, nell'interesse di queste popolazioni, della loro annessione alla Russia. Nelle opere successive il Fadeev approfondirà queste posizioni, infatti in un lavoro pubblicato nel 1960 scrive: "Dietro alla copertura reazionaria del *mjuridizm* si nascondeva la protesta spontanea delle masse popolari contro l'aggressione colonialista e i soprusi feudali". Il Fadeev sottolinea la "*social'naja raznorodnost'*" ("l'eterogeneità

sociale”) dei partecipanti al movimento, la quale ne determinò la “*vnutrennjaja protivorečivost’*” (la “contraddittorietà interna”)<sup>11</sup>.

Egli individua altresì l’influenza religiosa nella direzione del movimento, ma non ne analizza le regole interne, le definisce contraddittorie, fa risalire tale contraddittorietà alla eterogeneità delle forze sociali che al movimento presero parte.

All’articolo di Fadeev fa seguito una presa di posizione di A.M. Pikman: “*O bor’be kavkazskich gorcev s carskim kolonizatorom*” (“*Sulla lotta dei montanari del Caucaso contro la colonizzazione zarista*”)<sup>12</sup>. Già dal titolo appare l’impostazione diversa di questa analisi rispetto alla precedente. Il Pikman sostiene infatti che la lotta dei montanari del Caucaso, avendo indebolito lo zarismo, avrebbe avuto lo stesso carattere dei moti di liberazione nazionale che agivano in Europa<sup>13</sup>. Dopo poche pagine, tuttavia, lo stesso autore esprime la convinzione che l’annessione alla Russia fu un fattore di progresso per queste popolazioni del Caucaso, poiché l’impero zarista si trovava ad un livello superiore di sviluppo sociale<sup>14</sup>.

Le posizioni del Pikman appaiono in netto contrasto con quelle del Fadeev, allorché egli affronta la questione del carattere popolare o meno assunto dal movimento. A questo proposito si domanda Pikman: se il movimento non avesse avuto un carattere di massa, contro chi si sarebbero scontrati interi eserciti zaristi per decenni<sup>15</sup>?

Riguardo alle osservazioni del Fadeev sulle ingerenze straniere nella lotta dei montanari, il Pikman sostiene che questi, minacciati dalla colonizzazione zarista, erano costretti ad accettare l’aiuto da qualsiasi parte venisse<sup>16</sup>. Rispetto al ruolo della religione il Pikman osserva che era indispensabile un’organizzazione che accentrasse il potere e tale fu appunto il compito svolto dall’Islam, un’altra forza in grado di coinvolgere la popolazione attorno ad un unico obiettivo non esisteva<sup>17</sup>.

Il Pikman polemizza apertamente con la posizione del Fadeev quando quest’ultimo sottolinea il carattere dispotico dell’amministrazione di Šamil. Il Pikman sostiene che gruppi isolati di montanari si opposero all’*imam*, poiché vi erano costretti dalla minaccia di annientamento da parte dei Russi. All’articolo del Pikman fa eco S.K. Bušuev<sup>18</sup> secondo il quale il Pikman avrebbe idealizzato all’estremo il movimento guidato da Šamil<sup>19</sup>. Il Bušuev sostiene che il muridismo fu un’arma nelle mani degli inglesi e dei turchi<sup>20</sup>.

I rapporti di collaborazione tra la Porta e Šamil trovano conferma, secondo il Bušuev, nelle missive inviate da quest’ultimo ad alti dignitari dell’impero e allo stesso imperatore<sup>21</sup>. Secondo il Bušuev, inoltre, l’amministrazione instaurata da Šamil fu estremamente impopolare, così come impopolare fu il regime di sfruttamento dei montanari instaurato

dall'*imam*. L'annessione alla Russia è vista dallo storico positivamente per il suo significato economico, politico e culturale negli interessi delle popolazioni montanare<sup>22</sup>.

Nello stesso anno, 1956, in cui si conclude la polemica su "Voprosy istorii", nell'ottobre, si tiene a Machačkala una sessione di studi che tratta il movimento guidato da Šamil. Il convegno è promosso dall'istituto di Storia, Lingua e Letteratura dell'Accademia delle Scienze del Daghestan. Avranno il sopravvento le stesse posizioni che avevano prevalso sulle pagine di "Voprosy istorii". Così accadde anche durante il convegno svoltosi nel novembre dello stesso anno, promosso dall'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, avente come oggetto di studio il carattere del movimento delle popolazioni montanare del Caucaso del Nord nella prima metà del XIX sec.

Al convegno parteciparono gli storici che già conosciamo, confermando le proprie posizioni. Vi partecipò anche N. A. Smirnov, lo studioso al quale si deve il maggior numero di studi sull'argomento. I lavori dello Smirnov approfondirono le questioni messe a fuoco nei precedenti anni di polemiche. Durante il convegno è accettata da tutti gli storici la definizione dell'area entro la quale il movimento si svolse: si tratta delle popolazioni del Daghestan del Nord e della Cecenia<sup>23</sup>.

L'indagine dello Smirnov prende le mosse dai contributi precedenti. Già in "Voprosy istorii" del 1954 era apparso un suo articolo dal titolo "*O reakcionnoj ideologii mjuridizma*" (*Sull'ideologia reazionaria del muridismo*)<sup>24</sup>. Qui egli osserva come non fosse per nulla casuale la coincidenza tra il rin vigorirsi delle lotte nel Caucaso e il riaccendersi delle guerre russo-turche e russo-persiane. In seguito egli osserva come il muridismo dividesse la popolazione in vari gruppi a seconda del loro rapporto con la fede religiosa.

Negli studi successivi lo Smirnov conduce un'indagine sempre più approfondita dei vari aspetti della questione senza mai abbandonare l'impostazione originale.

#### NOTE

1) Nel 1722 il re georgiano Vachtang VI si era rivolto a Pietro il Grande con queste parole: "Noi tutti cristiani, con le nostre terre e i nostri eserciti, resteremo a disposizione di Vostra Altezza ed offriamo le nostre teste per la Vostra salute", in *Armijansko-russkie otnošenija v pervoj p. XVIII v. A.N.*, Erevan, 1967, t. II.

2) E' noto che il trattato di Kucuk Kaynardja, art. 7, accorda allo zar la protezione dei soggetti cristiani residenti nell'impero ottomano. L'art. 16 accorda alla Russia una posizione di privilegio nei confronti delle popolazioni cristiane. V.C.J. Heywood,

s.v. *Kucuk kaynardja*, in *IE<sup>2</sup>*, V (1980), pp. 312-313.

3) Marx scrive ad Engels il 2.XI.1853: "Sulla base delle notizie dei giornali francesi, Šamil le avrebbe suonate bene ai russi, minaccerebbe addirittura Tiflis, e il generale Voroncov avrebbe scritto al suo governo che senza notevoli rinforzi non potrebbe più tenere la Georgia, non appena fosse minacciata da due parti." *Carteggio Marx-Engels*, ed. Rinascita, Roma, 1953, vol. II, p. 253.

4) Si calcola che le forze di Šamil abbiano raggiunto un massimo di 60.000 uomini. Ibrahimoff, *Šamil, le heros du Caucase jugé par le siens*, in "Revue du Monde Musulman", 1910 - 4, p. 538. E. de Leone, *Riformatori Musulmani del XIX secolo nell'Africa e nell'Asia Mediterranea*, Milano, 1973, p. 96.

Tale cifra non appare eccessiva considerando che, secondo la carta pubblicata a Tiflis nel 1842 dallo Stato Maggiore del corpo dell'esercito russo nel Caucaso, la popolazione ammontava a 2.435.797 abitanti, dei quali la metà non erano cristiani. Beaumont-Vassy, *Storia dell'impero russo dopo il Congresso di Vienna, 1815-1846*, Firenze, 1847, p. 290.

Tuttavia lo storico Bušuev cita una cifra di molto inferiore: 10.000 uomini. Magomet-Tagir, *Tri imama, Machačkala*, 1927, p. 68, cit. in S. K. Bušuev, *Bor'ba gorcev za nezavisimost' pod rukovodstvom Šamilja*, M., 1939, p. 91.

5) Alla metà degli anni '40 si trovavano sotto il comando del generale Voroncov 250.000 uomini. M.N. Pokrovskij, *Diplomatija i vojny carskoj Rossii v XIX st.*, M., 1924, p. 218.

6) Traduzione dall'originale in lingua turca (map.).

7) M.N. Pokrovskij, *Diplomatija i vojny carskoj Rossii v XIX st.*, M., 1924, v. il capitolo "Zavoevanie Kavkaza".

8) E. Adamov, L. Kutakov, *Iz istorii inostranoi agentury vo vremja kavkazskich vojn*, in "Voprosy istorii", 1950 - 11.

9) In "Voprosy istorii", 1955 - 6.

10) Ibidem, p. 71.

11) Ibidem p. 328.

12) In "Voprosy istorii", 1956 - 3.

13) Ibidem, p. 75.

14) Ibidem, p. 85.

15) Ibidem, p. 78.

16) Ibidem, p. 81.

17) Ibidem, p. 83.

18) S.K. Bušuev, *O kavkazskom mjuridizme*, in "Voprosy istorii", 1956 - 12.

19) Ibidem, p. 72.

20) Ibidem, p. 76.

21) Ibidem, p. 76.

22) Ibidem, p. 73.

23) N.A. Smirnov, *Charakternye čerty ideologii kavkazskogo mjuridizma*, in "Voprosy istorii religii i ateizma", M. 1959-7.

24) N.A. Smirnov, *O reakcionnoj ideologii mjuridizma*, in "Voprosy istorii religii i ateizma", M., 1954.

Guglielmo Parasporo

## IL COMINFORM E LE SUE RELAZIONI CON L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE SOCIALISTA<sup>1</sup>

Prima di continuare la *'nostra'* storia dell'evoluzione interna del Cominform<sup>2</sup> esaminiamo in che modo esso si rapportava con l'ambiente politico esterno e, in maniera particolare, con quelle organizzazioni e movimenti internazionali che, per statuti programmatici, azione e ideologia, sembravano essere *'parenti stretti'* dell'organismo in esame. Per la compilazione di questo articolo ci siamo serviti dei fondi custoditi presso l'*Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* di Amsterdam e, per la visione generale, del valido contributo dato allo studio dell'internazionalismo socialista dallo studioso Adriano Guerra - sovietologo italiano e collaboratore di questa rivista - nel suo scritto *Gli anni del Cominform*, edito da Mazzotta.

### Il movimento internazionale socialista

Molto spesso, per un beffardo gioco della sorte, proprio la comunanza di origini, cultura e ideologie è ciò che determina le lotte più dure e sanguinose. Così nel caso in esame la *'stretta parentela'* ideologica esistente tra le organizzazioni internazionali della sinistra non sottintese una perfetta comunanza di idee ed una intesa armonica nell'azione, ma al contrario un rapporto di forza che, quando non vide una delle due controparti vincitrice e monopolizzatrice dell'altra, credè drammatiche lotte *fratricide*.

Nel caso del Cominform, la più dura di queste lotte fu combattuta proprio contro il *Movimento Internazionale Socialista*. Era una lotta che affondava le sue radici nel periodo leninista-stalinista e che raggiunse il suo culmine nel secondo dopoguerra fino a provocare la scissione del Comisco (*Committee of the International Socialist Conference*) e a tramutarsi in uno dei più importanti fronti dello scontro ideologico tra i blocchi.

Il risultato immediato di codesta lotta fu la scissione dei partiti socialisti dell'Europa orientale dal Comisco e il loro allineamento all'interno di una sotto-organizzazione del Cominform (la *Conferenza dei Partiti Socialisti della Sinistra*). In questa prima parte dell'articolo proveremo ad analizzare a fondo le ragioni politiche, culturali ed ideologiche

che stavano alla base di codesta scissione facendo una analisi quasi cronistica delle ragioni che la causarono, sulla base dei documenti dell'epoca ancora custoditi presso l'*Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis*.

La situazione comunque, al chiudersi del secondo conflitto mondiale, non era così chiara come si potrebbe pensare da quanto si è scritto nei paragrafi precedenti. Al contrario di quello che si potrebbe pensare con l'ottica del poi, l'esperienza bellica aveva risvegliato in molti socialisti la speranza che si potesse finalmente giungere all'unità di azione delle sinistre. Il Guerra, nel su citato scritto, spiega in maniera chiara quale fosse lo stato delle relazioni tra i due grandi movimenti di sinistra allo scemare del conflitto:

*"Un dato di grande interesse presente, sia pure in diversa misura, in tutti i paesi è rappresentato dal fatto che le coalizioni antifasciste erano basate fundamentalmente sulla solida alleanza fra comunisti e socialisti. Negli anni della guerra il recupero pieno da parte dei comunisti della linea del VII congresso del Comintern e la crisi delle direzioni di destra dei partiti della Seconda Internazionale, hanno contribuito a creare le condizioni che hanno portato in molti casi alla firma di patti di unità d'azione riguardanti non soltanto i temi e i tempi della lotta antifascista ma anche quelli del dopoguerra. Da qui anche un'oggettiva spinta a superare, nel processo unitario, il terreno della semplice unità d'azione e a porre - sia pure con formulazioni incerte e contrastate - il problema stesso della riunificazione dei due grandi filoni del movimento rivoluzionario, sia dove i comunisti erano diventati il partito più forte, sia dove il partito socialista conservava la sua influenza sulla maggioranza dei lavoratori. L'avvio delle discussioni sul progetto di vera e propria fusione fra i due partiti e insieme le resistenze incontrate sono ben illustrati in una lettera di Longo e Togliatti del settembre 1944 e nel dibattito tra comunisti e socialisti apertosi in Francia su un documento del PCF (la situazione dell'Inghilterra e, meno in dettaglio, del Belgio la analizzeremo più avanti nella trattazione)".<sup>3</sup>*

I movimenti di sinistra insomma, all'indomani del conflitto, sembravano riconoscere le rispettive somiglianze fino ad arrivare a preconizzare (almeno in occidente) la possibilità di un'Europa Socialista - come la definiva il Laski -. Idea che, come vedremo meglio in seguito, era destinata a vanificarsi sotto i colpi della politica dei blocchi e dello scontro diretto USA-URSS.

### **Le premesse della scissione interna del movimento socialista**

*La Seconda Internazionale Socialista non era sopravvissuta al con-*

flitto mondiale<sup>4</sup>; il suo bureau si era riunito per l'ultima volta il 3 aprile 1940 e da quel momento l'organizzazione socialista scomparve dalla scena internazionale sino alla fine della guerra.

Dopo questa parentesi, la prima conferenza internazionale socialista fu organizzata dai laburisti inglesi a Londra il 5 marzo 1945. Era un periodo di grande entusiasmo. Anche all'interno della sinistra la guerra mondiale sembrava aver rimesso tutto in discussione. L'alleanza con l'URSS e la Resistenza avevano creato in molti socialisti la speranza che fosse giunto il momento opportuno per risanare la storica frattura che divideva il movimento operaio. Il movimento sindacale internazionale aveva già mosso passi da gigante in questa direzione<sup>5</sup> e fra i socialisti occidentali non mancava chi auspicasse una immediata soluzione dei problemi che avevano determinato la scissione con il comunismo. Tra questi uno dei più importanti fautori era il Laski. Egli giunse addirittura ad indurre il *Comitato Esecutivo Nazionale* del Labour Party ad organizzare una delegazione guidata da lui stesso che si recò a Mosca nel luglio del 1946 per discutere la riunificazione del movimento operaio (argomento che ci riserviamo di riprendere in dettaglio più oltre).

Nel marzo del 1945, a causa delle difficoltà negli spostamenti dovute alla guerra, solo tredici partiti furono in grado di mandare i propri rappresentanti all'incontro in Inghilterra. Il basso numero di partecipanti non permise alla conferenza di parlare a nome di una nuova Internazionale. In suo luogo fu costituita una *Conferenza Internazionale Socialista*, che si sarebbe dovuta riunire per la prima volta "in data prossima"<sup>6</sup> con il compito di ridare all'organizzazione la sua antica natura.

Nel corso dell'incontro di Londra i punti focali della discussione furono: il problema della ricostituzione dell'Internazionale Socialista e quello tedesco, questione che aveva già creato serie difficoltà durante il conflitto nelle riunioni dei socialisti emigrati a Londra e che era destinata a diventare uno dei principali elementi di contrasto nei rapporti tra Ps "slavi" e occidentali<sup>7</sup>.

Nella capitale britannica si delineavano già posizioni divergenti tra i Ps orientali e quelli occidentali, ma nessuno era ancora in grado di prevedere la crisi che si stava preparando nei rapporti tra i partiti socialisti dei due blocchi d'Europa.

Con il 1946 il processo di divisione del continente europeo in due blocchi era visibile solo per pochi esperti. In Europa occidentale la situazione internazionale risultava ancora fluida. Se da un lato non si riuscivano ad identificare i progetti sovietici, dall'altro si aveva la sensazione che l'"*European commitment*" americano stesse gradualmente scemando. Così, nel Labour Party per esempio - che nel frattempo era diventato

forza di governo -, se da una parte si intraprendeva in materia di difesa la politica della costruzione di una forza di deterrenza, dall'altra guadagnavano consistenza quelle forze politiche che sostenevano un avvicinamento all'URSS o, addirittura, sognavano l'"Europa come continente socialista"<sup>8</sup>.

Lo stato d'animo dei socialisti europei, tra una situazione internazionale instabile e grandi successi elettorali, si trovava in bilico tra la tensione dei pessimisti e l'entusiasmo degli ottimisti. Era in questa atmosfera che nacque il mito della "Terza Forza": l'idea di un socialismo finalmente in grado di pesare nel consesso internazionale che avrebbe potuto svolgere il ruolo di ago della bilancia tra il capitalismo rappresentato dagli Stati Uniti e il comunismo guidato dall'URSS.

Tra il 17 e il 20 maggio 1946 si aprì a Clacton la seconda riunione dell'I.S.C. "Avevmo tutti la sensazione che una conferenza indetta per discutere il ristabilimento dell'Internazionale si sarebbe potuta difficilmente riunire sotto migliori auspici - scrive Julius Braunthal<sup>9</sup>-. Per la prima volta nella storia le classi lavoratrici erano entrate in scena come un fattore decisivo nella politica mondiale". In Inghilterra, Svezia, Norvegia, Australia e Nuova Zelanda vi erano infatti partiti laburisti al potere, e in quasi tutti gli altri paesi europei i partiti socialdemocratici partecipavano a governi di coalizione. I Pc collaboravano attivamente con essi in gran parte dell'Europa. In quel momento non erano in pochi a credere che se fosse stata costituita l'Internazionale essa avrebbe potuto avere la capacità di influenzare gli equilibri politici mondiali.

A Clacton quindi, se anche le differenze di vedute tra i socialisti dell'Europa orientale e quelli occidentali apparivano più manifeste che nella precedente riunione, l'attenzione dei delegati era puntata altrove. Bisognava che il socialismo cogliesse l'occasione per assumere un peso di rilevanza internazionale. Un obiettivo che poteva essere raggiunto solo a condizione che fosse mantenuta l'unità fra i partiti socialisti all'interno dell'organismo esistente.

Nel dibattito nato a Clacton circa la ricostituzione dell'Internazionale, si crearono tre schieramenti: il primo, rappresentato dai socialisti belgi e dai, più moderati, rappresentanti francesi e austriaci, che voleva l'immediata ricostituzione dell'organismo socialista; il secondo, il più influente, comprendeva i britannici e gli scandinavi, il quale desiderava si assumesse una posizione attendista; infine, vi era il cosiddetto "blocco slavo" che, con l'appoggio del Partito Socialista Italiano di Nenni, si opponeva risolutamente alla ricostituzione di una Internazionale Socialista e proponeva piuttosto la creazione di una organizzazione che abbracciasse insieme socialisti e comunisti sullo stile della *World*

*Federation of Trade Unions (W.F.T.U.) [Vedi nota 3].*

Quest'ultima ipotesi raccoglieva molti consensi anche nelle file dei rappresentanti inglesi, belgi e francesi. Nel socialismo occidentale, ancora nel maggio 1946, il miraggio di una futura rappacificazione con i comunisti godeva di ampie simpatie. Dall'altro lato, per i partiti socialisti orientali, alleati con i rispettivi Pci nazionali e impegnati in una politica amichevole nei confronti dell'URSS, sarebbe risultato difficile partecipare a una Internazionale che, per forza di cose, sarebbe stata diretta dai partiti socialisti occidentali.

Per il resto, a parte qualche divergenza circa la "questione tedesca", i lavori a Clacton si svolsero come di regola. Fu costituito l'*Ufficio d'Informazione e Collegamento (S.I.L.O.)* che rappresentava "un ulteriore passo verso la ricostituzione dell'Internazionale"<sup>10</sup> e ad esso fu affidato il compito di dare vita all'organo di stampa<sup>11</sup>. Veniva così accolto il punto di vista della influente delegazione britannica, mentre la posizione degli slavi veniva trascurata nonostante nello stesso Labour Party vi fossero influenti membri, quali appunto il Laski, che avevano manifestamente preso posizione a favore di una più approfondita considerazione di alcuni aspetti della loro proposta.

Tra questa conferenza e la successiva (Bournemouth, 3-9 novembre 1946), gli equilibri mutarono rapidamente. I risultati dei deludenti colloqui svoltisi nel luglio dello stesso anno a Mosca tra una delegazione del partito laburista inglese guidata da Harold Laski e Stalin avevano spento le speranze di quei socialisti occidentali che continuavano a credere nella possibilità di un risanamento della frattura interna al movimento operaio. A questo episodio si aggiungeva il crescente inasprirsi della tensione internazionale, la politica sovietica nei confronti dei propri "satelliti" e l'atteggiamento subordinato che, a dire dei socialisti occidentali, era mantenuto al proposito dai partiti socialisti dell'Europa orientale.

A Bournemouth i delicati argomenti relativi alla rinascita della Internazionale e alla questione tedesca, lasciati in sospeso nella precedente riunione, riemersero con prepotenza. I rappresentanti dell'est giunsero al punto di minacciare la loro uscita dall'organismo al fine di far valere le proprie posizioni<sup>12</sup>.

Era solo l'inizio. La scintilla della crisi era già scoppiata. Le decisioni di Bournemouth erano un compromesso che non rispecchiava il reale indirizzo dell'organizzazione. Solo un mese più tardi, il 12 dicembre 1946, esse furono scavalcate nel corso della riunione del neo-costituito Comitato Consultivo della Conferenza. In questa occasione, i rappresentanti occidentali, approfittando dell'assenza dei rappresentanti polacchi, votarono a maggioranza l'invito come ospiti di delegati della SPD alla

successiva riunione plenaria<sup>13</sup>.

### La scissione

Il 1947 vide il maturare della scissione. La situazione internazionale cambiava velocemente; si era entrati nella seconda parte della guerra fredda. Dal marzo di quest'anno, una volta pronunziata la dottrina Truman, "si prese l'abitudine di non mascherare più la situazione reale con delle formule ottimistiche, ma, sia da una parte che dall'altra di considerarsi come avversari e pensare alla possibilità di una lotta"<sup>14</sup>. All'interno dell'organismo socialista l'inasprirsi dei contrasti internazionali insieme con gli scontri in seno al *Comitato Consultivo* lasciavano dubitare circa l'esistenza di vie d'uscita dalla crisi.

A Zurigo (6-9 giugno 1947), la *III Conferenza* si aprì in un'atmosfera molto tesa. Il fatto che delegati della SPD fossero stati invitati a dispetto delle pressioni dei socialisti dell'Europa orientale indusse questi ultimi ad avanzare una protesta ufficiale e bersagliare il Segretario dell'SPD di insidiose domande<sup>15</sup>. Ma i giochi ormai erano fatti e le posizioni dei delegati occidentali irremovibili. Così a Zurigo fu deciso di costituire un *Comitato di Collegamento* che si recasse in Germania "per porre domande all'SPD e osservarne la vita di partito partecipando come osservatori al Congresso da tenersi a Norimberga"<sup>16</sup>.

Anche per ciò che concerneva la ricostituzione dell'Internazionale gli interessi dei socialisti dell'Est andarono parzialmente delusi. La conferenza di Zurigo infatti dichiarò che era "giunto il momento di prendere in considerazione la ricostruzione dell'Internazionale Socialista" e che sarebbe stato istituito un Comitato Internazionale "perché sostenga qualsiasi proposta che possa essere rilevante ai fini della organizzazione della Internazionale, tenendo presente l'esperienza del passato e l'attuale bisogno di un'azione internazionale socialista"<sup>17</sup>.

Queste affermazioni crearono profondi malumori e tensioni. I delegati rumeni si opposero risolutamente alla dichiarazione e non ritirarono le proprie obiezioni fino a quando non ricevettero l'assicurazione che la mozione non "pregiudica il fatto che una decisione al riguardo della ricostituzione dell'Internazionale non è ancora stata presa"<sup>18</sup>. Fino a questo momento il Cominform non era ancora nato, ma era evidente anche in sua assenza che per l'Unione Sovietica e per il movimento comunista più in generale non sarebbe potuto essere accettabile l'inserimento di partiti di governo in una organizzazione internazionale così evidentemente diretta dagli occidentali. D'altro canto allora, se anche non si voleva perdere il contatto internazionale con l'occidente, non esisteva un socialista dell'Europa orientale che potesse realisticamente immaginarsi di poter

restare al potere senza mantenere buone relazioni con i rispettivi Pc. Questo era il dilemma nel quale si trovavano i Ps dell'Europa orientale, dilemma che più tardi la nascita del Cominform portò con la forza a maturazione.

Un altro importante problema emerso nel 1947 fu quello della posizione del partito socialista italiano. A seguito della scissione di Palazzo Barberini, in occasione della riunione tenutasi in Svizzera, la Conferenza istituì una apposita *Commissione Italiana* nell'ambito della quale vennero ascoltate le ragioni del rappresentante del Psli Matteotti. Anche questa iniziativa suscitò dure reazioni da parte dei delegati *d'oltrecortina* che, in ottimi rapporti con Nenni, non consideravano con particolare simpatia gli scissionisti italiani. Essi infatti presero di mira i rappresentanti del Psli con una insidiosa raffica di critiche e di allusioni<sup>19</sup>. Alla fine della riunione la commissione, ancora una volta a scapito degli interessi dei paesi dell'Europa orientale, finì per votare l'ammissione del Psli come osservatore (con 13 voti contro 5 e una astensione). Solo la minaccia del Psi di lasciare la conferenza indusse gli occidentali a ritirare la mozione.

Zurigo rappresentò dunque un significativo passo verso la rottura. Nondimeno, la volontà e il desiderio di mantenere unita l'organizzazione non erano del tutto scomparsi. Basti un esempio: alla riunione vennero ignorati per la seconda volta - era già accaduto a Bournemouth - i tragici appelli, portati in Svizzera da Gafenco<sup>20</sup> a rischio della sua stessa incolumità, del Partito *Socialista Indipendente di Romania* soggetto a persecuzione in patria.

Tuttavia, tra il giugno e il novembre (quando si riunì la IV Conferenza dell'I.S.C.) la situazione si radicalizzò. Due eventi internazionali influenzarono fortemente le posizioni dell'organismo socialista: il lancio del piano Marshall nel mese di giugno, e la nascita dell'*Ufficio d'Informazione Comunista (Cominform)* nel settembre. Se il primo aggravò la divisione Est-Ovest già esistente, il secondo sancì in modo formale la sua esistenza distinguendo, come fu fatto a Sklarska Poreba, tra "socialisti di destra" e "socialisti di sinistra". I socialisti occidentali vennero identificati dai rappresentanti del movimento comunista internazionale come i più temibili avversari della causa comunista essendo "subdoli traditori che attraverso l'uso della fraseologia democratica vogliono sviare le masse popolari"<sup>21</sup>. Era un chiaro invito ai socialisti "buoni", quelli di "sinistra", a troncare le relazioni con i "subdoli traditori".

Questo avvenimento metteva i rappresentanti dei Ps orientali all'interno dell'I.S.C. in una posizione estremamente delicata. La loro stretta collaborazione con i Pc aveva già creato attriti con i socialisti

dell'Occidente e la "dichiarazione di guerra" pronunciata a Sklarska Poreba nei confronti dei "socialisti di destra" metteva gli orientali sul filo del rasoio. I leader socialisti d'oltrecortina si trovarono di fronte al grave dilemma: isolamento interno o isolamento internazionale? Opposizione o solidarietà con la "Dichiarazione dei Nove"? Gli unici che continuarono a nutrire dubbi, ma ancora per poco, furono i cecoslovacchi; che criticarono la Dichiarazione come "una mossa che aggrava ulteriormente la tensione internazionale"<sup>22</sup>. Tutti gli altri si schierarono immediatamente con le posizioni dei comunisti. I giochi erano fatti. Mantenere unita l'I.S.C. in queste condizioni diventava un'illusione.

La *IV Conferenza Internazionale Socialista*, riunita ad Anversa solo a qualche settimana di distanza dalla riunione dei nove Pc, contrariamente a quanto si sarebbe potuto attendere si mosse rispettando l'ordine del giorno che era stato preparato dal Comitato Consultivo<sup>23</sup> prima di Sklarska Poreba e non elaborò alcuna risposta ufficiale al *Cominform*. La fondazione del *Comitato della Conferenza Internazionale Socialista (Comisco)* messa in atto nel corso di questo incontro e generalmente considerata come "una replica immediata della social-democrazia alla sfida del Cominform"<sup>24</sup>, rappresentò piuttosto, a nostro parere, un passo obbligato nel lento cammino verso la ricostituzione dell'Internazionale<sup>25</sup>.

D'altro canto la prudenza del SILO non poteva nascondere una situazione ormai seriamente compromessa. Ad Anversa, se - come detto - si evitò di prendere ufficialmente posizione nei confronti della "Dichiarazione dei Nove", essa non fu dimenticata nel corso della discussione degli argomenti all'ordine del giorno e finì per esercitare comunque la sua influenza sulle sorti della riunione. A farne le spese furono i Ps "slavi" e in primo luogo quello bulgaro.

Questo partito, già dalla riunione di Bournemouth, chiedeva l'ammissione nell'organizzazione ma essa gli era stata sempre rifiutata quale risposta alla lotta mossa dai Ps orientali contro l'ammissione della SPD. Durante la riunione di Zurigo (giugno 1947), così come era stata approntata la *Commissione di Collegamento* con la SPD, ne era stata creata un'altra, diretta dalla belga Isabelle Blume, "per osservare la vita di partito ed assistere al congresso di ottobre del Psd bulgaro"<sup>26</sup>. La Commissione espose ad Anversa un rapporto molto positivo al riguardo dei socialisti bulgari<sup>27</sup> così come l'altra fece al riguardo della SPD. Fino a questo punto i due casi parevano muoversi lungo binari paralleli; ma ad Anversa, mentre la SPD veniva ammessa nell'organizzazione (con 12 voti contro 4 e 2 ast.), il Psdb non veniva accettato come membro (8 contro 9 e 1 ast.) ma solo come osservatore (17 contro 1). In questa decisione l'influenza esercitata dalla Dichiarazione di Sklarska Poreba fu rilevante<sup>28</sup>.

Fino alla conclusione del 1947 il S.I.L.O. non assunse alcuna posizione pubblica nei confronti del movimento internazionale comunista. La situazione restava troppo delicata e coinvolgeva direttamente anche alcuni governi dei Ps che erano rappresentati nell'organizzazione. L'I.S.C., probabilmente seguendo l'esempio del governo laburista, si affidò inizialmente alla scelta della prudenza. Le provocazioni espresse nella dichiarazione di Sklarska Poreba celavano una trappola nella quale non si voleva cadere.

Mentre il S.I.L.O. si adeguava a questa scelta il Cominform, al contrario, continuava nelle sue invettive contro l'organismo socialista salutando la conferenza di Anversa come "un ulteriore tentativo di mettere una stampella 'socialista' ai piani espansionistici americani... La conferenza è stata riunita per paura che le masse popolari riescano finalmente ad ottenere l'unità della classe operaia che tanto ardentemente reclamano"<sup>29</sup>.

L'*Ufficio d'informazione comunista* cominciava a mettere in moto tutta la sua capacità propagandistica a favore del raggiungimento della "unità organica del movimento operaio e democratico" che, di lì a poco, avrebbe portato nell'Est Europa alla incorporazione dei partiti socialisti in quelli comunisti. Era questa la '*trappola*' che avevano previsto gli uffici del S.I.L.O. Per prendere saldamente in mano il potere in Europa orientale il comunismo doveva disintegrare tutte quelle forze politiche che non professassero la sua stessa ideologia. La situazione si era già spinta troppo oltre: continuare a sognare un organismo internazionale socialista comprendente i partiti di tutta Europa sarebbe stato un'ingenuità.

Il 10 gennaio 1948, durante l'incontro di apertura del Comisco, la posizione degli occidentali fu molto più rigida di quanto non fosse mai stata fino a quel momento. La protesta avanzata in apertura dal delegato polacco Gross a nome dei rappresentanti orientali<sup>30</sup> contro l'ammissione della SPD (protesta peraltro ovvia in vista della mancata reciprocità usata per l'ammissione dei bulgari) fu salutata da risposte inusitatamente dure da parte del belga Larock e del francese Grumbach. Essi approfittarono del fatto che i socialisti orientali avevano appoggiato la dichiarazione del Cominform per provare che il loro "senso democratico" era "scarso". Ancora in apertura, senza fornire previa informazione ai rappresentanti "slavi", venne ridiscussa l'ammissione del Psir di Titel-Petrescu e prese in considerazione le richieste dei socialisti orientali in esilio a Parigi<sup>31</sup>, questioni delicate queste che fino a quel momento erano state volutamente ignorate per evitare scontri. Come se non fosse bastato, in conclusione della riunione, su iniziativa dei laburisti inglesi, venne confermata la convocazione di una importante "*Conferenza Regionale*"<sup>32</sup> alla quale avreb-

bero preso parte i soli Ps i cui governi avevano aderito al piano Marshall. Essa si sarebbe tenuta a Londra nel marzo dello stesso anno.

Quest'ultima decisione fu salutata da gran parte della stampa occidentale e orientale come una sfida al Cominform<sup>33</sup>. Ma la mossa aveva piuttosto valenze interne all'organismo socialista. Era diventato inutile continuare a sperare nel mantenimento dell'unità del Comisco. A questo punto mantenere i rappresentanti dei partiti socialisti orientali nell'organizzazione rappresentava solo un ostacolo per la ricostituzione della Internazionale. L'attenzione si spostava automaticamente sui, fino ad allora "dimenticati", Ps orientali in esilio in occidente.

La parte finale della riunione, in questo senso, ebbe un carattere particolarmente significativo: "In chiusura un uomo piccolo, calvo, con degli eleganti baffi - si legge sul *The Times* - ha fatto la sua drammatica entrata. Si tratta del signor Charles Peyer<sup>34</sup>, ex dirigente socialista ungherese adesso in esilio, fino a questa occasione mai ascoltato dalla Conferenza". Il fatto che gli fosse stata finalmente data la parola rappresentava un chiaro avvertimento per i Ps orientali che continuavano nella politica di collaborazione con i partiti comunisti.

Il cambiamento di politica da parte del SILO coincideva, non a caso, con quello del governo laburista. Il 22 gennaio 1948 Bevin tenne alla Camera dei Comuni l'importante discorso che diede vita al progetto della "unione europea occidentale". "Si trattava di un momento di svolta nella politica inglese, si abbandonava infatti ogni residua illusione di conciliazione con Mosca e si accettava la prospettiva di un conflitto aperto"<sup>35</sup>. Un mese più tardi si verificava il "colpo" di Praga e due mesi più tardi, il 17 marzo, veniva firmato il Patto di Bruxelles. Questa alleanza rappresentava il primo tentativo ufficiale di riorganizzare militarmente oltre che economicamente l'Europa occidentale contro il pericolo russo. Ormai nel contesto internazionale si era giunti al confronto aperto.

Di fronte ai nuovi sviluppi internazionali la scissione del movimento socialista doveva solamente essere resa pubblica. Il 19-20 marzo 1948 si svolse a Londra la seconda riunione del Comisco. Il delegato polacco e quello cecoslovacco non arrivarono che il 21, ostacolati dal governo britannico che non voleva concedere loro i visti, e così i partiti occidentali tennero la riunione in loro assenza<sup>36</sup>. Nel corso dello stesso incontro fu creato un *Comitato per i Rifugiati Politici* al fine di aiutare i socialisti orientali in esilio, fu stabilito di prendere in considerazione la loro ammissione<sup>37</sup> all'organismo socialista e fu emanata una Risoluzione - approvata all'unanimità - nella quale si legge: "Il Comitato si dichiara pienamente conscio del fatto che ai partiti comunisti sia stato ordinato di distruggere la social-democrazia... Gli ex partiti social-democratici di

Polonia, Bulgaria e Romania sono stati assorbiti nei rispettivi Pc per una arbitraria decisione dei propri dirigenti. Con questo atto essi si sono volontariamente espulsi dal Comisco<sup>38</sup>. In conclusione al documento veniva rivolto un "ultimo appello" ai Ps italiano e polacco perché evitassero di seguire "lo stesso sentiero intrapreso dagli altri".

La scissione era ormai sancita. L'organo di stampa del Cominform, il *'Pour une paix durable, pour une Democratie Populaire'* salutava questa notizia come una vittoria: "I Ps di Polonia, Cecoslovacchia, Italia e Ungheria hanno pubblicato le Dichiarazioni concernenti il proprio distacco dal movimento socialista... I 'socialisti marshallisti' hanno seguito una politica che tende direttamente a far rinascere l'imperialismo, il nazismo e il revisionismo tedesco... a distruggere l'unità del movimento operaio e a tradire il marxismo... Le decisioni dei partiti socialisti orientali costituiscono un fatto di grande importanza politica che contribuisce allo sviluppo del movimento operaio e del campo democratico"<sup>39</sup>. Il *'Soviet Monitor'* del 24 marzo pubblicò i "comunicati riguardanti la scissione dei partiti Est-europei" e criticò la "politica ingannevole" dei dirigenti del Comisco che aveva reso impossibile ai Ps "che veramente premiano gli interessi della classe lavoratrice" di continuare a far parte dell'organismo socialista<sup>40</sup>.

Ma la scissione non creò reazioni in apparenza positive solo al di là della cortina. Il *'Manchester Guardian'*, per esempio, in un articolo del 22 marzo intitolato *"Socinform"*, si rallegrava che "i seguaci della Scuola Orientale di social-democrazia" fossero stati espulsi dall'organizzazione. A giudizio del quotidiano vicino al Labour Party, tale evento avrebbe dato al Comisco le potenzialità "per diventare un organismo molto più efficace... fornendo finalmente ai partiti socialisti occidentali un proprio *Socinform* che possa combattere il *Cominform* a mani libere"<sup>41</sup>.

Subito dopo la riunione del Comitato, sempre a Londra, venne riunita la "conferenza regionale" per i soli Ps i cui governi avessero aderito al piano Marshall e nel maggio dello stesso anno, durante la terza riunione del Comisco, veniva sancita l'espulsione del Psi dall'organizzazione.

Il 5 e il 6 giugno 1948 a Varsavia veniva tenuta la *Prima Conferenza dei Socialisti di Sinistra* alla quale partecipavano tutti i Ps dell'Europa Orientale oltre a quello italiano (rappresentato da Basso) e al *Movimento Democratico e Socialista Unitario Francese* (rappresentato da Elie Bloncourt). Fu elaborata una Risoluzione riguardo alla "unità organica della classe operaia" ed un'altra "consacrata al Partito socialista italiano per esprimergli solidarietà fraterna e condannare gli scissionisti"<sup>42</sup>.

Ormai, volente o nolente, il socialismo era entrato nell'ingranaggio

della guerra fredda. Anche il tentativo di creare una "Terza Forza" era destinato a fallire di fronte alla constatazione dei fatti e tale fallimento, insieme ad altre delusioni, creò nel socialismo internazionale una grave crisi d'identità. Pressato sia da destra, sia da sinistra da forze preponderanti, il movimento social-democratico vide le possibilità di mantenere una posizione autonoma ridotte al minimo. "Dove sono finite le nostre gloriose speranze del 1945? Perché siamo finiti sulla difensiva? - si chiedeva Morgan Phillips nel settembre 1949 ed aggiungeva: - Il nostro primo obiettivo dev'essere quello di ridurre all'impotenza il comunismo internazionale... Se non ci riconquisteremo una volta per tutte l'appoggio della classe lavoratrice europea intera, non avremo mai la forza necessaria per controllare l'opposizione di centro-destra e per realizzare una società socialista. Tutto ciò richiede un considerevole riaggiustamento del pensiero tradizionale socialista"<sup>43</sup>.

### Le questioni

Fondamentalmente le ragioni dello scontro tra le due parti si concentrarono su due questioni: quella riguardante la ricostituzione dell'Internazionale e quella circa l'ammissione di delegati della SPD nell'organizzazione socialista.

La *ricostituzione dell'Internazionale* era un problema difficilmente risolvibile attraverso un compromesso. Per i socialisti orientali la nascita dell'Internazionale avrebbe comportato una inaccettabile rottura con i comunisti. Essi perciò proponevano la creazione di una organizzazione comprendente nel suo seno tutti i rappresentanti della classe operaia. Come ricordato, fino alla Conferenza di Bournemouth, nel novembre 1946, questa speranza era condivisa anche da un certo numero di esponenti socialisti occidentali. Il sogno di una "Europa come Continente socialista" si era già rivelato irrealizzabile, ma persisteva ancora un forte desiderio di sanare la frattura interna al movimento operaio. Con il 1947 però, quando divenne utopistico continuare a parlare di cooperazione con i comunisti ed i rapporti con i socialisti orientali erano già compromessi, la discussione diventò scontro. Le posizioni degli occidentali si fecero rigide e i rappresentanti dell'Est minacciarono più volte di lasciare l'organizzazione.

L'altro problema, quello dell'*ammissione della SPD* nella organizzazione, divise i socialisti orientali e quelli occidentali sin dalla conferenza di Clacton del maggio 1946, quando fu deciso di "prendere in considerazione l'ammissione del partito tedesco e condurre una inchiesta sulla situazione politica in Germania"<sup>44</sup>.

I socialisti orientali, e in particolar modo i polacchi, si opponevano

all'ammissione della SPD perchè essi ritenevano che i socialisti tedeschi favorissero la rinascita "del nazionalismo e del nazismo in Germania, propagando una politica revisionista"<sup>45</sup>. La "politica revisionista" di cui essi parlavano consisteva nella rivendicazione tedesca di "quella estensione di territorio agricolo ad Est dell'Oder-Neisse", che era sostenuta dalla SPD. Nel consesso internazionale questa rivendicazione era sostenuta dalle potenze anglosassoni. E tutto ciò rendeva la situazione ancora più delicata.

Nella questione erano in gioco interessi elettorali dei singoli partiti come giochi di potere all'interno dell'I.S.C. stesso. Come abbiamo già detto, infatti, il problema tedesco fu collegato a quello bulgaro. La interdipendenza tra le due questioni finì per costituire essa stessa un problema. Furono organizzati *Comitati di Collegamento* con la Germania come con la Bulgaria e furono invitati delegati di entrambi i partiti ad assistere alle conferenze. Alla fine, come ricordiamo, il tacito patto non fu rispettato dagli occidentali che, ad Anversa, ammisero i tedeschi, ma non i bulgari. I rappresentanti occidentali godevano della maggioranza all'interno dell'organismo e una volta che la rottura con gli orientali era divenuta manifesta le loro istanze non furono più ascoltate.

### La "questione italiana"

Tra i partiti occidentali una posizione anomala era coperta dal *partito socialista italiano*. Il gruppo facente capo a Nenni era molto più vicino alle posizioni degli analoghi partiti orientali che a quelle degli occidentali. Il comportamento dei rappresentanti italiani, soprattutto dal gennaio 1947 in poi, diede vita ad una nuova "questione" strettamente collegata con la crisi nei rapporti tra socialisti orientali e occidentali, che si concluse nel marzo 1948 con la espulsione del Psi dall'organismo.

Sullo sfondo della "questione italiana" si staglia il tentativo laburista di "comprendere la situazione italiana e di influenzarla"<sup>46</sup>. Che questo obiettivo sarebbe stato difficilmente raggiungibile fu chiaro agli inglesi già dal 29 luglio del 1945, data della prima riunione del *Consiglio Nazionale del Partito Socialista di Unità Proletaria* dopo la liberazione, quando "le tensioni fino ad allora sotterranee tra le varie anime del partito uscirono allo scoperto"<sup>47</sup>. La frattura interna al Psiup si approfondì nel corso del 1946 specialmente circa l'atteggiamento da assumere nei riguardi del Pci. In occasione del congresso di Firenze dell'aprile dello stesso anno si erano messi in evidenza due opposti schieramenti: quello degli "autonomisti" che comprendeva i due gruppi di "Critica Sociale" e di "Iniziativa Socialista" da una parte e dall'altra il grosso del partito, su posizioni di "sinistra", diretto da Nenni, Basso e Merandi. Con il rapido

peggioramento del clima internazionale il contrasto all'interno del Psiup divenne sempre più grave. Anche allo scopo di trovare una soluzione a tale problema, la leadership socialista decideva di convocare per il 9 gennaio 1947 un congresso straordinario del partito. Come sottolineato dal Di Nolfo: "La convocazione anticipata della massima assise socialista non avrebbe dovuto sfociare, almeno nelle intenzioni di Nenni, in una crisi traumatica"<sup>48</sup>. Ma invece, citando il Varsori, "tale manifestazione rappresentò il primo passo verso una rottura definitiva tra le due anime del socialismo italiano"<sup>49</sup>.

Il partito laburista mandò in Italia una delegazione, formata da Denis Healey e Robert Openshaw, che si fece portatrice di un "breve ma incisivo messaggio di Bevin: i due leader storici del socialismo italiano dovevano compiere ogni sforzo nell'interesse del socialismo e dell'Europa per preservare l'unità del partito"<sup>50</sup>. Ma era troppo tardi. A palazzo Barberini la scissione del Psiup fu inevitabile.

La reazione della I.S.C. fu immediata: il 24 gennaio 1947 l'argomento fu messo all'ordine del giorno nel Comitato Consultivo e, dopo una lunga discussione, fu deciso di rimandare alla riunione plenaria "altre eventuali decisioni". Successivamente, il 9 marzo, il comitato, presa in considerazione una lettera spedita da Matteotti (Psli) che chiedeva che fossero ascoltate le ragioni degli scissionisti, deliberò che durante la successiva conferenza dell'I.S.C. -quella di Zurigo, giugno '47 - sarebbe stato invitato come ospite un delegato del suo partito. Per questa occasione, come abbiamo visto, fu costituita un'apposita Commissione Italiana all'interno della quale vennero ascoltate le argomentazioni del partito scissionista. Era l'inizio di quel processo che avrebbe portato, in occasione della IV riunione del Comisco nel marzo 1948, alla espulsione del Psi dall'organismo. "La sospensione, voluta prevalentemente dal Labour Party, costituisce il turning point con il quale si concludeva un lungo processo nei rapporti tra il laburismo inglese e il socialismo italiano"<sup>51</sup>.

### **La questione dei socialisti orientali in esilio**

L'atteggiamento dell'I.S.C. nei confronti dei socialisti orientali in esilio conobbe due diversi momenti. Il primo (1945-'47), durante il quale la loro esistenza fu ignorata a favore dei partiti socialisti orientali ufficiali che facevano ancora parte dell'organizzazione. Il secondo (dal 1948 in poi), durante il quale si cercò di rimediare al tempo perduto. Fu istituito un apposito *Comitato per i Rifugiati Politici* (Berna 19.IV.1948) nonché un *Relief Fund* (febbraio 1949) e messo in moto il complicato processo del riconoscimento.

L'atteggiamento tenuto durante il primo periodo non mancò di

creare polemiche. I socialisti occidentali si difendevano distinguendo in due diverse ondate migratorie l'afflusso dei rifugiati politici di sinistra dall'Est. La prima (1945-'46), a loro parere, non comprendeva socialisti "sinceri".

Questa posizione, oltre a non offrire una risposta esauriente al problema, creava una discriminazione tra i gruppi in esilio che diede vita a tutta una serie di attriti e scontri tra le parti in causa. I socialisti appartenenti alla "prima ondata", all'inizio privatamente (creando una fitta corrispondenza con l'International Dept. del Labour Party e con l'ufficio del S.I.L.O.<sup>52</sup>) e, non appena ne ebbero l'occasione, pubblicamente<sup>53</sup>, criticarono l'"atteggiamento egoistico" tenuto inizialmente dagli occidentali. Si arrivò a situazioni paradossali. Nell'estate del 1948, per esempio, il S.I.L.O. venne addirittura accusato di "filo-comunismo" di fronte all'*International Solidarity Committee di New York* (che portava avanti un programma di aiuto per le vittime della guerra) da una frazione dei socialisti orientali in esilio che aveva preso sede a Parigi e si faceva identificare con l'altisonante nome di *Bureau Socialiste Internationale*<sup>54</sup>.

Questa intricata situazione fu risolta solamente alla fine del 1949 quando lo sforzo di mediazione inglese portò alla costituzione di una *Unione dei Socialisti dell'Europa Centro-Orientale* all'interno della quale erano riuniti tutti i gruppi di rifugiati politici socialisti dell'Europa dell'Est.

### **Le divergenze di base all'interno del movimento socialista**

All'origine di questa situazione stavano diverse ragioni. Al di là di ogni influenza esterna, le discordie tra i Ps dell'Europa orientale e di quella occidentale erano determinate da diverse tradizioni e un modo differente di considerare l'azione politica.

### **Il punto di vista degli orientali**

I socialisti orientali, dalla fine del conflitto mondiale alla scissione con gli occidentali, si trovarono nella poco invidiabile situazione di dover fare buon viso a cattivo gioco sia in Patria che all'estero. Se da un lato infatti essi non desideravano accettare la '*collaborazione*' che offrivano i comunisti in casa propria, dall'altro lato neanche li allettava la prospettiva di compromettere la propria indipendenza all'interno di una organizzazione internazionale controllata dagli occidentali.

Ad eccezione della Cecoslovacchia, nessun paese in Europa orientale aveva una tradizione democratica e uno dei più ricorrenti incubi che creavano gli occidentali nei dirigenti dell'Est concerneva la paura che li si volesse indurre ad instaurare tutto d'un tratto social-democrazie di tipo

occidentale.

Emanuel Buchinger, dirigente social-democratico ungherese, durante il suo discorso al Congresso dell'SPD nel luglio 1947 *esemplificò* significativamente la posizione del proprio partito<sup>55</sup>: "Ci vien chiesto di costruire la democrazia in Ungheria. Ma questa non potrà mai diventare come quella inglese che si è sviluppata nel corso di secoli. Un esempio chiarirà il concetto: supponiamo che il governo laburista sia sconfitto alle prossime elezioni. La sua sconfitta, alla peggio, rallenterebbe il corso della trasformazione socialista in Gran Bretagna. Tuttavia, se la stessa disgrazia capitasse ai socialisti in Ungheria, non si troverebbero abbastanza alberi nella foresta di Baconia su cui impiccare onesti democratici e lavoratori".

Un altro interessante resoconto della posizione orientale lo ha fornito Vilem Bernard, ex Presidente del Comitato per gli Affari Esteri del Ps cecoslovacco, in un suo articolo pubblicato su *Socialist World*<sup>56</sup> solo nel marzo-maggio 1948, ma scritto, con ogni probabilità, molto prima (il Bernard infatti nel periodo della pubblicazione era già nel novero dei socialisti orientali in esilio a Londra)<sup>57</sup>. In esso si legge: "I socialisti occidentali che spesso criticano la situazione in Europa orientale, devono riuscire a capire non solo la reale entità del pericolo rappresentato dalle classi reazionarie, ma anche la mancanza di tradizioni democratiche in Paesi che, per la prima volta nella loro storia, hanno preso la via della democrazia... Ogni Paese ha caratteristiche sue proprie e così vi sono Paesi le cui condizioni non sono favorevoli alla costituzione di sistemi parlamentari di tipo occidentale". D'altro canto, aggiungeva, "se i Ps orientali sono criticati in occidente, è vero anche l'opposto. I partiti in Europa orientale accusano quelli occidentali di non essere riusciti a mettere in atto riforme economiche di qualche importanza, lasciando così intatto il sistema capitalista nei loro rispettivi Paesi".

Tirati da sinistra come da destra, i socialisti orientali non furono in grado di mantenere l'equilibrio. Specialmente dalla fine del 1946, la loro posizione cominciò a sbilanciarsi decisamente verso i comunisti. Né era pensabile fare altrimenti. Una volta divenuto chiaro che una posizione veramente indipendente era irraggiungibile, la scelta si restringeva ai due campi. Un dilemma che dal 1948 in poi si sarebbe perentoriamente tramutato in: esilio o sottomissione.

Prima di quella funesta data, la risposta dei socialdemocratici dell'Europa orientale a chi li criticava per la loro collaborazione con i comunisti era, parafrasando, che a casa loro non esistevano vie alternative, se si fosse voluti restare in contatto col "potere". Hochfeld, delegato polacco alla Commissione Italiana che era stata approntata durante la

Conferenza di Zurigo per sentire le posizioni del Psli, il 6 giugno 1947, rispose così a Matteotti: "Se il nostro compito è quello di difendere la social-democrazia, l'unica possibilità di successo, in un Paese in cui i comunisti rivoluzionari sono il più forte partito operaio, è quella di collaborare con essi"<sup>58</sup>.

Il significato di questa ed altre affermazioni che i socialisti orientali esprimevano durante le riunioni con i loro partiti "fratelli" non sfuggiva agli occidentali che infatti tentarono di mantenere vivi i contatti con essi più a lungo possibile. Finchè i Ps dell'Est Europa avessero mantenuto un piede in occidente, essi sarebbero stati meno vulnerabili in Patria. Il Labour Party, che aveva in Denis Healey un esperto in questioni est europee, ne era perfettamente cosciente e non smise di ribadire l'importanza del mantenimento in vita della unità all'interno della organizzazione internazionale socialista. Perchè, dunque, questo risultato non fu raggiunto?

### **Il punto di vista degli occidentali**

Tra il '45 e il '48 la politica seguita dai socialisti occidentali nei confronti degli orientali all'interno del S.I.L.O., si attenne alle posizioni inglesi. Il Labour Party, sempre appoggiato dai partiti scandinavi, era di gran lunga il membro più influente dell'organizzazione<sup>59</sup> e le sue posizioni suscitavano, tra i partiti socialisti al di qua della cortina, relativamente poche obiezioni. Tra gli occidentali, gli unici che cercavano di contrapporsi alle decisioni di Transport House - edificio che, non a caso, ospitava anche l'ufficio del S.I.L.O. - erano gli italiani del Psi, che infatti finirono per essere espulsi dall'organizzazione insieme con i socialisti orientali.

Nell'immediato dopoguerra la posizione dei laburisti inglesi nei confronti della Russia e dei Paesi compresi nella sua sfera d'influenza non era chiara. Se da un lato esisteva all'interno del partito una consistente frazione che auspicava un avvicinamento all'URSS e sognava, addirittura, un "Europa come Continente socialista"<sup>60</sup>, dall'altro lato stava una frazione prettamente anti-sovietica, che era guidata da Sargent, Warner, Furlong e Troutbecks. Ma, citando K.O.Morgan, "nel complesso il F.O. era sicuramente più anti-tedesco che anti-sovietico"<sup>61</sup>. Il Foreign Secretary, Ernest Bevin, "la figura dominante della politica estera inglese", pur essendo "sospettoso e guardingo nei confronti dell'URSS, non era un antisovietico"<sup>62</sup> e accanto a lui stavano prestigiosi teorici come Laski e astri nascenti come Healey che guardavano all'URSS come ad una possibile alleata.

Nel 1945 l'idea che si sarebbe dovuta condurre una "politica estera socialista", quindi vicina al comunismo russo, era "molto diffusa nel partito laburista"<sup>63</sup>. Quello stesso anno, durante il Congresso di partito, Denis

Healey (allora candidato all'International Dept. del Labour Party e Segretario del S.I.L.O.), "invitò il proprio partito a sostenere le rivoluzioni socialiste nei Paesi europei centrali e orientali"<sup>64</sup>.

Durante il 1946-1947 la frazione del Labour Party che ancora credeva in una "politica estera socialista" si ridimensionò drasticamente<sup>65</sup>. Lo scoppio della guerra fredda aveva smorzato gli entusiasmi di chi cercava al di là della cortina la chiave di svolta per il socialismo internazionale e i successi elettorali avevano alimentato le speranze di chi sognava di assurgere al ruolo di "Terza Forza". In quest'ottica fu fatto ogni sforzo per mantenere unita l'organizzazione. Ancora nel 1947 il partito laburista dichiarava che salvaguardare le relazioni con i socialisti orientali all'interno della organizzazione era "di importanza vitale per il movimento socialista"<sup>66</sup>.

Il peggioramento della situazione internazionale cui si era assistito durante quell'anno, culminato con la nascita del Cominform, causò un brusco cambiamento della linea politica. Dopo essere stati attaccati direttamente dalla dichiarazione di Sklarska Poreba i socialisti occidentali potevano accettare con difficoltà la presenza all'interno della propria organizzazione di partiti che si dichiarassero vicini ai comunisti. Così, nei primi mesi del '48, prima boicottarono e poi espulsero i rappresentanti dell'Europa orientale.

Insieme con essi svaniva anche la speranza di poter assumere una "Forza" propria, indipendente dalla logica dei blocchi ed arbitro di essa.

#### NOTE

\* - Una nota di ringraziamento particolare mi sento in dovere di rivolgerla al Prof. Giorgio Petracchi, docente di Storia dell'Europa orientale nell'università di Firenze, e al Prof. Antonio Varsori, docente di Storia dell'Europa occidentale nella stessa Università, per la direzione e l'indispensabile aiuto che mi hanno dato nella redazione dello scritto.

2 - Per l'articolo precedente vedi No. 2, aprile-giugno 1993 di "Slavia".

3 - A. Guerra, op.cit., p. 55.

4 - Il vuoto creato dalla scomparsa dell'Internazionale fu parzialmente colmato da un piccolo gruppo di dirigenti socialisti europei che avevano trovato asilo in Gran Bretagna. Dove continuarono ad aver modo di incontrarsi per quanto con scarsa regolarità e senza emanare dichiarazioni. Una maggiore possibilità di esprimersi pubblicamente la ebbero dal 1942 quando, insieme con il Labour Press Service, cominciarono ad essere pubblicato anche un International Supplement con il fine di stabilire contatti tra i

gruppi di socialisti emigrati a Londra. Un altro supplemento - il Left News di Gollancz - per il quale collaborarono i socialisti in esilio, fu l'International Socialist Forum. Presso l'I.I.S.G.: Labour press Service, Labour Party Press and Publicity Dept.; coll.: ZK 6165 (1926-'43) e ZF 30551 (1941-'49) e Left News. International Socialist Forum; coll.: ZK 6147 (1937-'44) e ZK 32046 (1945-'47).

5 - L'iniziativa la presero i sindacati affiliati al partito laburista che già dal settembre 1941, a tre mesi dall'attacco nazista contro l'Unione sovietica, sotto la direzione del Trade Union Congress (T.U.C.) avevano ufficialmente rilasciato una dichiarazione di solidarietà con l'Unione Sovietica in occasione del loro Congresso di Edimburgo. A questa dichiarazione seguì uno scambio di messaggi amichevoli tra le due parti; e il Comitato Sindacale Anglo-Sovietico tenne la sua prima riunione a Mosca già nell'ottobre dello stesso anno. Nel novembre del 1943 il Comitato, diretto da Walter Citrine, cominciò ad organizzare la World Trade Union Conference che, dopo un paio di posticipazioni, fu riunita presso la County Hall di Londra il 6 febbraio 1945. Per la prima volta dopo un quarto di secolo i socialisti e i comunisti si trovavano riuniti per discussioni su scala mondiale. Nel settembre 1945, durante la seconda conferenza tenuta a Parigi, venne costituita la World Federation of Trade Unions (W.F.T.U.). Fino a questo momento si credeva realmente che l'amicizia tra Unione Sovietica e democrazie occidentali fosse effettivamente realizzabile. Ma queste speranze erano destinate a spegnersi non appena lo scoppio della guerra fredda avesse inghiottito anche questa organizzazione nella sua logica. Presto si crearono dei disaccordi tra i comunisti (che godevano di una influenza dominante nell'organizzazione) e gli altri membri dell'esecutivo. Già nel novembre 1947 i comunisti dichiararono guerra aperta ai propri oppositori. Trud, organo ufficiale dei sindacati sovietici, richiese l'espulsione dei dirigenti "riformisti" nel suo numero del 16 novembre 1947. Il piano Marshall fu un altro pomo della discordia che creò scontri per un anno abbondante; finché, nel gennaio 1949, i membri non comunisti lasciarono definitivamente l'organizzazione per formarne un'altra a Londra nel dicembre dello stesso anno chiamata International Confederation of free Trade Unions (I.C.F.T.U.).

6 - "In the near future". I.I.S.G.; Archives des Internationale; International Socialist Conference (da ora in poi I.S.C.); S.I.L.O. and Comisco; Conferences; London Conf., march 1945.

7 - Come vedremo meglio in seguito, il pomo della discordia nei rapporti tra Cominform e Comisco, furono proprio i Ps dell'Europa orientale che finiranno per escludersi volontariamente dall'organizzazione socialista.

8 - Questa espressione è di Harold Laski. I.I.S.G.; Archives des Internationale; International Socialist Conference; S.I.L.O. and Comisco; Conferences; Clacton on sea Conf.; may 1946; Memorandum Laski.

9 - J. Braunthal, op.cit., p. 135.

10 - I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Conferences; Clacton conf.; may 1946.

11 - L'organo di stampa dell'I.S.C. merita una breve nota: fondato ufficialmente alla Conferenza di Clacton del maggio 1946, pubblicò il primo *S.I.L.O. Bulletin* nella sola versione inglese il novembre 1946, senza un editoriale d'introduzione e molto poco curato esteticamente. Nel gennaio 1947 venne poi creato un Newsletter mensile "costituito dal materiale offerto dei singoli partiti e da dati di particolare interesse per i socialisti" sempre curato dal S.I.L.O.; mentre veniva annunciato che il Bulletin sarebbe stato trasformato in una rivista trimestrale. In pratica quest'ultimo scomparì dalla scena fino al giugno 1947, quando riapparve con un nuovo nome (appunto: *Socialist World*) ed un nuovo formato, molto più consistente e curato del precedente. Information. presso l'I.I.S.G.: S.I.L.O. Bulletin e Newsletter; coll.: ZX 32804.

12 - I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Conferences; Bournemouth Conf., 3-9. XI. 1946.

13 - Il C.C. era stato costituito durante la conferenza di Bournemouth. Questa era la sua riunione inaugurale. Durante la votazione sull'argomento in questione (9 voti contro 4 e 1 ast.) erano presenti i delegati ungheresi, cecoslovacchi e romeni; i polacchi erano assenti. I.I.S.G.; Archives des internationale; I.S.C.; S.I.L.O., and Comisco; Bournemouth Conf. e Consultative Committee, 1946.

14 - J.B. Duroselle, *Storia Diplomatica 1917-1970*, p. 440.

15 - Un esempio delle domande che vennero poste dagli orientali a Schumacher potrà meglio rendere l'idea di quale fosse l'atmosfera: "Come spiega l'SPD che durante la guerra la Germania fu l'unico stato in cui non fu fatto alcun tentativo di rovesciare il regime nazista?"; o: "E' chiaro per l'SPD che la propaganda a favore di rivendicazioni nazionalistiche può risvegliare un nuovo sciovinismo tedesco?". Le domande riguardanti le "rivendicazioni nazionalistiche tedesche su quell'estensione di territorio agricolo che si trova ad Est dell'Oder e Neisse", che l'SPD apertamente appoggiava in Patria, erano poste, non a caso, quasi esclusivamente dai polacchi.

16 - Del suddetto comitato solo Bernard (cecoslovacco) degli orientali si presentò a Norimberga. Il delegato polacco non si presentò per protesta e lasciò l'onere di porre le domande ai tedeschi a nome suo e dei suoi omologhi esteuropei al cecoslovacco. I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Conferences; Zurich Conf., 6-9 june 1947 e Circulars; circolare No.40 e 43, 29-30.VIII.1947.

17 - Ibidem.

18 - Ibidem. L'obiezione dei romeni riguarda la proposta di inserire nella succitata dichiarazione le parole: "prendere in considerazione" e "la ricostruzione"

19 - I rappresentanti "slavi" nella commissione erano Hochfeld e Bernard, rispettivamente delegato polacco e cecoslovacco. Un esempio delle domande: "Il suo partito si rende conto di aver indebolito con la sua scissione tutta la sinistra italiana e di conseguenza europea?"; "Quali sono i principali nemici di Saragat: i reazionari capitalisti o i comunisti?", Ibidem e anche Circolare No. 35,9.VI.1947.

20 - Ex Ministro per gli Affari esteri rumeno, cadde in disgrazia dopo aver aderito al Psir di Titel-Petrescu (ex Presidente del Partito socialista rumeno). Il Psir era

nato a seguito della scissione interna al Psr del marzo 1946 guidata dallo stesso Petrescu che accusava il proprio partito di aver rinunciato alla propria autonomia a favore del Pcr. Ibidem.

21 - Nella Dichiarazione gli attacchi sferrati contro i "socialisti di destra" furono molto violenti. Nell'ottavo paragrafo di questa per esempio si legge: "Un piano speciale nell'arsenale delle tattiche usate dagli imperialisti è occupato dalla politica traditrice dei socialisti di destra del tipo di Blum, Attlee e Bevin, Schumacher, Saragat, ed altri personaggi del loro stampo". Per il testo della dichiarazione riferirsi ai doc. cit..

22 - I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O and Comisco; Antewerp Conf., 29nov.-2dic. 1947.

23 - In realtà, subito dopo la Conferenza di Zurigo, si era sviluppata una grande polemica al riguardo della scarsa considerazione e ascolto dati al C.C. proprio in conseguenza del fatto che in Svizzera non era stato per niente seguito l'ordine del giorno da esso approntato (i compiti di questo organo d'altra parte si limitavano alla preparazione delle conferenze e alla supervisione dell'organo di stampa). I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Circulars 1946-'48 e anche: Consultative Committee.

24 - L.Marcou: op.cit.; p. 61.

25 Le succitate polemiche sul ruolo del C.C. presupponevano che venisse creato un nuovo organismo più potente che ne prendesse il posto. Questo era previsto che sarebbe dovuto essere occupato dal Comisco, l'argomento era stato discusso ancora prima di Sklarska Poreba.

26 - I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Zurich Conf.

27 - Questo, approntato prima che la conferenza internazionale dei nove Pc fosse resa nota, rasentò l'ingenuità: "Non sembra ci sia l'atmosfera di terrore di cui tanto si parla e la semplicità e il calore con cui ci hanno accolto lo dimostra... I contatti al Congresso di partito, ma anche con i gruppi locali ci hanno permesso di renderci conto che l'educazione socialista dei membri bulgari è molto spinta (poussée), che sono al corrente dei problemi internazionali, che hanno una chiara idea di cosa significhi partecipare ad una intensa vita socialista con una cura che stentiamo a ritrovare nelle nostre masse", e prese manifestamente le posizioni del Ps di governo (che chiedeva l'ammissione contro il Ps scissionista di Lulev perseguitato dalla polizia comunista: "Si tratta di vecchi social-democratici che non vogliono ammettere la costruzione di un regime socialista che non sia basato su una atmosfera di libertà assoluta che rischia di diventare anarchia". I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Circolare No.63, nov. 1947.

28 - L'argomento chiave usato contro l'ammissione del Psd bulgaro fu quello avanzato dal belga Larock che portava l'attenzione della conferenza su una intervista rilasciata dal Neykov al *Bulgarie Nouvelle* (giornale del Psdb) nel corso della quale egli dichiarava di appoggiare la "Dichiarazione dei Nove": I.I.S.G.; Archives des

Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Conferences; Antwerp Conf., 29 nov. - 2 dic. 1947.

29 - Pour une paix durable; pour une Democratie populaire; 1 ère année, No.2; 1.X.1947.

30 - Tra questi i romeni - che nell'ottobre 1947 avevano firmato una dichiarazione comune con il Pc a favore della "unità organica" - erano assenti. Alla richiesta di chiarimenti del S.I.L.O. (lettera del 9.X.47) risposero che non era loro intenzione di lasciare la Conferenza ma che non avevano inviato propri delegati perché: "Ci è sembrato sconveniente partecipare ai dibattiti della Conferenza Internazionale e alla elaborazione di regole di una organizzazione internazionale che potremmo essere presto obbligati a lasciare". I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Circulars '46-'48; Circolare 74, 16.X.47.

31 - Nella capitale francese questi avevano costituito un Bureau Socialiste Internationale. Questo argomento sarà ripreso più avanti. I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Refugee Committee e General Correspondence (con: Y, R, H, C, P, Bu).

32 - Contro il criterio di "Conferenza regionale" i Ps orientali avevano poco da dire dato che solo qualche mese prima si era riunita a Praga la Conferenza Danubiana dei partiti socialisti. Quello che criticarono fu piuttosto la conformazione geografica di codesta "regione". "Faccio fatica ad immaginarmi una regione comprendere Grecia, Italia e Norvegia - disse Bernard - ed il suo significato". "La Conferenza, più che regionale, è politica e servirà a dividere il movimento", dichiarò Gross. I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Conferences; Circulars e Comisco Meeting.

33 - The Times; 12.I.48; New Conference on Marshall plan. Socialist Parties to meet in London. Manchester Guardian, 12.I.48; Socialist part in Marshall pal. A challenge to Cominform. Basler Nationalzeitung, 14.I.48; Eine Westlich Europaisch Internationale. E ancora: The Observer e Die Neue Zurcher Zeitung, 12.I.48. E dall'altra parte: The Soviet Monitor: 13.I.48. Chernyavsky; The London meeting of Comisco ("Solo i rappresentanti dei Ps orientali non hanno preso parte in questo disonesto affare") Cit.: S.I.L.O. Newsletter; gen. 1948; As theysee us; riv.cit.; p. 26.

34 - Questo Peyer, successivamente entrato a far parte del B.I.S., finì, da lì a qualche mese, per attirarsi tutte le antipatie del Refugee Committee della Conferenza per aver più volte denunciato alle autorità svizzere la presenza, ancora non regolarizzata, in territorio elvetico del suo diretto concorrente ungherese in esilio: Ban (personaggio che peraltro godeva delle grazie del Comitato e vi veniva spesso invitato come osservatore). I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Refugee Committee e General Correspondence.

35 - A. Varsori, Il Patto di Bruxelles (1948), Bonacci editore, Roma 1988.

36 - Paradossalmente gli unici orientali presenti alla riunione (come ospiti) erano Vilin e Kosina, socialisti cecoslovacchi in esilio.

## Cominform

---

37 - "Solo una volta che si siano riuniti tutti sotto una comune organizzazione e abbiano abbandonato il titolo di Ufficio Internazionale Socialista". A questo riguardo abbiamo già detto in nota. I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Refugee Committee.

38 - Per il testo della Risoluzione: I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Comisco meeting.

39 - Pour une paix durable, pour une Democratie populaire; 2me Année, No.10; 1.IV.1948.

40 - Soviet Monitor; The London meeting of the International Socialist Conference Committee e The Czechoslovak Social-Democrats and the London Conference; 24 e 26.III.1948. S.I.L.O. Newsletter; How they see us; marzo 1948.

41 - Manchester Guardian; Socinform; 22.III.1948. S.I.L.O. Newsletter; ibidem.

42 - Pour une paix durable, pour une Democratie populaire; 2me Année, No. 14; 1.VI.1948.

43 - Al proposito v.: Labour's Call, From behind the Iron Courtain; Bulletin of the Socialist Union of Central-Eastern Europe; sett.1949; vol.I, No.1; M.Phillips; Democratic Socialism in the post-War World. Presso l'I.I.S.G., coll. ZK 31746; M. Phillips Democratic Socialism in the Post-War World. Il Labour's Call era l'organo di stampa dei socialisti orientali emigrati. L'articolo in questione Phillips lo scrisse come introduzione al primo numero. da quel momento in poi nel bollettino non apparirono mai articoli di occidentali.

44 - I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Clacton conf.

45 - Idem

46 - P. Sebastiani, Laburisti inglesi e socialisti italiani (1943-1947), Roma, Quaderni della FIAP.

47 - P. Caridi, La scissione di Palazzo Berberini, Fondazione Giacomo Matteotti, ediz. Scient. Ital., Napoli, 1990, p. 3.

48 - E. Di Nolfo, Storia del socialismo italiano, vol.III, Poligono ed., Roma 1981.

49 - A. Varsori, Il Labour party e la crisi del socialismo italiano (1947-1948), in Socialismo, Storia, Annali della Fondazione G. Brodolini e della Fond. di studi storici F. Turati, Milano, Angeli, 1989.

50 - Varsori, ibidem, p. 162.

51 - P. Sebastiani, op.cit., p.7.

52 - I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Correspondence with countries (1945-'50).

53 - Questa occasione gli fu data non appena fu costituito un organo di stampa per i partiti socialisti in esilio (sett. 1949) e da altri articoli e libelli nei quali gli veniva data la parola. Tra gli altri: The Courtain Fall, London, Praeger, 1951, edito da D. Healey.

54 - Questo Bureau Socialiste Internationale di Parigi era stato creato dai socialisti in esilio di Polonia, Jugoslavia, Ungheria e Romania nel 1947 dopo che il "colpo di Praga" ed il completamento del processo di "unità organica" in Europa orientale aveva comportato una seconda ondata di emigrazione socialista in occidente. Quest'ultima rimase indipendente dal B.S.I. e, in seguito, entrò in contrasto con esso. La seconda ondata era più vicina all'I.S.C. di quanto non fosse il B.S.I. e per essa la Conferenza istituì un apposito Refugee Committee con sede a Berna, in Svizzera. Questo ed altri motivi crearono tutta una serie di scontri tra i diversi gruppi di emigrati e, come abbiamo visto, tra il Bureau di Parigi e Londra. Alla fine i socialisti emigrati riuscirono a riunirsi nella Socialist Union of Central-Eastern Europe che entrò a far parte dell'I.S.C. e dal sett. '49 cominciò a pubblicare un proprio giornale chiamato Labour's Call. I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Refugee Committee e General Correspondence.

55 - Protokoll der Verhandlungen des parteitages der Sozialdemokratische Partei Deutschlands, Nurnburg, 19 juni - 2 juni 1947 (Hamburg, 1947), p. 29. Cit.: J. Braunthal, *op.cit.*, p. 137.

56 - Socialist World; vol.I, No.4; march-may 1948; V.Bernard, International Socialist Co-operation. Nel numero in questione la rivista del S.I.L.O. faceva un raffronto tra le posizioni dei due diversi gruppi. Fu pubblicato un articolo di Oscar Pollak (austriaco), intitolato: The Third Force, per illustrare la posizione dei "terzaforzisti" occidentali.

57 - La sua presenza nella capitale britannica nel periodo in questione è molto documentata presso l'I.I.S.G.. Si consultino al proposito le collezioni General Correspondence w/States, Czechoslovakia, e anche: Refugee Committee.

58 - I.I.S.G.; Archives des Internationale; I.S.C.; S.I.L.O. and Comisco; Zurich Conf., 6-9.VI.1947; Italian Commission.

59 - Che il partito laburista inglese avesse un'influenza di primissimo piano sull'I.S.C., non meraviglia poiché era al potere in Gran Bretagna, "che era ancora una delle due potenze mondiali fuori dalla Russia" (PRO, Prime Minister's Office, PREM 8/1405, Sir Franks to Attlee, 15.VIII.1950; in, K.O.Morgan, *op.cit.*, p. 233), e che esso seguisse una politica estera "facilmente identificabile con quella del proprio governo" era allora, come adesso, considerato ovvio. V. p.es.; Basler Nationalzeitung; 14.I.48; Eine Westlich Europaisch Internationale. Cit.: S.I.L.I. Newsletter; gen. 1948; As they see us; *riv.cit.*

60 - H.Laski, a cui si deve questo slogan, aveva pubblicato in quel periodo un libello nel quale preconizzava una Internazionale dei lavoratori costruita sui pilastri del partito laburista inglese e quello comunista sovietico. Dopo qualche tempo questo sparì dalla circolazione. Apparentemente fu soppresso dal National Executive. B. Reeds e G. Williams, "Denis Healey and the Policies of Power", London, Sidgwick and Jackson, 1971, p.51.

61 - K.O.Morgan, Labour in Power, Oxford, Clarendon Press, 1984, p.235.

62 - A. Bullock, Ernest Bevin, London, Heinemann, 1983.

63 - Ibidem.

64 - B. Reeds e G. Williams, Denis Healey and policies of Power, London, Sidgwick and Jackson, 1971.

Denis Healey, qualche anno più tardi avrebbe corretto la sua posizione: "Il discorso che feci a Blackpool rappresentava speranze e aspirazioni. A Transport House mi trovai di fronte a una dura realtà" (ibidem, p. 50). Egli, pur avendo alle sue spalle un periodo in cui si era professato comunista, col passare del tempo prese una posizione sempre più vicina a quelle di Bevin e Attlee e contrapposta alla sinistra laburista. Queste sue posizioni lo fecero in seguito dipingere come uno dei peggiori nemici del comunismo internazionale, Ibidem, pp.266-278.

65 - Questa si era ridotta al gruppo che faceva capo a Zilliacus, Platts-Mills, Solley e Hutchinson. Questo gruppo si era formato ufficialmente tra l'autunno 1945 e l'inizio del 1946 e rappresentava l'estrema sinistra del partito laburista inglese. In patria, nel '47-'48 era definito come "crypto-communist" o "fellow-traveller" ad indicare la sua posizione molto "vicina ai governi di coalizione dell'Est Europa che sono generalmente considerati come dominati dai comunisti". Presso l'I.I.S.G. di Amsterdam: Socialist World; quarterly of the International Socialist Conference; Vol.I No.1; giu.-ag. 1947; coll.: ZO 32222; Notes of the Quarter. Furono espulsi dal partito laburista nel 1948-49. Lo stesso Zilliacus era destinato a cadere in disgrazia proprio in Europa orientale in occasione del conflitto con Tito e soprattutto del processo Slansky quando fu messo in causa direttamente come agente dell'imperialismo. L. Marcou, Le Kominform, Presse de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, Paris, 1977 (nella tr. it.: Lilly Marcou. Il Kominform. Il comunismo della guerra fredda. Roma, 1979). All'infuori di questo gruppo ristretto nel Labour Party si trovava difficilmente qualcuno che ancora immaginasse che fosse auspicabile una collaborazione con l'URSS. Denis Healey, esperto negli affari dell'Europa orientale, qualche anno dopo dichiarò: "All'inizio pensai che sarebbe stato possibile fare affari con la Russia, ma la mia speranza fu gradualmente sempre più delusa. Specialmente nel 1947-'48 quando i partiti socialisti dell'Europa orientale furono eliminati". Ibidem, p.54.

66 - Report of the Forty-Sixth Annual Conference of the Labour party, 1947, p.107. Cit.: J. Braunthal, op.cit., p.138.

*Alexandra Rolova*

## **IL MERCANTE ITALIANO E LA SUA ATTIVITA' COMMERCIALE-BANCARIA NEI SECOLI XIII-XV**

L'Italia nel Medioevo e nell'epoca del Rinascimento ha lasciato in eredità al mondo contemporaneo non solo degli insigni capolavori della letteratura e dell'arte, ma pure i fondamenti della più recente economia di mercato. Nell'Italia di quei tempi ebbero inizio le forme organizzative del commercio moderno e dell'attività bancaria, nonché della produzione industriale. Essa era il centro di ogni progresso nel campo della vita degli affari ed esercitava grande influenza sullo sviluppo degli altri Paesi europei. Una felice combinazione di tutta una serie di fattori contribuì alla promozione dell'Italia al primo posto nella vita economica europea. Fra di essi si può annoverare la presenza di un gran numero di città, conservatesi dall'epoca romana, così come delle tradizioni romane riguardo ai rapporti finanziario-commerciali. La vantaggiosa posizione geografica consentì all'Italia di diventare come il ponte fra l'Occidente e l'Oriente. Ebbero la loro parte l'apertura e il dinamismo della società, il policentrismo ed anche la presenza della Corte pontificia, in quanto centro europeo della vita religiosa e politica. La mentalità mercantile, maturatasi presto e brillantemente nelle favorevoli condizioni dell'Italia, a sua volta contribuì ai successi economici.

Non tutta l'Italia, però, fu partecipe dei progressi economici ottenuti. Vogliamo riferirci soltanto all'Italia settentrionale e al nord di quella centrale, in particolare alla Toscana, che nei secoli XIII-XV era la più popolosa e la più urbanizzata area d'Europa. Meglio di ogni altra è presentata nelle fonti e più di ogni altra è studiata la vita economica di Firenze. Perciò la descrizione che seguirà del processo commerciale-bancario è basata in grado notevole sull'esempio di questa città.

Già nell'Alto Medioevo le città italiane del Sud giocarono una parte di rilievo nel commercio del Mediterraneo. Col tempo ad esse si unirono Pisa, Genova e Venezia, ma in quell'epoca ancora non potevano rivaleggiare con Bisanzio. Un mutamento nei rapporti di forze sopravvenne al tempo delle Crociate. Nel XIII secolo Pisa perse importanza,

lasciando il primo posto a Genova e Venezia. Gareggiando fra di loro, e a volte anche combattendosi, queste due città si divisero le sfere d'influenza nel bacino orientale del Mediterraneo. Nel XIII secolo Siena, Milano, Firenze e altre città, divenute importanti centri commerciali, presero a trafficare prevalentemente con l'Europa Occidentale.

I Veneziani e i Genovesi raggiungevano l'Oriente su navi costruite nei loro stessi cantieri. Nelle città della Siria, dell'Egitto e di altri Paesi essi vendevano le merci portate dall'occidente e acquistavano quelle locali, ma anche altre provenienti dalle lontane India e Cina. In Europa v'era richiesta di coloranti, di spezie, di prodotti di lusso (tappeti, tessuti di seta, velluto e broccato, oggetti d'avorio e pietre preziose). Una parte importante avevano anche i generi alimentari (grano, vino, olio), nonché le materie prime (cotone, allume, seta greggia). Genova e Venezia importavano grano dalle regioni del Mar Nero. Soltanto dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi nel 1453 il Mar Nero fu chiuso ai mercanti italiani.

In Oriente essi esportavano oggetti delle loro industrie, in primo luogo panni, ma anche prodotti alimentari, a volte sapone, carta. Firenze s'inserì in questo commercio dopo la caduta di Costantinopoli, divenendo da allora un pericoloso concorrente per Venezia. Essa esportava in oriente i suoi preziosi panni ed importava seta greggia per la sua industria serica.

Una parte delle merci importate dall'Oriente veniva dagli italiani esportata ulteriormente in Occidente.

Là il commercio era effettuato principalmente nelle fiere, dapprima nello Champagne, in seguito a Ginevra, Lione e in altre città. Sino al XVI secolo gli italiani dominarono in quelle fiere, dove godevano dei maggiori privilegi. Non c'era Paese o città appena un pò importante dell'Europa occidentale, dove non fosse possibile incontrare dei mercanti italiani. Nelle Fiandre essi andavano già nel XII secolo, mentre in Inghilterra giunsero a far tempo dal secondo quarto del XIII secolo. Presto Londra divenne uno dei centri principali del commercio italiano. Nel XVI secolo i luoghi tradizionali di un tale commercio cominciarono ad essere i Paesi della Penisola iberica. Sebbene le note "pratiche della mercatura" nulla dicano dei rapporti d'affari con la Germania, la Boemia, la Polonia e l'Ungheria, è oggi risaputo che gli italiani giocarono in quei Paesi un ruolo ben maggiore di quanto un tempo si supponesse. Essi ne esportavano tessuti di lino e di flanella, ferro, metalli non ferrosi e oggetti di metallo<sup>1</sup>.

Nelle Fiandre e in Inghilterra si importavano in primo luogo merci orientali, coloranti, allume ed anche tessuti di seta di produzione italiana. Mentre le Fiandre esportavano panno, che predominò sui mercati italiani

sino al XIV secolo. La merce principale che gli italiani acquistavano in Inghilterra era la lana. Nel 1324 le galere genovesi esportarono dal porto di Falmouth 4000 sacchi di lana, 500 dei quali erano destinati alla compagnia fiorentina dei Bardi. Nell'inverno 1338-39 i Bardi e i Peruzzi importarono in Italia 7365 sacchi di lana<sup>2</sup>. Nel XV secolo si cominciò a sostituire la lana con panni inglesi a buon prezzo. Dal marzo 1440 al novembre 1443 gli italiani fecero passare nel bacino del Mediterraneo più di un terzo di tutto il panno esportato dall'Inghilterra<sup>3</sup>. Le merci inglesi e fiamminghe venivano da essi esportate non solo in Italia, ma pure in altri Paesi, mentre le merci italiane erano spedite attraverso le Fiandre e la Germania.

Nella seconda metà del XV secolo nel commercio con l'Occidente gli oggetti di lusso e le materie prime cominciarono a venir sostituite con merci di prima necessità.

Le merci dall'Italia all'Europa occidentale furono dapprima trasportate per mare. Nondimeno dopo la Guerra dei Cento Anni vennero preferite le strade di terraferma, mentre i trasporti per mare venivano effettuati soprattutto dalle galere veneziane e genovesi. All'inizio del XV secolo vi si unirono le fiorentine, che dagli anni '20 ai '70 assicurarono le necessità del commercio fiorentino con l'Inghilterra.

I mercanti italiani commerciavano non solo con merci di loro proprietà, ma pure con quelle prese su commissione. La penuria di denaro dava luogo a una larga diffusione della pratica del baratto. L'attività del mercante era assai rischiosa non solo per i pericoli che si correvano lungo la strada. Infatti era difficile sapere in anticipo se si sarebbe trovato un compratore per la merce importata e se si potesse trovare della merce per l'esportazione. E tuttavia il commercio era una professione lucrosa. La bilancia commerciale italiana sino al XVI secolo era in attivo: i mezzi pecuniari affluivano in Italia, nell'importazione prevalevano le materie prime, nell'esportazione i prodotti finiti. Il profitto dipendeva molto dalla congiuntura. Il mercante pisano Tuccio Fieravanti, che commerciava alla fine del XV secolo in panni e tessuti di seta, ne aveva un profitto dal 6,65% al 30,43%<sup>4</sup>. Dai computi di H. Hoshino risulta che la piccola compagnia dei Guanti ne ricavava in media un 10%<sup>5</sup>. Dai calcoli di A. Saporì, nel XIV secolo il profitto medio delle operazioni commerciali si aggirava all'incirca sul 12%<sup>6</sup>.

Il rapido sviluppo del commercio ebbe influenza anche sui trasporti marittimi. All'inizio del XIV secolo cominciò a venire usata la "cocca", sull'esempio delle navi nordiche dalle grandi vele quadrate, che potevano compiere assai lunghi viaggi per mare. A quel tempo già erano in uso la bussola, le carte nautiche ed anche le ruote del timone modificate.

Aumentava il numero e la stazza delle navi, con maggior frequenza e regolarità si effettuavano le crociere, prese ad estendersi la zona territoriale sulla quale navigavano le navi italiani. Una delle maggiori novità fu che le navi, sulle quali dapprincipio venivano trasportate solo merci di grande valore, cominciarono, a partire dall'ultimo quarto del XIV secolo, ad essere impiegate anche per trasporti di carichi di poco prezzo. Nel XV secolo simili carichi venivano trasportati soprattutto per mare, mentre quelli di valore per terra. Il noleggio delle navi con carico di poco prezzo costava assai meno, giacché le tariffe dei moli dipendevano più dal carattere del carico che dalla lunghezza del tragitto. Ciò rispondeva agli interessi dello sviluppo dell'industria, necessitante di materie prime relativamente a buon prezzo.

Una novità introdotta dai mercanti italiani nei trasporti marittimi fu l'assicurazione delle merci. Di ciò si occupavano gli stessi mercanti-banchieri. Contratti di questa specie s'incontrano per la prima volta sullo scorcio del XIV-XV secolo, in seguito divennero usuali. Il costo dell'assicurazione dipendeva sia dalla lunghezza del tragitto, dal valore della merce, dal tipo di nave, che dalla situazione politica e da altre circostanze. Negli anni '20 del XVI secolo a Firenze la tariffa dell'assicurazione oscillava dal 2 al 18%<sup>7</sup>. Secondo A. Tenenti, a cominciare dal XV secolo fu attuato nel Mediterraneo un ben ponderato sistema di tariffe assicurative, che prendeva in considerazione gli usi e le tendenze di tutti i contratti d'assicurazione<sup>8</sup>.

Il denaro ricavato dal commercio veniva investito in affari finanziari. Ciò dava la possibilità di mobilitare ingenti somme, il che determinava largamente il successo nel commercio. Soltanto nel XV secolo il rapporto fra l'attività mercantile e quella bancaria si attenua. Le operazioni bancarie cominciano a prevalere nell'attività degli italiani.

Nella sfera finanziaria, così come nel commercio, gli italiani non rinunciavano ad affari di qualsiasi tipo che potessero procurare dei profitti, dai modesti prestiti su pegni alle grosse operazioni valutarie. Dei primi si occupavano principalmente i piccoli usurai, ai quali le autorità cittadine, contro pagamenti di somme, davano la licenza per siffatte attività. Di usurai italiani se ne potevano incontrare ben oltre i confini del loro Paese; nel 1309 essi operavano in 77 città e terre fra la Mosella e la Schelda<sup>9</sup>. Però nel XV secolo fuori d'Italia li sostituirono gli usurai locali.

Il divieto di esercitare l'usura, qualunque fosse il tasso d'interesse, da parte della Chiesa, complicava l'attività finanziaria. Ma di un tale divieto soffrivano soprattutto i piccoli usurai, il che spiega gli alti interessi ch'essi esigevano. Nel XIII secolo nella piccola città toscana di Volterra veniva chiesto ufficialmente il 20%, ma gli usurai potevano facil-

mente ottenere anche di più<sup>10</sup>. Le grosse banche erano in condizione di aggirare il divieto, facendo apparire gli interessi come operazioni di cambio o di trasferimento di denaro. Sebbene queste banche di fatto operassero ai limiti del divieto, i banchieri non si ritenevano usurai e dall'opinione pubblica non erano considerati tali. I centri più importanti dell'attività bancaria in Italia erano le città toscane. Nel XIII secolo il primo posto spettava a Siena, in seguito lo prese Firenze. Fuori d'Italia, di operazioni finanziarie su vasta scala si occupavano soltanto là dove vivevano degli italiani, che in questo campo erano in pratica dei monopolisti.

Nei centri finanziari europei aveva luogo regolarmente la negoziazione delle lettere di cambio a prezzo di mercato. Speciali corrieri realizzavano i contatti fra le città. In grazia di ciò Firenze, per esempio, poteva quotare regolarmente i diversi corsi valutari. Il commercio su titoli era il campo principale di attività dei Medici.

Dai calcoli di de Roover risulta che il loro profitto medio da siffatte operazioni era del 14%<sup>11</sup>.

Le grosse somme di denaro a disposizione dei banchieri venivano utilizzate per prestiti a re, papi e alti dignitari. Al principio del XIV secolo i fiorentini Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli erano i creditori dei sovrani inglesi. Nel XV secolo il fiorentino Tommasi Portinari era il consigliere finanziario di Carlo di Borgogna (il Temerario) e i fiorentini Medici, Pazzi, Strozzi ed altri erano i banchieri dei Papi di Roma. Questo collegamento significava che tutto il flusso delle entrate pontificie passava per le mani dei rispettivi banchieri. I prestiti ai monarchi inglesi condussero a questo, che di fatto tutti gli introiti dei dazi doganali finirono nelle tasche degli italiani. Inoltre essi godevano della speciale protezione del re. A loro volta, grazie al sostegno finanziario degli italiani, i re inglesi poterono attuare la conquista del Galles, la temporanea presa di possesso della Scozia, e indi iniziare la guerra dei Cent'Anni.

Siffatti legami celavano in se un pericolo, se il corrispondente governante tramutava i suoi favori in collera. Ma questo non era che un pericolo. Il fatto è che le stesse operazioni erano rischiose a causa del venir meno della fiducia, dei grandi debiti, dei disordini politici, delle azioni di guerra, ecc. E poiché i denari, coi quali operavano le banche, erano in grado notevole frutto di depositi di altre banche e di privati, una bancarotta poteva portare a un autentico tracollo. E' vero che una tale terribile catastrofe come quella degli anni '40 del XIV secolo, quando fecero bancarotta i Bardi e i Peruzzi, non si ripetette più, pure anche nel XV secolo, specialmente nella sua seconda metà, i fallimenti furono un fenomeno costante. Fra il 1422 e il 1470 a Firenze il numero delle banche internazionali si ridusse da 72 a 33. In seguito questo numero diminuì

ancora<sup>12</sup>.

L'egemonia degli italiani nel campo finanziario era basata in notevole misura sulla loro superiorità nell'organizzazione di una tale attività. Essi avevano scoperto e adottato le lettere di cambio, gli assegni bancari, presero a pagar denaro su ordine verbale o scritto, a trasferire depositi, non del tutto coperti da denaro di cassa. Nelle carte d'affari s'incontrano talvolta delle girate sulle cambiali e gli assegni (indossamento). E' questa una pratica che divenne generale soltanto dal XVII secolo. Sullo scorcio del XIV-XV secolo i fiorentini, nel concludere dei contratti, cominciarono a fare a meno dell'opera dei notai, e così nei rapporti reciproci fra soci predominava la fiducia. In una parola, gli italiani posero le basi di quelle leggi dell'attività bancaria che furono poi codificate nei secoli successivi.

Tali acquisizioni vennero da essi applicate anche oltre i confini del loro paese, in particolare nei paesi Bassi. Così operando, essi diedero impulso alla modernizzazione della vita commerciale e finanziaria di Bruges e di Anversa. Quando in seguito mercanti e finanzieri locali ebbero a occupare il posto degli italiani, essi erano già al corrente di quelle acquisizioni. Insomma, grazie alla sovraindicata attività commerciale-finanziaria, gli italiani contribuirono in occidente allo sviluppo economico dell'Inghilterra, dei Paesi Bassi e di altri Paesi. L'operosità dei mercanti-banchieri si estese anche all'industria. Di solito proprio quest'aspetto della loro attività è presentato al primo posto. Ciò è comprensibile, tenendo conto che gli italiani furono i primi ad applicare le forme proto-capitalistiche di produzione. Non è qui necessario farne la descrizione, perché essa è contenuta in modo esauriente nei classici lavori di A. Doren, F. Melis e V.I. Rutenberg<sup>13</sup>. Converrà solo notare che nell'industria venivano investiti assai minori capitali che nelle operazioni commerciali-bancarie. Nel 1402 i Medici fondarono un'impresa per la produzione di panno con un capitale di 3000 fiorini e nel 1408 un'altra impresa con un capitale di 4000 fiorini<sup>14</sup>. In un'impresa media venivano di solito investiti 1000-2000 fiorini.

Il volume di produzione di un'impresa, parimenti, non era grande. Secondo i dati di Doren, nel 1381-82 esso era in media di 70 pezze di panno all'anno<sup>15</sup>. Dai computi di H. Hoshino il volume medio di produzione nel XV secolo era di 80-85 pezze<sup>16</sup>, mentre de Roover parla di 90 pezze all'anno, prodotte dalle imprese dei Medici<sup>17</sup>. Andrea Fortini investiva nel 1417 la somma di 2000 fiorini in un'impresa di produzione di panno e ne ricavava dopo dieci anni un profitto del 4%<sup>18</sup>. Negli anni 1397/1420 il profitto ottenuto dalla produzione industriale era del 5,5% e negli anni 1420-1435 del 3,1%, rispetto al profitto generale dei Medici<sup>19</sup>.

Pure l'attività industriale esercitava un ruolo notevole nella vita

fiorentina, in quanto offriva possibilità di sussistenza a più di 1/3 della popolazione. Un personaggio dell'opera di L.B. Alberti "Della famiglia" dice che nell'industria del panno "in più persone il danaio si sparge, e così a molti poveri utilità ne viene"<sup>20</sup>

La curva di sviluppo dell'industria del panno fiorentina provoca ancora oggi delle dispute. Nonostante l'opinione che già dalla seconda metà del XIV secolo essa era in decadenza, H. Hoshino ritiene che proprio allora cominciò la sua fioritura<sup>21</sup>.

Si deve supporre che la fortissima differenza fra la quantità di panni prodotti a Firenze negli anni '30 del XIV secolo - secondo i dati del Villani, 70-80.000, - e il volume di produzione del XV secolo - 20-30.000 pezze, - può essere spiegata non tanto da una situazione di decadenza, quanto principalmente da un trapasso dalla produzione di panni di qualità mediocre a quella di tessuti pregiati. Nel XV secolo andò sviluppandosi con grande successo la produzione di tessuti di seta. Nel 1430 a Firenze venivano prodotte meno di 500 pezze di tessuti, mentre nel 1450 la produzione era salita a circa 2000 pezze<sup>22</sup>.

Di conseguenza gli italiani non persero interesse per l'attività industriale. V'è ancora una sfera di attività, senza la cui menzione sarebbe incompleta la descrizione del mercante-banchiere italiano. Si tratta dell'agricoltura. Dalla seconda metà del XIV secolo l'interesse per l'acquisto di terre aumentò notevolmente. Nel contado fiorentino, nei secoli XV-inizio del XVI, le proprietà dei cittadini rappresentavano più del 60% del valore delle terre, mentre quelle dei contadini solo il 17-18%<sup>23</sup>. A suo tempo si diffuse l'opinione che l'aumento della proprietà agraria, nel complesso dei beni dei cittadini, fosse la prova di una tendenza al ritiro dalla vita attiva degli affari, del nobilitarsi del gruppo dirigente della popolazione e pertanto un segno di decadenza economica. Però alla luce dei risultati dell'odierna storiografia sembra di poter respingere un tale punto di vista. Per la maggior parte dei cittadini l'agricoltura era un mezzo per assicurare i bisogni quotidiani di prodotti della terra. Giovanni Morelli, esprimendo lo stato d'animo dei popolani medi, così scriveva: "Non ti iscoprire in molte possessioni: compera quelle sieno abbastanza alla vita tua, non comperare poderi di troppa apparenza, fa che siano da utile e non di mostra"<sup>24</sup>. Certo, per i maggiori della società la proprietà fondiaria serviva anche come luogo di riposo e ne accresceva il prestigio. Pure l'importante consisteva in ciò, che né i popolani medi né i patrizi sottraevano dei capitali dalle altre sfere di applicazione per l'acquisto di terra; gli investimenti agrari e quelli d'altra natura procedevano parallelamente. Importante era anche il fatto che i nuovi proprietari terrieri si occupavano attivamente di economia agraria, intervenivano di persona

nei dettagli della coltivazione dei campi rivelando in ciò vaste conoscenze. In tal modo contribuivano ad accrescere la fertilità dei suoli e all'introduzione di nuove colture (in parte connesse con l'industria). I cittadini proprietari terrieri favorivano pure il sorgere di forme avanzate di rendita fondiaria, in particolare la mezzadria, in quanto il più diffuso sistema di affitto a breve termine.<sup>25</sup>

Nel contempo aumentava l'interesse dei maggiorenti per un'altra forma d'investimento di capitali: il debito dello Stato. Nel 1427 un decimo delle famiglie più ricche aveva nelle sue mani l'86,15% del debito pubblico, e il 2% delle stesse il 60% del detto debito. In seguito la concentrazione del debito statale crebbe. Tali investimenti non solo davano una rendita diretta, ma erano pure un canale, attraverso il quale i maggiorenti riuscivano a tenere in soggezione i lavoratori e aumentavano la loro influenza politica<sup>26</sup>. E così l'attività del mercante-banchiere italiano, e anzitutto fiorentino, non era limitata a una sfera determinata, ma era varia e multiforme. La sua tendenza consisteva in un costante movimento e cambiamento e dipendeva prima di tutto dalla congiuntura economica, dalla situazione politica e da altri fattori d'importanza locale e generale europea. Spesso accadeva che un membro della famiglia era di preferenza uomo d'affari, un altro proprietario terriero, ecc. Anche l'attività dei rappresentanti delle piccole città era poliedrica, essi si occupavano del commercio di oggetti dell'industria e di prodotti agricoli, di usura e di grosse operazioni finanziarie, di industria, di costruzioni e di molte altre cose. Una tale poliedricità spiega appunto la peculiarità dei rapporti dei mercanti-banchieri e delle corporazioni. Il mercante fiorentino poteva essere membro di varie "arti" o di una sola e magari occuparsi di un'attività che non aveva niente a che fare con una data corporazione. E il controllo della stessa era di poca importanza. L'indipendenza del mercante-banchiere si rifletteva nella forma organizzativa della sua attività.

Il pericolo che lo minacciava sia in terra che in mare era una delle ragioni principali che l'obbligavano a "non mettere mai tutte le uova in un solo paniere", a cooperare con gli altri mercanti. Così sorsero le compagnie mercantili, note già nel XIII secolo. La loro struttura è stata caratterizzata da molti storici, fra i quali lo studioso sovietico V.I. Rutenburg<sup>27</sup>. Qui basterà osservare che il capitale della compagnia consisteva non solo delle quote apportate all'origine dai soci (di solito rappresentanti di una famiglia), ma pure dei loro investimenti suppletivi e dei depositi di persone estranee. Così, nel 1331 la maggior parte delle 58 quote della compagnia dei Bardi apparteneva a sei membri della famiglia, e il resto a cinque estranei<sup>28</sup>. Il profitto era diviso proporzionalmente al capitale investito, tenendo conto della concreta attività personale. Nel corso dei secoli la

struttura della compagnia subì dei mutamenti. Nel XIV secolo prevaleva la compagnia con organizzazione centralizzata, con numerosi rappresentanti in diverse città. Così, la compagnia dei Peruzzi nel 1336 aveva solo fuori d'Italia circa 90 impiegati. Tali compagnie erano dei giganti, dei "puntelli del commercio cristiano", come li chiama il Villani. Una tale rigida organizzazione però rivelava i suoi difetti, quando la compagnia faceva fallimento<sup>29</sup>.

Col tempo i legami familiari nell'ambito della compagnia persero la loro importanza, anche se non scomparvero del tutto. Inoltre le compagnie divennero meno grandi. Se nel 1336 quella dei Peruzzi aveva 15 filiali, la compagnia dei Medici nel XV secolo ne ebbe in tutto 7 e di impiegati nel 1470 se ne contavano 57-65. Nel 1451, secondo dati tutt'altro che completi, il capitale dei Medici investito nella compagnia era di 90.000 fiorini, cioè notevolmente minore di quello dei Bardi e dei Peruzzi<sup>30</sup>. Ma la principale differenza consisteva in ciò, che l'organizzazione della compagnia era alquanto più flessibile. Così Francesco Datini sullo scorcio del XIV-XV secolo organizzò delle compagnie distinte, con un capo per ogni filiale. I Medici poi fondarono un'intera rete di compagnie, ognuna delle quali era un'unità giuridica indipendente, col suo capitale, la sua contabilità ed amministrazione che rispondeva coi suoi mezzi.

Queste filiali intrattenevano l'una con l'altra affari commerciali-bancari sulla stessa base che con le compagnie non consociate, mentre la compagnia-madre, alla quale apparteneva più del 50% del capitale, controllava quelle secondarie. R. de Roover ritiene questo tipo di organizzazione il precursore delle compagnie odierne, che posseggono il pacchetto di controllo delle azioni delle altre compagnie (holding company)<sup>31</sup>. Insomma si può parlare di una maggiore ripartizione e mobilità del capitale. La compagnia dei Medici applicava pure il principio della responsabilità limitata (società in accomandita). Nel XVI secolo l'accomandita divenne una forma largamente diffusa di compagnia. L'attività della compagnia si rifletteva in numerosi libri contabili. Solo del Datini se ne sono conservati 574, ma non si tratta di quantità, bensì del fatto che gli italiani si valevano di una tecnica raffinata di contabilità. Già nel XIV secolo essi usavano la doppia contabilità, i libri contabili si dividevano in quelli speciali dei debitori e creditori, libri-cassa, libri delle filatrici, dei tessitori, degli operai, ecc. Il libro più importante era il libro segreto, che si trovava sempre nelle mani di uno dei soci ed era indispensabile onde nascondere alla tassazione il profitto reale, ma pure i legami d'affari con clienti altolocati. I mercanti-banchieri operanti su scala internazionale appartenevano alla nobiltà cittadina. A Firenze erano i rappresentanti delle circa cento più ricche, influenti e di solito pure più antiche casate, costituenti a un

dipresso l'1% della popolazione. Nel 1427 esse possedevano 1/4 delle ricchezze della città e 1/6 di quelle dello Stato. I loro averi superavano quanto possedevano l'87% dei più poveri abitanti della città<sup>32</sup>. Analoga era la distribuzione delle forze anche nelle altre città. Così a Volterra nel 1429 possedevano il 42,3% del capitale 22 famiglie su 797<sup>33</sup>.

La maggior parte dei mercanti-banchieri proveniva da famiglie di usurai e di mercanti di mezza tacca, trasferitisi da molto tempo dal contado in città; ma fra di essi v'erano pure dei rappresentanti di famiglie nobili, come ad esempio i Bardi e gli Alberti. Nel corso dei secoli XIV e XV si verificò la simbiosi di queste classi e perse d'importanza l'origine. Vero è che nel XV secolo aumentò la tendenza a dimostrare l'antichità del casato, ma questo era già prova dell'aspirazione del nascente patriziato ad entrare nella nobiltà. La strada che preparava alla carriera del mercante dei giovani rampolli di queste famiglie cominciava nella scuola elementare, dove i ragazzi entravano all'età di 5-7 anni ed imparavano a leggere e a scrivere. Dalle parole del cronista Villani, negli anni '30 del XIV secolo studiavano in tali scuole 8-10 mila ragazzi, cioè quasi tutti i ragazzi di Firenze. Il figlio del popolano Giovanni Morelli già all'età di otto anni sapeva scrivere e mandava lettere a sua madre in campagna. Il grado di studi successivo era la scuola di aritmetica (scuola d'abaco), che forniva nozioni elementari di calcolo, connesse con le esigenze pratiche del mercante. Secondo il Villani, in tali scuole studiavano da 1000 a 1200 ragazzi<sup>34</sup>. All'età di 13-14 anni il giovanetto poteva entrare nella bottega di una qualsiasi compagnia, dove aiutava il capo e i suoi impiegati, imparava a gestire l'attività mercantile e copiava carte d'affari. A 18 anni di solito i giovani venivano mandati in una delle filiali della compagnia all'estero. Là essi perfezionavano nella pratica le loro conoscenze, studiavano le lingue, i sistemi di misura, di peso, le valute dei vari Paesi ed effettuavano viaggi d'affari. Non di rado un giovane veniva posto a capo di una filiale o di una compagnia affiliata. Per avanzare in carriera bisognava avere in primo luogo delle capacità, come buon senso, iniziativa personale, intraprendenza. Proprio grazie a queste qualità Francesco Datini fece una vertiginosa carriera; partito, giovane di nemmeno 15 anni, con pochi fiorini in tasca, dalla natia Prato per Avignone, là si fece una fortuna e tornato in patria fondò una delle più importanti compagnie del suo tempo con numerose filiali. Quando morì nel 1410, il suo capitale fu stimato in 70.000 fiorini. Le qualità sopraccitate assicurarono del pari il successo di Cosimo de' Medici sia nella sfera degli affari che in quella politica. Per una carriera fortunata non poca importanza avevano pure i rapporti familiari, di vicinanza, di patronato, di amicizia e altri ancora. Di solito il mercante-banchiere, se non si trovava in viaggio d'affari, passava

il giorno intero nella sua bottega e scriveva lettere. In quei tempi si pensava che le dita del mercante dovevano essere sempre macchiate d'inchiostro. Lorenzo Strozzi all'età di 16 anni scriveva alla madre da Valencia che dormiva solo tre ore per notte e il rimanente del tempo lo occupava a scrivere lettere per la compagnia<sup>35</sup>. Datini scriveva ogni giorno da Firenze a sua moglie a Prato, ai suoi impiegati e soci in altre città, nonché a mercanti, costruttori, contadini, artisti, amici.

Non stupisce che ancor oggi nell'archivio Datini siano conservate più di 140.000 lettere. Le missive d'affari e personali dei mercanti-banchieri contengono giudizi su questioni politiche ed economiche e vi si trovano pure le opinioni filosofiche, letterarie e religiose dei loro autori. Perciò le lettere sono lo specchio dell'attività affaristica, della vita e della personalità del mercante. Non minore importanza sotto questo aspetto hanno i libri di commercio. Non si tratta soltanto di impersonali documenti contabili. Fra questi si ritrovano libri, nei quali sono mescolate originalmente aride cifre e osservazioni personali. Accanto a una registrazione di quanto debba un vicino vi sono annotazioni sulla nascita di un bimbo, sulla morte della moglie, sull'origine della famiglia, su azioni di guerra, sull'agricoltura, nonché consigli medici e riflessioni sulla salvezza dell'anima. Opinioni sul posto che occupa l'uomo in questo mondo si alternano con citazioni di opere di Aristotele, della Bibbia e della "Divina Commedia". Usando la lingua che ogni giorno si poteva udire nelle vie e nelle piazze della città, il mercante annotava tutto ciò che sentiva, su cui meditava. Scriveva per sé, per la famiglia e perciò non nascondeva nulla. I libri di commercio di solito cominciavano con la parole "Cho'l nome di Dio e di ghuadango"<sup>35 bis</sup>: in questo c'era tutto il mercante. Egli si confessava regolarmente, ma era pronto a burlarsi di preti e monaci; frequentava regolarmente i servizi divini, però in caso di necessità lavorava anche nei giorni festivi; offriva generosamente denaro ai monasteri, aiutava gli orfani, costruiva cappelle e chiese. Le compagnie avevano nei loro libri un particolare "conto di Messer Domineddio" e nel dividersi i profitti assegnavano a Dio la sua parte come a un qualunque socio. Nel Signore il mercante ravvisava davvero un socio che lo difendeva dai pericoli di questo mondo, così come dai tormenti dell'inferno per i peccati commessi sulla terra. Non c'è dubbio che il mercante credeva in Dio, gli prometteva onestamente di compiere delle buone azioni. Ma per questo egli si attendeva una ricompensa. La fede aveva il carattere di un affare. Eppure il mercante contava maggiormente su di sé, sull'uomo. "Sii intelligente, agisci con destrezza e otterrai ogni cosa": questo era il suo motto. Con maggior precisione si esprimeva Datini: "... io spero di più negli uomini di questo mondo che in Dio, e questo mondo mi paga bene per questo"<sup>36</sup>.

Datini era pronto a far comunella anche col diavolo, con un brigante, se si trattava di guadagnare, il denaro era il suo scopo, il senso della sua vita.

Questa appassionata sete di denaro era propria dei mercanti già nel XII-XIII secolo. Erano degli avventurieri, decisi per il profitto a correre qualunque rischio. Ma allora essi avevano anche altri interessi e in primo luogo la libertà e la prosperità della patria. Questi patrioti fiorentini erano pronti in qualsiasi momento a prendere le armi, a sacrificare i propri averi per il bene della città natia. Però col tempo l'orgoglio cittadino scomparve. Nella seconda metà del XIV secolo il ricco popolano aveva già conquistato e si era assicurato un posto sotto il sole. Per il mercante combatteva il condottiero. Il mercante era diventato più circospetto e parsimonioso. I principi della morale dipendevano dal profitto.

“Se vai a Siena, di tu vadi a Lucca, e anderai sicuro da la mala gente”, insegnava un contemporaneo di Datini, Paolo da Certaldo<sup>37</sup>. Una cosa morale era il guadagno, e un male ciò che produceva perdite. L'amore e l'amicizia si trasformavano in esigenze utilitarie. “Se il mercante manifesta amore per un altro, è solo per il principio: dà a me ed io darò a te”, scriveva il notaio Lapo Mazzei. E Paolo da Certaldo insegnava: “usa sempre con più ricco di te e con maggiore di te”.<sup>38</sup>

Avido e altezzoso, invidioso ed egoista, ma pure intelligente, intraprendente, energico, un po' scettico e cinico, pronto per fare i suoi interessi anche a commettere un delitto: tale era questo originale mercante-banchiere italiano dell'epoca del Rinascimento. Siffatte qualità gli assicurarono il successo nel campo della sua attività.

Pure non si può livellare la figura del mercante, perché nel suo ambiente s'incontrano tipi diversi. Fra di loro vi erano anche persone generose, che mettevano al disopra dell'accumulare denaro una carriera politica, un piacevole passatempo e degli svaghi. Tale era il comportamento di Datini, Bonaccorso Pitti, che era sì avaro, intraprendente, audace, energico, ma nello stesso tempo scandalista e attaccabrighe, accanito giocatore d'azzardo, che a volte vinceva somme favolose, a volte perdeva sin l'ultimo soldo. Né erano pochi i mercanti che a tutti i costi volevano entrare nei ranghi dei cavalieri, partecipavano ai tornei, si facevano confezionare lunghi alberi genealogici. Erano mercanti che mettevano sopra a tutto il concetto dell'onore, dell'orgoglio di casta e della gloria.

La maggior parte dei mercanti si rendeva conto che né con l'ingegno, né con l'esperienza, né coi denari soltanto si poteva avere successo; erano necessarie vaste conoscenze. La loro aspirazione alle scienze oltrepassava, peraltro, i confini dell'utile. Il mercante medio conosceva le lingue e gli usi di vari popoli, la letteratura antica e quella contemporanea. Enumerando i libri che il mercante doveva leggere, G. Morelli indica

Dante ed Aristotele, e in seguito solo la Bibbia. Egli riteneva che si dovesse conoscere anche Virgilio e Boezio, Seneca e Cicerone. La letteratura antica e la filosofia influivano in misura notevole sulla formazione della mentalità e delle idee dei fiorentini. I mercanti incoraggiavano l'opera degli Umanisti, li frequentavano, spesso essi stessi diventavano degli umanisti. L'ambiente mercantile e quello degli Umanisti s'intrecciavano strettamente fra di loro.<sup>39</sup>

Con tutto ciò il mercante-banchiere era interamente figlio del suo tempo, l'epoca del Rinascimento. Egli era individualista, libero nelle sue azioni e nello stesso tempo legato alle strutture corporative tradizionali; ai vincoli familiari, di vicinanza, di patronato ed altri. Era libero pensatore e uomo devoto, istruito e superstizioso. Queste tendenze contraddittorie in conflitto furono spesso la fonte della sua forza vitale e del suo spirito creativo.

E così, nel corso di tre secoli, l'attività commerciale-bancaria degli italiani assicurò loro un ruolo dominante in questo campo nei mercati dell'Europa e del Vicino Oriente. Gli italiani esercitarono grande influenza sul progresso economico dei Paesi dell'Occidente europeo. La loro attività mercantile-bancaria durante l'epoca esaminata subì un'evoluzione, cambiò d'indirizzo e di contenuto, spostò gli accenti. Ampiamente è stato discusso dagli storici il problema dell'inizio della decadenza di una tale attività, così come dell'economia italiana nel complesso. Se alcuni studiosi pongono l'inizio della decadenza già nella seconda metà del XIV secolo (Sapori, Gukovskij), altri alla fine del XV secolo (Rutenburg), altri ancora ritengono che nel XV secolo si verificò un ulteriore progresso (Melis, Goldthwaite). Nell'attuale stato della ricerca, sul problema non può essere data un'unica risposta. A noi sembra che sino alla fine del XVI secolo si può parlare non tanto di decadenza, quanto di riorganizzazione, quando gli uomini d'affari italiani seppero ancora adattarsi alla situazione in fase di mutamento su scala locale e mondiale.

#### NOTE

1) Kellenbenz H., *Gli operatori economici italiani nell'Europa centrale e orientale*, in "Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984)" Firenze 1985 pp. 263-276-283; Stromer W. von, *Medici-Unternehmen in den Karpatenländern*, in *Ibidem*, pp. 317-341.

2) Fryde E., *Italian Merchants in Medieval England, c. 1270-c.1500*, in *Ibid.*,

p.126.

- 3) *Ibid.*, p. 128.
- 4) Vacchelli G., *Un operatore economico del primo '500: Tuccio di Giovanni Fieravanti*, in "Studi in memoria di Federico Melis", vol. 3, Napoli 1978, p. 567.
- 5) Hoshino H., *Il commercio fiorentino nell'Impero Ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Aspetti della vita economica ecc.*, cit., pp. 50-51.
- 6) Saponi A., *Il commercio internazionale nel Medioevo*, in Saponi A., *Studi di storia economica (secc. XIII-XIV-XV)*, vol. 1, Firenze 1955, pp. 525-526.
- 7) Tenenti A., *Componenti ed evoluzione dei tassi assicurativi mediterranei nel secolo XVI*, in "Aspetti della vita economica ecc.", cit., p. 350.
- 8) *Ibid.*, p.360.
- 9) Van Houtte J.A., *Mercanti, imprenditori e banchieri italiani nelle Fiandre*, in "Aspetti della vita economica ecc.", cit. p. 100.
- 10) Fiumi E., *Volterra e San Gimignano nel Medioevo*, Siena 1983, p. 114.
- 11) de Roover R., *The Rise and Decline of the Medici Bank*, New York 1966, p. 121.
- 12) *Ibid.*, p. 374.
- 13) Doren A., *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom 14. bis zum 16. Jh.*, Stuttgart 1901; Melis F., *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena 1962, vol. 1; Rutenburg V.I., *Očerk iz istorii ranego kapitalizma v Italii (Saggio sulla storia del protocapitalismo in Italia)*, Moskva-Len. 1951.
- 14) de Roover R., *The Rise etc.*, cit., p. 42.
- 15) Doren A., *Die Florentiner Wollentuchindustrie etc.*, cit., pp. 526-527
- 16) Hoshino H., *Per la storia dell'arte della lana in Firenze nel Quattrocento*, "Annuario dell'Istituto giapponese di cultura in Roma 1972-73", n. 10.
- 17) de Roover R., *The Rise etc.*, cit., p. 174.
- 18) Brucker G.A., *Firenze nel Rinascimento*, Firenze 1980, p. 65.
- 19) de Roover R. *The Rise etc.*, cit., pp.47,55.
- 20) Alberti L.B., *I libri della famiglia* a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino 1969, p. 249.
- 21) Hoshino H., *L'arte della lana in Firenze nel Basso Medioevo*, Firenze 1980; Pampaloni G., *Un nuovo studio sulla produzione e il commercio della lana a Firenze fra Trecento e Cinquecento*, "Archivio Storico Italiano" 1982, fasc. 2.
- 22) Corti G., Gentil da Silva J., *Note sur la production de la soie à Florence au XV siècle*, "Annales E.S.C.", 1965, n. 2, pp. 309-311.
- 23) Pinto G., *Ceti dominanti, proprietà fondiaria e gestione della terra a Firenze nel Trecento e nel primo Quattrocento*, in "I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale", Firenze 1983, p. 36; Cherubini G., *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in "Storia d'Italia", Dir. da G. Galassi, vol. 14, "Comuni e Signorie", Torino 1981, p. 356.
- 24) Morelli Giovanni di Pagolo, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956, p.

252.

25) Pinto G., *Ceti dominanti ecc.*, cit.; Cherubini G., *Le campagne italiane ecc.*, cit.; Gusarova T.P., *Gorod i derevnja Italii na rubeže pozdnego srednevekov'ja (Città e campagne italiane sullo scorcio del tardo Medioevo)*, Moskva 1983; Kotel'nikova L.A., *Feodalizm i gorod v Italii v XIII-XV vv. (Feudalesimo e città in Italia nei secoli XIII-XV)*, Moskva 1987.

26) Rolova A., *Gosudarstvennyj dolg i ego rol' v Florentijskoj respublike i v Toskanskom Velikom gercogstve (Il debito statale e il suo ruolo nella Repubblica fiorentina e nel Granducato di Toscana)*, "Srednie veka", fasc. 53, Moskva 1990.

27) Rutenburg V.I., *Očerk iz istorii etc.*, cit.

28) de Roover R., *The Rise etc.*, cit., p.77

29) *Ibid.*, pp. 2-3

30) *Ibid.*, pp.3,65,68,95

31) *Ibid.*, pp. 78,81-84

32) Herlihy D., Klapisich-Zuber Ch., *Les Toscans et leurs familles*, Paris 1978, pp. 251-252.

33) Fiumi E., *Volterra ecc.*, cit., p. 204

34) Goldthwaite R.A., *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Folence*, "The Journal of European Economic History" 1972, vol. 1 n. 2, pp. 418-420.

35) *Ibid.*, p. 419.

35 bis) Cit. da I. Origo, *Il mercante di Prato Francesco di Marco Datini*, Milano 1958, pp. XVII e 85.

36) Cit. da Rutenburg V.I., *Tri knigi o Datini (tre libri su Datini)*, "Srednie veka", fasc. 27, Moskva 1965, p. 240.

37) Cit. da Origo, *Il mercante di Prato...*, cit., p. 25. Vedi pure Rolova A., *Italija XIII un XV gadsimta (L'Italia del XIII e XIV secolo)*, "Agrà renesanse", Riga 1981, p. 68. Vedi Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, Firenze 1945, p. 111.

38) Cit. da Origo, *Il mercante...*, cit., p. 176.

39) Su ciò vedi Bec C., *Les marchands écrivains: affaires et humanisme à Florence (1375-1434)*, Paris 1967, p. 21.

Aachen (Aquisgrana) 1991

Testo inedito tradotto dal russo da Piero Cazzola

### NOTA BIBLIOGRAFICA

*Italija v XVIII v.*, in "Istorija Italii", Moskva 1970, t. 1, cap. 12, pp.505-525 (trad. it. *L'Italia nel XVIII secolo*, in "Storia d'Italia", Milano 1979, vol. 1, cap. 12, pp. 499-518).

*Feodal'naja reakcija i upadok Italii*, in "Istorija Italii", cit., t. 1, cap. 11, pp.466-504 (trad. it. *La reazione feudale e la decadenza dell'Italia*, in "Storia d'Italia", cit., cap. 11, pp. 461-497).

*Ekonomičeskoe položenie trudjasčichsja mass Florencii vo vtoroj polovine XVI v. i v načale XVII v.*, Riga, Red.-izd.otd. LGU "P.Stucki", 1974, pp. 70.

*La manifattura nell'industria tessile di Firenze nel Cinquecento*, in "Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500", vol.1. "Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche", Firenze, L. Olschki 1983, pp. 309-325.

*Prodovol'stvennaja politika Toskanskogo velikogo gercogstva (vtoraja polovina XVI v.-načalo XVII v.)*, "Srednie veka", Moskva, "Nauka" 1983, vyp. 46, pp. 96-120

*Ital'janskoe obščestvo XVI v. i specifika kul'tury pozdnego Vozroždenija*, in "Kul'tura Vozroždenija i obščestvo", Moskva, "Nauka" 1986, pp. 96-109.

*Ličnoe učastie toskanskich velikich gergogov v delovoj žizni (vtoraja polovina XVI -načalo XVII v.)*, in "Srednevekovyj gorod", Saratov, Izd.vo Saratovskogo un-ta 1987, vyp.8, pp. 144-151.

*Konec epochi Vozroždenija v Italii: specifika ekonomiki i obščestva v XVI v.*, Riga, Izd. otđ. LGU im. P. Stucki 1987, pp. 56

*Kurljandskie Konkursy v Bolon'e*, in "Universitety Zapadnoj Evropy. Srednie veka. Vozroždenie. Prosvěšćenie", Ivanovo, Ivanovskij gos.universitet 1990, pp. 58-64.

*Derevnja i gorod srednevekovoj Italii v osveščėnii L.A. Kotel'nikovoj*, "Srednie veka", Moskva, "Nauka" 1991, vyp. 54, pp. 176-187.

Loredana Cioci

## A PROPOSITO DI PSICOLOGIA E STORIA

Tra le novità di rilievo nei "classici" della casa editrice Laterza, alla fine del '92, rientra l'ultimo libro di Luciano Mecacci, *Storia della psicologia del Novecento* (di pp. 553, £. 48.000). Di questo libro si vuole qui discorrere, in particolare, con specifico riferimento alla psicologia sovietica, da diversi punti di vista. E già in tema di "consultazione" e di "prima ricostruzione completa" della disciplina in questione, nell'arco di tempo evidenziato nel titolo, ed almeno in parte nell'ottima prudente dell'autore<sup>1</sup>. Il quale, pur non privilegiando nelle intenzioni un criterio metodologico 'forte', ha scelto nondimeno "di fornire un quadro generale delle varie prospettive della psicologia del Novecento"<sup>2</sup>, e di dedicare più di cento pagine all'analisi della psicologia sovietica (oggi di nuovo russa ed orientale-europea): "l'area che", come dichiara nella prefazione, ha "indagato di più"<sup>3</sup>; con le "incursioni nel campo della storia della psicologia" che ha "effettuato ripetutamente nel corso degli ultimi venti anni a fianco alla ricerca più propriamente teorica e sperimentale"<sup>4</sup>.

Va detto, infatti, che rispetto a quanto è avvenuto per le altre scienze, un'"istanza storiografica" vera e propria in quelle umane in generale e in specie nella psicologia, si è fatta sentire solo più tardi. In quest'ultima, come rilevava S. Marhaba qualche anno fa, essa "è partita dalla riflessione sulle opere di Boring [...], e dopo gli anni '60, inaugurati da un articolo di R.I. Watson significativamente intitolato "The History of Psychology: A Neglected Area", è stata consolidata dalla creazione di uno speciale settore di Storia della Psicologia all'interno dell'American Psychological Association e dalla fondazione nel 1965 di un importante "Journal of the History of the Behavioral Sciences"<sup>5</sup>.

In verità, da allora, l'attenzione per tale campo di indagine, così come i contributi ad esso relativi, sono andati aumentando in modo consistente; ma, effettivamente, è solo intorno agli anni '80 che in Italia si è venuto manifestando un analogo interesse al riguardo: è da quel tempo che "i nostri psicologi" hanno cominciato "a pubblicare in inglese su riviste internazionali di storia e di storiografia" e a dare avvio alla loro prima

“rivista specializzata” sul tema<sup>6</sup>.

In più, nonostante questi indubbi progressi, non si può dire che, fino ad ora, si sia potuto disporre, se non molto raramente, in aggiunta agli articoli sparsi, di opere italiane come questa, di storia della psicologia a carattere generale<sup>7</sup>.

E inoltre, una considerazione particolare sembra meriti proprio quanto dice l'Autore a proposito dei suoi interessi storici: che, cioè, essi siano venuti maturando, parallelamente al suo lavoro in campo teorico e sperimentale; vuoi per soddisfare, quindi, solo a delle curiosità inerenti alla propria attività di ricerca, vuoi per venire incontro, magari automaticamente, a più specifiche necessità procedurali. Infatti, questo maggior rifarsi all'elemento 'storia' nel tanto frequentato binomio 'teoria-prassi', appare una novità rilevante e feconda di questi ultimi tempi; e - detto genericamente - l'abito cui converrebbe puntare, per poter perseguire nei diversi campi di studi, forse in ogni singolo percorso formativo, una ricerca veramente creativa nei risultati ed alla lunga meno fortuita e rigida nelle personali assunzioni di base preliminari.

Ciò si connette, in qualche modo, anche con le osservazioni da fare circa la scelta metodologica (peculiare nel panorama degli studi tradizionali) di L. Mecacci, nell'affrontare la storia della psicologia del Novecento, essa è racchiusa tra il riconoscimento della problematicità dell'oggetto da indagare ed il taglio preciso che ha dato alla presente ricostruzione storica. Si tratta, come si è accennato all'inizio, della sua interpretazione-esposizione della storia di questa scienza, nei termini della “coesistenza”-“competizione” tra differenti “prospettive” di ricerca: secondo una concezione che, sia mutuata o piuttosto condivisa solo incidentalmente con quella espressa da due esponenti dell'epistemologia postpositivistica, quali I. Lakatos e L. Laudan, si pone sicuramente in alternativa, però, a quel “concetto di paradigma” di T. Kuhn<sup>8</sup>, dai più ritenuto appena qualche anno addietro un “modello interpretativo particolarmente adeguato [...] a cogliere la specificità dello sviluppo di questa disciplina”<sup>9</sup>.

Da quel nuovo punto di vista - che si è rappresentato qui, nel modo più incisivo, con l'elezione del particolare di un'opera di P. Klee<sup>10</sup> (Senza titolo, 1915) in sopraccoperta, e che lo studioso italiano ebbe occasione di spiegare criticamente (e programmaticamente) già durante la Prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1990-91 del Corso di Laurea in Psicologia (Roma, 12 novembre 1990)<sup>11</sup> - cade invece proprio l'idea di “uno sviluppo lineare di questa disciplina”<sup>12</sup>. Secondo Mecacci, infatti, “è possibile definire un nucleo di principi teorici e metodologici e un ambito di ricerca che distinguono una prospettiva dall'altra”<sup>13</sup>; e intorno al quale - in un esteso periodo di tempo e su un determinato sfondo filosofico-

scientifico, come il positivismo, o la fenomenologia, o il pragmatismo, o il marxismo - possono gravitare beninteso, concezioni generali, metodologie, progetti teorici (in itinere) e teorie specifiche (d'arrivo), anche molto diverse, perfino contrastanti tra loro.

Ma "se all'interno di una prospettiva, vi è stato uno sviluppo, diciamo pure un progresso," scrive l'Autore, "ciò non significa che tale sviluppo o tale progresso debbano essere interpretati come l'indice di un progresso più generale di tutta quella sfera complessiva di ricerca che si chiama psicologia"<sup>14</sup>.

Nondimeno, oltre ad essere dotate, dentro, di una notevole plasticità, queste prospettive sembra presentino, ai margini, delle zone di permeabilità, in cui un dialogo minimo tra gli autori, un'osmosi tra i rispettivi punti di vista, e - cosa più difficile - il tentativo stesso di integrazione tra i "due livelli di analisi" storici<sup>15</sup> del racemo psicologico, vengono indicati, tra le righe, come possibili; e propulsivi, insieme alle circostanze della vita individuale<sup>16</sup> e delle domande della storia, anche solo per la crescita interiore dei singoli orientamenti. Dallo spoglio del testo si può rilevare, infatti, un agile accostamento di alcuni nomi, scelti tra le sei tradizioni:

1) Cfr. p.89. Il riferimento è al rapporto tra W. Köhler, K. Koffka, K. Lewin - e L.S. Vygotskij: un settore che, forse, merita ulteriori approfondimenti se, sapendo dell'attenzione, critica sì, ma costruttiva, espressa fin dall'inizio da Vygotskij per la teoria della forma<sup>17</sup>, della spedizione nell'Uzbekistan, notoriamente voluta da lui e realizzata da Lurija con la partecipazione di Koffka, e dei rapporti di lavoro tra lo stesso e B. Zeigarnik<sup>18</sup>, ci si rammenta che nel 1934, l'anno della morte, lo studioso sovietico aveva pubblicato in collaborazione e con G. V. Birenbaum (presumibilmente la giovane studiosa del gruppo di Lewin, citata da Mecacci<sup>19</sup>) oltre che con N.V. Samuchin, uno scritto<sup>20</sup>.

Ma cfr. anche pp. 142-143: il legame, attraverso il test delle associazioni verbali, fra C.G. Jung, M. Wertheimer - A.R. Lurija - e L.S. Vygotskij, ivi non menzionato, e che può dirsi orientato verso l'utilizzazione di questa tecnica, se si considera la difesa dell'impiego sperimentale di un'autosservazione programmata, che aveva già avanzato durante il famoso II Congresso Panrusso di Psiconeurologia a Leningrado, nel 1924<sup>21</sup>.

2) Cfr. pp. 102-103 e p.107, l'analogia fra H. Werner, J.M. Baldwin - P. Janet - G.H. Mead - L.S. Vygotskij: cui fu comune, secondo Mecacci, il "tentativo di integrazione tra psicologia e psicopatologia" che "non fu invece perseguito dalla psicoanalisi freudiana". E ancora i nomi di Janet - Vygotskij - Mead, uniti nella formulazione della teoria sociogenetica delle funzioni psichiche.

3) Cfr. pp. 175-176 e p.237. Qui l'Autore considera la "convergenza nella prospettiva psicodinamica" (di G.H. Mead, K. Lewin, C.R. Rogers, D. Rapoport, ad esempio) "verso lo studio di una dimensione della personalità affrancata dalla dimensione biologica, connessa a motivazioni di natura psicologica, in relazione alle richieste della realtà esterna, caratterizzata da una specificità contestuale di carattere:re sociale", e il suo rapporto con "le teorie dell'apprendimento sociale" che, a loro volta, "sono state la premessa per lo sviluppo da una prospettiva comportamentistica ad una cognitivista nella concezione della personalità e dei processi sociali".

4) Cfr. p. 231, pp. 240-241, p. 247, p. 262, p. 264, p. 275, p. 281, p. 296, pp. 306-307: la relazione J. Piaget - L.S. Vygotskij, che furono riconosciuti insieme a F.C. Bartlett, alla fine degli anni '60, come i "precursori principali" del "nuovo indirizzo di ricerca denominato cognitivismo". O meglio, estrapolando in parte, dalle pagine sopra indicate, quella di un certo Piaget, J.S. Bruner - e Vygotskij, in quanto autori vicini oltre che per l'attenzione prestata ai processi cognitivi, per l'idea della stretta dipendenza dello sviluppo, in specie di alcune funzioni mentali, dalle interazioni interpersonali e sociali, e, sul piano metodologico, per lo svolgimento delle relative ricerche in condizioni reali; quindi anche per un'incompatibilità di massima delle loro teorie con il comportamentismo (che "non fu congeniale" pure "per i gestaltisti, e con le ultime impostazioni di ricerca di qualche scienziato cognitivo"<sup>22</sup>). Analogamente si può tener conto, sempre riferendosi a questa parte, del rapporto tra Vygotskij e N. Ach; e ancora, dell'interesse che il metodo di studio della formazione dei concetti che il primo aveva ripreso e rielaborato dall'altro, sta suscitando anche in campo clinico<sup>23</sup>.

5) Più implicitamente Mecacci sembra accennare altri terreni della trascorsa psicologia, tuttora passibili di armonizzazioni, quando osserva ivi, p. 356, che "Vygotskij lesse accuratamente e criticamente" oltre alle opere di psicologi già citati come N. Ach, J.M. Baldwin, P. Janet, K. Koffka, W. J.Köhler, K. Lewin, J. Piaget e H. Werner, anche quelle di A. Adler, S. Freud, W. Stern, K. Bühler e H. Delacroix; "di pedagogisti come E. Claparède, E. Meumann e M. Montessori; di linguisti come L.P. Jakubinskij, F.M. Pauhlan, G. Špet e K. Vossler e dei membri del circolo linguistico di Praga [...]; di antropologi ed etnologi come L. Lèvy-Bruhl e R. Thurnwald. Che a questo repertorio "si devono aggiungere le fonti filosofiche: quelle del marxismo classico [...] e contemporaneo [...] e in parte della fenomenologia, conosciuta attraverso Špet". E che: "Questa conoscenza diretta di aree diverse avrebbe potuto permettere a Vygotskij di realizzare una nuova sintesi teorica, supportata da una sperimentazione

originale che insieme ai suoi collaboratori aveva cominciato ad avviare"; ma "La sua morte, gli eventi ideologico-politici della metà degli anni '30 e le prime scissioni interne al gruppo vygotkijano bloccarono il processo di ricerca teorica e sperimentale che egli aveva delineato".

Non è escluso, insomma, che a dispetto della situazione descritta nella premessa<sup>24</sup>, Mecacci ritenga ancora realizzabile un'unità teorica-metodologica di massima di questa disciplina, come era nel progetto di Vygotskij; a partire, magari, dalla stessa sciarada incatenata di voci su cui questi aveva fatto affidamento; forse da quella sua (particolare? uguale?)<sup>25</sup> interpretazione del concetto di attività, "involontariamente"<sup>26</sup> o meno<sup>27</sup> riconosciuta dallo stesso A.N. Leont'ev, intorno a cui "si sono incontrati psicologi sovietici e psicologi occidentali alla fine degli anni '80"<sup>28</sup>. Né sembra affatto irrilevante, per la "ricerca nel suo farsi"<sup>29</sup> - sia che si concepisca questa disciplina "nel senso delle scienze naturali", o "nel senso delle scienze dello spirito" come "un'ermeneutica o una narrazione" quindi<sup>30</sup> - il ruolo di forze e ragioni in ultima istanza aggreganti del tipo di questa di Mecacci. "Urtare contro gli ostacoli", scriveva P. Klee in una breve lettera a Gropius sull'organizzazione delle "forze" attive anche all'interno di una comunità artistica quale il Bauhaus, "è una buona prova per ogni forza, se l'ostacolo resta oggettivo. Per il tutto non esiste nulla di falso e di giusto, ma vive e si sviluppa attraverso il gioco delle forze, come nell'universo, bene e male, alla fin fine operano in modo produttivo"<sup>31</sup>.

6) E che Vygotskij si configuri in definitiva e sempre più in proiezione come una specie di 'trait d'union' tra gli spazi aperti delle sei tradizioni di ricerca, risulta anche dalle pagine conclusive di questa storia della psicologia, dedicate alla prospettiva biologica e neuroscientifica, quando a proposito della teoria dei sistemi funzionali cerebrali di Lurija Mecacci rileva a p. 454: "Tra i contributi di questo secolo allo studio delle basi cerebrali dei processi psichici, l'opera di Aleksandr R. Lurija (1902-77) si caratterizza per lo sfondo teorico articolato e complesso da cui è derivata. Prima di occuparsi dei disturbi neuropsicologici, Lurija fu psicoanalista e poi seguace della teoria storico-culturale di Vygotskij. Anche in anni recenti, d'altra parte, continuò a scrivere sia sui temi neuropsicologici che su argomenti di psicologia generale ed evolutiva. Le fonti principali della sua opera sono essenzialmente tre: Freud, Vygotskij e Goldstein. Ma mentre non ha mai riconosciuto fino in fondo l'influenza della psicoanalisi, Lurija ha sempre dichiarato apertamente il suo debito nei confronti di Vygotskij e di Goldstein"<sup>32</sup>.

E forse meglio quando aggiunge più avanti che, a parte l'impostazione generale della ricerca, "Vygotskij ebbe comunque anche un'influen-

za specifica sulle ricerche neuropsicologiche di Lurija". Tanto che diventa lecito chiedersi a chi legge 'quanto' Vygotskij o almeno quali reciproci prestiti di pensiero, sempre nell'ambito di questa prospettiva, fossero avvenuti pure tra lo stesso e N.A. Bernštejn. Questi, infatti, come informa la *Bibliografia* di T.M. Šachlevič *delle opere di Vygotskij*<sup>33</sup>, aveva pubblicato nel 1927 a Mosca (GIZ), in collaborazione col primo e con Lurija (oltre che con V.A. Artemov e N.F. Dobrynin), *Praktikum po eksperimental'noj psichologii* (Esercitazioni pratiche di psicologia sperimentale); e come scrive Mecacci<sup>34</sup>, "fu fisiologo di grande spessore teorico, la cui opera rimase nell'ombra fino alla metà degli anni '60", quando la diffusione in inglese di una sua raccolta di scritti "fece conoscere agli studiosi occidentali l'importanza delle sue ricerche", e allora "il richiamo a Bernštejn nei lavori di Lurija e in quelli di Pribram rese ancora più attuale la sua opera".

Altrettanto opportuno diventa domandarsi, a filo di ragionamento, e dopo aver appreso da Mecacci che "in effetti le numerose pubblicazioni apparse negli ultimi dieci anni sulla fisiologia del movimento, in una impostazione neurocognitiva, si basano in buona parte sui principi teorici di Bernštejn, che è divenuto dopo una quarantina d'anni il fisiologo russo più letto dai ricercatori occidentali"<sup>35</sup>, se tra le esclusioni di alcuni nomi del terzo volume del recente *Novecento Filosofico e Scientifico. Protagonisti*<sup>36</sup>, (cui pure ha contribuito lo stesso Mecacci), quello di Vygotskij non rappresenti proprio il caso esemplare dell'"omissione sgradevole" che non si è riusciti ad evitare<sup>37</sup>.

E identico discorso si sarebbe tentati di applicare al più recente tascabile uscito da Bompiani, quando nella premessa Carotenuto individua gli psicologi "più importanti" in "Adler, Brentano, Freud, Galton, James, Jung, Lacan, Pavlov, Piaget, Wundt"<sup>38</sup>, se non fosse che poi, in effetti, a Vygotskij soprattutto, ma bisogna aggiungere anche a Lurija, Leont'ev, Bassin, Sečenov<sup>39</sup>, è stata prestata pari attenzione.

Ma anche a mettere decisamente a fuoco l'immagine che più importa in questa sede, non appare meno "completa" e "insostituibile", oggi, l'opera di Mecacci; anzi, si comincia ad apprezzare - per dirla con Vygotskij - "tutta la varietà di unità di senso"<sup>40</sup> che è stata espressa con i due attributi. Va da sé, infatti, che dal "primo lavoro sistematico"<sup>41</sup> sulla storia della psicologia sovietica, quale fu il libro, appunto *Psicologia sovietica*, di A. Massucco Costa del 1963<sup>42</sup>, e se si vuole dello stesso *Cervello e storia. Ricerche sovietiche di neurofisiologia* del 1977, sempre di Mecacci<sup>43</sup>, si è dilatata la materia, oggetto della ricostruzione. Meno note<sup>44</sup>, perché rintracciabili su alcune riviste non proprio specialistiche<sup>45</sup>, o tra le introduzioni alle opere degli autori sovietici nel frattempo pubbli-

cate da noi, sono le integrazioni e le reali modificazioni intervenute (in loco ma anche in ambito occidentale e più nostrano), persino in fatto di interpretazione - ricostruzione di quanto era stato ormai analizzato.

Si pensi, ad esempio, che sebbene già alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70" avesse cominciato "ad essere ridimensionato il significato teorico della teoria pavloviana all'interno di una ricostruzione storica della psicologia sovietica che non risentiva più della propaganda e dell'ideologia di matrice sovietica"<sup>46</sup>, fu nel "1980, quando uscì una monografia su Sečenov, con i contributi di numerosi studiosi sovietici, in cui "Pavlov non veniva neppure menzionato"<sup>47</sup>, che fu definitivamente screditata quell'"idea di una unica scuola russa, oggettiva e riflessologica", da Sečenov a Bechterev e a Pavlov, che "è tutt'ora abbastanza diffusa nei manuali di storia della psicologia"<sup>48</sup>.

Del resto anche il rilievo dato, nel testo qui recensito, all'influenza non di Plavov (di cui, precisa Mecacci, accolse solo la terminologia), ma di Bechterev con la sua distinta riflessologia, su Watson<sup>49</sup>, può essere compreso in questo ordine di pensieri.

E si ritorni, pure, al retroterra dell'incontro tra psicologi sovietici e psicologi occidentali, che si accennava<sup>50</sup>: al fatto che, come osserva Mecacci in questa storia, solo "nel corso degli anni '80, ad una ricognizione retrospettiva della psicologia sovietica, è risultato chiaro [...] che una compatta scuola storico-culturale o scuola vygotskijana non è mai esistita; piuttosto si è individuato un orientamento teorico distinto, la cosiddetta "teoria dell'attività"<sup>51</sup> "elaborata da Leont'ev e da altri psicologi sovietici, tra cui in primo luogo S.L. Rubiņštejn<sup>52</sup>; e che anche se la teoria di Leont'ev fu "considerata per almeno tre decenni (dagli anni '60 agli anni '80) il riferimento teorico principale della psicologia sovietica", in effetti "Gli psicologi sovietici in particolare presso l'Istituto di psicologia generale e pedagogica della Accademia delle scienze pedagogiche e presso la facoltà di psicologia di Mosca, lavorarono comunque intorno ai temi classici trattati da Vygotskij, al di là della fedeltà al pensiero vygotskijano o a quello di Leont'ev"<sup>53</sup>.

Lavorarono comunque. Al di là della fedeltà. Quanto a cercare di definire oltre queste due affermazioni e in aggiunta a qualche notizia sui contributi più significativi<sup>54</sup>, i termini precisi del rapporto tra gli "psicologi sovietici" dell'ultima generazione, come Vasilij Davidov e Vladimir Zinčenko<sup>55</sup>, col pensiero vygotskijano e/o con quello di Leont'ev, è cosa che Mecacci affida più ad una ricostruzione storica di domani. Potrebbe rientrare, in fondo, tra le istanze perseguite nel testo, tramite le stesse modalità di presentazione ed organizzazione del materiale, l'idea di coinvolgere, come in questo caso, il lettore nell'individuazione autonoma di

“nodi e percorsi di ricerca” ancora da esplorare<sup>56</sup>. Per questo e in genere per tutto l'impianto del libro in esame che, strutturato a più livelli<sup>57</sup>, intende suscitare e rispondere all'esigenza che si diceva, di una conoscenza ragionata, attiva, sulla storia della psicologia, oltre che a quella di un'informazione generale, cadono di nuovo a proposito alcune parole di P. Klee: “Anche l'attività essenziale di chi contempla è temporale. Egli porta pezzo per pezzo nel centro dell'occhio. Per prender posizione di fronte a un nuovo pezzo egli deve abbandonare il vecchio. Ad un certo punto egli smette e va come l'artista.” Il fatto è che “L'opera figurativa ha il vantaggio per coloro che non comprendono ch'essi possono variare fortemente l'ordine al momento in cui la guardano e riconoscere proprio la sua ambiguità”<sup>58</sup>.

Per quel che riguarda, più strettamente, l'area sovietica ritratta nell'ambito delle due prospettive, storico-culturale<sup>59</sup> e biologica e neuroscientifica<sup>60</sup>, il lettore, andando con Mecacci, è introdotto prima di tutto al rapporto tra la teoria storico-culturale sviluppatasi in Unione Sovietica e “tutti gli studi e le ricerche compiuti per la fondazione di una psicologia critica, sulla base esplicita del marxismo e del materialismo dialettico” dagli anni '20 in poi.

In particolare: alla posizione effettiva o presunta di alcuni esponenti di quella teoria e di vari altri psicologi sovietici nei confronti della psicoanalisi, o dei progetti di integrazione tra psicoanalisi e marxismo attuati in Austria e in Germania (ma anche in Francia con G. Politzer); alla sua specificità nei confronti del contributo francese (H. Wallon); all'importanza assegnata ancora (soprattutto alla teoria dell'attività di Leont'ev), dalla “psicologia critica”, in Germania<sup>61</sup>.

Quindi è il momento della teoria storico-culturale osservata nelle sue varie articolazioni ‘storiche’: a) la teoria di Vygotskij<sup>62</sup> emergente dalle “tre fasi principali dell'attività scientifica” di questi, ed esposta volentieri anche con le sue parole<sup>63</sup>, tanto che una pagina significativa dell'autore ancora inedita in italiano (una lettera del 16 luglio del 1931, scritta a Roza E. Levina), compare pure nella scheda biografica<sup>64</sup>, e il paragrafo può chiudersi, quasi in simmetria col discorso iniziale, con una rapida panoramica sulla psicologia sovietica ‘fuori’ della teoria storico-culturale<sup>65</sup>; b) un esame particolare è dedicato inoltre ai campi di indagine sviluppatasi “intorno a Vygotskij” negli anni '30<sup>66</sup>; c) poi è la volta della teoria dell'attività di cui si è già detto ampiamente<sup>67</sup>, e che comprende anche le schede biografiche di S.L. Rubinštejn e di A. N. Leont'ev<sup>68</sup>.

Anche dal lato dell'altra tradizione, seguendo la disposizione del

testo, si passa da una istantanea 'storica' sul contributo sovietico in mezzo agli altri, ad un esame via via più circostanziato delle specifiche teorie. Sicché, se le notizie relative alle indagini della psicologa russa N.N. Ladygina-Kots e la sua scheda biografica<sup>69</sup>, fanno corpo con quelle su tutte le ricerche della psicologia animale e comparata in genere e dell'etologia umana e della sociobiologia più recenti<sup>70</sup>, per il resto, si passa ad osservare su paragrafi distinti: a) La riflessologia di V.M. Bechtere<sup>71</sup> con annesse: una scheda biografica<sup>72</sup> che informa del fatto che per quanto l'"ipotesi che Bechtere<sup>71</sup> fosse stato avvelenato per ordine di Stalin "[...] fosse "nota da sempre" [...], fu solo nel 1988, grazie ad un articolo di O. Moroz pubblicato sulla "Literaturnaja Gazeta", in clima di glaznost', che essa fu denunciata alla stampa, ed alcune lunghe citazioni tratte dalla terza edizione del 1926, della sua opera maggiore, *Obščie osnovy refleksologii čeloveka. Rukovdstvo k ob"ektivnomu izučeniju ličnosti* (Fondamenti generali di riflessologia dell'uomo. Guida allo studio oggettivo della personalità). b) Quindi la teoria dell'attività nervosa di I. P. Pavlov<sup>73</sup> in tutti i suoi aspetti. E cioè, considerata: in rapporto "agli orientamenti contemporanei russi e occidentali"; nella sua evoluzione interna - dato che "dal momento in cui passò dalla fisiologia tradizionale allo studio dei riflessi condizionati, intorno al 1901-1902, fino alla morte nel 1936, Pavlov rivide continuamente la sua teoria"<sup>74</sup> - e nel colore conferitole, rispettivamente da qualche aneddoto, da "una famosa lettera indirizzata nel 1935 al Comitato centrale della gioventù comunista"<sup>75</sup>, e da alcuni passi tratti soprattutto dalla terza fase della sua produzione; in relazione ai vari tentativi sovietici di collegamento tra la sua teoria, la psicologia e la psichiatria; nella forma del pavlovismo, della sua diffusione in occidente e della fine della scuola pavloviana; e infine nella parte che riguarda gli "sviluppi innovatori" esterni come di N.A. Bernštejn, ed interni, come di P. K. Anochin e del fisiologo polacco J. Konorski" che aveva studiato con Pavlov a Leningrado"<sup>76</sup> - di quella teoria. Insieme alla valutazione dell'opera di Konorski "nella tradizione pavloviana" si può apprezzare, fra l'altro, anche un 'trailer' di Mecacci su quella di D.O. Hebb, nella tradizione "comportamentista nord-americana"<sup>77</sup>. c) Più in là - incastonata tra la copiosa messe delle ricerche teoriche e sperimentali sulle basi cerebrali delle funzioni psichiche prodotte dal "primo Novecento" fino al 1970, dopo la svolta generale impressa nel 1949 dalla teoria di Hebb<sup>78</sup> e "La neuroscienza cognitiva"<sup>79</sup> - la teoria dei sistemi funzionali cerebrali di Lurija<sup>80</sup>, completa di una scheda biografica<sup>81</sup> e di molte citazioni scelte tra i lavori del suo "lungo cammino".

Con tutto ciò, ogni lettore può muoversi liberamente e percepire, quindi, in modo singolare, sfumature e angolazioni dell'immagine, forse

non previste dallo stesso Mecacci, ed alle quali è la propria esperienza, personale e di ricerca, che induce. E tale libertà, oltretutto, come sembra suggerire la scelta della sopraccoperta, può esercitarsi variamente dentro e anche fuori dalle estremità occasionalmente tracciate per questa particolare disciplina che è la *psicologia* in rapporto alla sua *storia*.

NOTE

- 1) Cfr. L.Mecacci, "Prefazione" all'op.cit., pp. VII-XI.
- 2) Ibidem, p. x.
- 3) Ibidem, p.XI.
- 4) Ibidem.
- 5) Cfr. S.Marhaba, *Lineamenti della spicologia italiana:1870-1945*, Firenze, Giunti-Barbèra,1981, p.18.  
6) Ibidem, p.19, in nota:si tratta di " Per un'analisi storica e critica della psicologia", edita da Bulzoni di Roma fino al 1979 e dal Mulino di Bologna a cominciare dal 1980 con il nuovo titolo "Storia e critica della psicologia" (ivi). Per le riviste sorte successivamente a questa data, cfr. L. Mecacci, op. recens., p. 499.
- 7) Cfr. L.Mecacci, op. recens. p. 498: complessivamente "le opere di storia della psicologia", come avverte in questa parte della bibliografia, o "sono dedicate a sintesi generali", o "a scuole", o "a periodi particolari", o "ad autori particolari", o ad "aree specifiche della ricerca psicologica", o infine a "problemi di storiografia della psicologia".  
8) Ibidem p. VII.
- 9) Cfr. N.Caramelli (a cura di), *Storiografia delle scienze e storia della psicologia*, Bologna, Il Mulino, 1979, p.22.  
10) Su P.Klee e per verificare le possibili corrispondenze ivi suggerite con le sue concezioni-confessioni sull'operazione artistica, può essere sufficiente ritornare a F.Klee, *Vita e opera di Paul Klee*, Torino, Einaudi 1971: in specie ad alcuni brevi appunti autobiografici di questo artista/poeta/filosofo (pp. 5-19), e meglio alle pagine relative al suo insegnamento al Bauhaus (pp. 133-169).
- 11) Cfr. L.Mecacci, *Rivoluzioni tecnologiche e progresso della psicologia*, in "Psicologia italiana", n.1, 1990.  
12) Cfr. L. Mecacci, op. recens., p. VIII.
- 13) Ibidem.
- 14) Ibidem, pp. VIII-IX.
- 15) Ibidem, p. 373.
- 16) Ci si riferisce all'insolita importanza ivi attribuita alle biografie degli psi-

cologi. "Non sembra che ci sia altra scienza, se non la psicologia", afferma Mecacci "per la cui comprensione occorra richiamarsi così direttamente alla vita, spesso drammatica, dei suoi protagonisti" (ibidem).

17) Cfr. L.S. Vygotskij, *Po povody stat'i K. Koffka o samonabljudenii* (A proposito dell'articolo di K. Koffka sull'autosservazione), in: Idem, *Sobranie Sočinenij*, vol. 1, Moskva, Pedagogika, 1982, pp.99-102.

18) Cfr. L.S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 1990, tra le note di L. Mecacci (p. 414, n. 346).

19) Cfr. op.recens. p.72.

20) Cfr. T.M. Šachlevič, *Bibliografija delle opere di Vygotskij*, in M.S. Veggetti (a cura di): L.S.Vygotskij, *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori*, Firenze, Giunti-Barbèra, 1974, p. 328; si tratta di *K voprosu o demencii pri bolezni Pika* (Sul problema della demenza nel morbo di Pik), in *Sovetskaia nevropatologija, psichiatrija, psihogigijena*, 1934, vol. 3, 6, pp. 97-136.

21) Cfr. L.S.Vygotskij, *Metodika refleksologičeskogo i psihologičeskogo issledovanija* (I metodi di ricerca riflessologico e psicologico) in: Idem, *Sobranie Sočinenij*, vol. 1, op. cit. pp. 43-62

22) Per una migliore delucidazione di quanto si è sinteticamente rappresentato cfr., però: L. Mecacci, *Il macro-sistema che assomiglia ad uno specchio*, in "l'Unità", del 3 dicembre 1992, p. 16; e gli interventi tendenzialmente pro e contra la sua posizione, ospitati nello stesso giornale, quasi in margine al convegno "La mente aperta", svoltosi il 27-28 novembre 1992 a Milano; cfr. quindi, ibidem, L. Cancrini, *Se il Computer arrossisce*, del 9 dicembre 1992; ibidem, M. Mancina, *Il neurone e la sua anima*, del 23 dicembre 1992; e S. Coyaud, *Alla ricerca di una anatomia della coscienza*, ancora in "l'Unità", del 9 dicembre 1992. Relativamente alla definizione che si è data, quella di 'un certo Piaget', cfr. pure, G. Cavallini, *Come pensiamo il pensiero? Costruttivismo e integrazione*, in "Scuola e città", n. 1, 1992, pp. 13-30. Per quanto riguarda il progressivo rafforzamento dell'influenza vygotskijana sul contributo psicologico di Bruner, cfr. anche C. Pontecorvo, Bruner: *Dagli studi sul pensiero alla ricerca del significato*, in "Rassegna di Psicologia", n.3, 1992, pp.91-110. E per qualche ragguaglio sul rapporto 'Vygotskij e la tradizione di ricerca denominata scienza cognitiva' cfr. L. Mecacci, *Rivoluzioni tecnologiche e progresso della psicologia*, in "Psicologia italiana", 1990, op. cit., nelle ultime pagine.

23) Cfr. S. Ferracuti, "Aspetti clinici nelle misure di pensiero astratto derivate dal test di Vygotskij" in (Società Italiana di Psicologia. Divisione di Psicologia educativa - a cura di -). *Terzo Congresso Nazionale "Modelli psicologici e ricerca in campo educativo*, pubblicato nel n. 8 di "Scuola e città", 1992 pp. 364-365.

24) Cfr. op. recens. p. IX.

25) Si intende 'particolare' per il diverso ruolo attribuito ai mezzi semiotici di mediazione da parte di Vygotskij e dal gruppo di Charkov. Per lo stato piuttosto controverso della questione, soprattutto in merito al rapporto Vygotskij-Leont'ev (per cui si

rinvia alle due note successive) si è preferito, tuttavia porre l'affermazione in forma dubitativa.

26) Cfr. A. Kozulin, *Il concetto di attività nella psicologia sovietica: Vygotskij e oltre*, in "Psicologia italiana", n. 1, 1987, pp. 70-84.

27) Cfr. A.A. Leont'ev, *Ecce Homo. Methodological Problems of the Activity-theoretical Approach ("Height Psychology" and Perspectives on Activity Research)* in "Multidisciplinary Newsletter for Activity Theory", n. 11/12, 1992, pp. 41-44.

28) Cfr. op. recens., p. 368.

29) Il termine "ricerca nel suo farsi" è preso da H.I. Brown, *La nuova filosofia della scienza*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 200.

30) Cfr. op. recens. p. IX.

31) Cfr. F. Klee, *Vita e opera di Paul Klee*, op. cit., p. 143.

32) A proposito di Goldstein, Mecacci aveva precisato che "la teoria della forma gli fornì elementi di primaria importanza per la fondazione della sua 'teoria organistica'" (cfr. op. recens. p. 428).

33) Op. cit., p. 319.

34) Cfr. op. recens., pp. 420 e 422.

35) *Ibidem*.

36) A. Negri (a cura di) *Novecento filosofico e scientifico. Protagonisti*, vol. 3, Milano, Marzorati, 1991; in particolare il cap. XVI ("Psicologi, Psicanalisti e Neurofisiologi"), pp. 245-443. Vi vengono trattati gli autori seguenti: S. Freud, C.G. Jung, I.P. Pavlov, W. Köhler, J. Piaget, B.F. Skinner, J.C. Eccles, I. Matte Blanco.

37) Cfr., *ibidem*, vol. 1, pp. 5-23.

38) Cfr. A. Carotenuto (a cura di) *Dizionario Bompiani degli Psicologi Contemporanei*, Milano, Bompiani, 1992, p. 6.

39) Va detto che, ivi, si può trovare un'informazione essenziale anche su molti altri autori sovietici come: V.M. Bechtere'ev, L.S. Beritašvili, N.A. Bernštejn, P.P. Blonskij, E.I. Bojko, K.M. Bykov, G.I. Čelpanov, A.G. Ivanov-Smolenskij, K.N. Kornilov; N. Ladygina-Kots, B.F. Lomov, A.S. Makarenko, V.L. Nebylicyn, A.V. Petrovskij, S.L. Rubinštejn, V.M. Rusalov, A. Snežnevskij, A.N. Sokolov, E.N. Sokolov, I.S. Spielrein, K.V. Sudakov, B.M. Teplov, A.A. Uchtomskij, D. Uznadze, V.N. Vološinov, N.E. Vvedenskij, A.B. Zalkind, A.V. Zaporožec.

40) Cfr. L.S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, op. cit., p. 383.

41) Cfr. op. recens., p. 359.

42) Cfr. A. Massucco Costa, *Psicologia sovietica*, Torino, Boringhieri, 1963.

43) Cfr. L. Mecacci, *Cervello e storia. Ricerche sovietiche di neurofisiologia e psicologia*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

44) A parte quella alquanto vistosa per cui "Con la fine dell'Unione Sovietica nel 1991, non ha più senso parlare di una psicologia sovietica come corpo unitario di principi teorici ispirati al materialismo storico e dialettico, anche se vari psicologi russi continuano a lavorare secondo tale indirizzo" (op. recens. p. 359).

45) Non si dispone, infatti, in italiano di un periodico destinato alla trattazione della psicologia e 'dintorni' in Urss, prima, o di quella nei paesi ex-sovietici, ora.

46) Cfr., op.recens., p. 418.

47) Ibidem, p. 401.

48) Ibidem, p. 393.

49) Cfr., ibidem, p. 204 e p. 395.

50) Concretamente, poi, tale incontro ha prodotto la fondazione di una società per lo studio della "activity theory" che ha dato vita nel 1988 a un proprio periodico intitolato "Multidisciplinary Newsletter for the Research on Activity Theory" (op. recens. p. 372), e che dal 22 febbraio 1991, per iniziativa e sotto la coordinazione di M.S. Veggetti, consta anche di una sezione italiana (presso il Dipartimento di Scienze psichiatriche e medicina psicologica dell'Università di Roma, la Sapienza). Tra gli appuntamenti più recenti si può segnalare la conferenza internazionale "Cultural and Historical Theory of L. Vygotskij: The Past, the Present and the Future" presentato dall'Istituto di Psicologia generale e pedagogica e dall'Associazione di Psicologi ed educatori, a Mosca, lo scorso dicembre (nei giorni dall'1 al 4), e quello del III° Congresso Internazionale sulla teoria dell'attività, programmato per il 1994, sempre nella stessa città.

51) Cfr., op. recens., p. 362.

52) Ibidem, p. 360.

53) Ibidem, p. 368.

54) Cfr., ibidem, pp. 369-370.

55) Cfr., A. Kozulin. *Il concetto di attività nella psicologia sovietica: Vygotskij e oltre*, op.cit., p. 81. Di V. Zinčenko, "Slavia" ha pubblicato un contributo tratto da "Kommunist" 1990, n.4: Cfr., infatti, idem, *Scienza ed istruzione*, in "Slavia", 1992, n.1 (note e traduzione di F. Bececco e L. Fabiani).

56) Così come Mecacci si è prefisso più dichiaratamente (Cfr. op. recens. p. XI) con gli indici dei nomi (ivi, pp. 527-542), delle scuole e delle teorie (ivi pp. 543-544), e delle riviste (ivi pp. 545-547).

57) con "una introduzione posta all'inizio" di ciascuno dei "sei capitoli" destinati alle prospettive; e "schede biografiche" e tematiche, "informazioni storiche e bibliografiche di dettaglio [...] riportate in corpo tipografico minore" (Cfr. ibidem, pp. X-XI), piccoli stralci scelti dalla letteratura critica sugli autori o direttamente, lunghe citazioni e pagine famose di questi, per tutti e sette i capitoli; più una ricca bibliografia finale suddivisa in due parti (Cfr., ibidem, pp. 471-497 e pp. 498-524).

58) Cfr. F. Klee, *Vita e opera di Paul Klee*, op. cit., p. 136.

59) Cfr. op. recens., pp. 317-372.

60) Cfr., ibidem, pp. 373-469.

61) Cfr., infatti, ibidem, pp. 317-334.

62) Cfr. ibidem, pp. 334-356.

63) Cfr. ibidem, pp. 340-342, pp. 346-347, e pp. 351-353.

- 64) Ibidem, pp. 335-338
- 65) Cfr. ibidem, la scheda tematica, pp. 357-359.
- 66) Cfr. ibidem, pp. 359-362.
- 67) Cfr. ibidem, pp. 363-372.
- 68) Cfr. ibidem, rispettivamente p. 364 e p. 369.
- 69) Cfr. ibidem, pp. 383-384.
- 70) Cfr. ibidem, pp. 376-385.
- 71) Cfr. ibidem, pp. 392-398.
- 72) Cfr. ibidem, pp. 394-395.
- 73) Cfr. ibidem, pp. 392-398.
- 74) Ibidem, p. 406.
- 75) Cfr. ibidem, pp. 402-403.
- 76) Cfr. ibidem, pp. 418-425.
- 77) Cfr. ibidem, p. 418, in particolare.
- 78) Cfr. ibidem, i paragrafi: "Teorie olistiche del primo Novecento" (pp. 425-436); "Il neuroconnessionismo di Hebb" (pp. 436-439); "Ricerche sulle funzioni cerebrali e il comportamento: 1950-1970" (pp. 439-453).
- 79) Cfr. ibidem, pp. 466-469.
- 80) Cfr. ibidem, pp. 453-466.
- 81) Cfr. ibidem, pp. 456-458.

Marina Moretti

## LA VOCE DI UN CANTORE-PROFETA DELLA RUSSIA CONTADINA: NIKOLAJ KLJUEV

Un filone della letteratura russa pressoché sconosciuto al grande pubblico, soprattutto a quello occidentale; un ambiente ben diverso dai circoli intellettuali pietroburchesi e moscoviti; personaggi che sembrano appartenere ad epoche lontane, anteriori a quel processo di occidentalizzazione che dall'epoca di Pietro il Grande aveva sempre più avvicinato la Russia all'Europa; una figura di poeta-contadino, che preferiva vivere nel natio villaggio piuttosto che a contatto con l'*intelligencija* del suo tempo, e che tuttavia non rimaneva estraneo ai fermenti culturali che agitavano la Russia in quegli anni; una vita che si svolge prevalentemente controcorrente, spesso in polemica con gli esponenti più in vista del mondo intellettuale; un destino tragico, culminato nella morte per fucilazione e nell'oblio a cui fu condannata un'opera poetica importante e significativa. Questo è l'argomento a cui è dedicato il saggio-monografia di Olga Simčič "Izba e universo", con il sottoscritto "Vita e poesia di Nikolaj Kljuev" (ed. Vivere In, Roma, 1991).

La vita di Kljuev, nato del 1884 e morto nel 1937<sup>1</sup>, si colloca in un periodo denso di avvenimenti cruciali: basti ricordare la rivoluzione del 1905, la guerra del 1914, la rivoluzione del 1917. Ma non meno importanti degli avvenimenti politici sono i movimenti culturali che percorrono la Russia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del novecento, accompagnando e a volta precorrendo i cambiamenti politici e sociali. Un gran numero di tendenze artistiche, miranti al rinnovamento, talvolta rivoluzionario, delle forme e dei contenuti, si accavallano e si intrecciano, rendendo possibile una straordinaria fioritura artistica.

Quando Kljuev fa la sua comparsa nel mondo colto e raffinato degli intellettuali pietroburchesi l'impressione è notevole: curiosità, sorprese, perplessità per quel personaggio che proveniva effettivamente da un altro mondo e a quel mondo voleva mantenersi fedele, facendosene interprete e cantore, esaltandone i valori come gli unici veri, autenticamente russi.

La regione in cui Kljuev era nato e cresciuto è il Nord della Russia, quella terra di foreste, di laghi e di paludi che si estende dal Ladoga e dall'Onega fino alla regione settentrionale degli Urali; una regione povera di risorse, dal clima inclemente, dove la vita dell'uomo è misera e faticosa. In quella regione si erano rifugiati, in varie epoche, coloro che venivano perseguitati dalla autorità statali ed ecclesiastiche ed erano in cerca di un luogo dove professare liberamente la loro fede o le loro idee. Il Nord divenne anche il rifugio ideale e la roccaforte dei "vecchi credenti", quella parte del clero e dei fedeli che, con alla testa l'arciprete Avvakum, si era opposta alle riforme introdotte dal patriarca Nikon nella chiesa ortodossa, provocando un vero e proprio scisma (1666-1667).

Nell'ambiente del Nord la fedeltà alla religione dei padri era tutt'uno con la fedeltà alle tradizioni popolari, ad una vita semplice, ispirata al rigore morale, alla giustizia, alla fratellanza. Di questi valori Kljuev si sentiva il portatore e il cantore, perché in essi vedeva vivere la vecchia e autentica Russia, ancora immune dagli influssi venuti dall'Occidente, che avevano stravolto le caratteristiche originarie del popolo russo e ne avevano fuorviato lo sviluppo.

Come tanti già prima di lui, Kljuev credeva che proprio il popolo, per la sua vicinanza alla natura, potesse cogliere meglio il senso della vita ed esprimerlo nel modo più immediato ed efficace, sempre imbevuto di una religiosità che scaturisce spontanea dal confrontarsi dell'uomo con il mondo circostante. Kljuev riteneva che la sua missione di poeta, di cui divenne gradualmente consapevole, consistesse proprio nel dar voce a tutti gli aspetti della natura e del mondo umano che gli erano familiari.

Il "poeta contadino" non era tuttavia un *naif*, alieno dallo studio e dall'elaborazione delle forme espressive. Le sue letture, pur nel relativo isolamento in cui viveva, erano vaste e varie e gli consentivano di seguire lo sviluppo delle correnti letterarie a lui contemporanee, in particolar modo del simbolismo. E' proprio con l'esponente di maggiore spicco del simbolismo russo, Aleksandr Blok, che Kljuev intreccia una fitta corrispondenza ed è grazie a lui che i versi del poeta contadino cominciano a fare la loro comparsa negli almanacchi pietroburghesi.

I due mondi, apparentemente così lontani, della poesia simbolista, per sua natura elitaria, raffinata, individualistica da una parte, e del folclore popolare dall'altra, si incontrano su un tema da sempre vivo e presente nel pensiero e nell'opera degli intellettuali russi: il rapporto tra la letteratura e il popolo. E' su questo tema appassionante e controverso, vitale per entrambi, che i due poeti trovano un punto d'incontro e di scontro, in uno scambio destinato ad influire profondamente su ambedue.

La prima raccolta di versi di Kljuev, "Lo scampanio dei pini"

[*Sosen perezvon*], uscita a Mosca nel 1912, porta l'impronta di Blok e degli altri simbolisti, ma in essa appaiono già evidenti i caratteri originali del poeta: la presenza della natura nordica, il sentimento collettivo che prevale sull'individuale, la religiosità, la democraticità, il tono epico.

Nelle raccolte successive, "Canti fraterni" (*Bratskie pesni*), del 1912, e "Storie silvestri" (*Lesnye byli*) del 1913, queste caratteristiche prenderanno il sopravvento, costituendo la nota originale che Kljuev porterà nella poesia russa del Novecento, nota compresa e apprezzata dai poeti contemporanei, che misero in risalto, tra l'altro, la straordinaria ricchezza linguistica di Kljuev, il quale attingeva largamente al patrimonio dialettale e popolare.

E' questo il periodo in cui il poeta frequenta gli ambienti letterari di Pietroburgo, ma si tratta di una breve parentesi, dopo la quale egli ritorna al suo villaggio, convinto ormai della propria estraneità a quel mondo borghese e cittadino, dove il suo abbigliamento da *mužik* e i suoi atteggiamenti avevano destato non poco scalpore e perplessità e dove aveva trovato soltanto corruzione, amoralità, superficialità. La sua risposta alla città, all'*intelligencija*, alla modernità sarà l'accentuazione dei valori del suo mondo, l'esigenza di considerare la tradizione come la fonte della vera sapienza.

Su questa linea Kljuev continua, elaborando e sviluppando la sua idea fino a formarsi una propria filosofia, al centro della quale egli pone l'*izba*, la capanna contadina di tronchi, che per lui viene ad assumere un significato universale, in quanto luogo della vita umana del singolo e ad un tempo della vita dell'universo. A questa concezione, che si esprime attraverso figure-simbolo, come quella della vecchietta-filatrice, che rappresenta il fluire eterno dell'esistenza, Kljuev è giunto anche con l'apporto delle filosofie orientali e in particolare del Buddismo, come testimonia i riferimenti che si trovano nelle sue poesie di questo periodo; vedi la raccolta "I canti dell'*izba*" (*Izbyanye pesnie*), pubblicata nel 1919.

Intanto si stavano svolgendo avvenimenti di enorme portata, destinati a sconvolgere, con molte altre vite, anche quella del poeta: la guerra e la rivoluzione del 1917, che fu in un primo momento accolta da Kljuev come il compimento del destino: il cantore del popolo diviene anche il cantore della rivoluzione, che spazzava via la classe borghese con tutte le sue degenerazioni ed instaurava una nuova era, un nuovo ordine sociale.

Ben presto, tuttavia, il poeta comincia ad avvertire dei segnali che insinuano in lui il dubbio e il pessimismo: la nuova repubblica dei Soviet si pone obiettivi come l'industrializzazione, la modernizzazione, l'urbanizzazione; il mondo contadino, con tutti i suoi valori e le sue tradizioni, è destinato ad essere cancellato o stravolto. I-rapporti tra Kljuev e il

Partito Comunista, del quale egli era entrato a far parte nel 1918, si incrinano e il poeta viene espulso. Si apre così la fase più triste della sua vita, in cui amarezza, delusione, dolore sono i sentimenti dominanti. Anche il rapporto di amicizie con l'altro, seppur più giovane, "poeta contadino" Sergej Esenin, rapporto che era stato importantissimo per entrambi, perché contrassegnato dalla comunanza delle fonti d'ispirazione e dei modi espressivi (i due si erano conosciuti nel 1915 ed erano stati vicinissimi fino al 1917), si era incrinato. Esenin, lasciandosi progressivamente inghiottire dalla società moderna, frequentava i caffè alla moda, conduceva una vita sregolata, mentre Kljuev si manteneva incrollabilmente fedele alla Russia, alle icone, all'izba, alla sua foresta del Nord. Indicativo è il titolo di un poema del 1922, "La quarta Roma" (*Četvërtyj Rim*), in cui Kljuev riafferma la sua fede nella missione della Russia come portatrice dei valori spirituali dell'Oriente, contrapposti all'Occidente delle fabbriche e delle macchine.

La vita del poeta diviene sempre più dura, piena di difficoltà anche materiali, nonostante il suo trasferimento a Pietrogrado. Il suicidio di Esenin nel 1925; gli attacchi della Rapp (Associazione Russa degli Scrittori Proletari) a Kljuev, accusato di essere il poeta dei *kulaki* (contadini arricchiti); la collettivizzazione della campagna, i processi, le deportazioni: tutti questi avvenimenti non fanno che accrescere la disperazione e il pessimismo di Kljuev, culminanti nel poema "Terra bruciata" (*Pogorel'sčina*), mai pubblicato, ma diffuso in copie manoscritte tra amici e ammiratori.

Kljuev era ormai messo al bando dalla cultura ufficiale ma, benché privato della possibilità di pubblicare i suoi versi, continuò a comporre, fra mille difficoltà, oppresso dalla miseria, che lo costrinse a privarsi degli oggetti più cari per sopravvivere. Gli rimaneva qualche amico a Mosca, dove egli si trasferì nel 1931. Ma nel 1934 fu arrestato ed esiliato in Siberia, dove la fucilazione mise termine alla sua vita, nel 1937.

Da allora l'opera poetica di Kljuev subì la stessa sorte di tante altre: fu semplicemente ignorata fino a tempi recentissimi (1988), quando la nuova situazione creatasi in Russia ha consentito la riscoperta di un poeta di cui quasi si negava l'esistenza.

Come Olga Simčič sottolinea nell'introduzione al suo pregevole lavoro, l'opera di Kljuev è importante perché, al di là del valore intrinsecamente poetico, ci consente di ricostruire la linea di pensiero che da Dostoevskij porta a Solženicyn: linea che voleva per la Russia uno sviluppo diverso da quel progresso esclusivamente tecnologico che ha caratterizzato il nostro mondo occidentale; che le rivendicava una missione spirituale di mediatrice tra Oriente e Occidente, di portatrice dei valori della

terra e della natura. Oggi, nel caos politico e nel disastro ecologico che contraddistinguono la Russia, il problema dell'identità e del destino di questa nazione si ripropone con straordinaria drammaticità e urgenza. Anche la voce di Kljuev, testimone a cantore della Russia nei suoi momenti più grandiosi e tragici, ci induce a riflettere su problemi, oggi più che mai, attuali e cruciali.

NOTE

1) Non molto è stato tradotto di Kljuev in italiano; vedi le 9 poesie comprese in *Poesia russa del Novecento*, a cura di A.M. Ripellino, Milano, Feltrinelli Economia, 5<sup>a</sup> ed., 1983, pp. 333-339 e il breve commento alle pp. 75-78. Vedi pure E. Lo Gatto, *La letteratura russo-sovietica*, Firenze, Sansoni-Accademia 1968, pp. 166-169.

Renato Risaliti

**LE CONCEZIONI STORICO-POLITICHE NELLE «LETTERE DI UN VIAGGIATORE RUSSO»  
DI N.M. KARAMZIN**

Abbiamo già affrontato il problema delle concezioni storico-sociali di N.M. Karamzin in due distinte occasioni<sup>1</sup> e non pensiamo affatto di avere esaurito la tematica e la necessità di approfondire ulteriormente la nostra ricerca.

Karamzin è stato uno scrittore precoce, che ha avuto la ventura di esordire sull'arena letteraria dopo la rivolta di Pugačev e prima dello scoppio della Rivoluzione francese, di vivere tutta l'epoca delle guerre napoleoniche, il primo periodo della restaurazione e di morire dopo la rivolta decabrista.

Tutti gli studiosi di Karamzin sono concordi nel sottolinearne l'originaria educazione illuminista con profonde venature massoniche<sup>2</sup>. Le «Lettere di un viaggiatore russo», è stato osservato, rappresentano l'inizio della prosa russa moderna, ma anche l'inizio della letteratura sentimentalistica in Russia. Il sentimentalismo è un fenomeno letterario che, partito dall'Inghilterra, si estende in Francia e Germania ed arriva fino in Russia. Vi giunge proprio nel periodo meno favorevole ad una interpretazione distaccata ed astratta, perché con la Rivoluzione francese le idee illuministiche vengono verificate nella pratica sociale quotidiana, e da questa verifica sorge la delusione di tutti gli intellettuali europei più avanzati per i risultati raggiunti.

Nell'opera *Lettere di un viaggiatore russo* sono dunque ben visibili particolarità e contraddizioni che derivano in primo luogo dalla duplicità dell'ideologia illuministica, ma non solo da questa. Uno dei più fini conoscitori del Settecento russo, G.P. Makogonenko, ha osservato che «Karamzin è presente nelle "Lettere" come in due ipostasi<sup>3</sup>: l'Autore e il Viaggiatore. Questa particolarità compositiva viene messa chiaramente in luce da Karamzin nella recensione del 1797 alla edizione incompleta delle *Lettere*. Il Viaggiatore si interessa di tutto: «le bellezze delle città, le più piccole differenze del modo di vita; le tracce dei grandi uomini che non sono più al mondo; il paesaggio piacevole, l'aspetto dei fertili campi e del mare infinito...»<sup>4</sup>; «Sente parlare per la prima volta della Rivoluzione francese a Francoforte sul Meno; questa notizia lo agita straordinariamente, va

in Alsazia, ove tutt'intorno c'è sconcerto, discorsi solo sui furti, sugli assassini...»<sup>5</sup>; «presenza alle infuocate riunioni della Assemblée nazionale, ammira il talento di Mirabeau, concede il dovuto alla magniloquenza del suo avversario, l'abate Maury, e li paragona ad Achille ed Ettore...»<sup>6</sup>.

A questa particolarità compositiva, non sempre ben visibile e chiara per il lettore disattento, se ne aggiunge un'altra ben più visibile, soprattutto nelle rime pari, quando Karamzin parla del suo viaggio in Germania e Svizzera, ovvero quella di essere un resoconto epistolare. Eccone alcuni esempi: da Tver': «lasciato vi ho, miei cari, lasciato»; da Pietroburgo: «amici miei, fra un'ora andrò a Riga»; da Riga: «Ieri, amici miei carissimi, sono giunto a Riga» etc. Non c'è dubbio che l'autore, che si ricollegava idealmente ai modelli di viaggio europei, soprattutto a quello di Sterne - viaggio finanziato dai suoi amici massoni che aveva intenti autodidattici, - volesse mantenere il tono della sua prosa su tonalità ben definite. A proposito dello stile, che fa parte integrante del contenuto dell'opera, Laura Satta Boschian ha scritto:

«Al lettore russo veniva offerta, dal giovane pressoché sconosciuto, una prosa improvvisamente raffinata e armoniosa a cui non era avvezzo. Tutto era calcolato in quella prosa secondo una tecnica esperta e, per un esordiente, quasi incredibile: interpunzione varia e attenta (puntini, virgole, lineette), parco uso di congiunzioni, parallelismi sintattici. Le stesse esclamazioni tipiche del sentimentalismo e così frequenti ma tanto meno controllate in Radiščev, seguivano non solo gli apparenti moti del cuore, ma anche un preciso ordine estetico. Le invocazioni, altrettanto tipiche, si esprimevano con ripetizioni disposte accuratamente (all'inizio ed alla fine della frase, avverbi vicini e martellanti, verbi ripetuti ma in tempo e persona diversi) per marcare l'intensità del sentimento, ed anche spesso con ricercati sinonimi, che, secondo un crescendo stabilito, dovevano renderle più efficaci. Il lessico delle emozioni si allargava e si arricchiva, e pareva che tutte le sfumature di un cuore sensibile trovassero modo di esprimersi»<sup>7</sup>.

L'ultima particolarità delle *Lettere* di Karamzin di cui è necessario parlare per capire meglio il suo atteggiamento verso la Francia e la Rivoluzione francese è quella relativa all'epoca di composizione dell'opera. E' noto che era partito da Tver' il 17 maggio 1789, cioè prima che iniziasse la Rivoluzione francese. Dopo essere stato in Germania e Svizzera, giunge in Francia il 4 marzo 1790, cioè dopo la presa della Bastiglia e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, quando ormai la Francia si era trasformata in una monarchia costituzionale e cominciava ad emergere il nazionalismo francese. Karamzin rientra in Russia nel settembre del 1790, dopo essere stato anche in Inghilterra. Subito cerca di stampare una propria rivi-

sta, che comincerà ad uscire nel 1791 col titolo di «Moskovskij Žurnal» (Rivista moscovita) sulle cui pagine escono le prime parti delle *Lettere*. Per due anni proseguirà questa pubblicazione delle *Lettere* che dettero una grande notorietà al loro giovane autore. Eppure, malgrado il successo, la loro stampa cessa col numero di ottobre-novembre 1792 della «Rivista moscovita». L'ultima lettera porta la data «Parigi, 27 marzo» in cui Karamzin riferiva sul primo contatto con la capitale francese.

L'autore annuncia anche la fine delle pubblicazioni della rivista.

Perché? Cosa era successo per costringere Karamzin a interrompere una impresa che gli aveva dato tanta notorietà e soddisfazione? Gli avvenimenti interni ed internazionali obbligano Karamzin a questo passo.

Il 24 aprile 1792 viene arrestato Novikov, grande illuminista e massone russo, suo intimo amico. In questo frangente Karamzin ha il coraggio morale di chiedere a Caterina II la liberazione di Novikov<sup>8</sup>.

Infine la successione degli avvenimenti della Rivoluzione francese, fatti che mettono in crisi tutto il sistema di convinzioni liberali illuminate con cui si era affacciato sull'arena letteraria. Che cosa era avvenuto? Presto detto. Il 10 agosto 1792 a Parigi c'era stata una insurrezione popolare che aveva rovesciato la monarchia, il re Luigi XVI era stato arrestato. La Convenzione convocata nel settembre del 1792 aveva deciso, pur tra aspri contrasti, di mettere sotto giudizio l'ex re. Nel gennaio 1793 la Convenzione aveva condannato a morte l'ex re. Questo svolgimento della Rivoluzione obbliga Karamzin a prendere una risoluzione sul suo atteggiamento ulteriore. Ma questa decisione non è né semplice né facile. La Rivoluzione con le sue tragedie travolgeva tutte le convinzioni che aveva elaborato negli anni giovanili.

Di questo intenso lavoro interiore ci sono rimasti diversi documenti: lettere, scritti letterari e filosofici. Fra il 1793 e il 1794 elabora tutta una concezione della vita al cui centro stava proprio la personalità di Karamzin, oggi si direbbe, lo scrittore si rifugia nel privato e l'attenzione si volge dalle questioni politiche a quelle morali. Infatti nei due messaggi di Karamzin a I.I. Dmitriev e A.A. Pleščeev si afferma chiaramente: «ora vedo chiaro che con Platone le repubbliche non si debbono fondare»<sup>9</sup>.

La tendenza moraleggiante è chiaramente esplicitata nelle sue poesie e in particolare in quelle all'«Usignolo». Ma è soprattutto nei suoi scritti filosofici che Karamzin fa i conti con la Rivoluzione, in particolare in *Melador a Filalet* (amico della verità) e *Filalet a Melador*. Sentiamo cosa scrive Melador a Filalet: «Una guerra crudele sconvolge l'Europa, la capitale delle arti e delle scienze, il deposito di tutte le ricchezze dell'impegno umano, le ricchezze accumulate da secoli, ricchezze su cui si basavano tutti i piani dei saggi e dei buoni!

E non solo milioni periscono; non solo città e villaggi scompaiono in fiamme (...) io vedo ancora dell'altro, il male più terribile per la povera umanità.

I misosofi (nemici della sapienza) trionfano. "Ecco i frutti della vostra educazione, dicono, ecco i frutti delle vostre scienze, della vostra saggezza! Dove è venuto il fuoco della discordia, della ribellione e della cattiveria? Dove il primo sangue ha bagnato la terra? E perché?... E da dove sono venute queste idee rovinose?... Che muoia la vostra filosofia!" E il povero privato della patria; e il povero privato del focolare; e il povero privato del padre o del figlio, o dell'amico, ripete: "che perisca!". E il buon cuore, sconvolto dallo spettacolo di calamità terribili, nel suo dolore ripete: "Che perisca!". E queste esclamazioni possono comporre alla fine l'opinione generale: immagina le conseguenze!

Lo spargimento di sangue non può essere eterno, ne sono sicuro. La mano che taglia con la spada, si stanca...»<sup>10</sup>. A questi interrogativi che cosa risponde Filalet all'amico? Oltre ai discorsi sull'amicizia, lo rassicura che «la sorte del genere umano non è un errore eterno e che gli uomini cesseranno di tormentare se stessi e gli altri. Il seme del bene è nel cuore umano e non scomparirà per sempre, la mano della provvidenza lo conserva dal gelo delle tempeste»<sup>11</sup>. E assieme alla fede nella provvidenza Filalet assicura Melador che «i misosofi, amico mio, essi mai e poi mai trionferanno» e che «la diffusione di alcune false idee ha fatto molto male attualmente» ma di questo non sono responsabili i lumi o la scienza<sup>12</sup>. E qui ritorna una problematica di estrema attualità, la neutralità o meno della scienza.

L'evoluzione delle concezioni di Karamzin ha avuto una conseguenza diretta sulle *Lettere di un viaggiatore russo* perché nel corso del loro svolgimento si osserva quasi una interazione di avvenimenti simili, ma giudicati in modo diverso. Il giudizio sulla Rivoluzione francese si fa più critico, dopo la lunga sospensione della pubblicazione delle lettere. Purtroppo, non è possibile dire fino a che punto siano più vicine alle notazioni originali le lettere pubblicate fino al 27 marzo 1790 o quelle successive perché non si sa se si siano conservati gli appunti originali, ma in ogni modo non sono mai stati pubblicati.

Ci limitiamo a prendere in esame alcuni fatti per far capire come Karamzin abbia modificato, volente o nolente, i suoi giudizi sugli avvenimenti della rivoluzione visti dal vivo. Appena giunto in Francia nella corrispondenza datata 6 marzo 1790 è testimone oculare di un episodio assai sintomatico. Un giovane di nome Andrea aveva detto in stato di ubriachezza davanti a tutti che egli sputa sulla nazione. I patrioti «l'hanno costretto pubblicamente in chiesa a chiedere perdono in ginocchio al

signore misericordioso». In questo caso l'unico commento di Karamzin è: «mi spiace del povero Andrea»<sup>13</sup>. Un commento davvero lapidario...

In una corrispondenza successiva datata Parigi aprile 1790, ma pubblicata diversi anni dopo, per un episodio simile relativo ad una imposizione dei contadini che vollero che un giovane ben vestito gridasse: «Viva la nazione!», Karamzin mette in risalto che né l'uno né gli altri sapevano bene il significato di nazione come anche di altri termini entrati nell'uso, quali ad esempio aristocratici e democratici. Questi aneddoti Karamzin li riferisce per sottolineare «l'ignoranza del popolo»<sup>14</sup> che parla di cose che non conosce. In questi giudizi si sente l'aristocratico, il filosofo che non vuole assolutamente mescolarsi con la massa, col popolo, si sente superiore per comprensione degli avvenimenti, per cultura. Per quanto riguarda le idee e le classi sociali si possono osservare altre incongruenze nella presentazione del paesaggio francese fra prima e dopo la ripresa delle pubblicazioni.

Ponendosi il problema della sorte storica dei popoli e degli stati Karamzin scrive:

«Chi dà garanzie che tutta la Francia - questo stato più bello al mondo, più bello per il suo clima, le sue opere, i suoi abitanti, le sue arti, le sue opere d'arte - prima o poi non assomiglierà all'attuale Egitto?»<sup>15</sup>.

Qualche pagina dopo, alla ripresa delle pubblicazioni cerca di presentare Parigi nei suoi aspetti meno attraenti:

«...strade strette, confusione offensiva della ricchezza con la miseria, accanto ad un magnifico negozio di gioielleria, una miriade di mele e sardine avariate, dappertutto sudicio e persino sangue...»<sup>16</sup>.

E più avanti prosegue: «Parigi oggi non è quello che era. Una nube minacciosa sta sulle sue torri e oscura il fulgore di questa città una volta sfarzosa. Il lusso dorato che prima vi regnava [...] avendo abbassato il velo nero sul suo volto doloroso...»<sup>17</sup>. E conclude: «Gli orrori della rivoluzione hanno cacciato da Parigi le persone più ricche; l'alta nobiltà se ne è andata in terre straniere e coloro che sono rimasti qui vivono in gran parte nel circolo ristretto dei loro amici e parenti»<sup>18</sup>.

Noi abbiamo già visto che Karamzin come autore delle *Lettere* dà un determinato giudizio degli avvenimenti della Rivoluzione francese. Però bisogna tenere presente anche l'elemento temporale e spaziale. Infatti, col tempo il giudizio dello scrittore sulla Rivoluzione francese diventa sempre più critico. Nell'articolo già citato pubblicato in francese sullo «Spectateur du Nord» nell'ottobre 1797, intitolato «Alcune parole sulla letteratura russa», sono contenuti dei giudizi che non si trovano nelle *Lettere* quali ad esempio: «La rivoluzione francese è uno di quei fenomeni che determinano le sorti della umanità per una lunga serie di secoli.

Incomincia una nuova epoca. Io lo vedo e Rousseau lo prevede»<sup>19</sup>. La censura dello zar, fosse Caterina II, Paolo I o Alessandro I, non avrebbe mai permesso che sulla stampa russa apparisse un giudizio simile.

Nelle *Lettere di un viaggiatore russo*, stampate all'inizio del regno liberaleggiante di Alessandro I, si trovano giudizi assai più limitativi degli avvenimenti francesi.

Karamzin infatti si chiede:

«Si potevano attendere scene simili nel nostro tempo dai francesi che si vantavano della loro gentilezza e cantavano con entusiasmo da Calais a Marsiglia, da Perpignano a Strasburgo

Pour un peuple aimable et sensible

Le premier bien est un bon roi...

Non pensate tuttavia che l'intera nazione abbia partecipato alla tragedia che si realizza oggi in Francia. Appena la centesima parte agisce: tutti gli altri guardano, giudicano, discutono, piangono o ridono, battono le mani oppure fischiano. Come a teatro! Coloro che non hanno da perdere nulla sono insolenti come lupi affamati; coloro che possono essere privati di tutto sono pavidì come lepri; gli uni vogliono prendere tutto, gli altri vogliono salvare qualcosa. La guerra difensiva con un nemico sfrontato raramente ha successo. La storia non è terminata, ma di questi tempi la nobiltà e il clero francese sembrano cattivi difensori del trono»<sup>20</sup>.

A questi giudizi di Karamzin si potrebbero fare non poche obiezioni e postille, tante da riempire un intero volume, ma questo ci porterebbe assai lontano dal tema. A noi preme osservare che queste osservazioni si trovano in patente contrasto con quelle pubblicate «a caldo» e già da noi riferite. A quali diamo la preferenza? La risposta è facile: alle note scritte «a caldo» e subito pubblicate rispetto a quelle apparse 10 anni dopo. E' evidente che qui si riveli l'evoluzione delle idee dell'autore.

Il carattere aristocratico di Karamzin nel duplice senso di origine sociale e di educazione elitaria lo porta a respingere o a mettere in ridicolo sia il principale istituto di potere uscito dal 14 luglio 1789, cioè l'Assemblea nazionale, sia la sua composizione perché troppo plebea, sia le decisioni che venivano prese perché in contrasto coi suoi principi e interessi, sia il suo funzionamento perché lo riteneva troppo spettacolare, popolare. Karamzin voleva mantenere intatta sia l'origine sacrale del potere, sia il suo esercizio. Aborriva la concezione dell'esercizio del potere come spettacolo. Per Karamzin «il popolo è un ferro acuminato con cui è pericoloso giocare, e la rivoluzione è la tomba aperta per la virtù e per la stessa malvagità»<sup>21</sup>. Al popolo e alle sue possibili efferatezze Karamzin contrappone la figura ieratica di Luigi XVI. «La calma, la mansuetudine e la bontà d'animo sono raffigurate nel volto (...) nessuna cattiva intenzione

è nata nell'anima sua (. . .). Può essere sfortunato, può perire nella tempesta rumorosa, ma la storia giusta includerà Luigi XVI nel novero dei re benefattori e amici dell'umanità»<sup>22</sup>. «Tutta la gente, conclude l'Autore, guardava il re e la regina, ancor più l'ultima, altri sospiravano, si asciugavano gli occhi con fazzoletti bianchi...»<sup>23</sup>. (...) «La monarchia francese ha prodotto grandi sovrani, grandi ministri, grandi uomini in diversi generi; sotto la sua cura pacifica sono cresciute le scienze e le arti, la vita sociale è stata abbellita dai fiori delle piacevolezze, il povero ha trovato per sé il pane, il ricco ha goduto della sua abbondanza... Ma gli sfrontati hanno alzato la scure sul santo ceppo, dicendo *Noi faremo meglio!*».

I nuovi repubblicani hanno i cuori viziati. Aprite Plutarco e ascolterete dal vecchio repubblicano, il virtuoso grandissimo Catone, che l'anarchia è peggiore di qualsiasi potere!»<sup>24</sup>.

E qui si apre un grosso problema per quanto riguarda le concezioni repubblicane o monarchiche di Karamzin all'alba del nuovo secolo. La critica russa e sovietica è stata sostanzialmente divisa. V.I. Murav'ev sostiene che Karamzin quando pubblica *Marfa Posadnica* (1802) era repubblicano, sulla base della testimonianza di N.I. Turgenev,<sup>25</sup> mentre P.A. Orlov afferma assai più prudentemente che *Marfa Posadnica* «rappresenta una conclusione particolare delle riflessioni politiche di Karamzin, che si definiva "repubblicano per sentimento" e "fedele suddito dello zar russo"»<sup>26</sup>. Noi pensiamo che Orlov abbia sostanzialmente ragione e che successivamente Karamzin, dopo una ulteriore evoluzione, giungerà nella *Storia dello stato russo* ad affermare che «l'autocrazia ha fondato e resuscitato la Russia»<sup>27</sup>. Ma l'evoluzione delle concezioni di Karamzin lo porterà ben oltre queste impostazioni iniziali contenute nelle *Lettere*. Infatti, Karamzin sarà il primo grande storico russo a fondare una teoria storico-politica che farà molta strada e troverà molti adepti in ogni paese e cioè teorizzerà la contrapposizione della «storia dell'Europa occidentale al percorso storico della Russia»<sup>28</sup>. Si tratta come suol dirsi di un discorso assai lungo e complesso che conviene lasciare cadere, almeno in questa sede, per ritornare alle idee contenute nelle *Lettere*.

Contrariamente a quanto sembrava pensasse Karamzin, la Rivoluzione francese non aveva instaurato l'anarchia, ma un nuovo potere basato su nuovi istituti che si regolavano sui nuovi principi usciti dalla Rivoluzione. Infatti, Karamzin, alla prima riunione a cui assiste dell'Assemblea nazionale, viene sballottato da una parte e dall'altra, alla fine se ne va piuttosto contrariato e indispettito. Ebbe però la ventura di assistere a «una delle riunioni più turbinose. I deputati del clero proponevano che la religione cattolica fosse riconosciuta come l'unica oppure la principale in Francia»<sup>29</sup>. A questo punto ci sono delle battute di spirito fra

Mirabeau e Maury e tutti i deputati si mettono a ridere. «Queste indecenze, commenta Karamzin, accadono assai spesso. In generale nelle riunioni non c'è nessun trionfalismo, nessuna grandigia, ma molti retori parlano con magniloquenza»<sup>30</sup>.

Karamzin si preoccupa di far risaltare che la comunità russa di Parigi un tempo assai numerosa si è ridotta a poche persone. Non solo! Ma che persone sospette lo seguono nei suoi spostamenti! Oppure ci presenta dal vivo aristocratici che si preparano ad espatriare e gli chiedono informazioni su come si viva o come si possa assuefarsi al clima ed alle abitudini russe.

Ed è proprio in queste note che si trovano le prime riflessioni del futuro grande storico dello stato russo. L'occasione gli è fornita dalla conoscenza che egli fece, fra gli altri, di Levesque, autore di una «Storia russa» che, «benché abbia molti difetti, tuttavia è migliore di tutte le altre». «Fino ad oggi, prosegue Karamzin, non ci sono buone storie russe, cioè scritte con acume filosofico, con spirito critico e nobile magniloquenza. Tacito, Robertson, Gibbon sono i modelli! Si dice che la nostra storia di per sé sia meno interessante delle altre; non credo, c'è bisogno solo di intelligenza, gusto e talento. Si può scegliere, animare, abbellire, e il lettore si meraviglia come da Nestore, Nikon ed altri sia potuto uscire qualcosa di attraente, forte, degno di attenzione non solo da parte dei russi, ma anche degli stranieri. La genealogia dei principi, le loro diatribe, lotte intestine, le scorrerie dei polovcy non sono molto interessanti, sono d'accordo, ma perché allora riempire interi volumi. Quello che non è importante bisogna ridurlo come ha fatto Hume nella «Storia inglese», ma tutti i tratti che denotano le qualità del popolo russo, il carattere dei nostri antichi eroi, gli uomini eccellenti, gli avvenimenti effettivamente curiosi, bisogna descriverli in modo vivo e sorprendente»<sup>31</sup>. Karamzin fa in questo caso una specie di decalogo di comportamento storiografico. Siamo ormai all'alba del nuovo secolo quando manda alle stampe queste righe ed ormai sta per prendere la fondamentale decisione di abbandonare la letteratura per dedicarsi completamente alla ricerca storiografica come storiografo di corte.

L'autore delle *Lettere* prosegue istituendo interessanti quanto inediti confronti fra capi di stato occidentali e russi. «Noi abbiamo avuto, sostiene Karamzin, il nostro Carlo Magno: Vladimir; il nostro Luigi XI: lo zar Ivan; il nostro Cromwell: Godunov; e ancora un sovrano che non ha avuto uguali da nessuna parte: Pietro il Grande. Il tempo del loro governo riempie le epoche più importanti della nostra storia e persino della storia umana. Pietro ci ha portato avanti con la sua mano possente e noi in alcuni anni li abbiamo quasi raggiunti»<sup>32</sup>.

Dopo questa affermazione di orgoglio nazionale Karamzin quasi si

arresta e, dopo aver preso le distanze dalla Rivoluzione francese e dai rivoluzionari, entra in polemica con i reazionari russi del suo tempo come l'ammiraglio Šiškov, di cui abbiamo già parlato a suo tempo<sup>33</sup>. L'assunto principale di Karamzin è: «La cosa principale è essere uomini e non slavi».

A questo punto c'è da chiedersi: qual è l'ideale di società a cui si ispirava Karamzin, questo aristocratico che si accingeva a lasciare la letteratura sentimentale per la storiografia all'inizio del nuovo regno di Alessandro I, sovrano che preconizzava ampie riforme? C'è una risposta a questo quesito nelle *Lettere*? Sì, c'è. Vediamola. «Ogni società civile affermata nei secoli, sostiene Karamazin, è il santuario per i buoni cittadini, e nella stessa imperfezione è necessario meravigliarci della meravigliosa armonia, comodità, ordine. L'utopia sarà sempre il sogno del buon cuore oppure può essere realizzata da un'azione impercettibile del tempo mediante successi lenti ma sicuri, senza pericoli per la ragione, istruzione, educazione e buoni costumi. Quando le genti si convinceranno che per la loro stessa felicità la virtù è necessaria, allora sorgerà l'età dell'oro e in ogni regime di governo l'uomo godrà del pacifico benessere della vita. Ogni sussulto violento è rovinoso, e ogni ribelle si prepara il patibolo»<sup>34</sup>. Una riaffermazione sostanziale dei suoi ideali riformistici, rifuggenti ogni sussulto rivoluzionario, non poteva essere più chiara e netta. Si tratta però di un processo che avrà i nuovi sviluppi che abbiamo appena adombrato.

## NOTE

1) R. Risaliti, *L'ascesa del sentimento nazionale russo durante il periodo napoleonico, in Il risveglio delle nazionalità nel periodo napoleonico*. Atti del convegno internazionale, Portoferraio 21-23 settembre 1981, Pisa, Giardini, 1982, pp. 69-93; pubblicato in R. Risaliti, *Russia e Toscana nel Risorgimento*, Pistoia, Tellini 1982; R. Risaliti, *Karamzin e il mito del lago: dalla realtà alla letteratura*, in AA.VV., *Goethe-Stendhal, mito e immagine del lago tra Settecento e Ottocento* (a cura di E. Kanceff), Biblioteca del viaggio in Italia, Studi 29, Slatkine Geneve, 1988.

2) A.I. Iacimirskij, Karamzin, in E. Lo Gatto, *I protagonisti della letteratura russa*, Milano 1958, pp. 77-90. Trad. da *Istorija russkoj literatury XIX v.* Tom. I, Moskva 1908, pp. 124-136; L. Satta Boschian, *L'illuminismo e la steppa*, Roma, 1976, pp. 448 sgg.

3) G.P. Makogonenko, *Nikolaj Karamzin i ego «Pis'ma russkogo putešestvennika»* in N.M. Karamzin, *Pis'ma russkogo putešestvennika*, Moskva, Pravda,

- 4) Ibid, p. 562.
- 5) Ibid., p. 563.
- 6) Ibid., p. 565.
- 7) L. Satta Boschian, *L'illuminismo e la steppa*, cit. pp. 449-450.
- 8) *I.I. Novikov i ego sovremenniki*, Moskva, Akademija Nauk SSSR, 1961, p. 10.
- 9) *Russkaja poezija XVIII veka*. Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1972 p. 481.
- 10) N.M. Karamzin, *Zapiski starogo moskovskogo žitelja*, Moskva, Moskovskij rabočij, 1986, pp. 245.
- 11) Ibid., p. 251.
- 12) Ibid., p. 252.
- 13) N.M. Kararnzin, *Pis'ma cit.*, p. 278.
- 14) Ibid., p. 321.
- 15) N.M. Kararnzin, *Pis'ma cit.*, p. 303.
- 16) Ibid., p. 313.
- 17) Ibid., p. 317
- 18) Ibid., p. 318.
- 19) Ibid., p. 566.
- 20) Ibid., p. 320-321.
- 21) Ibid., p. 321.
- 22) Ibid., p. 319.
- 23) Ibid., p. 320.
- 24) Ibid., p. 322.
- 25) V.I. Murav'ev, *Putem svoego veka* in N.M. Karamzin, *Zapiski starogo moskovskogo žitelja cit.*, p. 32.
- 26) P.A. Orlov, *Karamzin N.M. in Russkie pisateli*, Moskva, «Prosveščenie», 1971, p. 73.
- 27) Gusev V.V.-Volk S.S., *Razvitie istoričeskoj mysli i istoričeskoj nauki v Rossii v dorevoljucionnyj period in Istoriografija novogo vremeni stran Evropy i Ameriki*, Moskva, Moskovskij Universitet, 1967, p. 161; cfr. I.A. Kudrjavcev, *Karamzin N.M. in Sovetskaja istoričeskaja enciklopedija*, vol. 7, Moskva, «Sov. Enciklopedija», 1965, pp. 17-19.
- 28) Gusev V.V.-Volk S.S., *Op. cit.*, p. 161.
- 29) N.M. Karamzin, *Pis'ma, cit.*, p. 437.
- 30) Ibidem.
- 31) Ibid., pp. 352-353.
- 32) Ibid., pp. 353-354.
- 33) R. Risaliti, *L'ascesa del sentimento nazionale russo durante il periodo napoleonico*, cit., p. 76 sgg.
- 34) N.M. Karamzin, *Pis'ma, cit.*, pp. 321-322.

*Nikolaj Leskov*

## ULTIMO INCONTRO E ULTIMO COMMIIATO DA ŠEVČENKO<sup>1</sup>

**Non gli piacque mai giocare a palla:  
Era lui la palla: il destino giocava con lui**  
(A. Pleščeev)<sup>2</sup>

E così la «lira» malorussa è rimasta orfana. Il suo poeta giace esanime nella bara. Taras Grigor'evič Ševčenko è venuto a mancare. Oggi hanno calato la sua bara nell'umida tomba del cimitero Smolenskoe, accompagnandola con parole d'addio e lacrime fraterne. Non starò a dire quant'è grande questa perdita per la letteratura malorussa nel momento della sua formazione, nel giorno della nascita di «Osnova»<sup>3</sup>, con la quale il poeta defunto simpatizzava con tutta l'anima. L'importanza di Ševčenko è nota a chiunque abbia avuto a cuore la parola slava materna e sia stato sensibile a qualcosa di elevato e di nobile, ma non posso negarmi il conforto di condividere con i lettori di «Russkaja reč'» le impressioni che ho tratto dal mio ultimo incontro con il poeta defunto e dal mio ultimo commiato da lui davanti alla sua tomba.

Dai giornali Pietroburghesi penso sia ormai noto a tutti che Taras Grigor'evič Ševčenko era infermo fin dall'autunno scorso, ma alla fine di gennaio di quest'anno egli non usciva quasi più dall'appartamento che occupava nella casa dell'Accademia di Belle Arti. Questo appartamento, assegnatogli dopo il suo ritorno a Pietroburgo<sup>4</sup>, consisteva di una stanza molto angusta, con una sola finestra, davanti alla quale Ševčenko-pittore solitamente lavorava al cavalletto. Oltre al tavolo con libri e stampe, al cavalletto e a un piccolo divano rivestito di una semplice incerata variopinta, a due sedie molto semplici e a un povero paravento che separava l'uscio di casa dallo studio del pittore, in questa stanza non c'era altra mobilia. Dietro il paravento, una porta stretta conduceva, per una scala a chiocciola altrettanto stretta, al mezzanino, composto di una stanza simile a quella di sotto, con un'unica finestra quadrata che arrivava fino al pavimento: qui c'erano la camera da letto e lo studio letterario di Ševčenko-

*poeta*. Il mobilio di questa stanza era ancora più ridotto. A destra, nell'angolo, c'era un tavolo non molto grande, al quale Ševčenko era solito scrivere; il letto, con biancheria senza pretese, e, ai piedi del letto, un altro tavolino molto semplice, sul quale normalmente si trovavano una caraffa con l'acqua, un lavabo e un modesto servizio da tè.

Io mancavo da Pietroburgo da circa un anno e, tornato alla fine di gennaio alla Palmira del Nord<sup>5</sup>, mi recai immediatamente a salutare il poeta. Davanti alla sua porta m'imbattei nel soldato che soleva prestargli l'aiuto domestico. «E' in casa Taras Grigor'evič?» - gli domandai. «No, non c'è, - rispose il fedele servitore, - è uscito di casa già stamattina presto». Io, tuttavia, mi avvicinai un po' di più alla porta del poeta, con l'intenzione di infilare nella fessura il mio biglietto da visita, come facevo spesso in passato quando non lo trovavo in casa, ma, con mia grandissima sorpresa, al mio tocco leggero la porta si aprì. Nella stanza che serviva da studio al *pittore* non c'era nessuno, ma io non volevo andare di sopra temendo di disturbare *il poeta*, e cominciai a infilarmi le calosce. «Chi è?» - si udì in quel momento dall'alto. Io riconobbi la voce di Ševčenko e dissi il mio nome. «Ah... venite pure qui, mio caro», - rispose Taras Grigor'evič. Entrato, vidi il poeta: indossava una giacca malorussa di panno marrone con la fodera rossa ed era seduto al tavolo di fianco alla finestra. Davanti a lui c'erano un flacone di medicinali e un bicchiere, nel quale era rimasto un po' di tè. «Vogliate scusarmi, se vi ricevo in questo modo. Non posso scendere, lì c'è un pavimento maledetto, accidenti a lui. Sedete pure». Sedetti vicino al tavolo senza dire una parola. Ševčenko mi sembrò piuttosto strano. Tacevamo entrambi e fu lui a interrompere questo silenzio. «Sto crepando, - disse. - Guardate che fannullone sono diventato». Lo guardai con più attenzione e mi accorsi che in effetti in tutto il suo aspetto c'era qualcosa di terribilmente malsano; tuttavia non potei cogliere sul suo viso neppure un piccolo indizio della morte imminente. Si lamentava di un dolore al petto e di una respirazione eccessivamente affannosa: «creperò» - concluse, e gettò sul tavolo il cucchiaino, col quale aveva appena ingoiato la medicina. Cercai di tranquillizzarlo con frasi di circostanza, e d'altronde ero io stesso profondamente convinto che la forte tempra del poeta, che aveva sopportato un'infinità di prove dolorose, non avrebbe ceduto alla malattia, di cui io non capivo il terribile significato. «Ebbene, basta parlare di me, - disse il poeta, - raccontatemi piuttosto, che cosa c'è di bello in Ucraina?» Io gli porsi i saluti da parte di alcuni suoi conoscenti. Di ciascuno egli mi chiese qualcosa, e si rattristava molto per la malattia del pittore Iv. Vas. G[udovskij], di cui era stato ospite durante il suo ultimo soggiorno a Kiev<sup>6</sup>. Parlando della Malorussia e dei conoscenti ucraini, il poeta si riprendeva visibilmente: la sua irrita-

bilità morbosa un po' alla volta lo abbandonava e si trasformava ora in quel sentimento d'amore caldo e vivo di cui respiravano le sue opere, ora nell'indignazione più ardente, che egli tratteneva per quanto gli era possibile.

Sul tavolo al quale era seduto c'erano due pile del sillabario malorusso da lui composto<sup>7</sup>, e sotto mano egli teneva un altro «sillabario malorusso»,<sup>8</sup> che ogni tanto apriva, gettava sul tavolo, riapriva e di nuovo gettava. Si vedeva che questo libro lo coinvolgeva molto e molto anche lo preoccupava. Stavo per andarmene via. Il poeta mi fermò prendendomi la mano e mi fece sedere. «Voi conoscete questo libriccino qui?» - mi mostrò il «sillabario». Risposi di sì. «Ebbene, se lo conoscete, ditemi allora, per chi è stato scritto?» - «Come, per chi?» - risposi io alla domanda con un'altra domanda. «Sì, per chi? Perché io non so per chi sia stato scritto, ma sicuramente non per coloro ai quali bisogna insegnare tutto». Cercai di sottrarmi alla risposta e cominciai a parlare delle scuole domenicali, ma il poeta non mi ascoltava e continuava evidentemente a pensare al «sillabario».

«Se potessi tirar avanti fino alla primavera! - disse dopo una lunga riflessione, - e poi via, in Ucraina ... Là forse starei meglio, là forse respirerei ancora per un po'!» Cominciavo a non reggere più alla situazione, sentivo un nodo alla gola. Egli mi chiedeva della ferrovia Varšavskaja e della strada asfaltata di Kiev. «Mah! - disse, - se viaggiassero più velocemente i postiglioni, perché non si arriva vivi con queste maledette diligenze, eppure bisogna andare, qui io morirò di sicuro, se rimango». Cominciai a congedarmi. «Grazie, che non vi dimenticate di me, - disse il poeta alzandosi. - Già, aggiunse porgendomi il suo sillabario, - deategli un'occhiata e ditemi cosa ne pensate».

Con queste parole egli mi porse il libro e ci salutammo ... per sempre in questa vita. Non vidi più Ševčenko tra i vivi, e la notizia della sua morte il 26 febbraio mi colpì come un colpo di tuono. La mattina del 27 febbraio io e un altro mio conterraneo e conoscente del defunto, A.J. N[ičiporen]ko<sup>9</sup>, ci recammo all'Accademia. La porta di Ševčenko era chiusa e sigillata; comprendemmo e ci recammo alla chiesa dell'Accademia. Là, nell'atrio, era appoggiato il bianco coperchio della bara, e davanti all'ambone, sul catafalco nero, si scorgeva la bara drappeggiata di broccato bianco. Al capezzale un piccolo ometto stava leggendo molto lentamente e a voce molto bassa. Mi ricordai che un anno prima il poeta era impegnato nella pubblicazione dei salmi che aveva tradotto in malorusso<sup>10</sup>, e, sempre preoccupato, passava da me strada facendo dal monastero Aleksandr Nevskij all'isola Vasil'evskij. Ora appunto si leggeva per lui uno dei salmi da lui tradotti. Le tende rosse alle finestre

della chiesa, di fronte alle quali stava la bara, erano abbassate e riflettevano una luce rossastra sul volto sereno del morto, che serbava l'impronta di quei nobili pensieri che non lo abbandonavano in vita. Tre pittori con carta e matite in mano sostavano al lato sinistro della bara e disegnavano; due donne, del tipo delle cuoche pietroburghesi, facevano commenti sul fatto che anche tra i *chochly*<sup>11</sup> si trovavano persone intelligenti, e il defunto, guarda un pò, aveva persino raggiunto il grado di maggiore, mentre i suoi fratelli erano ancora «pomeščickie»<sup>12</sup>.

Mi ricordai del signor Flirkovskij<sup>13</sup>, legittimo proprietario fondiario della famiglia del poeta defunto ...

Entrò baldanzoso un soldato di cavalleria, in un'uniforme di un colore gradevole, facendo risonare gli speroni e la sciabola, ma, dopo qualche passo nella chiesa, prese la sciabola in mano e, sollevando i tacchi, si mise a camminare in punta di piedi, sicché tutto il rumore provocato dall'arma cessò. Nella chiesa si ristabilì nuovamente un silenzio pieno di venerazione e si sentiva solamente la flebile voce del piccolo signore che leggeva davanti al poeta malorusso i lamenti del biblico re poeta<sup>14</sup>.

Il 28 febbraio, dopo aver celebrato nella chiesa dell'Accademia la messa funebre in memoria del servo di dio Tarasij, e dopo i canti sacri secondo la liturgia, le persone care al defunto lo onorarono con parole di commiato. In tutto, se non sbaglio, furono pronunciati nove discorsi<sup>15</sup>, di cui sette in chiesa e due al cimitero. E' facile immaginare il senso generale di questi discorsi, e io non ritengo necessario dilungarmi intorno ad essi, giacché non c'era alcuna possibilità di stenografarli, e riassumerli significa stravolgerli. Posso dire soltanto che ebbero una fortissima risonanza nell'animo degli ascoltatori le parole del nostro caro professor N.I. Kostomarov e del signor K[uročki]n, al quale lo sforzo di trattenere le lacrime impediva di pronunciare il suo breve discorso, che esprimeva semplicità di cuore e sincerità. La tomba di Ševčenko fu scavata dietro il campanile della chiesa del cimitero, in direzione del litorale marino: per ora egli è l'ultimo abitante del cimitero Smolenskoe, e dietro il terrapieno della sua tomba si estende una pianura bianca di neve, quasi una vaga evocazione di quella smisurata steppa che lui cantò e percorse quando «i suoi piedi erano ancora piccoli». Nella fossa fu calata una cassa di tavole di legno rivestita all'interno di piombo, ma saldata così male sul fondo, che l'acqua vi si era raccolta prima che la bara fosse portata al cimitero. Ancora il terzo giorno il volto del poeta appariva straordinariamente dignitoso. Una ricca corona d'alloro cingeva la sua nobile fronte e molti tenevano in mano ghirlande di fiori, che avevano portato per deporle sulla fresca tomba del poeta. C'erano pochissime signore, tuttavia le lacrime muliebri dagli occhi della signora B[elozerskaja]<sup>16</sup> e dell'anziana K[osto-

marova]<sup>17</sup> non mancarono di cadere sulla tomba di Ševčenko. A molti cresceva che non fosse presente la famiglia T[olstoj]<sup>18</sup>, che aveva amato il poeta e non lo aveva dimenticato nei momenti più difficili della sua tormentata esistenza.

Quando il coperchio della cassa nella quale avevano calato la bara fu saldato, la folla che aveva accompagnato il defunto cominciò a disperdersi. La neve aveva preso a cadere a larghi fiocchi, un signore con un raccoglitore in mano trotterellava in mezzo alla gente che passava, offrendo i ritratti litografici del defunto Ševčenko, le vecchie dell'ospizio imploravano per la pace dell'anima - il cuore si gonfiava sempre di più. Non è passato molto tempo dacché la Russia ha sepolto Chomjakov, Aksakov<sup>19</sup>, ed ecco nuovamente un'altra tomba. Un altro uomo è venuto a mancare, che per tutta la vita ha riflettuto onestamente ed è morto alla vigilia del giorno della liberazione di 23 milioni di persone, tra le quali fino a quel momento c'erano ancora parenti e vicini al cuore del poeta.

Ebbene, come l'attività poetica di Ševčenko rimarrà nel novero delle migliori pagine delle belle lettere malorusse, così anche proprio il giorno del suo funerale rimarrà per sempre memorabile nella storia della letteratura ucraina e dell'impegno civile. Il sogno più ambito del poeta si è avverato ed ha proclamato ad alta voce la sua esistenza. La parola malorussa ha acquisito il diritto di cittadinanza, risuonando per la prima volta in forma di discorso oratorio davanti alla bara di Ševčenko. Delle nove orazioni tenute sulla tomba del poeta, sei furono pronunciate in malorosso. Delle altre tre, due in russo e una in polacco, come per dare rilievo al dolore comune degli slavi, venuti a rendere gli estremi onori al poeta-martire malorosso.

Il popolo malorosso, grazie a Dio, possiede oggi una propria letteratura, propri oratori, propri storici, ma oggi non ha un tale lirico, quale fu il defunto Taras Grigor'evič Ševčenko, giustamente definito in uno dei discorsi pronunciati davanti alla sua bara «padre della lingua materna». Oratores fiunt, poetae nascuntur<sup>20</sup>.

*(Traduzione di Janna Petrova e Giovanna Guitoli)*

\* \* \*

#### **NOTA di Janna Petrova**

Taras Grigor'evič Ševčenko nacque nel 1814 da famiglia serva della gleba nel governatorato di Kiev in Ucraina. Dopo un'infanzia di

miseria e di vessazioni familiari, divenne servitore personale del padrone, che lo condusse seco a Pietroburgo per fargli apprendere l'arte della decorazione. Là il suo talento attirò presto l'attenzione di personaggi influenti, tra cui il pittore K. Brjullov e il poeta V.A. Žukovskij, che nel 1838 pagarono il prezzo del suo riscatto. Divenuto un uomo libero, frequentò l'Università e l'Accademia di Belle Arti, mentre si dedicava con crescente passione alla poesia. Nel 1840 pubblica l'opera che costituisce la principale espressione della sua forza letteraria, il canzoniere *Kobzar (Il cantastorie)*, che nella prima edizione contiene soltanto tre liriche, il messaggio *A Osnov'janenko*, il poema d'ispirazione romantica *Katerina*, e i due poemi storici *Ivan Pidkova* e *La notte di Taras*, ma che in seguito avrebbe raccolto, sotto lo stesso titolo, i suoi maggiori componimenti. Del 1841 è il poema storico *Gajdamaki*, ispirato a una rivolta contadina del XVIII secolo. Il primo Ševčenko, che muove i suoi passi a Pietroburgo, è un poeta romantico, dai tratti chiaramente rivoluzionari, ma ancora vaghi e socialmente indeterminati, venati di populismo. Il periodo successivo, conosciuto come periodo dei «tre anni», perché contrassegnato dall'album *Try lita (Tre anni)*, è legato ai suoi due viaggi in Ucraina. Ma in esso rientrano di fatto anche le opere composte tra il 1846 e il '47, fino cioè al momento dell'arresto.

Ševčenko lascia Pietroburgo la prima volta nel maggio del '43. In Ucraina scrive due opere poetiche: il poema *Tryzna (Convito funebre)* e la poesia *Rozryta mogyla (La tomba scavata)*. Rientrato alla fine di febbraio del '44, sotto l'impressione di ciò che ha visto nella sua terra compone una serie di opere, in particolare il poema *Son (Sogno)*, che tracciano definitivamente la sua strada di poeta della democrazia rivoluzionaria, appassionato combattente contro la servitù della gleba, e segnano nel contempo una tappa importante nell'evoluzione della letteratura malorussa. Fa ritorno in Ucraina nella primavera del '45. Tra l'ottobre e il dicembre di quell'anno cade un periodo di straordinario fervore creativo. Una dopo l'altra Ševčenko scrive le opere *Eretik (Eretico)*, *Slipyj (Cieco)*, *Najmyčka (La donna di servizio)*, *Kavkaz (Caucaso)*, *I mertvym i žyym (Ai morti e ai vivi)*, *Cholodnyj jar (Il burrone freddo)*, *Zapovit. Jak umru, to pochovajte (Testamento. Quando muoio, seppellitemi)*, ecc. Tutte le poesie del periodo 1843-45, a parte il poema *Tryzna*, confluiranno nell'album *Try lita*.

Nella primavera del '46, a Kiev, Ševčenko fa conoscenza di alcuni esponenti della «Società Cirillo-Methodiana», fondata appena l'inverno precedente, tra i quali N. Kostomarov e A. Markovič, e entra egli stesso a fame parte. Nel marzo '47 la Società viene sciolta e i suoi affiliati sono arrestati. Condannato al servizio militare obbligatorio lontano

dall'Ucraina, prima a Orenburg, poi alla fortezza di Orsk, privato del diritto di scrivere e di dipingere, Ševčenko verrà graziato solo nel 1857, dopo la morte dello zar Nicola I. Nel marzo del '58 fa il suo ritorno a Pietroburgo, dove, sotto la stretta sorveglianza della polizia zarista, rimarrà fino alla morte, avvenuta il 26 febbraio - 10 marzo del 1861.

L'opera di Ševčenko, personalità poetica prorompente e istintivamente romantica, è considerata la massima espressione del genio nazionale ucraino. Capace di rielaborare gli stimoli genuini della tradizione popolare, egli si affianca strettamente all'epos cosacco, all'antica letteratura ucraina, e in parte alla cultura polacca. Spesso è difficile distinguere nettamente il confine personale nella sua opera, che assorbe in sé la filosofia di G. Skovoroda e i «kobzari» popolari, l'opera di Adam Mickiewicz, di V.A. Žukovskij, di A.S. Puškin. Tra i suoi scritti più famosi vanno sicuramente ricordati la poesia *Testamento*, i poemi *La tomba scavata* e *Gamalija*, del 1843, *Sogno* (1844), *Prigioniero* (1845), *Caucaso* (1845), *Neofiti* (1857). Il poema *Sogno (commedia)*, tipologicamente vicino al poema romantico-satirico europeo della prima metà del XIX secolo (Mickiewicz, Heine, Petöfi), è la prima opera satirica di Ševčenko e la prima di satira politica della letteratura ucraina moderna. La sua datazione è infatti antecedente all'apparizione della satira di Saltykov-Ščedrin, alle migliori opere satiriche di Nekrasov, e alla lettera di Belinskij a Gogol'. Egli fu anche prosatore, autore fra l'altro di *Knjažna (La principessa)* del 1853, *Muzykant (Il musicante)* del '54, *Chudožnik (Il pittore)* del '56. Le ultime due opere sono racconti lunghi (*povesti*), di carattere marcatamente autobiografico. L'importanza di Ševčenko, considerato il fondatore della moderna letteratura ucraina e del suo «realismo critico», sta soprattutto nell'aver portato a termine il processo di ascesa della lingua popolare a livello di lingua nazionale. Egli non si limitò a riflettere il lessico del folclore e quello parlato, ma ampliò ed arricchì il vocabolario, anche attingendo ad altre lingue. La critica pietroburghese contemporanea, e perfino Belinskij, non compresero il significato di questo fatto e condannarono la letteratura ucraina in genere e Ševčenko in particolare, vedendo nella sua poesia soltanto un'espressione di provincialismo. L'indiscutibile influenza che, ciò nonostante, l'una e l'altro ebbero su uno scrittore di vaglia come N.S. Leskov, rende di particolare interesse l'articolo che abbiamo proposto in traduzione italiana, trattandosi dell'unico documento di prima mano, che testimoni di una conoscenza personale tra il giovane letterato di Orel e il massimo poeta ucraino. Tuttora problematico appare però stabilire con una certa precisione la data del loro primo incontro. Alcuni studi su Ševčenko la fanno risalire al 1861<sup>21</sup>. Ma leggiamo attentamente *Ultimo incontro e ultimo commiato da Ševčenko*: «Io

manca da Pietroburgo da circa un anno e, tornato alla fine di gennaio alla Palmira del Nord, mi recai immediatamente a salutare il poeta». Leskov mancava dunque da Pietroburgo dall'inverno 1859-60. Dal contenuto dell'articolo risulta chiaramente che Ševčenko, già gravemente ammalato, lo ricevette come una vecchia conoscenza. Lo scrittore ricorda anche che un anno prima, cioè sempre all'incirca all'inizio del 1860, il poeta, impegnato nella pubblicazione della sua traduzione del *Libro dei Salmi*, strada facendo passava a trovare il giovane letterato, evidentemente lieto di poter conversare e consigliarsi con lui sul suo lavoro. Si può dunque presumere, senza allontanarsi troppo dal vero, che i due si fossero conosciuti non più tardi dell'inverno 1859-60.

Alcuni studi leskoviani retrodatano il primo incontro al luglio-agosto del '59. Dalla biografia di Ševčenko risulta che egli a quel tempo era sotto inchiesta a Kiev. Delle due settimane trascorse nella capitale ucraina, per otto giorni (dal 31 luglio al 7 agosto) egli alloggiò in casa di un suo amico, il pittore-fotografo I. Gudovskij, che era contemporaneamente amico di Leskov. I due avrebbero dunque potuto essersi incontrati in quell'occasione. Ma Leskov non viveva più a Kiev dall'ottobre del 1857 e vi farà ritorno solo nel maggio del '60, benché fosse solito capitarvi per breve tempo d'estate, in visita al fratello Aleksej. Lo studioso L. I. Levandovskij ritiene però improbabile che egli vi si trovasse nell'estate del '59, e a conferma della sua tesi chiama in causa un articolo leskoviano, *Russkie dejateli V Ostzejskom krae* (1883), che contiene il particolare dell'arresto di Ševčenko. Questi però non corrispondono ai fatti ufficiali, conosciuti a Kiev nel '59, e che Leskov poteva facilmente apprendere dai suoi ex colleghi, i funzionari della cancelleria del governatore generale, ma a voci officiose, diffuse successivamente, che non sempre riflettono con precisione gli accadimenti<sup>22</sup>. Il figlio e biografo di Leskov, Andrej Nikolaevič, conferma indirettamente questa tesi, informando che quell'estate il padre si trovava a servizio privato nel governatorato di Penza. Un altro studioso leskoviano, P.S. Rejfmán, ritiene che i due avrebbero potuto incontrarsi per la prima volta a Pietroburgo alla fine del 1859<sup>23</sup>. Scrive infatti Leskov nel suo articolo *Tovariščeskie vospominanija o P.I. Jakuškin* (*Ricordi amichevoli su P.I. Jakuškin*): «Sono passati molti anni, ho vissuto a Kiev, poi a Penza, e non ho più incontrato P.I. Jakuškin fino alla sua storia con Gempel'. In quel periodo era a Pietroburgo per gli affari di una società commerciale, dei quali mi occupavo»<sup>24</sup>. La cosiddetta «storia di Pskov» riguarda l'arresto dello scrittore Jakuškin da parte del commissario di polizia Gempel'. Lo stesso Jakuškin la raccontò in una lettera dettagliata del 22 agosto del '59 al redattore di «Russkaja beseda»: *Pronicatel'nost' i userdie gubernskoj policii* (*La per-*

*spicacia e lo zelo della polizia di provincia*), che fu pubblicata per intero su quella rivista il 5 novembre. Essa fu il primo intervento del genere contro la soperchieria poliziesca ad apparire sulla stampa. Ripresa da molti giornali e riviste, quella lettera ebbe grande risonanza e provocò un'esplosione di sdegno in ampi strati della società. Alla fine del '59, dunque, Leskov si trovava a Pietroburgo e là poteva effettivamente aver incontrato Ševčenko, tanto più che lo stesso Jakuškin conosceva molto bene il poeta ucraino.

Stabilita, con accettabile approssimazione, la possibile data del primo incontro tra i due letterati, veniamo ora all'articolo tradotto, della cui importanza testimoniale si è già detto, e alla presenza di Ševčenko nell'opera di Leskov. Si tratta, come si vede, di un articolo senza pretese letterarie, scritto di getto sotto la forte impressione del funerale del poeta ucraino, avvenuto il 28 febbraio del 1861 nel cimitero Smolenskoe a Pietroburgo, dove la salma venne provvisoriamente inumata<sup>25</sup>. Sintomaticamente quel funerale coincise con il giubileo dell'ultimo poeta dell'età puškiniana, il principe P.A. Vjazemski j. Ad esso, come annunciavano i giornali, era invitata tutta l'alta aristocrazia pietroburghese, e lo stesso zar fece gli auguri al principe. La Pietroburgo letteraria si trovò così divisa in due campi: mentre l'aristocrazia si raccoglieva attorno a Vjazemskij, i letterati di vedute democratiche si riunivano attorno alla bara di Ševčenko. Tra costoro era appunto Leskov, a lui molto legato dal comune affetto per la terra, la lingua e la cultura ucraina. Favorevole al processo di formazione e sviluppo di una letteratura malorussa, egli attirò, con una parte rilevante della sua opera, l'attenzione dell'opinione pubblica sull'importanza storica della lingua ucraina e sul suo diritto a venir riconosciuta lingua letteraria autonoma rispetto alla russa: una presa di posizione in aperto contrasto con la politica ufficiale del governo zarista, per il quale nessuna lingua ucraina era esistita, esisteva e poteva esistere, ed era di conseguenza impensabile una letteratura ucraina indipendente. E' nel quadro di tale politica che va letto *Ultimo incontro e ultimo commiato da Ševčenko*; solo in questo contesto si coglie il significato autentico della frase di Leskov: «la parola malorussa ha acquisito il diritto di cittadinanza, risuonando per la prima volta in forma di discorso oratorio davanti alla bara di Ševčenko. [...] Il popolo malorosso, grazie a Dio, possiede oggi una propria letteratura, propri oratori, propri storici, ma oggi non ha un tale lirico quale fu il defunto Taras Grigor'evič Ševčenko, giustamente definito in uno dei discorsi pronunciati davanti alla sua bara "padre della lingua materna"».

Poco dopo la morte del poeta, nel fascicolo XXXIII di «Domašnjaja beseda» del 19 agosto 1861, il suo editore, V.I. Askočenskij,

pubblicava le proprie memorie, contenenti note diffamatorie su Ševčenko. L'intenzione era palese: denigrare i circoli progressisti Pietroburghesi, con i quali Ševčenko aveva avuto rapporti negli ultimi anni della sua vita, ed esprimere dubbi circa l'importanza della sua personalità e del suo contributo poetico. Se le memorie di Askočenskij sono largamente conosciute dagli studiosi dell'opera del poeta democratico, altrettanto non si può dire della risposta che esse ricevettero. Il 2 dicembre del 1861, sul n. 268 di «Russki j invalid», apparve un lungo articolo, *Nečto vrode kommentarij k skazanijam g. Askočenskogo o T. G. Ševčenko (Qualcosa a mò di commento alle fandonie del sig. Askočenskij su T.G. Ševčenko)*, firmato con il criptonimo di N-v. Soltanto nel 1963 la firma fu decifrata come Nikolaj Lesko-v<sup>26</sup>. L'autore dell'articolo presenta con grande affetto e rispetto il ritratto del poeta ucraino, smentendo recisamente la favola della sua amicizia con Askočenskij, che costui aveva cercato di avvalorare, ed allude perfino al ruolo che egli potrebbe aver avuto nell'arresto e nella condanna di Ševčenko, visto che negli anni quaranta Askočenskij era molto vicino al governatore generale di Kiev, D.G. Bibikov. L.I. Levandovskij confronta poi *Nečto vrode kommentarij* con un altro articolo leskoviano, *Poslednee slovo g. [ospodinu] d[okto]-ru Askočenskomu (L'ultima parola al sig. dott. Askočenskij)*, che riflette la polemica nata dopo la pubblicazione degli articoli di Leskov sulla rivista di Kiev «Sovremennaja medicina» del professor Val'ter<sup>27</sup>, confermando la paternità leskoviana di *Nečto vrode kommentarij*<sup>28</sup>.

Ma non fu quello il solo scritto in cui è difesa la memoria di Ševčenko. Un posto ragguardevole nell'attività pubblicistica di Leskov meritano *Očial'noe buffonstvo (La buffoneria ufficiale)*<sup>29</sup>, *Večnaja pamjat' na korotkij srok (Un'eterna memoria per un breve periodo)*<sup>30</sup>, e *Zabyta li Tarasova mogila? (E' dimenticata la tomba di Taras?)*<sup>31</sup>. In *Večnaja pamjat' na korotkij srok* Leskov irride il giornale «Novosti i birževaja gazeta», che si era scordato il luogo in cui Ševčenko era stato sepolto: «la bara di Taras fu sollevata e, accompagnata da grandi ovazioni, fu spedita a Kanev, mentre venivano pronunciati molti discorsi e versi in lingua malorussa. Alcuni di quei discorsi fecero allora una tale sensazione, che il governatore generale ritenne perfino necessario provvedere al compimento urgente delle cerimonie funebri del poeta. Di tutto ciò si scrisse e riscrisse molto in tutti i giornali russi con eccezionale plauso, e che tutto ciò abbia "eterna memoria", ed ecco che sono appena trascorse due decine di anni e perfino "uno degli ammiratori del talento del poeta" e l'intera redazione di un quotidiano hanno dimenticato tutto così totalmente che indicano addirittura la tomba di Ševčenko là, dove non c'è»<sup>32</sup>. E in *Zabyta li Tarasova mogila?* scrive: «Il luogo della tomba di Taras è

splendito e assolutamente poetico, la vista che da qui si ha sul Dnepr è ampia, libera e suggestiva, e le anime semplici, che Ševčenko capiva così bene ed amava calorosamente, vi sono attratte dalla necessità ineluttabile di “posumovati z bat’kom” [ucr: accorarsi insieme al padre]»<sup>33</sup>. Il vero ammiratore del poeta, il popolo, non si scordò di lui: la sua tomba era la meta preferita delle passeggiate e oggetto di continue visite.

Molto spesso Leskov fa riferimento ad episodi legati alla biografia di Ševčenko<sup>34</sup> e alla sua poesia, che egli stimava e di cui cercava di inserire elementi nelle sue opere. Di lui conosceva bene i versi proibiti, ampiamente diffusi sia in vita che dopo la morte. Si tratta dei poemi antistatali e antiservili, raccolti nell’album *Try lita*, che circolarono manoscritti fino al 1907, quando finalmente furono pubblicati in Russia. La poesia *Son*, ad es., è ricordata da Leskov nel romanzo *Nekuda* (*Senza via d’uscita*) tra i titoli dei libri proibiti che il nichilista Pomada porta a Mosca a Liza Bachareva<sup>35</sup>, e nell’opera satirica *Smech i gore* (*Riso e dolore*) insieme con le altre poesie *Kavkaz*, *K pamjatniku* («Choca lezačogo j ne b’jut’...»), e il poema *Gajdamaki*<sup>36</sup>. Di Ševčenko conosceva bene anche il poema di ispirazione romantica *Katerina* (1838). La figura della protagonista gli torna infatti alla mente nel 1881, quando a Kanev, vicino alla tomba del poeta, egli incontra una giovane che porta in braccio un neonato. Altri riferimenti si incontrano negli articoli e saggi non direttamente dedicati al poeta malorusso, quali ad es. *Vnutrennee obozrenie* (*La rassegna interna*) (1861), *Strastnaja subbota v tjur’me* (*Il sabato santo nella prigione*), *Iz odnogo dorožnogo dnevnika* (*Da un diario di viaggio*) (1861), *Russkie obščestvennye zametki* (*Le note russe sociali*) (1869), *Ob obraščenijach i sovraščenijach* (*Sulle conversioni e sulle seduzioni*) (1874), *Irodova rabota* (*Il lavoro di Erode*) (1882), *Russkie dejateli v Ostzejskom krae* (*Gli attivisti russi nella regione di Ostzejs*) (1883), *Evrej v Rossii* (*Ebreo in Russia*) (1884). Con le citazioni, infine, tratte dalla poesia *I mertvym, i žyvmym*, Leskov rafforza, nel racconto *Starinnye psichopaty* (*Gli psicopatici antichi*), la caratteristica generale del «ceto malorusso dei nobili»: un ceto che «ha una sua originalità che merita di essere studiata e nello stesso tempo è capace di far luce abbastanza chiaramente su quelle particolarità del carattere malorusso che, secondo una osservazione di Ševčenko, presentano al mondo “slavnich pradičov velykich praunoki pogani” [ucr.: i bisnipoti esecrabili dei bisnonni gloriosi]»<sup>37</sup>.

Benché l’orientamento ideologico di Leskov fosse abbastanza lontano dalle idee rivoluzionarie di Ševčenko, i due artisti presentano molti punti di contatto. Li avvicina la forza del pathos critico, la compassione per i diseredati, il coraggio nell’esprimere le proprie convinzioni, l’uma-

nitarismo democratico innato e la considerazione per la lingua ucraina. I problemi sociali e morali diventano centrali nelle opere di entrambi: il tragico destino della donna e dei servi della gleba nei racconti *Judol'* (*Valle di lacrime*), *Zagon* (*Il recinto*), *Jazvitel'nyj* (*il sarcastico*), *Tupejnyj chudožnik* (*L'artista del tuppè*), *Žitič odnoj baby* (*La vita di una contadina*), *Starinnye psihopaty* (*Psicopatici antichi*); il dominio della burocrazia, la corruzione del clero e l'oppressione nazionale in *Zimnij den'* (*Un giorno d'inverno*), *Zajačij remiz* (*La rimessa della lepre*). Ma prima e sopra tutto li avvicina l'amore per la «nen'ka Ukraina» (ucr.: la madre Ucraina) e per il suo spirito creativo popolare, e la nostalgia che entrambi sentivano con la medesima intensità. Ecco come rammenta l'Ucraina e la sua «forza benefica» il protagonista della novella *Ostrovitjane* (*Gli isolani*): «Nell'anno a cui si riferisce il mio racconto vi giunsi d'autunno. Avevo fatto provvista di quella forza benedetta che il chiaro cielo d'Ucraina riversa nell'indebolito organismo umano, quel meraviglioso cielo che tutto rinnova, sotto il quale l'anima che vi si sente affine non smette di pregare con fervore»<sup>38</sup>. E così ne parla lo stesso Leskov in una lettera: «Dopo l'Ucraina non c'è più un angolo simile in Russia»<sup>39</sup>.

## NOTE

1) Questo articolo fu pubblicato sul giornale «Russkaja reč'», n. 19-20 del 9 marzo 1861, alle pp. 314-16. Attualmente si trova in N.S. Leskov, *Sobranie sočinenij v 11 tomach*, Moskva 1958, vol. X, pp. 7-12.

2) Citazione approssimativa dalla poesia *Il servo e la serva*, del poeta tedesco-ungherese Karl Isidor Beck (1817-79), nella traduzione di A.N. Pleščeev (1825-93), in *Stichotvorenija*, Moskva 1861, p. 78.

3) Rivista ucraina che uscì a Pietroburgo negli anni 1861-62, diretta da V.M. Belozerskij, le cui pagine ospitarono diverse poesie di Ševčenko, nonché materiali sulla sua vita e produzione letteraria.

4) Il 27 marzo del 1858.

5) E' uno dei tanti nomi, come la «Venezia del Nord», con cui veniva chiamata Pietroburgo.

6) Nel 1859. Di Gudovskij, iconografo della bottega di pittura sacra del monastero di Kiev-Pečersk, Leskov scrisse con molta simpatia in *Meloči archierejskoj žizni*: «Egli fu un buon maestro nella sua arte ed era un uomo pieno di bontà, onesto e sincero, veritiero, a ogni parola del quale si poteva credere senza esitazioni e senza dubbi», (N.S. Leskov, *Sobranie sočinenij*, cit., vol. VI, pp. 450-55).

7) Il *Sillabario malorusso* di Ševčenko fu pubblicato a Pietroburgo nel 1861 (cfr. T. Ševčenko, *Povne zibrannja tyoriv*, vol. VI, Kyïv, 1957, pp. 339-366).

8) Si tratta della *Gramatka* di P.A. Kuliš, pubblicata per la prima volta a Pietroburgo nel 1857 e ristampata nel '61, che Ševčenko giudicò molto severamente.

9) Andrej Ivanovič Ničiporenko (1837-63), aderente al movimento rivoluzionario degli anni sessanta, membro della società «Zemlja i volja» («Terra e libertà»).

10) T.G. Ševčenko, *Psalmy Davydovy, pereložyv po-našemu [Salmi di David, che ho tradotto nella nostra lingua]*, San Pietroburgo, 1860.

11) Termine dispregiativo dato agli Ucraini.

12) Servi della gleba. Letteralmente: del proprietario fondiario.

13) V.E. Flirkovskij (o Fliorkovskij), proprietario fondiario al quale appartenevano come servi della gleba i fratelli di Ševčenko, Osip, Nikita e Irina.

14) Re David.

15) Durante il funerale di Ševčenko presero la parola: P.A. Kuliš, N.I. Kostomarov, N.S. Kuročkin, F.A. Chartachaj, V.Ju. Choroševskij. Non si ha notizia di altri discorsi.

16) Nadežda Aleksandrovna Belozerskaja: moglie di V.M. Belozerskij.

17) Tat'jana Petrovna Kostomarova: madre dello storico N.I. Kostomarov.

18) Si tratta della famiglia di Fëdor Petrovič Tolstoj (1783-1873), vice presidente dell'Accademia di Belle Arti, che insieme alla moglie, A.I. Tostaja, molto si adoperò per liberare Ševčenko dall'esilio e per la successiva sua sistemazione.

19) Leskov si riferisce ai noti slavofili Aleksej Stepanovič Chomjakov e Konstantin Sergeevič Aksakov, scomparsi il primo il 23 settembre, il secondo il 7 dicembre del 1860.

20) Oratori si diventa, poeti si nasce.

21) *Smert' i pochorony T.G. Ševčenko. Dokumenty i materialy*, Kiev, 1961, Primečanija, p. 165.

22) L.I. Levandovskij, *Leskov i Ševčenko*, Naučnye doklady vysšej školy. Filologičeskie nauki, n. 3-1963, pp. 148-61.

23) P.S. Rejfmán, *Zabytaja stat'ja o Ševčenko*, Učene zapiski Tartuskogo universiteta, vypusk 139, *Trudy po russkoj i slavjanskoj filologii*, VI-1963, pp. 351-66.

24) N.S. Leskov, *Sobranie sočinenij*, cit., vol. XI, p. 72. P.I. Jakuškin (1820-72), folclorista ed etnografo, scrittore populista.

25) In seguito Ševčenko fu sepolto in Ucraina, vicino a Kanev, sul monte Černeč'ja, conformemente alla sua volontà e al desiderio dei suoi compaesani.

26) P.S. Rejfmán, *Zabytaja stat'ja o Ševčenko*, cit., p. 355.

27) A proposito dell'articolo leskoviano *Poslednee slovo* vedi anche Jean-Claude Marcadè, *Obzor nekotorych neizdannyh rukopisei N.S. Leskova*, in *Leskoviana*, a cura di D. Cavaion e P. Cazzola, Bologna, Clueb, 1982, pp. 232-34.

28) L.I. Levandovskij, *N.S. Leskov i ukraïns'ka literatura*, Kyïv, Dnipro, 1980, pp. 125-27.

- 29) Pubblicato inizialmente su «Istoričeskij vestnik», n. 8-1882. Ora in *Sobranie sočinenij*, cit., vol. XI, pp. 23-26.
- 30) Pubblicato su «Novoe vremja», n. 2335 del 29 ago. 1882. Ora in *Sobranie sočinenij*, cit., vol. XI, pp. 27-29.
- 31) Pubblicato su «Novoe vremja», n. 2338 del 1° set. 1882. Ora in *Sobranie sočinenij*, cit., vol. XI, pp. 30-33.
- 32) N.S. Leskov, *Sobranie sočinenij*, cit., vol. XI, p. 28.
- 33) *Ivi*, vol. XI, p. 32.
- 34) *Ivi*, vol. IX, p. 412 e vol. X, p. 79.
- 35) *Ivi*, vol. II, p. 445.
- 36) *Ivi*, vol. III, p. 540.
- 37) *Ivi*, vol. VII, p. 466.
- 38) Id., *Ostrovitjane*, trad.it. *Gli isolani*, a cura di P. Cazzola, Bologna Clueb, 1986, p. 131.
- 39) A.N. Leskov, *Žizn' Nikolaja Leskova*, Moskva 1954, p. 149.

*Fabiola Bececco e Lucia Fabiani*

**UN RACCONTO DI ZAGOSKIN:  
«IL CONCERTO DEI DEMONI»**

Michail Nikolaevič Zagoskin (1789-1852) è autore di popolari romanzi storici, ma il racconto che presentiamo qui non appartiene al genere che lo ha reso famoso fra i suoi contemporanei. Zagoskin è infatti l'autore del noto romanzo storico *Jurij Miloslavskij o i russi nel 1612* (*Jurij Miloslavskij ili russkie v 1612 godu*), pubblicato nel 1829, un'opera che gli ha dato una grande ed immediata fama, destinata a durare sino alla fine del XIX secolo. Si tratta di un romanzo che descrive la vita ed i caratteri popolari, nel contesto degli avvenimenti storici, seguendo il modello di Walter Scott. In seguito Zagoskin riprenderà questo filone, senza però ottenere lo stesso successo.

*Il concerto dei demoni* è un brano incentrato su elementi tipici del racconto del mistero: amore, pazzia, una donna misteriosa ed un giovane uomo innamorato. Come indica il titolo, compare anche un concerto di «demoni», che sembra ispirato alle danze macabre del periodo medievale: un concerto a cui assistono degli spiriti, fantasmi di morti illustri: un elemento probabilmente insolito nell'atmosfera gotica dell'inizio dell'800, qui trattato in chiave grottesca, forse anche un po' ingenua per il lettore di oggi. E' presente l'elemento esotico, rappresentato dalla donna italiana, una cantante d'opera che fa perdere la testa al romantico uomo russo.

Il racconto viene presentato tramite una cornice: degli amici trascorrono una serata insieme e ad un certo punto cominciano a ricordare i tempi della loro gioventù. Uno di loro, Čeremuchin, narra della passione del suo vecchio amico Zorin per l'artista italiana Loretta Baldusi.

Il *topos* dell'italiana/o come persona connessa con il misterioso, forse il diabolico, sempre comunque con la passione irrazionale, è riproposto senza venire sviluppato: l'artista è italiana, per giunta una cantante d'opera (Italia – amore passionale – artisti – opera lirica: un abbinamento di luoghi comuni), non sappiamo altro di lei, al lettore non vengono forniti indizi che caratterizzino la donna come individuo particolare:

tutto ciò che viene detto di lei rientra nel *cliché* dell'artista mediterranea capricciosa e fatale, il suo stesso aspetto fisico resta un mistero: forse è alta e bellissima. Nemmeno gli altri personaggi vengono descritti, anche Čeremuchin e Zorin sono solamente dei nomi.

L'immagine stessa dell'Italia è oleografica, da cartolina: sole splendente, cieli azzurri ed allegria; non a caso Lauretta viene da Napoli ed in questa città ha vissuto Zorin per un certo periodo. E' comunque presente una contrapposizione fra l'atteggiamento acriticamente romantico ed appassionato di Zorin verso l'Italia ed il tentativo di Čeremuchin di riportare l'entusiasmo dell'amico ad un livello più razionale. L'autore non approfondisce quest'aspetto, probabilmente non era qui il caso, trattandosi di un breve racconto senza grandi pretese letterarie.

C'è un altro richiamo all'atmosfera romantica generale dell'epoca: il riferimento allo *spleen*, che il narratore sembra considerare una «stranezza» inglese.

Alla fine del racconto alcuni dei partecipanti alla serata forniscono una spiegazione razionale all'avventura di Zorin: costui è notoriamente pazzo, dal tempo della sua presunta avventura diabolica. Eppure, è la conclusione, a volte accadono fatti inspiegabili.

Il racconto è di semplice lettura, l'autore mira a suscitare rapidamente l'interesse del lettore, in qualche caso le battute dei dialoghi sono banali: si cerca di stupire servendosi del sensazionale e del farsesco, lo sviluppo dei personaggi non è nelle intenzioni dello scrittore. Vorremmo inoltre far notare che restano dei dubbi, la donna in «veneziana» nera intravista da Čeremuchin al ballo in maschera avrebbe potuto essere veramente Lauretta? Riguardo a Čeremuchin si deve anche dire che probabilmente non è un testimone attendibile, ma fino a che punto scherza? La conclusione non fornisce una risposta definitiva e soddisfacente ad un dubbio spontaneo nel lettore: Zorin ha vissuto questo amore distruttivo solo nella sua mente già malata oppure è stata la sua passione «maledetta» a farlo impazzire?

Questo racconto fa parte di un ciclo intitolato *Večer na Chopre* (*Serata sul fiume Chopor*), la traduzione che segue è tratta da *Russkaja romantičeskaja novella*, a cura di A. Nemzer, ed. Chudožestvennaja literatura, Mosca 1989, pp. 214-228.

NOTE

l) V. a) *Russkaja romantičeskaja novella*, a cura di A Nemzer ed. Chudožestvennaja literatura, Mosca 1989, pp. 381-382;

b) E Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, ed. Sansoni, Firenze 1979 (1941), p. 248;

c) D. Mirskij, *Storia della letteratura russa* (tit. or. *A History of Russian Literature*), ed. Garzanti, Milano 1977 (1965), p. 99.

*Michail Zagoskin*

## IL CONCERTO DEI DEMONI

- Se qualcuno di voi signori ha vissuto stabilmente a Mosca - cominciò così a raccontare Čeremuchin, posando da un lato la pipa - allora avrà sicuramente notato che le periodiche invasioni della "madre-Mosca di bianca pietra" da parte dei nostri fratelli provinciali, hanno inizio per la maggior parte prima di Natale. Quasi contemporaneamente alla comparsa delle carni macellate e dei tacchini gelati all'*Ochotnyj rjad*<sup>1</sup>, prendono a scorrere attraverso tutte le porte della città carovane interminabili di *kibitki*<sup>2</sup>, mezzi di trasporto e tutti gli altri veicoli invernali con intere famiglie di possidenti di campagna, che accorrono nella capitale per divertirsi un po', osservare i possibili fidanzati, mettere in mostra le figlie e sperperare in qualche settimana tutto ciò che hanno accumulato nel corso dell'intero anno. Ma nel 1796 questa affluenza a Mosca di abitanti temporanei era iniziata con la prima neve e, secondo quanto affermano i vecchi abitanti, da tempo ormai la nostra antica capitale non era più stata così affollata, o per meglio dire, piena zeppa, di persone provenienti dalla provincia. I marescialli del circolo della nobiltà si stringevano nelle spalle quando ai loro balli non si contavano più di duemila ospiti e ad alta voce rimproveravano di ciò l'italiano Medox, che dava continuamente balli in maschera nelle sale e nella rotonda del teatro Petrovskij. Infatti, i balli pubblici in maschera, ai quali non si danzava, ma si soffocava e ci si schiacciava l'un, l'altro, a Mosca quell'inverno erano il divertimento preferito di tutti. Nel novero dei frequentatori più assidui di questi balli in maschera c'era un uomo giovane, anche lui un nuovo venuto, ma non dalla provincia. Ivan Nikolaevič Zorin, così si chiamava il giovane, era appena tornato dall'estero. Aveva vissuto a lungo in Italia, amava la musica appassionatamente e parlava sempre dell'opera italiana con un entusiasmo che gli faceva perdere quasi la ragione quando il discorso verteva sulla primadonna del teatro operistico napoletano. Parlando, la chiamava Lauretta, ma non voleva rivelare a nessuno dei suoi conoscenti il nome col quale era famosa nel mondo della musica. In base a questo era evidente che la ragione di questo entusiasmo non era la sola passione per

l'arte, ed anche se Zorin non confidava a nessuno il segreto del suo cuore, tutti i suoi amici, tra i quali c'ero anch'io, avevano indovinato perché sembrava sempre triste, annoiato, e si animava solo quando si cominciava a parlare con lui dell'opera italiana. La sua perenne aria pensosa, la tristezza e quel certo cupo sconforto che in Inghilterra chiamerebbero *spleen*, noi la chiamavamo semplicemente malinconia, e ridevamo del suo dottore ogni volta che questi, facendo delle considerazioni sulla malattia dell'animo del nostro amico, scuoteva dubbioso il capo. «Basta, Foma Fomič! - gli dicevamo - che gusto ci trovate nel riempirgli lo stomaco di pillole? Su, prescrivetegli un paio di bottiglie di champagne al giorno e un cinque o sei danze, serate a teatro e balli in maschera alla settimana: questo sarà meglio dei vostri stimolanti e delle medicine da diluire». Per quanto Foma Fomič si ostinasse, tuttavia, alla fine si decise a seguire il nostro consiglio e ordinò a Zorin di frequentare tutti i balli e di non lasciarsene sfuggire nemmeno uno di quelli in maschera. In effetti, prendendo parte a tutti i divertimenti cittadini, il nostro malato diventò come più tranquillo e più allegro. Nonostante ciò, accadeva che non frequentasse il teatro e rinunciassse ad una serata ad invito, però compariva sempre per primo ad ogni ballo in maschera ed era l'ultimo ad andare via.

A quel tempo io ero ancora nella guardia<sup>3</sup>. Il mio periodo di licenza terminava la prima settimana di Quaresima e, per non cadere in disgrazia, dovevo assolutamente tornare a Pietroburgo il primo lunedì della Quaresima<sup>4</sup>. Poiché desideravo approfittare degli ultimi giorni della mia licenza e volevo spassarmela a più non posso, trascorsi tutta la settimana di carnevale nel modo più sfrenato. Di giorno c'erano i *bliny*<sup>5</sup>, frequentavo molti posti, andavo a pranzi di gala; la sera c'era il teatro, e di notte, fino alla mattina, le danze ed i balli in maschera in famiglia non mi avevano dato modo per tutta la settimana di mettere la testa a posto neppure per una volta. Ero continuamente in uno stato di annebbiamento ed avevo completamente perso di vista il mio amico Zorin. La domenica, ossia l'ultimo giorno di carnevale, arrivai prima del solito ad un ballo pubblico in maschera. C'era una gran folla, bisognava prendere d'assalto ogni porta ed io in un quarto d'ora riuscii a stento a raggiungere la rotonda. La musica, la conversazione rumorosa, il pigolio delle maschere le quali, incuranti del fatto che si soffocava per il caldo, non smettevano di scambiarsi galanterie e dire sciocchezze, la luce sfolgorante dei lampadari di cristallo, la massa multicolore degli abiti eleganti e quel rimbombo indistinto, ma assordante, della folla numerosa, composta da persone che desideravano divertirsi a tutti i costi, tutto ciò dapprima mi aveva confuso al punto che per alcuni minuti non sentii né vidi nulla. Volendo riprendere fiato, cominciai a cercare un posticino, dove poter sedere un momento a guar-

darmi un po' intorno. Mentre mi facevo strada lungo la parete, improvvisamente sentii che qualcuno mi chiamava per nome; mi voltai a guardare: un uomo alto, in domino<sup>6</sup> rosso e maschera, con la mano mi faceva segno di andare da lui. In quello stesso istante, mentre mi avvicinavo, il suo vicino si alzò dal suo posto.

«Siediti accanto a me - disse - alla fin fine ci siamo incontrati! Ma cos'hai da guardarmi in quel modo? - proseguì la persona in maschera -. Possibile che tu non mi abbia riconosciuto dalla voce?».

«Sì - pensavo - in questa voce c'è qualcosa di noto, ma lui è così rosso, così strano...».

«Beh, se non mi riconosci, allora guarda!» disse l'uomo in domino rosso, sollevando la maschera.

Involontariamente feci un balzo indietro; il mio cuore si gelò per lo spavento ... Dio mio! Era proprio Zorin quello, erano i suoi lineamenti, senz'altro! Era lui, proprio lui! ... Quando sarà disteso sul tavolo<sup>7</sup>, quando celebreranno per lui la messa funebre ... ma ora ... no, no! ... Un uomo vivo non può avere un viso simile!

«Cos'hai - chiese con uno strano sorriso -. Non troverai mica che io sia cambiato?».

«Oh, in modo straordinario!».

«Chissà perché dicono che il dolore cambia gli uomini. Non è vero! Non è il dolore, piuttosto la gioia».

«La gioia?».

«Sì, amico mio! Se tu sapessi come sono felice! Ascolta! - continuava il mio amico sottovoce, guardandosi intorno titubante -. Solo, per amor di Dio, che nessuno venga a saperlo! Lei è qui!».

«Lei? ... Chi lei?».

«Lauretta».

«Possibile?».

«Sì, amico mio, lei è qui. Ah, come mi ama! Ha lasciato il suo amato paese, ha scambiato i suoi cieli sempre azzurri per il nostro cielo nuvoloso e cupo; là, nella cerchia dei suoi parenti, riscaldata dal sole dell'Italia benedetta, fioriva, come una rosa rigogliosa; ma qui, sola, in mezzo a persone morte e fredde come le nostre nevi eterne, se non appassirà lei stessa, allora morirà per sempre il suo dono, sopravviverà alla sua gloria e tutto questo per me! ... Lei abituata a respirare l'aria infuocata dell'Italia non ha avuto paura dei nostri freddi polari, delle nostre tormentate invernali, ha dimenticato tutto, abbandonato tutto, si è distesa viva in questa vasta e fredda tomba, che noi chiamiamo la nostra patria, e tutto questo per me! ... Tutto questo per incontrarmi ancora!».

«Ma non stai esagerando con quest'atto eroico? - interrompi il mio

amico -. Da noi non fa caldo come in Italia, ma ci sono anche la primavera e l'estate. Forse a Napoli è più allegro di qui, tuttavia, fammi il piacere, anche Mosca non assomiglia ad una tomba, e la tua Lauretta, non te la prendere, non è la prima cantante italiana che vediamo qui e se darà un concerto...».

«Sì! Uno solo, l'ultimo. Sono d'accordo su questo: che affascini tutta Mosca, riscaldi per un minuto le nostre anime di ghiaccio, e poi muoia per tutti, tranne che per me».

«Dunque vuole restare qui per sempre?».

«Sì, per sempre. Eh, vedi come mi ama? Ma anch'io ... Ah, il mio amore non è sentimento, non è passione ... no, amico mio, no! ... Non so, riuscirai a comprendere la mia beatitudine? Potrai capirmi? ... Io le appartengo completamente ... Lei mi ha chiesto ... sì, lei lo ha voluto, - a questo punto Zorin si chinò e mi sussurrò all'orecchio - le ho dato la mia anima; ora sono completamente suo ... Capisci amico mio? ... Completamente».

Anche a me è capitato molte volte, a parole, di dar via la mia anima; e chi tra i giovani si è trattenuto dal dire alla donna amata che la sua anima le appartiene, che ne è padrona. Questa frase trita, molto usata in tutte le dichiarazioni d'amore, non significa nulla. Nonostante ciò, non so spiegarvi con quale sentimento di terrore e ripugnanza ascoltavo la confessione del mio amico. La voce misteriosa con cui parlava, il fuoco selvaggio che brillava nei suoi occhi, quell'impeto frenetico, folle, quelle parole di gioia ed il viso pallido, emaciato, da morto! ...

«Ehi, amico - feci con stizza - come si possono dire tali sciocchezze? L'anima non ci appartiene: non si deve dare a nessuno. Ama la tua cantante italiana, sposala se vuoi, che sia la padrona del tuo cuore...».

«Il cuore! - ripeté il mio amico con voce beffarda - cos'è il cuore? Forse che è immortale come l'anima, non si ridurrà forse in polvere nella tomba? Un bel regalo: una manciata di polvere! Chi dona il proprio cuore promette di amare solo finché questo batterà, e può ghiacciarsi anche oggi o domani; ma chi rinuncia alla propria anima dona non la vita, non mille vite, bensì tutta la sua eternità senza fine. Sì, amico mio! Questo è donare! Ora Lauretta non ha nulla da temere, l'anima non è il cuore: non la sotterreranno in una tomba».

«Ma fammi il favore - lo interruppi - mostrami questa incantatrice, questa Armida che è riuscita ad arrivare alla tua anima come un demone tentatore, portami da lei».

«Io stesso non so dove viva».

«No! Scherzi?».

«Sì, amico mio, mi incontro con lei solo qui. Non vuole mostrarsi a nessuno per ora, ma tutto questo finirà presto: dopo il suo concerto ci spo-

seremo e ce ne andremo a vivere in campagna».

«E quando si terrà il suo concerto?».

«La prossima settimana ... venerdì».

«La prossima settimana? Ma non è possibile! Probabilmente ti sei scordato che la prima settimana di Quaresima non si tengono concerti».

«Veramente è così? Mi sembra che Lauretta dovrebbe saperlo; ha persino detto che darà il suo concerto qui, in questa rotonda».

«Allora probabilmente lei stessa si sbaglia. Ma oggi l'hai vista?».

«Non ancora. Non arriva mai prima della mezzanotte, ma proprio a mezzanotte precisa, per quanto sia affollato il ballo in maschera e dovunque io sia, lei mi trova sempre».

«A mezzanotte in punto! - dissi dopo aver guardato l'orologio - ossia fra due minuti. Vedremo se è puntuale come dici tu».

Se non vi è mai accaduto, signori, di trovarvi ad un ballo in maschera alla vigilia della Quaresima, avrete almeno sentito dire che per un'usanza consolidata a mezzanotte in punto le orchestre danno il segnale con le trombe, e la musica cessa: questo indica che è iniziata la Quaresima e finiscono tutti i divertimenti pubblici. In quel momento, mentre guardavo l'orologio che probabilmente andava un po' indietro, proprio sopra la mia testa si levò il suono penetrante delle trombe, così inaspettato che involontariamente sussultai e sollevai gli occhi verso l'alto. Accidenti, maledizione! Che paura mi hanno messo!» esclamai voltandomi verso il mio amico, ma accanto a me ormai c'era solo una sedia vuota. Mi guardai intorno: lontano, attraverso la folla delle persone, balenava un domino rosso, mi sembrava che accanto a lui camminasse una donna alta e slanciata la quale indossava una «veneziana» nera. Balzai in piedi e mi diressi frettolosamente verso di loro, ma proprio in quel momento si affiancarono a me tre maschere, attorno alle quali c'era una ressa tale che non potei aprirmi un varco e persi di vista il domino rosso del mio amico. Queste maschere erano appena comparse sulla rotonda: una di esse era mascherata come una specie di fantasma, lungo e smagrito, con un grande cappello di carta sul quale era scritto a grosse lettere «digiuno»<sup>8</sup>. Ai suoi lati comminavano altre due maschere, una delle quali era vestita da fungo e l'altra da cavolo. Il lungo spaventapasseri augurava a tutti buona Quaresima, aggiungendo a questo scherzetti e proverbi, che facevano ridere a crepapelle tutti quelli che si trovavano lì intorno. Solo io non ridevo, ma mi davo da fare con mani e piedi, faticosamente, per farmi strada attraverso la folla. Finalmente riuscii a liberarmi: cercai per tutta la rotonda, feci il giro delle gallerie laterali, ma non incontrai in nessun posto né il domino rosso né la «veneziana» nera. La mattina del giorno seguente passai a salutare Zorin, non lo trovai in casa, e la sera cavalcavo già sulla grande

strada per Pietroburgo.

Trascorsero più di tre mesi da quando avevo lasciato Mosca. Ero impegnato ininterrottamente col servizio e col processo iniziato ai tempi di mio nonno e che probabilmente terminerà con i miei nipotini; mi ero del tutto dimenticato del mio ultimo incontro e della conversazione con Zorin. Una volta, al Club Inglese, scorrendo non mi ricordo quale giornale straniero, mi imbattei per caso in un articolo il quale annunciava che la primadonna del teatro napoletano Laretta Baldusi, con rammarico di tutti gli amanti della musica, era morta negli ultimi giorni di febbraio nella sua villa presso Portici.

«Laretta! - ripetei involontariamente - La primadonna del teatro napoletano! ... Oh, Dio mio! Ma è la stessa cantante italiana di cui si era innamorato sino alla follia il povero Zorin! Ma com'è possibile che sia morta nei pressi di Napoli negli ultimi giorni di febbraio se quasi in quello stesso periodo era da noi a Mosca, ad un ballo in maschera da Medox? Che sciocchezza!». Quella stessa sera scrissi ad uno dei miei amici moscoviti per sapere se Zorin stesse bene, dove si trovasse e se si fosse sentito nulla a proposito del suo matrimonio con una straniera. Nella risposta alla mia lettera mi comunicarono che nella prima settimana di Quaresima, la mattina del sabato avevano trovato Zorin svenuto in piazza Petrovskaja, vicino al teatro, che era malato, in fin di vita, e che erano ormai circa due settimane che lo avevano condotto a Pietroburgo per curarlo. Cominciai a cercarlo dappertutto, frugai tutta la città, ma tutti i miei sforzi risultarono vani. Infine lo incontrai in modo del tutto inaspettato in una casa in cui non avrei mai supposto, né sperato, di trovarlo. Ne fui molto rallegrato e, senza attendere le mie domande, mi raccontò la sua straordinaria avventura che aveva avuto inizio nella rotonda del teatro Petrovskij, e sempre lì era terminata. Ecco parola per parola l'intero racconto così come l'ho sentito dal mio povero amico.

«Sicuramente non hai dimenticato - mi disse - che l'ultima volta che ci siamo visti era la vigilia della Quaresima, al ballo in maschera da Medox. Nel momento stesso in cui l'orchestra suonò la mezzanotte notai tra la folla delle maschere Laretta, che passandoci accanto faceva segno con la mano di avvicinarmi a lei. Tu eri occupato in qualche altra cosa e mi sembra che non mi abbia visto alzarmi di scatto dalla sedia e precipitarmi dietro di lei. «Ora vai a casa - mi disse quando la presi per mano - ed esigo anche che per quattro giorni consecutivi tu non vada in nessun posto e non inviti nessuno da te. Per tutto questo tempo non ci vedremo nemmeno una volta. Venerdì vieni qui da solo, a piedi, verso mezzanotte. Qui nella rotonda ci sarà la prova del concerto che darò sabato». «Ma perché così tardi? - chiesi.- E poi, mi lasceranno entrare?». «Non ti preoccupi».

pare - rispose Lauretta - per te le porte saranno aperte; ho fissato la prova a mezzanotte perché nessuno lo sappia, eccettuati alcuni artisti ed amanti della musica, che io stessa ho invitato. Ora piuttosto vai via, e se farai tutto ciò che voglio da te, allora ti apparterrò per sempre; se invece non mi darai ascolto, soprattutto se lascerai venire da te quell'amico vicino al quale sedevi poco fa e al quale hai raccontato cose che avresti dovuto tacere, allora non ci vedremo mai più, né in questo né in un altro mondo; e nonostante, mio dolce amico, ci sia una gran quantità di tutti questi mondi - proferì a bassa voce - noi non ci incontreremo più in nessuno di essi».

Nel corso dei due anni da me passati a Napoli avevo avuto il tempo di abituarli alle stranezze ed agli insoliti capricci di Lauretta. Questa donna incantevole, stupenda, ora silenziosa e remissiva come un bambino timido, ora orgogliosa e indomabile come un angelo caduto, univa in sé tutti gli opposti possibili ed immaginabili. A volte era pronta a combattere contro il cielo stesso, non credeva in nulla, rideva di tutto, e poi all'improvviso senza alcun motivo diventava superstiziosa in sommo grado, vedeva spiriti maligni dappertutto, si consigliava con delle fattucchiere e, se non amava Dio, almeno lo temeva. Di volta in volta lei si definiva la mia schiava e lo era veramente, ma una volta trascorso quest'attimo di umiltà, allora si trasformava in una donna talmente avida di potere da non tollerare nemmeno la più piccola contrarietà; e perciò, per quanto strane mi sembrassero quelle sue richieste, io non mi permisi alcuna osservazione e promisi di adempiere senz'altro alla sua volontà, tanto più che mi aveva dato la sua parola che quella sarebbe stata l'ultima e definitiva prova del mio amore».

«Puoi immaginare tu stesso - continuò Zorin - con quale impazienza aspettai il venerdì. Ordinai di rimandare via tutti e non ricevetti nemmeno te, quando la mattina sei venuto a salutarmi. Di giorno camminavo avanti e indietro per le mie stanze, non potevo nemmeno mettermi a fare qualcosa, ardevo come se andassi a fuoco e di notte, oh, amico mio! neanche i criminali passano notti così infernali alla vigilia dell'esecuzione! Non tormentavano così le persone neppure quando la tortura era ponderata con arte e scienza! Non so come sia arrivato fino al venerdì, ricordo solamente che l'ultimo giorno della mia prova non solo non mi venne in mente di mangiare, ma non riuscii a bere nemmeno una tazza di tè. La mia testa ardeva, il sangue non scorreva ma ribolliva nelle mie vene. Ricordo anche che non era un giorno festivo eppure mi sembrava che a Mosca dalla mattina fino alla notte le campane non smettessero di suonare. L'orologio era davanti a me, quando la lancetta cominciò a muoversi verso la mezzanotte la mia impazienza si trasformò in una specie di furo-

re: respiravo affannosamente, mi scuoteva una febbre feroce, ed un sudore freddo era comparso sul mio viso. Alle undici e mezza mi buttai il cappotto sulle spalle ed uscii. Tutte le strade erano deserte. Malgrado il mio appartamento fosse ad un paio di verste dal teatro, non era passato nemmeno un quarto d'ora che avevo percorso rapidamente tutta la via Prečistenka e la Mochovaja ed ero sbucato sull'*Ochotnyj rjad*. A duecento passi da me si innalzava l'enorme tetto del teatro Petrovskij. Era una notte senza luna, ma le stelle mi sembravano più numerose e luminose del solito, molte di esse cadevano proprio sul tetto del teatro e si spegnevano sparpagliandosi in scintille. Mi avvicinai all'entrata principale. Solo le porte erano un po' aperte, accanto ad esse c'era una specie di custode decrepito con una lanterna, mi fece segno con la mano e si avviò per gli oscuri corridoi. Non so se per il fatto che ero già nel luogo stabilito, oppure per un altro motivo, solo che diventai molto più calmo e ricordo perfino che dopo aver osservato ben bene la mia guida notai che avanzava senza muovere le gambe, e che i suoi occhi erano così velati ed immobili, come gli occhi di vetro che si mettono sui volti delle statue di cera. Percorrendo la lunga galleria, alla fine entrammo nella rotonda. Era illuminata, le candele ardevano su tutti i lampadari ed i candelabri, ma nonostante ciò era scuro: tutti quei piccoli fuochi era come fossero dipinti, non diffondevano alcuna luce intorno a loro, solo quattro grosse candele poste l'una accanto all'altra su alti candelieri funebri gettavano una debole luce sulle prime file delle poltrone e sulla pedana sistemata davanti ad esse. Questa ribalta in legno era ingombra di leggi, spartiti, strumenti, candele, insomma tutto era stato preparato per il concerto, ma non c'erano ancora i musicisti.

Nella prima fila di poltrone sedevano un trenta, quaranta persone, alcune delle quali indossavano dei caffettani francesi ricamati, ed avevano la testa incipriata, altri erano semplicemente in frac o in finanziaria. Mi sedetti vicino ad uno di questi ultimi.

Mi rivolsi al mio vicino: «Permettetemi di chiedervi, sicuramente tutti questi sono amanti della musica ed artisti che la signora Baldusi ha invitato qui?».

«Proprio così».

«Posso permettermi di domandarvi chi sia quell'uomo giovane che indossa un semplice caffettano tedesco, con dei tratti così espressivi, quello lì, seduto nella prima fila dalla fine?».

«E' Mozart».

«Mozart! - ripetei io - quale Mozart?».

«Quale? Che strana domanda! Ma è ovvio, il compositore del "Don Giovanni", del "Flauto magico"...».

«Suvvia, cosa dite! - lo interrompi - ma se ormai sono quattro anni che è morto».

«Prego, è morto nel 1791, in settembre, ossia cinque anni fa. Accanto a lui siedono Cimarosa<sup>9</sup> e Haendel, dietro invece ci sono Rameau e Gluck».

«Rameau e Gluck?».

«Alla nostra sinistra c'è il maestro di cappella Araia, la cui opera "Bellerofonte" è stata data a Pietroburgo...».

«Nel 1750, all'epoca dell'imperatrice Elisabetta Petrovna?».

«Proprio così! Ora sta parlando con Lulli».

«Il maestro di cappella di Luigi XIV?».

«In persona. E vedete là, in quell'angoletto scuro? Ma da qui non potete vederlo: là siede Jean-Jacques Rousseau. E' stato invitato non come artista, ma come intenditore ed amante della musica. Indubbiamente il suo "L'indovino del villaggio" è un'opera graziosa, ma sarete d'accordo che...».

«Ma che vuol dire questo?» intervenni fissando il mio vicino; ed avrei solo voluto chiedergli come osasse prendersi gioco di me con tanta insolenza, quando all'improvviso mi resi conto che era un mio conoscente di lunga data, il vecchio Volgin, appassionato amante della musica e grande buontempone. «Oh, beh - gridai - e così vi siete permesso di prendermi in giro? Ma possibile che voi siate Stepan Alekseevič?».

«Sì, sono io» rispose con grande imperturbabilità.

«Anche voi siete venuto qui per ascoltare la prova del concerto di domani?».

Il mio vicino annuì col capo.

«Però scusate, - continuai sentendomi rizzare i capelli in testa - che vuol dire? ... Eppure mi sembra che siate morto sei anni fa, no?».

«Prego! - rispose il mio vicino - Non sei, bensì sette per essere precisi».

«E mi ricordo di essere stato al vostro funerale».

«E' possibile. E voi quando vi siete degnato di morire?».

«Chi, io? Prego, io sono vivo!».

«Vivo? ... Ma questo è strano, molto strano!» disse il defunto stringendosi nelle spalle.

Avrei voluto saltar su, correre fuori, ma le mie gambe erano deboli ed io restai immobile al posto che occupavo, come inchiodato. All'improvviso un applauso scrosciante risuonò nella sala e Laretta fece la sua comparsa sulla scena del concerto con la maschera e in «veneziana» nera. Dietro di lei si snodava una lunga fila di musicisti, e che tipi, amico mio! ... Oh Signore, Dio mio! Che personaggi! Colli-di gru con musi di cane,

torsi di toro con gambe di passero, galli con gambe di capra, caproni con braccia umane; per farla breve, l'immaginazione più sfrenata, la più folle fantasia non solo non riuscirebbe a creare, ma nemmeno a raffigurarsi in base alla descrizione tali mostri abominevoli e deformi. Mi sembravano particolarmente ripugnanti quelli che avevano volti umani, se si possono definire così quei musì i cui lineamenti erano così deformi che, eccettuati i tratti principali del volto umano, tutti gli altri non somigliavano a niente.

Quando tutta questa compagnia di mostri spuntò sul palco dietro Lauretta ed il maestro di cappella con la testa di civetta e la parrucca incipriata di bianco sedette al posto preparato per lui, allora iniziarono ad accordare gli strumenti; una gran parte dei musicisti non era contenta del proprio, più di tutti rumoreggiava un suonatore di contrabasso dal muso d'orso.

«Ma che cassone di legno! - mugghiava, rigirando il suo strumento da tutte le parti. - Mi scusi signora Baldusi, ma come posso suonare questo antiquato strumento<sup>107</sup>?». Lauretta indicò in silenzio il mio vicino, il contrabassistista si alzò di scatto dalla sedia, prese il povero Volgin per il collo e lo trascinò sul palco; poi lo mise a testa in giù, con una mano gli strinse entrambe le gambe e con l'altra cominciò a far scorrere l'archetto su di lui, e sotto la volta della rotonda presero a risuonare le note molto corpose e profonde del contrabasso. Ed ecco che finalmente tutti gli strumenti erano accordati fra di loro, il maestro di cappella sollevò in alto l'osso di bue rosicchiato che gli serviva da bacchetta, lo agitò e l'intera orchestra attaccò l'ouverture del «Flauto magico». Bisogna dire la verità: qua e là c'erano dei passaggi sgraziati e rozzi, specialmente il clarinetista, che soffiava nel suo strumento col naso, spesso stonava, malgrado ciò l'ouverture non venne suonata male. Dopo un applauso piuttosto prolungato Lauretta si fece avanti e, senza togliersi la maschera, cominciò a cantare un'aria moderna a me completamente sconosciuta. Le parole erano molto strane: una donna che aveva abbandonato la propria religione in punto di morte diceva addio al suo amante, cantava che nello spazio illimitato ed eterno al passare di ogni minuto sarebbe aumentata la distanza che li separava: come l'eternità, i suoi tormenti non avrebbero mai avuto fine e le loro anime, come la luce e le tenebre, non si sarebbero mai unite. Tutto ciò era espresso in versi meravigliosi, e la musica ...! Ah, amico mio, come posso trovare le parole per descriverti la tristezza indicibile che afferrò il mio povero cuore quando questi suoni infernali ed affascinanti cominciarono a vibrare nell'aria? Non c'era niente di terreno in essi, ma nemmeno il cielo si rifletteva in quella voce piena di lacrime e tormenti. Ascoltavo sia i gemiti dei condannati ai tormenti eterni, che lo stridio dei denti, le urla di una disperazione senza speranza e quei penosi

sospiri che si sprigionavano dal petto stremato dalle sofferenze. Quando nel mezzo di un possente crescendo, composto da suoni molto rozzi e contrastanti, all'improvviso Lauretta si interruppe, nella sala tutti acclamarono a voce alta «Brava!» ed alcune voci cominciarono a gridare: «Signora Baldusi, signora Baldusi, lasciatevi guardare! Toglietevi la maschera!». Lauretta li accontentò e la maschera cadde ai suoi piedi... e cosa ho visto? ... Dio misericordioso! ... Al posto del volto giovane e fiorente della mia Lauretta, la testa rinsecchita di una morta! Ammutolii per lo stupore e lo spavento, gli altri spettatori però cominciarono a parlare tutti insieme, sollevando un brusio spaventoso: «Oh, che incanto, - gridavano entusiasti - guardate che teschio! Proprio d'avorio! E la boccuccia, la boccuccia! Una meraviglia, addirittura fino alle orecchie! ... Quale perfezione! Ah, con che grazia ha digrignato i denti verso di noi! ... Che piccoli buchi rotondi al posto degli occhi! Eh, è una bellezza!».

«Signora Baldusi, - disse Mozart alzandosi dal proprio posto - fate la nostra delizia, cantateci "*La biondina in gondoletta*"»<sup>11</sup>.

Il maestro di cappella lo interruppe: «Ma non è possibile signor Mozart, la signora Baldusi canta la cavatina "*Biondina in gondoletta*" con la chitarra, e qui non abbiamo questo strumento».

«Vi sbagliate, *maestro di cappella*<sup>12</sup>, - bisbigliò Lauretta, indicando me - la chitarra è lì davanti a voi».

Il maestro di cappella gettò un rapido sguardo su di me, spalancò il suo becco di civetta e si mise a ridere in modo così malvagio che il sangue mi si gelò nelle vene.

«E allora passatemelo qua! - disse - Mi sembra... sì infatti, ne faremo una discreta chitarra».

Tre spettatori mi afferrarono e mi passarono di mano in mano fino al maestro di cappella. In un attimo egli mi tolse la gamba destra, la scorticò da ogni lato, lasciando solo l'osso e le vene secche, cominciò a tenderle come se fossero delle corde. Non posso descriverti il dolore intollerabile che mi procurava questa operazione preliminare; e nonostante la mia gamba destra fosse ormai staccata, tuttavia nel momento in cui il malvagio maestro di cappella cominciò ad accordarla, sentivo che tutti i nervi del mio corpo si tendevano ed erano sul punto di spezzarsi. Ma quando Lauretta gli tolse di mano la mia povera gamba e passò le sue dita d'osso sulle vene tese, scordai ogni dolore, tanto era meraviglioso ed armonioso il timbro di quella insolita chitarra. Dopo un breve ritornello Lauretta cominciò a cantare a mezza voce la cavatina. L'avevo ascoltata molte volte, ma non aveva mai prodotto su di me un effetto così bizzarro: mi sembrava di essere tutt'orecchi e, cosa ancora più strana, non solo la mia anima, ma addirittura tutte le parti del mio corpo godevano, ciascuna

separatamente dalle altre, di questa musica incantevole. Più di tutte gioiva la gamba che mi rimaneva: il suo entusiasmo arrivò ad una specie di frenesia: ogni suono della chitarra produceva in essa sensazioni così indicibilmente piacevoli che nemmeno per un minuto riuscì a restare calma. Del resto tutti i suoi movimenti andavano assolutamente a tempo con la musica: ora si spingeva in avanti con aria d'importanza, ora saltellava rapidamente, ora si muoveva lentamente. All'improvviso Laretta prese una stecca... Oh amico mio! Tutto il dolore di prima era nulla in confronto a ciò che provai! Mi sembrava che la mia scatola cranica andasse in pezzi, che mi tirassero tutte le vene contemporaneamente, che prendessero a segarmi pezzo a pezzo con un coltello che tagliava male... Questo tormento infernale non poteva durare a lungo, persi i sensi e ricordo solamente, come in sogno, che in quello stesso istante in cui tutto cominciava ad oscurarsi ai miei occhi, qualcuno gridò: «Gettate in strada questo strumento rotto!» ... Seguirono una risata e dei fragorosi applausi. Quando mi svegliai era ormai il giorno successivo. Si dice che mi abbiano trovato sulla piazza vicino al teatro, del resto penso che tu già da tempo sappia il resto; a Mosca ne hanno parlato per un mese intero. Adesso mi è tutto chiaro. Laretta mi è apparsa dopo la sua morte: lei è morta a Napoli e come vedi, amico mio, io sono ancora vivo», disse sospirando profondamente il mio povero amico al termine del suo racconto.

\* \* \*

«Che storia è? - chiese il padrone di casa, dopo essersi guardato intorno con un sorriso - Ah sì, *batjuška*<sup>13</sup> Aleksandr Ivanyč, che Dio ti benedica! Sei un maestro a raccontar favole!».

«Prego, Ivan Alekseič, che favole? Questa è l'autentica verità».

«Davvero?».

«Vi assicuro che il mio amico non pensava assolutamente di mentire nel raccontare questa strana avventura».

«Basta, caro mio, questa fa ridere i polli! Come preferisci, il diavolo è un gran furbo, eppure sicuramente nemmeno a lui verrebbe in mente di trasformare un uomo in un contrabasso ed un altro in una chitarra».

«Se non mi credete allora posso prendere a testimone lo stesso Zorin. Grazie a Dio non è ancora morto, vive come prima a Pietroburgo, nei pressi del ponte Obuchov...».

«Nella casa gialla?»<sup>14</sup> interruppe l'*ispravnik*<sup>15</sup>.

«Beh, questo non ve lo so dire, - continuò tranquillo Čeremuchin - magari ormai è parecchio che è stata ridipinta».

«Eh tu, furbone! - continuò il padrone di casa. Dunque ci hai rac-

contato quello che hai sentito dire da un pazzo?».

«Da un pazzo? ... Ma io non ne sapevo ancora niente! Zorin non ha mai ammesso di essere uscito di senno, al contrario, mi ha assicurato che se i medici ed i guardiani del manicomio non sono pazzi, allora è solo per testardaggine e cattiveria che non vogliono vedere come al posto della gamba destra abbia una chitarra di ottima fattura».

«Ma guarda se è possibile! - gridò il padrone di casa. - Che stupidaggini dice! E racconta tutto per bene, senza sorridere! Ad ogni modo, - aggiunse dopo una breve pausa - c'è anche da dire che il tuo amico Zorin per qualche motivo è impazzito! E se questa miscredente fosse veramente venuta dall'altro mondo per tormentarlo? ...».

«E voi che ne pensate? - dissi. - Io non lo so, come gli altri, ma non dubito che a volte dopo la morte possiamo mostrarci a coloro che abbiamo amato sulla terra».

«Eh, basta amico mio, - intervenne Zaruckij con un sorriso. - Se fosse così, chissà quante persone provenienti dall'altro mondo ci sarebbero!».

«Tutt'altro, - proseguì - questi casi debbono essere molto rari. Sono sicuro che dopo la nostra morte potremo mostrarci solo a quelli fra i nostri amici e parenti ai quali eravamo legati non per abitudine, che ci erano cari non in base alla ragione, all'obbligo, non solamente perché con loro ci divertivamo, ma per un'indefinibile corrispondenza, per una qualche affinità d'animo...».

«Affinità d'animo? - interruppe Zaruckij. - E cosa intendi con questo?».

«Cosa intendo dire? Non so, forse riuscirò a spiegartelo con un esempio. Ascolta: ogni strumento musicale ha in sé l'attitudine ad emettere dei suoni, proprio come il nostro corpo ha attitudine a vivere ed agire, e proprio così come un corpo senza l'anima, ogni strumento senza il concorso dell'artista che gli dà un'anima è morto e non può, o per lo meno non deve, manifestare da sé questa attitudine. E ora ne vuoi forse una prova? Poggia sul pianoforte uno strumento qualunque, ad esempio una chitarra, e su una delle sue corde metti un piccolo pezzo di carta; poi comincia a pigiare i tasti del piano uno dopo l'altro: il pezzettino di carta resterà immobile fino al momento in cui farai echeggiare la nota identica a quella che emette quella corda della chitarra, ma non appena toccherai il tasto, allora in quello stesso istante la corda comincerà a suonare ed il pezzettino di carta cadrà; quindi per qualche sconosciuta affinità lo strumento morto risponde alla voce di quello vivo. Amico mio, cerca di spiegarmi questo fenomeno banalissimo ed evidentemente fisico, allora forse ti spiegherò cosa intendo con parole come *corrispondenza e affinità d'a-*

## Il concerto dei demoni

---

nimo».

«Ah, ah, ah! Caro amico, - disse Zaruckij sorridendo, - eh sì, sei un terribile metafisico, ed uno psicologo, questo non lo sapevo. Ecco qua! Adesso capisco: l'anima di un uomo morto e quella di uno vivo possono comunicare fra di loro solo nel caso in cui entrambe siano accordate con un unico diapason».

«Tu scherzi, Zaruckij, - lo interruppe l'*ispravnik*, - a me sembra invece che Michail Nikolaič parli giudiziosamente. Io stesso so di un caso che avvalora decisamente le sue congetture; dato che siamo arrivati al momento dei racconti, allora magari anch'io vi racconterò non una favola, ma solamente ciò che è realmente accaduto. Forse non mi crederete, ma vi giuro sul mio onore che è la verità».

(Traduzione di Fabiola Bececco e Lucia Fabiani)

### NOTE

- 1) Nota via commerciale di Mosca
- 2) Tradizionale carro a tendone, nonché tenda dei nomadi; qui il termine è usato ironicamente.
- 3) Nome di alcuni corpi scelti dell'esercito.
- 4) In russo *čistyj ponedel'nik*, letteralmente «lunedì puro», termine con cui si designa appunto il primo lunedì di Quaresima.
- 5) Frittelle tradizionali russe.
- 6) Abito da maschera formato da un mantello con cappuccio.
- 7) Allusione all'usanza tradizionale di sistemare i defunti su un tavolo per la veglia funebre.
- 8) In russo *suchoedenija*, letteralmente «cibo asciutto», per indicare un pasto freddo, povero.
- 9) Il musicista italiano Domenico Cimarosa era ancora vivo nel 1796, anno in cui è ambientata l'avventura di Zorin; Cimarosa morirà nel 1801, quindi a meno che non si tratti di qualcun altro, l'autore avrebbe commesso un errore di distrazione.
- 10) In russo *gudok*, antico strumento musicale ad arco, a tre corde.
- 11) In italiano nel testo.
- 12) In italiano nel testo.
- 13) Appellativo tradizionale.
- 14) Gioco di parole: in russo il termine *zëltyj dom* (casa gialla) indica il manicomio
- 15) Capo della polizia distrettuale nella Russia zarista.

*Vladimir Majakovskij*

## IL VIGLIACCO

Nel novero  
    dei castani e dei neri  
che celano gli sguardi  
    e i desideri,  
di sghembo,  
    nell'ombra,  
    in disparte da noi  
si strusciano i falsi cavalieri  
nella gloriosa  
    patria  
    degli eroi.  
Ogni impiegatuccio  
    per un vigliacco  
    è un pezzo grosso.  
Persino dai suoi cari  
distoglie gli occhi il vigliacco  
e scompare  
    nel colletto inamidato.  
Caccia  
    in un documento  
    le pupille  
e l'asta  
    sbilenca del compasso  
«Si nasconderebbe  
    dietro mille postille....  
si celerebbe dietro un milione d'impasse....»  
Non capisci,  
    se sia uomo  
    o pesce -  
l'indagine  
    purtroppo  
    non riesce.  
Dove sono poi  
    la firma e il sigillo!

«Purché  
non mi scelgano,  
e non  
mi ordinino: "Dillo..."».  
Con gli orecchi a distanza d'un metro  
- e quasi carponi -  
dietro ai capi  
si getta  
ascoltando  
personali  
opinioni  
per poi l'indomani  
ripeterle loro.  
Se  
il capo  
cambia opinione  
egli  
fa sua  
l'idea serafico:  
- Le opinioni  
non sono certo i coglioni,  
perderle  
non è poi drammatico! -  
Quand'anche lo aggrediate  
e lo facciate a pezzi  
non sentirete né pianti  
né urli.  
«Il nostro scopo  
è meschino -  
come muto  
non sono un grande esempio,  
perciò la bocca  
con l'acqua  
mi riempio,  
neanche fossi un lavandino».  
Il vigliacco  
copre  
con la scorza  
il documento.  
«Perché decidere?!  
Lasciamo agli altri.  
Se poi non va?

Se poi è scontento?  
Se poi  
    prendo  
        e sbaglio?»  
Tutto il santo giorno  
    intreccia sottilmente  
catene  
    con gli incroci più strani -  
il leone con l'agnello  
    legherebbe  
col gatto  
    il topo accoppierebbe.  
Tutto il giorno  
    e di tutto cuore  
        crea egli il terrore,  
pretesti per tremare -  
    a iosa.  
Ha paura degli autobus  
        e delle ispezioni  
del capo,  
    della moglie  
        e dell'influenza,  
del comitato locale,  
    di quello di quartiere,  
        di chi chiede prestiti  
del cimitero,  
    della polizia,  
        del bosco,  
dei cani,  
    delle intemperie,  
        dei pettegolezzi,  
        dell'inverno  
e  
dei processi dimostrativi.  
Coi fremiti,  
    la notte  
        raggrinzisce il corpo.  
Giace l'inquilino,  
    e trema....  
Compagno,  
    perché tremate?  
Dove sta, in sostanza,

il problema?  
In un acquario,  
    insomma, bisognerà ficcarvi?  
La rivoluzione c'impone  
    di darvi a passo di danza  
AUDACIA,  
    CORAGGIO, e ancora una volta  
B-A-L-D-A-N-Z-A.

1928

### **A PROPOSITO DI PIETROBURGO**

Dal tetto nella grondaia, lacrime scroscianti  
disegnavano righe verso la foce del fiume tetra  
e nei cieli labbra penzolanti  
hanno succhiato biberon di pietra.

E il cielo - placandosi - divenne chiaro:  
dove brilla il piatto del mare, là,  
il grigio cammelliere conduceva ignaro  
il gobbo cammello della Nevà:

1913

### **PRENDETE!**

Dopo un'ora, da qui, nel vicolo pulito  
cola su un uomo il vostro grasso molle,  
tanti cofanetti di versi v'ho fornito,  
io - di parole inestimabili sprecone e scialacquatore folle.

Eccovi signore, avete ancora sui baffi del cavolo  
resto di una misera minestra non finita di mangiare;  
eccovi, signora, imbellettata come un diavolo,  
come ostrica dalla conchiglia, amate le cose guardare.

Tutti voi, sulla farfalla di un cuore poetico  
vi arrampicate, sporchi, con le calosce e senza.  
La massa si strofina, s'inferocisce di rancore antico,  
il pidocchio dalle cento teste si rizzerà con la sua potenza.

E se oggi a me, unno rozzo e irsuto,  
non va di fare il buffone di fronte a voi - ecco s'impone!  
io sghignazzo e contento sputo,  
sputo in faccia a voi  
io - di parole inestimabili scialacquatore folle e sprecone.

1913

### ASCOLTATE!

Ascoltate!  
Forse che, se le stelle cominciano a brillare -  
significa - che qualcuno ne ha bisogno?  
Significa - che qualcuno vuole che loro ci siano?  
Significa - che qualcuno le chiama sputacchi  
di perla?

E, affaticandosi  
nelle bufere di polvere quotidiana,  
irrompe al cospetto di Dio  
pauroso d'aver fatto tardi,  
piange,  
gli bacia le mani venose,  
chiede -  
che assolutamente ci sia una stella! -  
giura -  
non sopporta queste angosce tenebrose!

E poi  
cammina inquieto,  
ma all'apparenza, tranquillo.  
Dice a qualcuno:  
"Come, e tu stai bene ugualmente?  
Non è terribile?Eh?!"

Ascoltate!  
Forse che, se le stelle  
cominciano a brillare -  
significa - che qualcuno ne ha bisogno?  
Significa - che è proprio necessario,  
che ogni sera  
sui tetti  
s'accenda anche una sola stella?

1914

## **VIOLINO, E UN PO' NERVOSAMENTE**

Il violino, pregando con insistenza, s'è irritato,  
e d'improvviso è scoppiato a piangere  
così, come un bambino,  
tanto che il tamburo non s'è controllato:  
"Va bene, va bene, va bene!"

E lui stesso, spossato,  
non ha ascoltato fino in fondo la sviolinata,  
è sgattaiolato sull'ardente Kuzneckij  
ed è andato via.

L'orchestra guardava estranea come  
si struggeva il violino  
senza parole,  
senza ritmo,  
e solo da qualche parte  
uno stupido piatto  
sferragliò:

"Cos'è?"

Com'è?"

Ma quando il sassofono -  
muso di rame

sudato -

gridò

"Idiota,

piagnucolone,

asciugati!" -

io mi alzai,

barcollando strisciai tra le note

sui leggii piegati dall'orrore,

e chissà perché gridai:

"Dio mio!"

Mi gettai su quel collo di legno:

"Sapete cosa, caro violino?"

Noi ci assomigliamo terribilmente:

già, anch'io

strillo -

e non son buono a lasciare un segno!"

I musicisti ridono:

"Come c'è cascato!"

Ha trovato un amore di legno!  
Che testa!"  
E io - me ne strafrego!  
Io - sono un buono.  
Sapete cosa, caro violino? "Avanti -  
vivremo insieme, se son degno!  
Eh?"

1914

### **A VOI!**

A voi che vivete di orge e di baccanali,  
che possedete un bagno e un bel cesso caldo!  
Non vi vergognate di sapere dalle colonne dei giornali  
chi han proposto per le decorazioni?

Lo sapete o no, troppi, inetti  
che pensate quant'è meglio sborniarsi -  
che forse, ora una bomba ha fatto a pezzetti  
le gambe al tenente Petrov?...

Se lui, mandato al macello,  
avesse visto improvvisamente, così coperto di ferite,  
come voi, con le labbra imbrattate di carne di vitello  
di Severjanin libidinosi conferite!

Forse che dare la vita per voi è una buona cosa,  
amanti delle donne e della cucina lussuosa?!  
Io, al bar, a qualche puttana formosa  
darò, è ben meglio, del succo d'ananas!

1915

### **LILIČKA!**

*(invece di una lettera)*

Il fumo del tabacco ha consumato l'aria.  
La stanza -  
è un capitolo nell'inferno di Kručënych.  
Ricordi -  
dietro questa finestra

per la prima volta  
càrezzai eccitato le tue braccia.  
Oggi siedì lì,  
con il cuore incatenato  
Ancora un giorno -  
poi mi cacerai,  
probabilmente urlando.  
Nell'anticamera buia c'è voluto tanto tempo per far entrare  
nella manica un braccio sconvolto dai brividi.  
Scappo via,  
trascino il mio corpo in strada.  
Selvaggio,  
esco di senno,  
spezzato dalla disperazione.  
Non fare così,  
dolcissima,  
amore mio,  
su, salutiamoci ora.  
Comunque il mio amore -  
è un peso enorme, -  
che ti schiaccia,  
ovunque vadano le tue orme.  
Sfoga nell'ultimo grido  
l'amarezza d'un lamento offeso.  
Se un bue è distrutto dalla fatica -  
se ne va,  
si sdraia in acque fresche.  
Oltre al tuo amore,  
per me  
non c'è mare,  
ma nel tuo amore, anche col pianto, non avrai quiete.  
Lo stanco elefante vuole tranquillità -  
giace maestoso sulla sabbia riarsa.  
Oltre al tuo amore,  
per me  
non c'è sole,  
e io non so dove sei, e con chi.  
Se avessi fatto tanto soffrire un poeta,  
lui  
l'amata e la gloria col denaro avrebbe barattato,  
ma per me  
non c'è un solo suono gioioso

oltre al suono del tuo nome adorato.  
E non mi lancerò in un volo,  
e non berrò veleno,  
e non premerò il grilletto contro la mia tempia.  
Su di me,  
oltre al tuo sguardo,  
non scenderà sovrana alcuna lama tagliente.  
Domani avrai scordato,  
come io t'incoronai,  
come bruciò l'anima per questo amore ardente,  
e il carnevale vorticoso dei giorni inutili  
spargerà ovunque le pagine dei miei libri...  
Forse che le foglie secche delle mie parole  
obbligheranno qualcuno a fermarsi  
avidamente interessato?  
Concedi almeno  
al tuo passo che se ne va  
di coprire quest'ultima tenerezza.

26 maggio 1916, Pietrogrado.

Titolo originale di "Il vigliacco": "Trus". Da *Izbrannye proizvedenija v 2-ch tomach*. T. I. Gosudarstvennoe izdatel'stvo chudožestvennoj literatury, M, 1953.

Titoli originali delle altre poesie:

*A proposito di Pietroburgo*: "Kstati o Peterburge".

*Prendete!*: "Nate!"

*Ascoltate!*: "Poslušajte!"

*Violino e un po' nervosamente*: "Skripka i nemnožko nervno"

*A Voi!*: "Vam!"

*Lilička!*: "Lilička"

Da *Serebrjanyj vek*, Peterburgskaia poezija konca XIX-načala XX vv.. Lenizdat, 1991.

(A cura di Ferruccio Martinetto)

*Oleg Zadneprovskij*

## **I TORMENTI DEL PARADISO**

### **CAPITOLO PRIMO**

...La testa scoppiò a ridere, il suono selvaggio, ruggente, si sollevò dalle fauci spalancate larghe due metri, i capelli che sporgevano da tutti i lati simili a una massa infuocata e gli occhi sgranati con le pupille completamente rovesciate. Il mostro, sospeso sulla cima degli alberi, era certo che quel vermiciattolo non sarebbe più strisciato via.

Atan scartò disperatamente di lato e con tutto il suo corpo si gettò sulla porta più vicina, ma la sua superficie bianco-giallastra piallata di fresco sembrò saldarsi sullo stipite. Chiusa! Come tutto quanto su questa maledetta via, niente riusciva ad interrompere il monolitico susseguirsi minaccioso delle palizzate e dei muri. Braccato, si guardò intorno, la testa non si vedeva, solo una ciocca di capelli rossi penzolava sulla strada, distesa per alcuni metri. Si era persa di vista? Atan si fece più sotto allo stipite della porta.

Nelle orecchie risuonò uno stridore straziante, il tetto della casa vicina ondeggiò sotto il peso di una guancia di tre metri che si era appoggiata su di esso, poi si piegò a fisarmonica e precipitò tra gli orti sollevando una nuvola di polvere, lo sferico occhio sanguigno rotolò dall'alto e, sospeso sulla parte opposta della via, fissò l'uomo acquattato, lo sguardo era fisso e gelido, come quello del ragno che osserva la mosca mentre la sta divorando. Atan, pieno di terrore, dopo aver gridato, si mise a correre: un svolta, un'altra, a sinistra, a destra ... né un buco, né un rifugio dove poter strisciare, acquattarsi, nascondersi.

Un parco! Grazie a dio. Un lussureggiante lillà faceva a gara in altezza con gli alberi. La salvezza! Di corsa superò una schiera di giovani querce e, dopo aver corso per ancora una decina di passi, crollò a terra senza forze, le verdi onde lo inghiottirono, sebbene i duri, secchi rami, come dei traditori, gli lacerassero la pelle del ventre. Il fuggiasco restò immobile e accostò l'orecchio alla grassa terra bagnata: sembrava tutto

quieto, forse si sentiva un sibilo?

Una quercia di quindici metri all'improvviso si animò e saltò su di una sola gamba, come un bambino su di una radura, un enorme ramo laterale volò via come fosse stato tagliato da un rasoio, le immense fauci zannute piombarono giù dal cielo: i denti, lunghi un metro, cominciarono a sradicare metodicamente le chiome dei cespugli. La lingua, umida come un enorme rospo, si avvicinava sempre di più al piccolo corpo tremante ...

\* \* \*

Anton aprì gli occhi. Uu-f, alla fine si era svegliato! Che diavoleria gli era apparsa in sogno .... Gli studiosi asseriscono che è tutto una rielaborazione delle sensazioni diurne, mentre la nostra volontà è inerte, le associazioni si rimescolano così come capita. Ma se invece il sogno si ripete, come succedeva a lui, tutte le sante notti, perfino venti volte di seguito? Con la chiarezza e la precisione della realtà? Non rammentava che qualcuno avesse mai parlato di qualcosa del genere ....

Si sedette sul letto, affondando il volto nelle mani: è interessante però: dove mi avrebbe deglutito la faccia, visto che non aveva neanche il collo? Sicuramente mi avrebbe masticato e poi risputato, pfui, che lingua schifosa grande come questo letto e tutta viscida...

Anton si alzò e, barcollando come un sonnambulo, cominciò a vestirsi, gironzoland pigramente per la stanza alla ricerca dei vestiti gettati alla rinfusa; nei giorni in cui la moglie andava in visita fuori città da una parente quasi nonna, egli provava un piacere particolare nella possibilità di mettere le cose alla rinfusa dove gli passava per la testa, di gettare, una volta tornato a casa, il cappotto sul tappeto al centro della stanza e immergersi nel poliziesco mistero di un film, oppure spegnere le luce per una decina di minuti e distaccarsi da tutto.

Aveva già finito di lavarsi e radersi quando, con dispetto, notò che il sogno non aveva nessuna intenzione di liberare la sua mente, al contrario, la vecchia strada della sua fuga notturna era sempre ben presente in lui. Si risvegliò una certa curiosità: dove aveva mai potuto vederla? Forse vicino al negozio di articoli casalinghi nella parte sud della città. Perché non andare a dare un'occhiata? Si mise a ridere: una caccia al sogno, nulla di più stupido ... Ma all'improvviso afferrò con decisione il cappotto e il cappello e si precipitò fuori della porta, la smania si era già impadronita di lui.

Dopo mezzora Anton si guardava intorno attonito, fermo al centro della viuzza stretta e sinuosa, tutt'intorno si agitava una particolare atmosfera romantica fatta di maiali che grugnivano, di schiamazzanti galline, di

gatte incinte che camminavano di soppiatto. Qui, di fronte a questo portone verde con il galletto, egli si era stretto contro lo stipite, e accanto al balconcino attorcigliato come un'anguilla era caduto ogni volta, salvandosi dalle fauci dell'elicottero vivente. Anton si era mosso meccanicamente lungo il suo itinerario notturno, senza più meravigliarsi della dovizia di dettagli noti: all'incirca un'ora prima tutto questo l'aveva visto in sogno! Era stato veramente possibile notare tutti questi dettagli dalla porta del negozio di casalinghi?

La svolta, un'altra, a sinistra, a destra ... Il parco! Un parco comunale: ecco qui egli certamente non c'era mai stato, prima del sogno. Si fermò: la schiera delle giovani querce, quante volte le aveva scrupolosamente superate! Anton si soffermò sui cespugli di lillà piegati e rovinati. Era così .... interessante, chi mai aveva potuto rovinarli tutti? E il ramo della quercia era in terra, egli sollevò la testa, il ramo spezzato di fresco risplendeva bianco sul vecchio tronco rugoso dalla circonferenza di tre braccia.

Anton sbigottito si girava intorno, cercando di vedere tutti gli oggetti in una volta sola. Che significa tutto ciò? Era forse un sonnambulo che di notte vaga per questi posti? Ma non avrebbe potuto spezzare questo ramo! Grazie a dio, il ramo era spesso una decina di centimetri, poi era a due ore di cammino da casa sua ...

All'improvviso, ripresosi dai suoi pensieri, si mise a ridere. Che assurdità! Di solito tutte le cose strabilianti si spiegano in modo estremamente semplice, forse una serie di coincidenze o di illusioni.

- Salve Atan! - risuonò alle sue spalle una vocina argentina. Provò un'angosciante stretta dentro di sé: in primo luogo la voce non era di quelle conosciute, e in secondo luogo .... lui era Atan solo nel sogno, nel paese delle teste dove lui aveva osato opporsi e aveva causato la collera della reggente Zana! Lentamente si girò e rimase di sasso.

Davanti a lui c'era la testa, la riconobbe subito, nonostante la grandezza naturale e la presenza della proprietaria, una donna elegante e sicura di 30-35 anni. I noti capelli color rame questa volta erano ben pettinati e raccolti con cura da un nastro bianco, mentre gli occhi, per nulla irati, lo osservavano addirittura con tenerezza.

Anton si sentì dividere in due, dal punto di vista della ragione non conosceva affatto la ragazza: era la prima volta che la vedeva e lo stesso valeva per lei, ma Atan, che risiedeva dentro di lui, era stravolto. Quegli occhi, quella bocca!

All'incirca un'ora prima quei denti lo avevano afferrato senza pietà, gli avevano triturato le ossa facendole scricchiolare, lo avevano inumidito con la saliva ... A malapena riuscì a superare la voglia di darsi alla fuga.

- Mi hai riconosciuta? - gli chiese con scherno la sconosciuta - del resto lo vedo. Stavo aspettando che arrivassi, passeggiamo?

Un senso di impotenza nei confronti della testa costrinse Anton a camminarle accanto docilmente.

- Devo parlarle - disse con serietà Zana passando inaspettatamente al "lei" - E' una cosa molto importante. Comunque, mi chiamo Zoja.

- Zoja? - si meravigliò Anton - Ah, sì ...

Ella rise allegramente, e per un attimo si trasformò in una bambina saltellante, come una capretta, sul prato. L'ambiguità della situazione la divertiva molto.

- E io mi chiamo Anton - si decise a dire.

- E così - continuò Zoja-Zana - ci aspetta un lungo colloquio, e se lei mi invitasse a casa sua sarebbe più comodo, nessuno ci darà fastidio.

- Come fa a sapere che da me non c'è nessuno? Comunque questo non ha importanza. Certo, possiamo andare da me.

## CAPITOLO SECONDO

Conducendo a casa il suo terribile ospite, Anton tornò un po' in sé, gli oggetti abituali, a lui familiari che lo circondavano gli avevano restituito il suo spirito combattivo.

- La ascolto con attenzione - disse con modi cerimoniosi, dopo aver fatto accomodare la sua interlocutrice nella poltrona e averle offerto una tazzina di caffè fumante - e, comunque, sono a sua disposizione.

- Non si precipiti a mettersi a mia disposizione! - rise enigmaticamente Zana - ho una proposta da farle che porta molto lontano ...

- Molto lontano? - ci scherzò su Anton - Che cosa poteva essere? ...

Zoja sorrise e finalmente egli vide in lei una giovane donna attraente; il ruolo di Dongiovanni gli sembrava più confacente che non quello dell'agnello terrorizzato.

- Lei ha un prodotto - continuò ella con cautela - voglio comprarlo.

- Prodotto? - Anton, per ogni evenienza, guardò tutt'intorno alla stanza - lei sta scherzando, non ho nulla che possa andar bene!

- A pensarci bene c'è: le sue cognizioni, i pensieri, i sentimenti ...

- Vuole comprare i miei sentimenti ?

- Non proprio. Ho bisogno del ... bio-campo

- Che cosa, che cosa?

Anton rise di cuore, ci mancava proprio uno scherzo così piacevole per sollevargli il morale, e che metodo niente male ella aveva trovato per fare la sua conoscenza! D'altronde il piacere era reciproco.

Sistematosi meglio nella poltrona, guardò con tono beffardo la sua

ospite, e rabbrividì dallo spavento..

Il delicato volto femminile, i grigi occhi dallo sguardo attraente non c'erano più, tutto era scomparso. Il rapace sguardo collerico delle pupille rovesciate stava perforando e uccidendo il suo cervello, un'irsuta montagna di pelo rosso-sporco alta cinque metri incombeva su di lui. Tramutatosi in un piccolo verme indifeso, Anton si attorcigliava, si contorceva, fuggiva strisciando, ma la strabiliante bocca era già vicino. Ora verrà masticato, spiaccicato, annientato ...

- Allora? Forse ora mi crederà

Zana risplendeva con un incantevole sorriso, aveva ripreso il suo abituale aspetto civile con il suo soffice vestito bianco che metteva ben in risalto la grazia e la fragilità della figura. Ma Anton, anche lui tornato al precedente aspetto, non poteva trattenersi dal guardare con odio quel tenero, pallido volto:

- Che cos'era? Ipnosi?

- Bio-campo. Bi-o-cam-po! Oh Signore, Lei, dopotutto, crede in questi elettroni, gravitoni e altre sciocchezze simili, perché deve storcere il naso davanti all'evidenza? Intorno a lei ci sono migliaia di guaritori che impongono le mani, di maghe, di "taumaturghi" di ogni tipo...

- E perché lei avrebbe bisogno del mio e-e ... bio-campo? Anton la interrompe cauto, come dovesse piegarsi davanti a una sciabola scintillante.

- E lei è già pronto a vedere il suo e-e ...? gli rifece il verso la ragazza.

- La mia disponibilità qui ormai non interessa più nessuno - mormorò Anton con fare da condannato - mi ci costringerà in ogni caso con questa sua ipnosi.

Zana capì di averci messo troppo zelo: questo ragazzo, alto, un po' insolente, era ora completamente distrutto, ciò non rientrava nei suoi piani.

Si alzò e si avvicinò a lui, all'improvviso si piegò velocemente in avanti e conquistò la sua bocca con le tenere, morbide labbra, Anton avrebbe voluto alzarsi in piedi, opporsi, ma una forte onda invisibile lo teneva stretto e lo stava calmando, il corpo era annegato in un caldo, placido torrente, migliaia di mani lo stavano teneramente massaggiando, si stava dissolvendo nell'aria, volava di stella in stella e respirava il profumo di milioni di fiori! tutto questo durò, a quanto gli parve, un tempo infinitamente lungo ...

Zana si era di nuovo sollevata e, come se non fosse successo nulla, aveva fatto ritorno alla sua poltrona; accavallate le gambe si era messa a osservare la stanza con indifferenza, sapeva che cosa egli stesse provando in quel momento e rimaneva in attesa.

Mentre egli, stordito ed estasiato, di nuovo strappato alla realtà, ma condotto nel campo della felicità, la osservava tutt'occhi, questo sì!, il boia impietoso si era trasformato in una fantastica amante, come comportarsi con lei, ora?

- Così o cosà! - suggerì all'improvviso Zana. Anton meravigliato sollevò le sopracciglia.

- Non capisci proprio? Anche i tuoi sforzi mentali emanano bio-onde, e per me non è difficile leggerle, a proposito, come sono potenti, meravigliosamente impetuose! - ella si animò - Con questo hai attratto la mia attenzione, come è facile giocare con il tuo campo! Di notte io ho mandato le "lingue" dall'altra parte della città, è un risultato unico, nel quale si è espressa la mia maestria.

Ella si piegò in avanti quasi dovesse penetrarlo con lo sguardo

- Ti propongo un'alleanza, ho bisogno di un socio con una furente, tempestosa energia, uno come te. Da parte mia ti insegnerò a usare l'arma che neanche sospettavi di possedere, comincerai a "vedere" quasi tutti i pensieri di chi ti circonda, potrai "trovarti" là dove il tuo corpo non potrà mai giungere, imporrai la tua volontà agli altri con una adeguata curva di biocampo. Infine ti concentrerai nella comunicazione, magica per la sua profondità, con gli altri extrasensoriali, come me e te. Hai capito?

Anton taceva attonito. Così questo bio-bandito, mostro in gonnella, pretende di avere ancora due ruoli, di dea che gli dona tutto il mondo e di amica che diverrà per lui più vicina e familiare di qualsiasi altra cosa si possa pensare sulla terra. Accettare? E' come gettarsi nel centro del tifone, oppure fare un salto su di un altro pianeta. Rifiutare? Ma sarà mai possibile?

- Si stenta credere ... - egli rispose con aria cupa - forse che sì, forse che no, è scritto sulla sabbia. Sono miraggi nel deserto.

- Vuoi provare? - ella si animò - Permetti, almeno una volta, suvvia fratello ....

Anton non capì cosa lei volesse dire, sentì qualcosa spingerlo dietro la schiena, o meglio pungerlo, oppure sfiorarlo. Ma non aveva più voglia di voltarsi indietro, oppure di spostarsi: la pelle tra le scapole era esplosa in un grande schermo facendo vedere la stanza con i suoi vasi, i lampadari, i coltelli, i cassetti ... Le sensazioni erano nuove, inebrianti: sembrava che dentro di lui si fosse svegliato un omino che fino ad allora aveva dormito: tuttavia la nitidezza e la luminosità non erano perfette, l'angolo del tavolo sembrava *irsuto e trasparente*, mentre gli oggetti più piccoli sembravano pennellate di colore di un coraggioso pittore astratto. Come in una abituale percezione il bio-campo coglieva soprattutto i contrasti: i bordi, le ombre, i passaggi ...

Anton, dilettrandosi con la nuova visione, scese le scale e uscì dal palazzo, ma, se attraverso i muri di un appartamento il suo cervello fu colpito da uno scandalo altrui con tutti gli "auguri" detti e taciuti all'indirizzo dell'altro, passando dalla veranda gli capitò di "beccare" un paio di scoperte che lo riguardavano. Un uomo-armadio, nonostante il suo aspetto da intellettuale, si irritò quando non gli cedettero subito il passo: "il diavolo ti si porti, testa di legno!". E una minuscola donna paffuta, con un rossetto rosso acceso sulle labbra, seduta sulla panchina, sorridendo l'aveva rincorso di soppiatto con lo sguardo dei verdi occhi: "Che bel puledrino ... dove fugge lontano dalla sua felicità?"

Preso alla rincorsa l'autobus, Anton, con l'abituale sguardo mascolino, notò una biondina, alta, dalle levigate forme sinuose che stava in piedi presso la parte posteriore. Stava leggendo un libro e tutto il suo aspetto, concentrato negli occhiali, nella pettinatura con la frangetta "alla francese" e nel severo abito nero di pizzo imponeva la conclusione: una collegiale, per non parlare dei "bio-pezzi" del libro che volavano nell'aria in tutte le direzioni: "Logica interessante". Ma quando la sconosciuta, voltando pagina, mosse i capelli all'indietro con un agile movimento della vita e gettò un fugace sguardo su chi le era intorno, la sua femminilità ebbe un repentino aumento.

Anton cominciò a farsi largo verso la ragazza, dovette storcere il naso per il flusso del "vociferare" circostante che gli prorompeva in testa, tutto ciò sembrava una gita su di un mucchio di immondizia: un giovanotto vicino all'uscita avrebbe dato tre rubli pur di trovarsi in un gabinetto, una donna di circa quarant'anni, che stava in piedi con delle enormi borse, guardava con odio chi stava seduto, augurandogli una rapida morte; strinse da dietro un uomo magro contro una allegra donna grassoccia dal colorito rubicondo, e quello si mise a godere della situazione muovendo con cautela la mano appesantita dal caldo e dal soffice; uno studente semi-seduto sul mancorrente del sedile immaginava, tutto preso ed estasiato, di rompere il muso all'esaminatore.

La "francesina" avvertì subito il suo sguardò insistente, fisso su di lei e quasi senza darlo a vedere lo fulminò con gli occhi. Anton era sempre stato diffidente verso le persone così severe, ma qui fu freddato dal risultato dell'"ispezione": "Che brutto ceffo! - sbuffò tra sé e sé l'appassionata della logica. - Guarda in che maniera volgare questo deficiente si è messo a fissarmi!". Ostentamente ella gli voltò le spalle.

La timidezza e l'usuale deferenza di Anton nei confronti di simili "principesse" furono spazzate via di colpo, "Ah, è così? - sobbalzò come un passero indispettito - ora vedremo chi di noi è volgare. Dov'è Zana con i suoi canali?" Si raccolse tutto e desiderò con estremo vigore che la sco-

nosciuta piena di principi si innamorasse di lui più che della vita, dopo di che si diresse verso l'uscita. Sceso dall'autobus, camminò per un centinaio di metri con passo sciolto, senza guardarsi indietro, e alla fine, guardò attraverso le spalle: era adeguata la "curva" del campo?

C'era di che ridere! Attonita e spaventata, l'"aristocratica" gli stava correndo dietro a rotta di collo, ficcando, cammin facendo, il libro nella borsa ancora chiusa. Egli recepiva chiaramente brandelli dei suoi pensieri: "Dove sta andando?... Come riuscire a trattenerlo, ad avvicinarsi?"

Inoltratosi tra gli alberi del parco, Anton all'improvviso si voltò indietro, in maniera talmente brusca che la chioma bianconeve del capelli arruffati dell'inseguitrice gli lambì il volto. La ragazza restò impalata, lo osservava con uno strano sguardo pietrificato, ma egli la "stava vedendo": dentro di lei ribolliva una furiosa lotta tra la rabbiosa indignazione contro l'incomprensibile attrazione verso il citrullo che le stava davanti e l'appassionato desiderio di gettarglisi addosso, di abbracciare e stringere l'essere che, all'improvviso, era diventato infinitamente caro.

Anton, pensatoci su un attimo, cominciò a slacciarle i grandi bottoni lucenti, il leggero vestito di pizzo gli si spalancava docilmente, scoprendo gli ovali della pancia e del seno ricoperti di un fine tessuto, passò delicatamente le dita sulla morbida pelle, sentendo penetrare nella testa una foga che annebbiava la coscienza. "Come è immobile .... - lo stesso Anton si spaventò per l'assoluta mancanza di difesa del corpo ritto davanti a lui - proprio come una statua ..."

- Ehi, non distrarti troppo! - gli giunse alle orecchie l'allegra vocina di Zana, arrivata nel momento in cui sotto il vestito nero non c'era rimasto nulla da togliere . - Ci attendono grandi cose! I peccati bisogna lasciarli nel mondo peccaminoso ... Tra l'altro puoi esercitare il tuo bio-campo a distanza, sei riuscito da solo a "commutarla" al regime di obbedienza automatica. Adesso inventati qualche divertimento innocente.

Innocente? Anton alzò le spalle, aveva una tale voglia di dare una lezione e quella spocchiosa zitella ... Va bene, che sia qualcosa di buffo, qualcosa del tipo: fare il cavallo a carponi per i bambini. Si voltò a guardare una panchina che per l'appunto era situata sotto una betulla con lo schienale lucidato dalle giacche dei numerosi ospiti. Cercando di fare tutto con esattezza, l'extrasensoriale neofita formò nella mente la scena adatta dell'azione.

La "statua" spalancò gli occhi con stizza e goffamente si arrampicò verso l'alto, dopo essersi appollaiata sul bordo della tavola secondo tutte le regole di uno spettacolo di marionette. "Al galoppo! - ordinò senza pietà Anton, ormai padrone del suo bio-robot - galoppo sfrenato per borghi, monti, fossati!"

Gettato uno sguardo sulla cavallerizza sudata e sbuffante, si avviò verso casa. Quel giocattolo aveva perso ogni interesse.

### CAPITOLO TERZO

- Che obblighi avrò?

Ad Anton era piaciuto il “regalo” della sua nuova amica, ma la domanda: “Che prezzo dovrò pagare?” si imponeva in maniera altrettanto autorevole. A giudicare dal burrascoso inizio non doveva aspettarsi una vita tranquilla.

- Oh, quasi nessuno, soltanto sottometterti a me, e senza inutili domande, tra l'altro il nostro bio-canale ne eliminerà molte.

...Trascorsi alcuni giorni di istruzione sulla nuova fratellanza, Anton cominciò a indovinare il senso delle raccomandazioni della “sorella”, ella l'aveva trasformato in un cagnolino sempre tenuto dalla mano di ferro della signora, questa “guru” non gli aveva insegnato tanto la nuova “visione” e il nuovo “linguaggio” quanto l'ubbidienza e la devozione, entratigli ormai nel sangue e nella carne. Zana aveva trovato il modo di creare uno “scudo” che la proteggeva dalla curiosità del socio, Anton a sua volta si sentiva non soltanto denudato, ma tagliato in piccoli pezzi tra i quali ella sfrontatamente scavava con una forchetta: se solo egli avesse tentato di lottare, o si fosse opposto a tutto questo, magari in piccola parte, ne sarebbe derivata una tortura, un raffinatissimo tormento dei nervi. Ma per fortuna, nonostante la sicurezza esteriore e la sfacciataggine, Anton possedeva una propensione a piegarsi, quasi un'assenza di carattere, che si manifestava nelle situazioni critiche. Trascorso un certo numero di giorni egli era già caduto nel precipizio della piena sottomissione alla sua protettrice.

Forse questo era avvenuto in maniera così veloce anche grazie all'incantevole fascino di Zana, che sapeva, come uno zar, premiare e vezzeggiare; meravigliandosi egli stesso, questo uomo forte provava non poco piacere da simili rapporti, esentato per intero dalla necessità di pensare e di prendere decisioni. Aveva fatto per se stesso una piccola scoperta: in molti di noi vive uno schiavo nascosto, ma pochi sanno che questi è capace di procurare piacere fisico!

Trascorsa una settimana, Anton “palpava” gli oggetti e penetrava nei cervelli altrui già senza essere “imboccato” dalla sua amica, perfino le sue amichevoli “fruste” avevano acquistato l'aspetto di un ramo d'abete con lunghe foglie aguzze lunghe mezzo metro e distese in tutte le direzioni, tutto lo “strascico” di Zana ora brillava per lui, come un enorme “polipo” di cinque metri di diametro, di un infantile colore giallo-rosa. Egli, come un onda, si agitava attorno alla figura della giovane donna che sem-

brava ancor più sottile.

A volte Zana andava incontro alle aspirazioni sessuali del socio, e, ogni volta, lo scrosciare di inusitate sensazioni fisiche e emotive realizzate dalla sua impetuosa bio-fantasia lo sbalordiva, sembrava un viaggio in un fantastico mondo celeste.

- Ma in fondo perché ti sono servito con il mio bio-campo? - chiese Anton una volta, dopo aver ripreso a malapena il fiato al termine dell'ennesimo "spettacolo" -. Certamente non per divertirti con me come con un gattino.

Zana si avvicinò alla vasca da bagno in cui egli si era felicemente sistemato.

- Non per questo, ma per la causa, credo che ora ti si possa raccontare tutto il senso di ciò che sta accadendo.

Gettò via la vestaglia e entrò nell'acqua calda accanto ad Anton. Abbracciatolo per la spalla e avvicinata la testa alla sua, elevò al massimo la potenza della bio-trasmissione: ora ogni parola veniva accompagnata da un ventaglio di illustrazioni e scene vive che escludevano quasi del tutto ogni incomprendimento.

- Non ti ha mai dato fastidio ... il tuo corpo - chiese Zana all'improvviso - i suoi dolorini, le debolezze, le preoccupazioni? ...

Anton si mise a ridere

- E tu vuoi ucciderlo? Vuoi ghigliottinarmi?

- Non te, il tuo corpo - ripeté con insistenza la donna.

Ella disegnò immediatamente nell'aria una scena: dall'alto a volo d'uccello alcune centinaia di contadini stavano zappando, a colori chiari veniva evidenziata la loro debolezza, la sporcizia, la cagionevolezza, di tanto in tanto qualcuno di loro cadeva e moriva, all'improvviso da uno di questi cadaveri volò via un bel giovane muscoloso roseo-trasparente alto una decina di metri.

L'energia ribollente, la gioia di vivere sprizzavano in ogni piroetta che l'"Apollo" disegnava nell'aria, quindi egli spiccò il volo verso l'alto, la terra restava sempre più indietro lontano e ben presto divenne un punto che si fondeva con il sole ....

- Che cosa potrebbe significare questo? - sorrise Anton con indifferenza - il grido dell'anima? La nascita di un angelo?

- Semplicemente un processo di condensazione del bio-tessuto, l'addio alla culla.

- Vuoi dire che il mio e il tuo bio-campo ....

- .... non hanno bisogno di ceppi di carne putrida! E' finalmente ora di gettarli all'ammasso e di iniziare un'esistenza vera, questa è l'idea base della mia impresa, noi due diverremo i pionieri del nuovo mondo!

- Ma tutto questo sembra così irreali .....

- Ascolta, scettico! Un mio conoscente ha corso per un mese intero tra le palizzate, è strisciato sotto i cespugli, mentre le sue preziose membra poltrivano a letto. Potrebbe fare ancora una volta questa passeggiata?

- No, non più! - rise Anton imbarazzato - Se permetti, sono pronto a trasformarmi in coccodrillo con le corna neutrine e con l'antiproboscide, ma senza la tua educazione.

- Di nuovo non hai capito. Pensaci, da dove provengono tutte queste leggende e credenze sugli spiriti, sui domovoj, sui fantasmi? Non sono un po' troppe?

- Evidentemente questi disgraziati erano degli esploratori laddove noi vogliamo diventare dei pionieri. Non è così?

- Più probabilmente dei vagabondi casuali. Il bio-campo di qualcuno che era morto si era "esteso" per qualche giorno ancora, e senza volerlo ritornava nei suoi luoghi abituali, cercava di parlare con i suoi familiari e con i parenti, ma questi, terrorizzati, si allontanavano da queste figure trasparenti e senza materia...

Anton si mise a riflettere, Zana per scherzo gli spruzzò dell'acqua sul viso.

- Come hai fatto a scoprire questo fenomeno? - egli si fece schermo con la mano da lei. - Chi è stato?

Zana improvvisamente impallidì.

- E' molto semplice ... E' stata mia figlia.

Egli sentì come attraverso il campo gli fosse penetrato nel corpo un tremore nervoso, tutti i muscoli si erano tesi come per un grande freddo. Zana per un po' di tempo era rimasta impietrita non riuscendo a decidersi se abbandonarsi alla confidenza, dopo di che si rilassò tutta in una volta e abbandonò la testa sulla sua spalla.

- All'inizio ero una normale extrasensoriale, curavo con le mani piccole malattie interne, facevo diagnosi esatte anche a distanza di alcuni metri, non si era evidenziata in me nessuna capacità telepatica, in compenso avevo Polinka ... una bambina vivace, di quattro anni, molto originale, eccezionale nel comunicare, e, come spesso accade con le persone fuori dal comune, con un crudele tragico destino. Che cosa è questo: coincidenza, caso? da dove proviene questo diavoleto: il caso?

Sparì di giorno, in un giorno festivo, i vicini l'avevano vista giocare con un cagnolino condotto fin lì da qualche estraneo, e poi nessuno ha più visto niente. Polinka era scomparsa senza lasciar traccia, ma di notte io sentii.... in me era crollato qualcosa, tutto il mondo era in qualche modo diventato grigio e contorto, vuoto e senza senso.

Verso la mattina di quella notte dolente e senza fine mi chiamò una

voce strana, incomprensibile, ma per qualche verso terribilmente familiare. Mi vestii in fretta e uscii, senza indugiare e, andando sempre dritto, giunsi al boschetto a due chilometri da casa.

Dove gli alberi erano più folti, sul fondo di una fossa, giaceva il piccolo corpo sfigurato, già freddo, completamente ricoperto di rami. Era ancora buio e io mi ero accorta che ESSI erano ancora lì. Quando mi alzai sulle ginocchia per prendere mia figlia tra le braccia, un colpo forte da dietro mi fece perdere conoscenza, caddi in terra accanto a Polinka ...

Dall'ospedale, dove ero ricoverata da due giorni, mi fecero uscire soltanto per i funerali, vi andai nella strana attesa di un incontro importante.

La piccola bara era su di un tavolo, nella stanza più lontana, attorno a essa stavano seduti mio padre, mia madre, mio marito, gli altri parenti, c'era un silenzio teso, interrotto di rado da frasi dette a bassa voce. Quando io entrai trasalirono tutti insieme, si alzarono e rimasero terrorizzati, mia madre si mise a piangere, quando io improvvisamente mi gettai, non sul corpo, ma da qualche parte nell'angolo verso il muro. Con disperazione gettavo via le sedie, muovevo il televisore coperto con un panno nero e con decisione cercavo di afferrare qualcosa nell'aria.

No, non ero impazzita, come potevano sapere che la tenue voce familiare si era messa a mugolare, si era ravvivata al mio apparire? Polinka mi stava chiamando da qualche parte del muro, e mi chiedeva con voce lamentosa di portarla via di Là, ella come ogni bambina stava semplicemente rivolgendo una preghiera alla mamma.

Mio padre e mio marito mi presero dolcemente sotto braccio e, cercando di calmarmi con le parole, mi condussero infine vicino al tavolo. Al contrario che per loro, il cadavere per me non rappresentava mia figlia che continuava a chiamarmi nell'aria, ma dopo averne visto, fino a star male, i tratti familiari, rovinati soltanto dai rami caduti - le avevano tolto gli occhi! - mi strinsi a lei.

La prova fu troppo difficile per i miei nervi, e cominciai a precipitare nell'abisso della follia, ma la situazione cambiò bruscamente, Polinka, che era sospesa nell'aria, all'improvviso emise un grido spaventato, la sentii solo io e capii che nel cortile era arrivato Lui. Qualcuno di Loro era arrivato per osservare i funerali della propria vittima, dicono che una simile curiosità capiti spesso.

Passai in cucina e mi misi a scegliere delle lame con una punta adatta, ma i miei familiari che si prendevano premurosamente cura di me mi tolsero il coltello, avendo interpretato a modo loro le mie intenzioni. Tutto il mio essere fremeva di rabbia, per la folle voglia di vendicarmi, di azzannargli la gola, evidentemente ero impallidita, poiché mi portarono

fuori per respirare all'aria fresca. Non dovetti cercare dove era *Lui*, il campo di Polinka che si muoveva dietro di me creava un'enorme tensione attorno al magro uomo dai capelli scuri con la pelle rossa, talmente riarso dal vento che sembrava dovesse prendere fuoco all'istante.

Ma egli era calmo e sicuro di sé, i suoi occhi, incassati tra le sopracciglia sporgenti, guardavano con interesse quello che stava succedendo come fosse uno spettacolo del circo, io mi avvicinai e mi fermai davanti a lui, a mezzo metro dal viso. Ma io non c'ero più, il mio "io" aveva già preso il volo come una pallottola mortale, era sprofondato con il corpo, la mente e il cuore in quegli insolenti sporchi occhi, sembrava che non vivesse più nel mio corpo, bensì nel suo, ardendo di un fuoco dirompente. L'uomo emise un grido selvaggio, cercò di allontanarsi, di andar via, ma era troppo tardi, il sacco di ossa cadde su di un'aiuola scavata, con il mento rasato alzato verso il cielo.

Ovviamente nessuno capì che cosa era successo, era evidente che uno dei presenti si era sentito male ed era morto per un attacco cardiaco, quando il giorno seguente andai dall'ispettore e mi misi a convincerlo che il morto era uno dei criminali, questi per miracolo (o forse di nuovo sotto la mia azione) fece fare l'autopsia, le impronte digitali dell'uomo corrispondevano con alcune di quelle trovate sul corpo di Polinka.

Trovarono subito gli altri due, uno di loro risultò essere un medico che si era arricchito con trapianti illegali di organi, ma questo non mi interessava più, durante il processo li vidi per la prima volta, entrambi ebbero all'improvviso un infarto e morirono all'istante, allora io non sapevo ancora gestire il mio campo, altrimenti li avrei fatti soffrire a lungo...

Zana tacque, Anton non aveva bisogno di chiedere nulla, il campo ribolliva di segmenti di ricordi taglienti e confusi.

- Quanto tempo ancora aveva "continuato a vivere" Polinka? - chiese Anton con delicatezza, quando la tempesta si era un po' placata.

Zana trasalì.

- Scomparve la sera stessa, il giorno dei funerali, mentre stavano seppellendo il suo corpo nella terra non si era allontanata da me neanche di un passo, aveva piagnucolato tutto il tempo, non riusciva a capire cosa le stesse succedendo, cercava di chiedermelo, ma dopo alcune ore si calmò, quasi fosse stanca, e scomparve.

Zana spinse via il suo socio, indossò la vestaglia e, passata nella stanza, si accasciò sul divano senza forze.

Anton si asciugò frettolosamente e andò con solerzia in cucina a preparare il caffè, perfino là dovette rannicchiarsi per via degli impulsi che giungevano in volo dalla stanza. Ma quando, dopo cinque minuti, tornò da Zoja con due tazze di caffè e i biscotti sul vassoio, vide davanti a sé l'ari-

stocratica vestita alla perfezione e con uno splendido sorriso, pensò costernato che il bio-campo avesse trasformato quella donna in un autentico diavolo.

Le bio-correnti che spruzzavano energia e ottimismo e che Zana emanava verso di lui lo misero sulla stessa sintonia.

- E così? ... - egli chiese

- E così. - lo accompagnò lei con la voce - aboliamo la civiltà!

Abbasso tutto questo inutile chiasso: l'economia, la tecnica, la scienza ...

- La scienza? - sbalordì Anton - la scienza stessa?

- Oh, tu, a quanto vedo, sei un malato grave! Non solo hanno messo la tua anima in una gabbia di teorie e formule, ma ti hanno accalappiato con la devozione nei suoi confronti! Non fa niente, adesso noi ti guariremo, poverino, ti condurremo sulla retta via...

Anton non fece in tempo ad allontanarsi che sul suo volto si infranse una potentissima bio-onda, per qualche istante perse conoscenza, poi all'improvviso ebbe una sensazione ... come se i suoi pensieri stessero allontanandosi da lui. Spaventato, cercò di trattenere la piccola nuvola fuggiasca, ma questa caparbiamente scivolò via, trascinata dall'impetosa mano di Zana.

Dopo alcuni minuti egli, tranquillo e un po' assonnato, si trovò a osservare come tutti i suoi sentimenti, la sua immaginazione e la memoria fossero appese per tutta la stanza, quasi fossero decorazioni di Natale, e Zana vagava pigramente tra di essi, rischiarata dai rossi raggi del sole che stava calando, e in continuazione toglieva qualcosa, correggeva, spostava... Cullato dalle affabili carezze al suo cervello a forma di ragnatela, Anton a poco a poco si addormentò.

#### CAPITOLO QUARTO

Tutto intorno si estendeva la steppa, uniforme, la superficie perfettamente levigata era simile al fondo di un piatto che occupi tutto lo spazio da un punto all'altro dell'orizzonte. Anton si mosse cercando di alzarsi in piedi. Oh! La liscia superficie risultò essere viscida come il sapone bagnato, qualsiasi tentativo di muoversi terminava con una pietosa caduta.

All'improvviso qualcosa di piccolo e nero balenò accanto a lui e poi a un centinaio di metri, voltatosi bruscamente, egli riuscì ad afferrare con lo sguardo l'oggetto che fuggiva. Che strano... era simile a un frammento di roccia, ed ecco ora tutta la massa intera: circa tre metri di diametro. Anton stupito fece un balzo, questa era chiaramente "radicata" nel ghiaccio! Non sono gli oggetti a muoversi, ma è il suo corpo che si sposta alla velocità di un'automobile da corsa! Il cuore cominciò subito a battere

più forte, le viscere si contrassero.

Vv-ii-g! Un sasso lo colpì improvvisamente alla pianta dei piedi e lo fece cadere. Maledizione! Dopo un'altro simile "regalo" egli riuscì a saltarne altri ancora... Dopo alcune cadute la pelle sulla schiena era divenuta simile a una poltiglia, ma la cosa più terribile doveva ancora venire: un intero "camion" di pietre grigie era emerso dall'orizzonte e stava puntando direttamente verso la sua fronte come un siluro a ricerca automatica del bersaglio. Anton, facendo capriole sul "ghiaccio", colpì con dei pugni alcune pietre e si gettò da una parte: se l'era cavata!

Era ormai alla fine, gli stava volando contro un'intera isola, con le pietre di colore nero-blu a forma di mani dalle dita distese per alcuni chilometri. Che fare? da che parte saltare? Cento metri, cinquanta, venti, dieci, cinque ... Istintivamente, come un bambino, si coprì il volto con le mani. Ecco il colpo!

Il colpo? No, non era successo nulla! Tolsse le dita: tutt'intorno al suo volto c'era una nebbia fitta, nera come l'inchiostro, un'isola-fantasma, un'isola-spaucchio.

Anton aprì gli occhi. Pfu! L'usuale sogno-diavolo, a giudicare dal tratto, ancora una marachella di Zana. A proposito, dov'è?

Provò a girarsi ma qualcosa lo stringeva da tutte le parti, all'inizio gli sembrò che una calce bianca caduta dal soffitto fosse da qualsiasi parte egli cercasse di girare lo sguardo. Che cos'è? Dov'è?

Fece un brusco gesto cercando di superare la resistenza di qualcosa, in quel momento la nota ondata di torpore, di tranquillità e di carezze si riversò su di lui, la "voce" di Zana gli sollecitava piacevolmente il cervello: "Anton? Ti sei svegliato? Non ti preoccupare, caro, sei dentro di me, così starai meglio..."

"Dentro? - chiese Anton - dentro cosa?"

- Il bio-campo - sorrise Zana, pronunciando la sua amata parola - il caro bio-campo.

- Ma dov'è il mio corpo? Insomma, non avevo un corpo una volta?

Zana senza rispondere gli aprì gli occhi, come scostando una piccola tenda.

Anton vide davanti a sé, sdraiato sulla poltrona, un roseo, alto biondino, la fine camicia azzurra sbottonata, come quando si sta in casa, lasciava intravedere i peli sul petto, le pesanti braccia con le maniche rimboccate erano convulsamente strette attorno alla poltrona. Era morto!

Un infarto - spiegò Zana - a tua moglie toccherà piangere un pochino, anche a tua figlia. Non hai forse anche una figlia?

- Ha sette anni - annuì Anton - quasi come la tua Polinka.

Una tale allusione fu un colpo doloroso, una reazione incontrollata

di Anton a un atteggiamento poco cerimonioso, e aveva raggiunto il suo scopo. Il campo di Zana venne distratto dal doloroso stimolo, come se il giovane al suo interno avesse suoi sentimenti, facendo indebolire la stretta di ferro, e Anton all'improvviso scoprì ... un vicino. La marionetta fasciata di qualcuno, così come lui, si agitava accanto come se stesse barcollando goffamente.

- Chi c'è qua? - chiese Anton incerto, egli non sperava neanche di ottenere una risposta, ma si sbagliava....

- Io, soltanto la settima fibra nella composizione di questa strega, - pronunciò la tetra voce-impulso di qualcuno - come tu sei l'ottava.

Anton avrebbe spalancato gli occhi se solo li avesse avuti, la comparsa di un "interlocutore" fu una tale sorpresa, così come il fatto di essere annoverato come un'ottava fibra qualunque.

- Che cosa significa - egli chiese - a proposito, come si chiama? O meglio, si chiamava ....

- Gela Gavašeli - rispose la "settima fibra" - sono di Kutaisi, Klara mi ha preso all'amo utilizzando una momentanea passione. Come certamente hai capito, per questa operazione ella ha bisogno dell'ubidienza del cliente, anche per un solo minuto...per estrarre da lui tutto il "mondo interiore".

- Klara? ma noi siamo dentro Zana, il cui nome abituale è Zoja...

- Zoja è la sesta fibra, è con sua figlia che è successa la storia che tu hai sentito, Klara la ha "inghiottita" con tutto il suo campo e finora non è riuscita a distaccarsene, è quasi un tumore interno. Il corpo di Klara Ajzenštat si è putrefatto nella terra trent'anni fa, generando un mostro che uccide dall'altro mondo e che non avrà più bisogno di questa figura quando avrà distrutto lo "spirito" di Zoja. A proposito, presto anch'io andrò di là, per questo la padrona ha avuto bisogno di te con la tua forsennata energia, un pezzo così grasso lei lo mangerà a lungo, quando io sarò già finito come polpettina. In quel momento Klara-Zana tornò in sé, "sistemò" i suoi pulcini in tutti gli angoli, riportando tutto al precedente ordine. Anton restò con le sue domande, in fin dei conti, a una di esse: la causa della sua morte. Poteva rispondere da solo, era chiaro: Klara lo aveva ucciso nel pieno vigore delle forze per prolungare la sua esistenza da vampiro.

Un'ondata di felice rilassatezza lo soffocò di nuovo, distruggendo i crescenti germi di ribellione: Zana comandava a bacchetta la sua condizione e in primo luogo spegneva i suoi umori di rivolta, per fortuna le erano inaccessibili le idee e i giudizi personali di Anton, erano loro a servire da condensato per la preziosa energia del campo.

...Per un'incomprensibile bizzarria, o forse per una irremovibile sicurezza di sé, Klara per alcune ore lasciò libero Anton dai suoi "abbrac-

ci" per andare ai propri funerali, il corpo "terem" di Zoja si era già trasferito nel proprio appartamento e il neo-"biotico" dovette traversare metà città con il suo nuovo aspetto.

Il mondo circostante lo colpì con il proprio squallore e il suo vuoto, differenziandosi sorprendentemente dall'abituale immagine "corporea". Le case, gli alberi, la terra erano divenuti delle silhouette trasparenti, ragnatele sospese all'interno di bordi, di angolini erosi e di pieghe, tutto ciò era simile a un'allucinazione e a un'illusione ottica, mentre i biocampi di tutti i passanti erano fioriti con magnifici boccioli colorati per ogni gusto, le donne erano quasi racchiuse in se stesse a riccio, come un gregge che si è messo sulla difensiva, in compenso il loro gomito era molto mobile, pulsava come una lingua di fuoco e reagiva a ogni particolare degno di nota. Gli uomini sbrigativamente aggressivi emanavano alcuni saldi "aculei" appuntiti che esprimevano le attitudini di ognuno, ma se alcuni possedevano soltanto una simile "lancia" puntata in avanti, altri somigliavano a ricci come le spine ricurve e avvizzite. Quasi tutti i campi si sviluppavano per non più di mezzo metro intorno al corpo e nessuno di loro poteva essere in alcun modo comparato con lo sfarzoso palazzo, pieno di imprevisti, di Zana-Klara.

...Piombato nel cortile, di scontrò con la fitta folla eterogenea che circondava la cassa rosso-nera situata accanto all'entrata, il suo sguardo bramoso e agitato si fissò immediatamente su due volti cari e familiari, inusitatamente incorniciati da neri fazzoletti contadini.

Il rosso viso della moglie, gonfio per le lacrime, colpì Anton, solo ora comprese per intero quello che era successo: era proprio morto! Per tutti loro era scomparso per sempre.

I rapporti con Irina non erano stati né passionali né commoventi e neanche amichevoli, erano prevalsi il tono beffardo e il cinismo, timidamente interrotti durante la notte dai gesti dell'amore coniugale, forse solo abitudine, manipolazioni ... E soltanto dopo aver visto il suo letargo mortale, il suo isolamento senza alcuna sensazione proveniente dal mondo circostante Anton all'improvviso comprese *quello che c'era stato fra loro*.

Il magro, piccolo volto di Tanja, che aveva sette anni, rifletteva una diversa gamma di sentimenti, ella capiva che era accaduta un'enorme disgrazia, che non avrebbe mai più rivisto il suo papà e non avrebbe più potuto parlare con lui. Nei primi minuti, sconsolata, pianse amaramente, la psiche dei bambini non è adatta alle emozioni lunghe e profonde, il maniero rito dei funerali e la presenza di una gran quantità di estranei la tormentavano, ella si rabbuiava, si mordeva la labbra, lasciava cadere il capo, ma non poteva vincere la stanchezza che l'aveva presa.

Anton non riuscì a trattenersi e avvicinatosi alla piccola guancia la

“baciò”, fu un gesto strano come baciare la nebbia, o un profumo oppure un raggio di luce, egli era sicuro che nessuno e niente avrebbero notato questo movimento, ma Tanja all'improvviso sobbalzò e, sollevata la testa, si guardò intorno con stupore. Davanti a lei non c'era nulla, e la bambina, sgranati gli occhi, fissava nell'aria Anton. Questi, spaventato, “indietreggiò”: sua figlia era un'extrasensoriale? Incredibile... ma in fondo perché no? Perché questa qualità, così come molte altre, non dovrebbe essere trasmessa in eredità?

Anton tornò turbato e contento, pieno dei progetti più allegri: avrebbe comunicato con sua figlia? E tramite lei con Irina, sarebbe andato tutto o.k.

## CAPITOLO QUINTO

Avvicinatosi alla casa della sua “esecutrice testamentaria”, Anton già a distanza avvertì che qualcosa non andava, alcuni bio-pezzi si agitavano nell'aria simili a brandelli di bio-carne. Percorsi duecento metri restò impalato, si spaventò.

Vagavano nello spazio due bio-mostri giganti, Anton non avrebbe mai immaginato che simili cose potessero accadere, la misura degli irsuti “polipi” di un lugubre color cremisi raggiungeva i sedici-diciotto metri! Klara non si vedeva da nessuna parte, gli venne subito in mente che lei potesse essere stata ingoiata da quegli esseri.

Evidentemente in quell'istante i mostri lo notarono poiché si voltarono contemporaneamente. Anton, in preda al panico, si mise a correre, e nel suo cervello all'improvviso si accesero alcune parole:

- Guarda: un esemplare niente male! Tre metri di diametro e i denti sono così aggressivi! Questo può tranquillamente andare ...

- Anche se non andrà, Saša, abbiamo il dovere di provarlo, avesse anche misure più piccole.

Sentita la parola “provare”, Anton si mise a correre più forte, non era più possibile evitare le nuvolette-campo che gli venivano incontro, ed egli piombò loro addosso in corsa, provocando a chi uno chock a chi una momentanea perdita di conoscenza.

Ma i “polipi” non si gettarono dietro di lui, dopo aver riso delle sue paure gli mandarono dietro semplicemente un potente fascio di bio-onde, Anton “vide” all'improvviso davanti a sé scene talmente affascinanti provenire da un mondo a lui sconosciuto, che si fermò subito. Sciocco! Quando egli, lentamente, con un senso di impaccio si voltò indietro, fu di nuovo colto da un fremito, certamente di un altro tipo: davanti a lui c'erano due geni senza pari, il vanto dell'umanità:

Ma sotto quale aspetto! Un'ondata di stupore cancellò gradatamente in lui l'emozione provata per l'incontro. Il gioiello della poesia russa 150 anni dopo la sua tragica morte? Questo intreccio gelatinoso di lingue taglienti e di trombe: il monumento allo scrosciare di sentimenti e luci? Le associazioni con la parola "memoria" suggerivano con sollecitudine busti ricciuti, silenziosi musei, lapidi alla memoria... ma non un mostro! E non sembrava essere ancor più inverosimile questo "dinosauro" per un intellettuale che sulla soglia del ventesimo secolo aveva sconvolto tutte le rappresentazioni fisiche del mondo... - Ma non siamo monumenti! - emise con una risata di bio-onde il fisico - né siamo degli eredi, il legame con i nostri "genitori" corporali è molto convenzionale ...

- Così voi eravate dei geni anche nel campo della bio-potenza? Mi immagino quanto dobbiate "mangiare" in continuazione ... - Anton, smarritosi un poco, non controllava fino in fondo il corso dei propri pensieri.

- Togliti dalla testa queste sciocchezze della tua padrona! - gettò lì il fisico dopo aver notato il "gonfiore" indignato del suo compagno: il poeta incombeva minaccioso su Anton come un punto interrogativo, quasi fosse pronto a cancellare operativamente nelle sue fibre le lugubri supposizioni. - E ricorda che io e Saša non abbiamo avuto bisogno di nessun altro tipo di genialità, se non della sete di pensiero e di sensazioni!

- Ma ahimè! - fece notare in maniera edificante l'ex poeta - la tua inobliabile Zana-Klara abbiamo dovuto ... no, non mangiarla, ma isolarla per la sua rieducazione.

Egli si tirò indietro e dischiuse il proprio smisurato grembo, simile a strati di ovatta accuratamente deposta, Anton senza volerlo rabbrivì dopo aver visto e sentito con tutte le sue viscere il noto "palazzo" della sua alleata che dormiva dolcemente nel bianco e morbido marsupio.

- La tua morte è stata l'ultima goccia - continuò il poeta - fino ad allora avevamo sopportato a lungo, l'avevamo avvisata, l'avevamo perfino minacciata...

"Ecco perché lei odiava tanto il mondo della scienza - pensò tra sé Anton, dimenticando la sua completa "trasparenza". - Era in corso una feroce lotta per la sopravvivenza ..."

- Ma non per la sopravvivenza! - esclamò adirato il fisico - ella conduceva un'esistenza *parassita*, era semplicemente uno sfacciato vampiro.

- Ma veramente voi non "ingoiate" nessuno? Come fate, lei e Saša, a mantenere dei volumi così incredibili?

- Incredibili? - sorrise il "polipo" - io e Saša? Ma no, qui noi siamo un po' di più ...

Egli si rivolse al vuoto dietro di lui e si aprì a guisa di radiotelescopio rivolto verso le stelle.

- Ehi! Goša! - urlò l'impulso diretto da lui - dimostra la tua esistenza per il nostro novellino.

Il cosmo sembrò sussultare e sfavillare. Oltre il Sole, *Oltre* le stelle visibili appare un'oscura silhouette con gli stessi toni rosa chiaro già noti ad Anton. Delle labbra, alla cui grandezza era quasi terribile pensare, si allungarono da sinistra a destra, dopo aver coperto metà dello spazio visibile, gli angoli lentamente si allontanarono in alto e in tutte le direzioni e Anton vide un inaspettato, vivo sorriso, per alcuni impercettibili tratti buono e sincero come quello di un bambino.

- Che cos'è? - chiese sbalordito dalla visione. - Chi è?

- Sono le nostre porte nella comunità cosmica, questo è il mondo composto da mille bazar, in cui commerciano milioni di esseri simili a Goša...

Il fisico all'improvviso tacque afflitto. Voltatosi verso di lui, Anton vide lo stato completamente abbattuto nel quale si era rappresa la nuvola del genio, ma ritenne scortese "illuminarlo". - La nostra benzina sono le idee, le scoperte - continuò infine il fisico, riavutosi un poco - reali o figurate. Compra il pensiero di qualcuno e il tuo campo "si corrugherà" per ancora un giro di energia, ma ahimè, i terrestri possono commerciare soltanto tra loro, i nostri cinque sensi iniziali hanno ristretto le possibilità quasi a zero. Certo, noi ci sforziamo, facciamo dei salti nella nostra coscienza, ma per Goša siamo dei ciechi sordomuti, che cercano di mettere in scena un'opera pittoresca ...

- Terrestri? - lo interruppe Anton. - Ma quanti siete?

- Alcune decine, del resto fanne la coscienza da solo...

Egli mosse qualcosa con il suo "telescopio", Anton sentì che lo spazio attorno e dentro di lui gradualmente si tendeva come una piastra riscaldata dal fuoco, successivamente un'enorme onda ingoiò tutti e tre, dopo averli afferrati e scaraventati come fossero granelli di sabbia. Ma questa "acqua" cantava, solleticava, baciava, si faceva comprendere con l'ausilio di centinaia di piccole emittenti appese nelle parti terminali dei "nervi".

- Non accalcatevi tutti insieme! - brontolò ad alta voce il fisico. - Vi siete salutati e va bene così.

La folla di voci si acquietò, il novellino sentì che si erano sistemati direttamente negli angoli del suo cervello, tutte le fibre ronzavano come fossero attraversate dalla corrente elettrica, le prime tendenze della comunicazione furono contenute, essi lo trattavano con riguardo, ma trascorso un minuto il contatto era giunto a una tale velocità e varietà che era incomprensibile come egli non fosse già impazzito.

Di quella "società" si seppero molte cose curiose, si venne a sapere che era "vivo" lo spirito di Giulio Cesare, sebbene girassero voci ricorrenti

che, come Klara, si fosse “fortificato” nei primi secoli della sua “esistenza”; si seppe che il nemico numero uno di tutti i bio-viventi era l’inattività del cervello, le rughe del campo semplicemente si distendevano se nessuno suonava con questa “fisarmonica”, infine sbalordirono Anton con l’impostazione del “tabù” su qualsiasi emozione, dalla collera alla tristezza, dalla tenerezza all’entusiasmo, risultò che esse accorciavano la “nuvola” alla velocità di un metro all’ora!

Con il sonno era anche peggio, quando Anton, come d’abitudine, “si appisolò” per una mezzora, stanco per il fardello delle nuove impressioni. Si risvegliò esattamente due volte più piccolo, i suoi tre metri sicuri si erano trasformati in un vergognoso metro e mezzo, mentre qui nessuno aveva misure inferiori a una cinquantina di metri! Un simile batuffolo già di per sé critico era in uno stato mortale.

Spaventato, si gettò sui rompicapo geometrici e sulle mosse di scacchi che i nuovi amici gli avevano cortesemente sottoposto, dopo una mezza giornata di fatiche la nuvola era cresciuta fino alle preesistenti misure, ma testardamente non si discostava dal margine di sicurezza. C’era bisogno di qualcosa, di un’invenzione, di una teoria, di una nuova idea, ma dove andare a prenderla? Come farla nascere su richiesta? Anton passava da un amico all’altro ma essi potevano proporgli soltanto un’alternativa: confluire in qualcuno, divenire la fibra di uno degli “spiriti”. Lì avrebbe potuto cibarsi di succo altrui, come il nascituro nel grembo materno, ma contemporaneamente avrebbe dovuto dissolversi in una personalità altrui, perdere, cedere il suo “io”. Ciò non poteva neanche essere paragonato al “cagnolino” di Zana e Anton fu preso dalla rabbia. Diventare un’appendice altrui, la parte di un corpo? Non avere neanche una impressione propria? Gli apparve il caro volto di Tanja con il nasino all’insù. Dimenticarla per sempre? Ma lui sognava proprio l’opposto ...

L’attesa dell’incrocio con la figlia lo aveva entusiasmato durante tutti questi giorni, lo aveva sostenuto in tutte le pene. Come sarebbe stata contenta di scoprire che lui era vivo! Anche se non del tutto vivo... E l’inusuale aspetto del padre sarebbe diventato un magnifico giocattolo che non è possibile acquistare in nessun negozio!

Al diavolo questo paradiso senza pietà, al diavolo la “luce superiore” dei geni presi soltanto dallo scavare nelle loro nuove sensazioni, al diavolo tutto.

Trovato il momento migliore e sfuggito ai suoi tutori, il mancato angelo si diresse verso casa, ma questa volta non vedeva e non ricordava nulla di quanto lo circondava per strada, il suo “polipo” che si agitava con tentacoli di tre metri di lunghezza palpitava al pensiero di un solo volto.

Di corsa, senza esitare, si gettò sulla bambina che stava tutta con-

centrata sulla sua piccola città delle bambole in un angolo della stanza. Una valanga di tenere, allegre sensazioni si staccò da lui:

- Tanečka, piccola mia! Sono io, il tuo papà... Rallegrati, sono vivo, sono qui accanto a te!

L'effetto fu tuttavia inaspettato, Tanečka "sentiva" bene e capiva il senso delle sue parole, ma, non vedendo niente e nessuno davanti a sé, si spaventò. La folle paura dell'ignoto, delle cose dell'altro mondo l'aveva privata della facoltà di comprendere, la bambina indietreggiò verso il muro, e, appoggiatasi con la schiena a esso, cercò di fuggire via. Un grido disperato risuonò nella casa facendo trasalire la madre affaccendata in cucina, Irina si precipitò nella stanza.

La tragedia poteva ancora essere evitata se solo lui avesse lasciato stare Tanja, ma la piega che gli eventi avevano preso era stata talmente inattesa, e troppo vicina e attraente la meta: eccola lì, vicino.... non credendo ancora, non volendo credere che bisognava rinunciare alla speranza, Anton si gettò di nuovo su di lei:

- Non aver paura, non spaventarti, calmati! Cerca di capire: sono io, tuo padre, semplicemente non puoi vedermi e sentirmi....

La bambina cadde priva di sensi, Irina la raccolse e la distese sul letto, le sbottonò il vestito, corse in cucina a prendere un po' d'acqua e la spruzzò sul viso della figlia. Tanja si mosse, aprì gli occhi, ma la ragione non le tornava, ella si lamentava, con le piccole mani si proteggeva da qualcuno.

Continuò così per una ventina di minuti, durante i quali la madre, da questo mondo, e il padre dall'altro, terrorizzati, si preoccupavano della loro unica figlia. Alla fine Anton capì: era successo l'irreparabile: la bambina era impazzita.

Irina corse a chiamare l'ambulanza, mentre Anton continuava ad agitarsi attorno al lettino. Era soltanto un trauma del bio-campo! Questa era la sua specializzazione, possibile che non riuscisse ad aiutarla? Forse doveva darle energia supplementare...

Premurosamente abbracciò la piccola nuvola con le sue possenti ali: riscaldarla, massaggiarla, inalarle la vita! La tenerezza paterna lo aveva scosso, decuplicandogli le forze alla vista del caro, debole volto. Forse si poteva accordarla, tendere le corde allentatesi, come in un pianoforte. Ecco, questa e quella ...

Guardando di lato i contorni consumati dei mobili, Anton improvvisamente captò qualcosa di strano, il cuore ebbe un sussulto, c'era qualcosa di terribilmente innaturale nella disposizione delle cose. Tanja! Dov'era? Si voltò di colpo.

Il corpicino era disteso *accanto* a lui.

Egli osservava con stupore, senza aver ancora compreso quello che era successo, i suoi abbracci impetuosi avevano disgiunto il bio-campo di Tanja da lei stessa, e gli aveva "mangiato" sua figlia!

Perdendo quasi conoscenza, Anton si capovoltò e cominciò a cadere all'ingiù da qualche parte, la sua nuvola si arrestò una ventina di metri più in basso avendo perso la capacità di intendere qualsiasi cosa in maniera chiara.

Egli vedeva e non vedeva i due medici che erano arrivati, che a lungo si erano agitati, come delle marionette. Furono pronunciate parole terribili che constatavano la morte per attacco cardiaco, apparvero dei poliziotti, ancora degli altri estranei, i vicini...Essi aiutarono a portare il corpo all'obitorio.

Quando egli tornò in sé, nella stanza era buio e c'era il vuoto, non c'era nessuno, eccetto un piccolo coagulo che pulsava nell'aria, il campo di Tanja continuava a delirare e ad agitarsi, anche se le sue dimensioni erano fortemente diminuite.

Avvicinatosi a lei, Anton notò che anche il suo campo era sceso a un metro di diametro, del resto ora non era di alcuna importanza.

Con premura raccolse i resti della figlia e con una certa angoscia li strinse a sé. Voltatosi, si precipitò nel buio abisso della notte, lontano, lontano da tutti! Se solo non avesse incontrato i "collegli": questi avrebbero ancora riflettuto su come aiutarlo...

La nuvola sprofondava nell'infinito deserto nero, egli sentiva annullarsi gradualmente il limite tra lui e la minuscola parte di vita tra le sue braccia. Anton stesso cominciò a delirare insieme a Tanja, mentre si allontanavano dai mostri invisibili, che penetravano direttamente nel cervello... Entrambi stavano fuggendo a gambe levate dalle formole zannute, che si scagliavano giù dal cielo a guisa di masse a più piani, disperatamente cercavano di sfuggire dalla gabbia-Zana, che li serrava senza pietà come un cappio al collo; avanzarono carponi davanti ai terribili sguardi di irati "polipi" lunghi centinaia di metri...

Ormai più nulla poteva impedire ai perfidi sentimenti di corrodere le bio-fibre che si andavano assottigliando. La piccola nuvola di fumo nel deserto si andava sciogliendo velocemente...

### NOTE

1) Secondo le antiche credenze slave il domovoj era uno spirito benigno che dimorava in ogni casa proteggendone gli abitanti.

*Traduzione di Emanuele Fornasiero*

*Elettra Palma*

## QUIETE DI UNA GIORNATA

La sveglia squillò alle sette. Un chiarore smorto penetrava la sottile trama delle tende accostate. Emma aprì gli occhi. Si levò infilando i piedi nelle pantofole. Diede così inizio ai suoi gesti quotidiani, quasi una preghiera.

S'avvicinò alla finestra, osservando il cielo, la strada, il giardino sottostante.

"Che strano!...è ancora fiorito".

Il glicine esalava suadente il suo profumo.

I grappoli pendevano fragili dall'orlo del muro di cinta, trasparenti come vetro soffiato.

All'improvviso, un raggio di sole, mille riflessi d'opale contro i vetri d'una finestra. Per un attimo il glicine divampò; poi si spense.

Fiore effimero, desiderio d'uno svagato autunno.

Il sole affogò nelle nubi. La strada, per una pioggia sottile, luccicava.

Scese una breve rampa di scale. La cucina l'accolse linda e ordinata. Era la stanza più spaziosa nella casa, arredata con vecchi mobili a chiari colori, quasi infantili: una credenza, una poltrona rivestita di cretonne, una vecchia radio pomposa come un organo di cattedrale. Una massiccia tavola di rovere poggiava contro la parete esterna, a fronte dell'ampia finestra attraverso il cui vano penetravano i rami di un ciliegio.

Emma trascorreva molte ore della sua giornata in quella stanza luminosa ed accogliente, indaffarata attorno a vecchia tavola sempre ingombra di libri, matite, fogli sparsi, cataloghi di viaggi, manuali di giardinaggio e gomitoli di lana per i suoi lavori a maglia; era il centro di gravità della sua casa: lì scriveva i suoi racconti, consumava i suoi pasti, riceveva i suoi amici.

Si preparò il tè, che bevve scuro e amaro, osservando il mare nel semicerchio ferreo della costa.

\* \* \*

Un'isola basta a se stessa

Aveva aperto e chiuso stanze vuote, desolando quelle rassicuranti certezze che la vita le aveva reso incomprensibili.

Nacque in lei il desiderio di un luogo in sé concluso, dove ogni cosa potesse comporsi in un suo ordine ideale. Si sottrasse al frastuono caliginoso della città rifugiandosi su un'isola remota, in una piccola casa in riva al mare circondata di rose e glicini.

Trascorreva i suoi pomeriggi sulla spiaggia, camminando lungo la battigia irta di sassi e di conchiglie; di quiete le si pervadeva l'anima; onde lambivano la sabbia come pensieri stanchi.

Il rumore di zoccoli la distolse dalle sue riflessioni; una donna la chiamava a gran voce: era Milià.

Abitava dall'altra parte dell'isola, sulla costa di ponente, in una casetta tra le dune al riparo dai forti venti di burrasca.

Crescevano l'ortica e il sambuco.

Suo marito, sempre in giro per il mondo, le scriveva rare lettere, di cui Milià leggeva soltanto l'inizio e la fine.

Un allocco osservava severo dal cavo d'un albero.

Signora dei rivi e dei boschi, coglieva erbe medicamentose di cui possedeva i segreti. Un giorno aveva spiegato ad Emma che le piante mutano la loro essenza secondo il luogo in cui nascono: "La vicinanza del mare dà loro strani poteri; ciò che il mare allontana da sé perde vigore, diviene troppo dolce oppure inasprisce". Si destava, poi coglieva le sue erbe nell'umido chiarore dell'alba.

Sovente si recava nella parte più arida e petrosa dell'isola dove le capre selvatiche brucano arbusti stillanti ladano; lo raccoglieva in sottili vesciche che poi vendeva in farmacia.

"Ebbene Milià... quanto tempo è passato!..." esclamò Emma, offrendole una tazza di tè "Notizie di tuo marito?... dovrebbe essere di ritorno, ormai!". Milià sorrise, non rispose; nessuna speranza, nessuna nostalgia nei suoi occhi trasparenti e insondabili come sassi sigillati nell'acqua. Ad uno ad uno traeva i suoi tesori dalla sporta, deponendoli con delicatezza sulla tavola: essenze rare in ampolle iridate, erbe mediche, lavanda e rosmarino, salvia e maggiorana, alghe essiccate, odorose di salsedine, e radici di mandragola dai bianchi fiori velenosi. Un incantevole profumo d'oriente invase la stanza.

S'intrattennero a lungo in acquisti deliziosi e preoccupati commenti sulla misteriosa moria che falciava i pollai dell'isola. "Non potresti tentare qualche rimedio con le tue erbe?", chiese Emma esitante, perché conosceva la sua avversione verso i pennuti. "Non mi occupo di galline", rispose Milià sprezzante.

Pensava alle belle galline tonde come mele che razzolavano libere

persino nella chiesa parrocchiale, da dove prima di ogni funzione le si vedeva sciamare in piumoso disordine, scacciate dal querulo "sciò-sciò" del sagrestano - Emma.

"Beh, è proprio ora che me ne vada", disse Milià, raccogliendo la sua mercanzia.

"Mio dio, com'è tardi!... stamane arriva il postale... ho tante commissioni da sbrigare", soggiunse Emma, "Un minuto, e vengo via con te"

La pioggia del mattino era cessata; da ponente, un forte vento addensava sull'isola nubi temporalesche.

Era quasi mezzogiorno quando Emma carica di pacchi entrò nel bar del porto, animato per l'approssimarsi della burrasca: un autentico avvenimento dopo l'afosa monotonia estiva.

Il Moscovita era lì roseo, d'ottimo umore. Occupava il più comodo dei tavoli, sfogliava il giornale canterellando l'ouverture della Traviata con bella voce baritonale.

Correvano storie sul suo passato: alcuni sostenevano fosse stato un cantante lirico; altri, un agente del Kgb. Da tempo si guadagnava da vivere ai tavoli da gioco dei più celebri casinò.

Lasciava l'isola due volte l'anno: in autunno e in primavera. Stava via alcuni mesi, poi tornava. Le sue vincite gli permettevano una vita comoda e tranquilla.

Emma si sedè al suo tavolo ordinando il solito aperitivo, un vino bianco dal fresco aroma di bosco.

"...Alla fine dell'estate!", esclamò Emma, levando il suo bicchiere.

"Sei solo una snob! L'estate, non dimenticare, è la più proletaria delle stagioni".

"Da quale pulpito viene la predica!... Deauville, Honfleur, Biarritz, qual è la tua prossima meta?".

"Non ho ancora deciso. Forse, Madeira... Alberghi confortevoli, un ottimo casinò".

Emma sorrise: "Deve essere difficile conciliare un certo spirito proletario con la passione per il gioco...".

"Al contrario, è molto semplice: basta considerarlo un lavoro. Svolto con perizia, è una fonte di reddito onesta e vantaggiosa".

"Non hai mai tentato il gran colpo?... la ricchezza in una notte... succede, alle volte!".

"No davvero!... la ricchezza è ingombrante, il lusso... scomodo!".

"Quanta saggezza... Sentirò la tua mancanza! Sai bene come la mia mente esiti, per tema d'ingannarsi, senza il consenso del tuo buon giudizio".

"Colgo ironia in questa tua ultima frase:..", osservò il Moscovita,

sorridendo.

"Ricordati di mandarmi una cartolina,... con l'oceano in tempesta".

"Una cartolina?... Acquistarla in una botteguccia per turisti, scrivere una frase melensa, spedirla... Una mancanza di stile davvero imperdonabile!" esclamò sdegnoso, e riprese a sfogliare il giornale.

Emma si trattenne dal ridere. Quanto era abile il Moscovita a rintuzzare facili giudizi; un incauto lo avrebbe definito: turchio.

Il temporale era ormai prossimo. Cielo e mare s'erano confusi in un vapore plumbeo rotto da improvvisi squarci d'azzurro; la luce si riverberava, accendendo d'ametista il cupo viola dei flutti.

L'isola si chiudeva nel cerchio dei suoi bastioni di lava.

Emma s'incamminò verso casa. I suoi pensieri le ruzzavano intorno come bambini eccitati dall'attesa di un dono.

Sempre il suo animo era trasfigurato dall'approssimarsi di un temporale; il suo cuore veniva pervaso d'una intensa gioia; avrebbe voluto ridere e danzare, bere vini ambrati e mangiare dolci profumati di rose.

Perché? Doveva esserci un perché, nascosto nei remoti labirinti della sua mente. Per un breve attimo quel "perché?" suscitava fermenti, emozioni senza ricordi, come l'impronta di una moneta stretta a lungo nel palmo della mano.

Bizzarro "Perché?!" Emma avrebbe voluto varcare i confini del suo conturbante dominio. Si ritrasse con un lieve sospiro, scorgendo il cancello del suo giardino.

Riprese la sua strada, lastricata di ordinate consuetudini. "I sogni sono così eccessivi...del resto tutto ciò che eccede è di "pessimo gusto"...Mediare, trovare un compromesso tra i nostri sogni e la realtà...Goderla poeticamente, come si fa con le rappresentazioni della vita che s'incontrano nei romanzi...ecco una dimostrazione di innegabile "buon gusto". Nella sua cucina Emma andava riflettendo, mentre la pioggia rigava d'argento i vetri della finestra.

\* \* \*

Il pomeriggio trascorse, finché la sera non fu più lontana.

Dopo lo scompiglio del temporale l'isola si distendeva, abbandonando le sue rive alla placida carezza delle onde.

Dal sommo di una duna Emma contemplava lo spazio finito dell'orizzonte dove il grigio del cielo e quello del mare s'univano in un chiarore languente.

Una bella sera d'autunno - la mente può avere strane intuizioni, la sera.

L'immagine così familiare si disgregò in mille frammenti, come gli specchi d'un caleidoscopio, ricomponendosi poi in un nuovo disegno, unico integro. Ciascun tassello traeva la sua bellezza dall'armonia del tutto. Parve ad Emma ciò non avesse né inizio né fine.

I suoi piedi intirizziti la fecero tornare in sé, irriverenti.

Seduta nella sua poltrona poteva osservare la sua cucina dall'angolo migliore. La credenza, le tazze, la teiera di smalto azzurro, persino l'acquaio, sul quale si chinava chissà quante volte al giorno, infondevano compostezza e tranquillità alla sua mente.

La quiete nella propria cucina..., soltanto una donna può osare. Guardò ancora la vecchia tavola, i suoi libri, le sue carte e trovò che era proprio un mondo felice e quanto più semplice. Spense la radio, ripose il lavoro a maglia e salì in camera.

Come ogni mattina la sveglia avrebbe suonato alle sette.

*Agostino Bagnato*

## LA MUSICA CECA NEL TEMPO

### *Premessa*

Le popolazioni della Boemia e Moravia, identificate più comunemente come cechi, appartengono alle nazioni musicalmente più ricche ed evolute dell'Europa. Qualcuno sostiene che la musicalità ceca sia superiore a quella italiana, spagnola, tedesca e che probabilmente sia la più elevata del Vecchio Continente. Attraverso la musica, nel corso dei secoli, i cechi svolsero più semplicemente un'opera d'identificazione culturale e d'identità nazionale, culminata nel patriottismo e nel nazionalismo ottocenteschi e nell'indipendenza nazionale con la formazione della Cecoslovacchia, al termine della prima guerra mondiale, in seguito al disfacimento dell'impero asburgico. Ogni momento della storia boema e morava è stato contrassegnato da una inflorescenza musicale tra le più ricche e colte che si conoscano, merito del livello di organizzazione culturale della società. Di fatto, non esistevano castelli, palazzi e residenze di nobili, chiese, conventi e monasteri che non avessero una vita musicale autonoma, così come non c'erano città e villaggi senza piccole orchestre ed in alcuni casi anche teatri.

In effetti, la musica ha accompagnato le popolazioni della Boemia e della Moravia fin dai primi mesi di vita di ogni suo abitante, attraverso le cerimonie di festa, la celebrazione degli eventi stagionali, le manifestazioni religiose, gli accadimenti politico-militari, le ricorrenze legate al principe ed al nobile feudatario. Di conseguenza, la musica è diventata parte integrante della storia del popolo ceco. Si pensi soltanto a ciò che essa ha rappresentato fin dalla nascita dei grandi movimenti religiosi, come quello hussita ed il protestantesimo, oppure cosa ha significato nel Risorgimento nazionale, pagina luminosa nella nascita delle nazioni europee nell'Ottocento, la musica di Smetana, nonché la canzone per esaltare il patrimonio cecoslovacco durante l'occupazione nazista.

Sotto il regime comunista e specialmente dopo l'intervento militare sovietico del 1968, la creatività musicale ha subito un certo appannamento, mentre sul piano strumentale e vocale si sono avute alcune testimo-

nianze di primaria grandezza. La musica rimane una parte inseparabile della vita di ogni giorno del popolo ceco ancora oggi. Nonostante l'invasione della musica rock di matrice americana, si assiste ad una lenta rinascita dell'area colta nell'attuale panorama culturale, dopo la fine della Cecoslovacchia e la fondazione della Repubblica Ceca. I primi segnali fanno bene sperare nel futuro.

*Le prime testimonianze*

Le testimonianze più antiche sulla vita musicale nella Boemia e nella Moravia risalgono all'incirca all'undicesimo secolo. Si tratta di canti ad una voce, la cui struttura elementare dimostra il carattere autoctono della creazione musicale. A partire dalla metà del XIII secolo si sviluppa gradualmente un'attività musicale di tipo corale monofonica e all'unisono, di natura semplice e istintiva. Contemporaneamente, nascono le canzoni ad una ed a più voci di carattere religioso che anticipano il corale vero e proprio.

La vita quotidiana entra sulla scena musicale, come in altre parti d'Europa, attraverso composizioni di tipo amoroso e satirico, sulla falsariga dei canti divulgati dai clerici vagantes e dai giullari. Si tratta di canti che non hanno la potenza evocativa di quelli tramandati dall'area tedesca; purtuttavia, presentano una caratterizzazione propria che testimonia le profonde radici della successiva musica boema e morava.

La pienezza della creazione musicale si ha nel XVI secolo ed è legata allo sviluppo della società civile e religiosa del tempo. E' noto che nel XV e XVI secolo la Boemia e la Moravia ebbero una sensibile crescita economica, grazie agli scambi commerciali con i vicini e per l'opera intelligente dei re e dei principi di Boemia. Il relativo benessere economico consentì lo sviluppo delle arti, principalmente della scultura, della pittura e della musica. Nel campo architettonico le realizzazioni sono sotto gli occhi ammirati del mondo, a cominciare da Praga. In ogni città venne fondato un coro presso le rispettive chiese, con la conseguenza che nacquero le prime scuole musicali.

Nello stesso tempo, con la nascita delle congregazioni letterarie si ebbe cura per la raccolta dei testi sacri, avvertendo la necessità di custodire e diffondere le partiture del repertorio sacro. Ma non furono soltanto le chiese a diffondere la musica, in quanto, alla stessa stregua di ciò che avveniva in Italia, le dimore dei nobili, sia nelle città sia nei castelli, videro la nascita di piccoli complessi per fare musica domestica, allietare le feste, consentire la danza.

Un fenomeno particolare fu quello delle bande, nate per esigenze

militari e guerresche e via via trasformatesi in veri e propri complessi per accompagnare le solennità civili e gli avvenimenti legati alla famiglia reale ed a quelle dei nobili più di vista. Oltre alla banda musicale imperiale, a Praga divenne popolarissima nel XVI secolo quella costituita nella Boemia del Sud dal conte Rozmberk. Quella banda fu attiva dal 1552 al 1602 nelle città di Třebon e di Český Krumlov, vero fiore all'occhiello della vita musicale del tempo.

### *La vita musicale di corte*

Alla fine del XVI secolo, il trasferimento della corte imperiale da Vienna a Praga, sotto il regno di Rodolfo II d'Asburgo, segnò un punto di svolta nella vita musicale della Boemia. La corte imperiale, così come faceva a Vienna, ospitò musicisti e cantori provenienti dall'estero. Italia, Germania, Paesi Bassi e Spagna dominarono la vita musicale del tempo. L'Italia godeva di un primato indiscutibile nella musica strumentale, mentre le Fiandre erano il cuore della polifonia corale. A Praga, in quel periodo lavoravano musicisti conosciuti in tutta l'Europa, quali Charles Luyton, Philippe de Monte, Jakob Regnart, lo sloveno Jakobus Gallus-Handl, lo spagnolo Mateo Flecha il Giovane e tanti altri, i quali esercitarono una profonda influenza sui musicisti ed i cantori locali, che aumentavano costantemente di numero a causa della crescente diffusione della musica tra la popolazione.

Cristofer Harant di Polžice Bezručice, militare, di diplomatico, uomo politico, viaggiatore, è uno dei più importanti autori di composizioni dell'epoca. Egli riuscì a saldare la base popolareggiante della musica autoctona con la disciplina strumentale e polifonica proveniente dall'estero. Il suo esempio ebbe una profonda influenza sui maestri locali.

Negli anni 1618-1621 si verificò l'insurrezione, nota come Stati generali, con conseguenze pesanti per la vita delle popolazioni ceche. La guerra dei trent'anni seminò morte, distruzioni, rovine d'incalcolabile portata. Gli avvenimenti politici ebbero come conseguenza il trasferimento della Corte imperiale nuovamente a Vienna, cui seguì la lenta decadenza della Boemia e la relativa perdita della capacità di organizzare una vivace vita artistica e musicale presso le residenze nobiliari. Lo splendore dei tempi passati divenne un ricordo e un rimpianto.

Nonostante ciò, il Seicento ed il Settecento rappresentano il periodo di massima floridezza nella vita musicale della Boemia e della Moravia. La ragione di questa situazione va ricercata nel fatto che molti artisti, esuli volontari dalle terre d'origine o banditi dal feudatario locale, continuarono a lavorare presso le corti di altri paesi, diffondendo per que-

sta via la musica delle città e dei villaggi d'origine e innestandola sulle fondamenta delle altre culture musicali. Questo intreccio di esperienze ha fecondato in modo mirabile la creatività di tanti maestri e rappresenta lo straordinario lascito culturale del popolo boemo e moravo. Di quel passato musicale si può vantare ogni città più grande, dove vennero fondate le bande e le corporazioni musicali, ogni villaggio dove le corali sorgevano spontanee e l'improvvisazione era una caratteristica, ogni palazzo e castello nobiliari dove sorsero piccole orchestre e dove si formarono i primi Kapellmeister. Il vastissimo lascito musicale è costituito da composizioni di vario genere, ma sono le piccole canzoni pastorali piene di ingenuità e di naturalezza, commoventi nel loro candore, e poi i canti natalizi a dominare nel vasto repertorio dell'epoca.

Uno dei primi testi tramandati è "Vánoční muzika (Musica di Natale) di Adam Vaclav Michna (1600-1676) di forte ispirazione lirica. Sono proprio questi testi a rappresentare un'autentica perla musicale nella creazione artistica di ogni tempo.

La più famosa di queste composizioni è senza dubbio la "Česka mše vánoční" (Messa del Natale Boemo) del maestro Jan Jakob Ryba, eseguita ancora oggi nelle chiese e dai complessi strumentali non soltanto boemi.

Altri maestri produssero opere strumentali e corali incentrate sulla festività del Natale e anche sui temi allora molto diffusi delle pastorali, in clima con la tendenza della letteratura e della poesia arcadica.

Fra gli altri, va ricordato František Xaver Brixl (1732-1771) la cui Missa pastoralis è una fresca composizione dal gusto popolareggiante.

Jiri Antonín Benda (1722-1795) è uno dei massimi autore del tempo. Apparteneva ad una famiglia di musicisti di profonde tradizioni musicali, Benda è autore di sinfonie, musica sacra, opere teatrali tra le quali "Ariana a Nasso", "Giulietta e Romeo", "Das Tartarische Gesetz", "Cephalus und Prokris", "Il nuovo maestro di cappella" e concerti strumentali. Fu insigne clavicembalista e soprattutto un oboista di straordinaria qualità, sicché si può affermare che il concerto per oboe sia nato proprio grazie al suo insegnamento. La famiglia Benda rappresenta l'archetipo del sodalizio artistico tra congiunti che ha in Bach l'esempio più luminoso ed elevato e che annovera anche Haydn, Mozart, Scarlatti, Marcello e Puccini.

Oltre a Jiri Antonin, vanno ricordati Friedrich Ludwig (1752-1792), autore delle opere liriche "Il barbiere di Siviglia" e "Mariechen"; Friedrich Wilhelm Heinrich (1745-1814), autore delle opere liriche "Alceste", "Orpheus", "Der Tempel der Wareit", "L'isola disabitata", oltre a musiche cameristiche e strumentali.

*Le attività collaterali*

Nel periodo che va dal Seicento fino all'inizio dell'Ottocento è la nobiltà a svolgere il ruolo decisivo di mecenatismo e di organizzazione della vita musicale. Dividendo la propria esistenza tra la corte imperiale e le numerose residenze a Praga, a Brno ed in campagna, la nobiltà mantenne attive le piccole orchestre musicali composte prevalentemente da domestici, come nella tradizione di altri paesi slavi, a cominciare dalla stessa Russia. I componenti delle orchestre, oltre all'esecuzione, si dedicarono anche all'educazione di nuovi musicisti, compresi i membri delle famiglie padronali, ed all'importante opera di trascrizione e conservazione delle raccolte musicali. Un esempio vale per tutti: nell'archivio della famiglia Lobkowicz si sono conservate le partiture originali delle prime sinfonie di Ludwig Van Beethoven, di alcune composizioni orchestrali di Joseph Haydn; quest'ultimo fu a servizio dai conti Morzini per qualche tempo e nella residenza dei nobili protettori compose la sua prima sinfonia, precisamente nella residenza di Dolní Lukavec, vicino la città di Plzeň.

A testimonianza della vitalità della nobiltà ceca, va ricordato che il conte Spork fu in contatto con Johann Sebastian Bach e con Antonio Vivaldi dal suo castello di Kuks; i conti Haugwitz di Nameští nad Oslovou misero in scena le opere di Georg Friedrich Händel, nella prima metà dell'Ottocento. Nel castello del conte Questenberg, a Jaromeřiče nad Rokytňou, copia in miniatura del castello di Versailles, fu creato, nel 1724, il primo teatro stabile per l'opera lirica. Questo teatro è legato alla nascita dell'opera lirica boema, in quanto nel 1730 venne messa in scena un'opera con il libretto in lingua ceca. In quegli anni l'opera seria italiana aveva preso il sopravvento e pensare che si potesse comporre un dramma in musica su testo ceco costituiva davvero un fatto eccezionale.

La musica sacra rappresenta un'altra vetta della creazione artistica. Se i canti di Natale possono considerarsi composizioni di maniera legate al gusto e al sentimento del pubblico, sono gli Oratori a costituire dei veri e propri monumenti musicali. Il merito va attribuito alle chiese ed ai monasteri dove operarono qualificati Kapellmeister; con la loro instancabile attività crearono le basi e le funzioni per lo svolgimento di una vita musicale molto intensa che non aveva nulla da invidiare a quella della Germania e dell'Italia settentrionale. Si tenga inoltre presente, a dimostrazione della diffusione della musica tra le popolazioni, che i vari ordini religiosi che si occuparono anche dell'attività pedagogica, organizzarono spettacoli con gli allievi, abituando fin dall'età scolare i giovani ad avere dimestichezza con il canto e gli strumenti musicali, oltre che con la rap-

presentazione teatrale e la recitazione.

Nel castello di Kromeriz, dove d'estate dimoravano gli arcivescovi di Olomouc, si andò formando una delle raccolte di testi musicali più importanti d'Europa; la raccolta era nata nel XVI secolo e venne alimentata continuamente con nuovi spartiti fino alla seconda metà dell'Ottocento.

Agli ordini sacri amanti della musica appartengono i gesuiti, gli scolopi, i benedettini, i cistercensi, i premonstratensi, i frati minori, gli agostiniani ed i frati pii.

Alla paziente opera di questi religiosi si deve la conservazione di tanti testi di musica antica, rinascimentale e barocca e se importanti partiture di maestri famosi non sono andate smarrite e perse per sempre.

Il punto forte della vita musicale di molti villaggi fu anche la produzione degli strumenti musicali. Nel cosiddetto "angolo musicale" della Boemia occidentale, nelle città di Kraslice e di Lubý, sotto i Monti Metalliferi, questa produzione risale al Seicento e si conserva fino ai giorni nostri. Nella città di Hradec Kralove esiste dal 1864 la più grande e la più famosa fabbrica boema di produzione di pianoforti, fondata da Antonin Petrof. Nella cittadina vicina di Nechanice, vennero prodotte le arpe che i musicisti boemi portavano con sé in giro per il mondo già dall'inizio del Settecento. Lo stesso vale, anche se un po' più tardi, per gli ottoni provenienti dalla fabbrica di Vaclav František Červený a Hradec Kralove. Nella Boemia orientale si sviluppò l'artigianato della liuteria, la cui alta tradizione dura fino ad oggi tramandata dai bravissimi artigiani della città di Hradec Kralove, Turnov, Nachod, Mlada Boleslav, Chrudim e Hlinsko. Altra importante attività riguarda la produzione di organi che dall'alto medioevo si sviluppò nella città di Kutna Hora e che oggi si è trasferita nella Moravia settentrionale, precisamente nella città di Krnov.

A volere dare uno sguardo alla carta geografica della Boemia e della Moravia balzano subito alla memoria, legati a città e luoghi spesso sconosciuti alla grande massa, i nomi di compositori che fanno parte della storia della musica mondiale.

### *I maestri*

Ricordiamo almeno alcuni di essi. Nella città di Nymburk, Boemia centrale, nacque Bohuslav Matěj Černohorský (1684-1742), che per molti anni visse e lavorò a Padova e ad Assisi, essendo diventato, tra l'altro, maestro di Giuseppe Tartini. Dalla città vicina di Benatky nad Jizerou provenne la famiglia Benda i cui membri appartengono a diverso titolo alla storia musicale tedesca, come si è visto, in particolare per l'apporto

che hanno dato alla diffusione del teatro in musica d'ispirazione italiana attraverso l'opera seria, che tanta influenza avrà sulla formazione dello stesso Gluck. La città di Lounovice pod Blaníkem ricorda il personaggio di Giovanni Dismas Zelenka (1679-1745) le cui composizioni, l'Ouverture per orchestra "Ipocondria" e la Suite in fa maggiore per orchestra, risentono fortemente dell'influenza di Johann Sebastian Bach e di Georg Philip Telemann. La forma della sonata e della sinfonia è dovuta per molti aspetti all'opera di Jan Vaclav Stamic (1717-1757), musicista di corte di Mannheim proveniente dalla città di Havlíčkov Brod. Stamic è considerato uno dei padri della sinfonia, accanto all'italiano Sammartini, anche per la creazione dell'organico orchestrale, possibile presso la corte di Mannheim, che ha rappresentato il modello iniziale per lo stesso Haydn. La Sinfonia in do maggiore e la Sonata concertante in la maggiore op. 1 n. 2 rappresentano esempi elevatissimi della maestria compositiva di questo autore, cui tanto deve il sinfonismo classico.

Karel Stamic (1745-1801) si distinse invece nelle composizioni cameristiche, come attesta il suo Quintetto in fa maggiore op. 4 n. 4, ancora oggi eseguito.

A Kalište presso la città di Humpolec nacque Gustav Mahler. La cultura austriaca si è completamente appropriata della figura di Mahler ed è difficile oggi poterlo considerare tra i compositori cechi soltanto perché in terra boema ha avuto i natali. In effetti, il mondo poetico di Mahler non ha nulla di riconducibile alle tradizioni musicali ed alla cultura del popolo ceco.

Un ruolo importante nella vita musicale ceca hanno avuto anche le stazioni termali della Boemia settentrionale ed occidentale. Teplice, Karlsbad, Marienbad e Františkovy Lázně ospitarono Fryderyk Chopin e Ludwig van Beethoven, che soggiornò nella città di Hradec nad Moravici ospite dei conti Lichnovsky, mentre la città di Varnsdorf è legata alla prima esecuzione durante la funzione religiosa della Missa solemnis nel 1830.

La città più attraente per gli artisti fu però sempre Praga. Questa città magica fu testimone dei trionfi delle opere liriche di Wolfgang Amadeus Mozart: a cominciare da "Don Giovanni" (1789) alle prime esecuzioni di opere liriche di Cristoforo Willibald Gluck; qui soggiornarono anche Ludwig van Beethoven, Carl Maria von Weber (in funzione del direttore d'orchestra del Teatro degli Stati Generali), Hector Berlioz, Nicolò Paganini, Clara Schumann, Ferenc Liszt, Richard Wagner e Pëtr Il'ič Čajkovskij. Qui si svolse pure la prima mondiale della VII sinfonia di Gustav Mahler, sotto la direzione del compositore.

La presenza in Boemia e Moravia di numerose e celebri stazioni

termali ha favorito la presenza di molti artisti stranieri, a cominciare dagli austriaci, tedeschi, italiani e francesi al seguito di principi e conti nel XVIII secolo, della ricca borghesia commerciale nel XIX secolo. Allorquando la professione di compositore consentì guadagni economici più che sufficienti per affrancarsi dalla tutela dei mecenati, molti artisti trascorrevano l'estate nelle più eleganti stazioni termali che, oltre ad essere luoghi mondani, consentivano scambi culturali ed attività artistiche. Ciò ha consentito uno sviluppo enorme delle relazioni artistiche e la diffusione delle nuove opere, attraverso esecuzioni a carattere d'intrattenimento nelle sale da concerto e nei teatri di quelle città.

Fare l'elenco dei maestri più significativi attivi nel XVIII secolo è veramente difficile, a causa della vastità della produzione musicale. In ogni caso, non si può tacere dei più importanti, anche per il rilievo che hanno nella storia della musica.

E' il caso del compositore Josef Mysliveček (1737-1781), chiamato a suo tempo il "Divino boemo" per l'insuperabile maestria della tecnica compositiva e la straordinaria creatività. Mozart giovane lo conobbe a Bologna nel 1770 e ne restò ammirato, tanto che i due divennero amici e si frequentarono a lungo in Italia e poi a Monaco. Mysliveček operò per molto tempo a Napoli, dopo gli studi di violino e composizione compiuti a Praga con l'organista Seger; fu a Venezia nel 1763 ed in altre città italiane ed europee, facendo rappresentare nei principali teatri opere serie d'indubbio valore come "Bellerofonte", "Farnace", "Montezuma", "Olimpiade"; eseguendo alcuni oratori sacri e moltissima musica strumentale. Dopo una sfortunata operazione chirurgica al naso, Mysliveček si trasferì a Roma nel 1777, dove riuscì a fare eseguire molte sue composizioni. Morì povero e dimenticato a Roma e venne sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, nella cappella nazionale boema dove attualmente riposano ancora le sue spoglie.

Mysliveček rappresenta uno dei grandi capostipiti della musica boema. Da anni in Cecoslovacchia è in atto una vasta azione di recupero e di valorizzazione della sua musica. Le opere principali sono state registrate e diffuse in disco, cassetta e compact disc. In Italia, Mysliveček è conosciuto da pochi esperti musicologi ed appassionati. Recentemente sono stati ritrovati alcuni Quartetti negli archivi di alcune chiese in Moravia, la cui esecuzione ha rinverdito l'attenzione degli studiosi e del pubblico nei confronti del maestro.

František Tuma (1704-1774) è ancora oggi ricordato per la densa capacità compositiva come attesta "Parthia" per orchestra. Jan Dušek (1760-1812), celebre per avere ospitato Mozart nella residenza di Bertramka a Praga ai tempi del "Don Giovanni", è noto per la Sonatina in

do minore per arpa, la cui grazia ne fa un pezzo delizioso ancora oggi.

Josef Rejcha (1752-1795) è uno dei padri del concertismo boemo, famoso violoncellista e virtuoso; il suo Concerto in mi bemolle maggiore per violoncello e orchestra è una composizione di grande spessore armonico. Ha un incipit che l'accomuna agli analoghi concerti per violoncello di Boccherini e di Haydn, ancor oggi pezzo di virtuosismo e di grande cantabilità.

Antonín Rejcha (1770-1836), figlio di Josef, seguì le orme del celebre genitore e si distinse per composizioni di musica sacra, come il *Te Deum* per soli, coro misto, orchestra e organo, e per musica cameristica, come attesta il bellissimo Quintetto in fa minore op. 99 n. 2, inserito nel repertorio di quasi tutti i complessi strumentali moderni.

Jan Vaclav Tomašek (1744-1850) si distinse per le delicate composizioni cameristiche di gusto tedesco e liederistico, come i Tre ditirambi per piano e le Canzoni in versi di Goethe.

L'importanza di Praga quale centro della vita musicale ceca cresce enormemente nell'Ottocento con la nascita del sentimento nazionale e con lo sviluppo degli ideali della nazione ceca. Nascono nuove orchestre quali l'Orchestra Filarmonica ceca, si affermano straordinari strumentisti e cantanti solisti amati anche in Italia.

Vengono costruiti nuovi teatri come il Teatro Nazionale, sorgono scuole musicali, a cominciare dal Conservatorio di Praga. Quando viene proclamata l'indipendenza della Repubblica Cecoslovacca, nel 1918, la vita musicale del popolo ceco è al suo culmine.

Basta percorrere sinteticamente la vita di alcuni dei più grandi compositori europei dell'Ottocento e del primo Novecento per rendersene conto.

### *Smetana e Dvořak*

Bedřich Smetana (1824-1884) rappresenta l'artista ceco per antonomasia. Il suo patriottismo è strettamente legato alla creazione musicale.

Forse questa è la causa del fatto che la sua opera, con l'eccezione dell'opera lirica "Prodana nevesta" (La sposa venduta) e del poema La Moldava appartenente al ciclo sinfonico "Ma Vlast" (La mia patria) rimane poco conosciuta all'estero. Malgrado questo, le sue composizioni appartengono alle opere più importanti tra quelle create in campo musicale nel suo tempo. Basta ricordare le composizioni per piano, come la Fantasia su canti popolari cechi, la musica da camera, le opere per orchestra, incluso il ciclo "Ma Vlast" comprendente "Vltava" (La Moldava), "Tabor", rievocazione della vicenda hussita, "Vyšehrad", "Blaník",

“Šarka” e “Dai boschi e dai prati di Boemia”, che costituisce la somma esaltazione delle bellezze naturali e della storia della Boemia. Non vanno dimenticate le grandi opere liriche, tra cui “Libuše” ha una posizione specifica nel teatro musicale di quel paese, presentata al pubblico in occasione delle grandi feste della nazione ceca; “Dalibor”, affresco medievale di stampo verdiano, e “Dve vdovy” (Le due vedove).

Antonin Dvořak (1841-1904) nacque a Nelahozeves. Diventò famoso relativamente tardi, grazie al ciclo “Danze Slave” per pianoforte, composizioni che diedero il segno caratteristico a tutta la sua opera successiva: melodia fresca, ritmo spontaneo, armonia chiara, ricchezza di suoni, sentimenti e colori musicali. Trascritte da Brahms per orchestra, divennero subito celebri e sono ancora oggi eseguite come una tra le creazioni più gustose del maestro di Amburgo che ha sempre riconosciuto il merito all’inventiva di Dvořak.

L’ulteriore sviluppo artistico di Dvořak rappresenta poi una catena continua di successi in patria come all’estero - sia che si tratti dell’opera da camera, delle canzoni o dei cori, sia che si tratti dell’opera sinfonica, degli oratori e delle cantate. Dalle sue opere liriche è la storia di “Rusalka”, che guadagnò all’estero la più grande risonanza, personaggio caro alla favolistica delle popolazioni del nord e diffusa nella letteratura di tutti i popoli europei di origine slava. “Rusalka” è un testo fondamentale del teatro nazionale ceco per il suo afflato romantico, ma è nota anche all’estero. Nella stagione 1993-94 è stata rappresentata anche dal teatro dell’Opera di Roma sotto forma di Oratorio. Verso la fine della sua vita fu nominato dottore honoris causa delle Università di Praga e di Cambridge, insegnò al conservatorio di Praga e di Nuova York, fu venerato come uno dei musicisti più grandi della sua epoca, essendo diventato il primo compositore moderno che aprì la strada della musica ceca nel mondo. Chi non conosce la Sinfonia n. 9 in mi minore op. 95 detta “Dal nuovo mondo”, la Sinfonia n. 7 in re minore op. 70 e la Sinfonia n. 8 in sol maggiore op. 88, potenti affreschi musicali che accomunano Dvořak a Brahms? La celeberrima Serenata per orchestra d’archi, la Romanza per violino op. 11 e la Serenata n. 2 in re minore op. 44 per fiati costituiscono esempi altissimi di fantasia musicale e di poesia della natura. Il celebre Concerto in si minore op. 104 per violoncello e orchestra rappresenta una delle vette creative per questo strumento, pezzo di bravura per ogni grande solista, mentre il Concerto in la minore op. 53 per violino e orchestra è un altro esempio del magistero armonico di Dvořak. Monumenti della musica sacra, di ogni tempo, sono “Stabat mater”, cantata op. 58, nonché “Requiem pro defunctis” op. 89 per soli, coro e orchestra.

Dalla lunga schiera dei grandi interpreti vocali dell’Ottocento,

vogliamo ricordare Teresa Stolz (1834-1902), soprano di eccezionali doti, preferita da Giuseppe Verdi nei ruoli drammatici (Aida, Don Carlos, Forza del destino e Messa da requiem), ma formidabile anche in "Norma" e "Lucrezia Borgia". La Stolz è il prototipo delle grandi cantanti che hanno onorato la scena lirica fino ai nostri giorni. Basti per tutte il nome di Edita Gruberova e Gabriela Benačková.

### *Il Novecento*

Uno dei personaggi più notevoli della storia musicale del primo Novecento è Leoš Janáček (1854-1928), proveniente dalla città morava di Hukvaldy. Il suo interesse a raccogliere ed a studiare le canzoni e la musica popolare, le qualità melodiche della voce umana, lo condusse ad un modo specifico dell'espressione musicale, alla laconicità dell'invenzione melodica animata dalla bruschezza ritmica, all'espressività dei motivi. I Quartetti d'archi n. 1 e n.2 sono lo specchio di questo stile e costituiscono un esempio di grande valore nella musica del XX secolo. I metodi di composizione di Janáček furono tanto inusuali da farlo apprezzare come musicista solamente molto tardi, praticamente dopo la prima praghese della sua opera lirica "Katia Kabanova", nel 1916. Altre opere per il teatro sono "Její Pastorkina" (la sua figliastra) meglio conosciuta con il titolo di "Jenufa", nome della protagonista, potente e tragico affresco della vita in un villaggio moravo; "Přihody lišky Bystroušky" (La volpe astuta), vero inno alla vita semplice e alla natura dove i protagonisti sono appunto la volpe, i volpacchiotti e il tagliaboschi, originalissima rappresentazione lirica con animali come protagonisti, le cui difficoltà esecutive costituiscono il terrore di ogni cantante; "Z mrtvho domu" (Da una casa di morti), tragica rappresentazione della vita carceraria, opera morale tra le più alte del Novecento; "Dílo Mitropulos" (L'affare Mitropulos), "Vylty pana Broučka" (Viaggio del signor Brouček) e "Zápisník zmizelého" (Diario di uno sconosciuto) per tenore contralto e tromba, sono altre vette della scena contemporanea. L'originalità della sua opera attira fino ad oggi sempre più fautori a lui, non compreso pienamente nel suo tempo, che appartiene oggi ai classici della musica del Novecento, come testimonia la "Sinfonietta" per orchestra d'archi, "Danze di Lachi", "Toras Bulba" e soprattutto "Mša Glagolskaja" (La messa glagolitica) su antichi testi sacri.

Bohuslav Martinu (1890-1959) è il rappresentante di rilievo della generazione musicale ceca del periodo tra le due guerre. Ricevette la prima educazione musicale nella città nativa di Polička. A Praga studiò con il genere di Antonín Dvořák, il noto compositore Josef Suk, poi a

Parigi con Alberto Roussel. Visse e lavorò a Parigi, negli Stati Uniti e in Svizzera. Provò vari metodi di composizione, nuove forme, modi diversi di distribuzione degli strumenti. Nel suo sviluppo passò attraverso il periodo del costruttivismo, inclinò al jazz e al neoclassicismo e alla fine creò una espressione personale molto specifica. Diventò famoso già durante la sua vita grazie alle sue composizioni da camera, quelle orchestrali, concertistiche, ed alle opere liriche.

L'interesse per la sua opera dura fino ai giorni nostri e sono costantemente eseguiti l'oratorio "Profezia di Isaia" per coro e orchestra, il Concerto n. 1 e n. 2 per violoncello e orchestra di forte strutturazione hindemitaniana, il Concerto per quartetto d'archi e orchestra e il Concerto per violino, pianoforte e orchestra.

La musica ceca ha subito un'ulteriore evoluzione stilistica nel secondo dopoguerra, assorbendo la lezione della avanguardia. Se Ernst Křenek, nato nel 1890, rappresenta la continuità, come attestano il Trio per violino, pianoforte e clarinetto, oltre ai Lieder op. 82 per soprano su testi di Kafka, sono i rappresentanti della generazione di mezzo che rinnovano i valori della grande tradizione musicale boema e morava. Luboš Fišer (nato nel 1935) è autore di un intensissimo Requiem dalle rarefatte sonorità, mentre Jirášek Ivo (nato nel 1920) va ricordato per un modernissimo Stabat Mater in cui gli elementi della tradizione si fondono nella ricerca dodecafonica e in nuovi linguaggi espressivi.

Emil Burian (1904-1959), Jiří Srnka (nato nel 1907), Vaclav Trojan (nato nel 1907) e Zdenek Liska (nato nel 1922) oscillano tra i modi lirici e melodico-tonali e un secco atonalismo ricco di lucidità sperimentale. Comunque, questi maestri rappresentano la base per lo sviluppo della musica colta nei prossimi anni, essendo il punto di riferimento per le nuove generazioni.

La generazione nata dopo la seconda guerra mondiale si è collegata all'avanguardia del Novecento, dalla Scuola di Vienna a quella di Darmstadt: gli esiti sono interessanti, ma non si può parlare di figure tali da rappresentare un punto di riferimento per il futuro.

*Maria Luisa Faggiani*

## LE KOLEDY POLSKIE\*

Vasto è il panorama relativo sia alle raccolte dei testi delle Koledy sia alla letteratura che su questi testi si è andata sviluppando<sup>1</sup>.

Le raccolte più antiche dei testi delle Koledy venivano redatte per scopi religiosi ed erano dunque raccolte ecclesiastiche, sia cattoliche che protestanti. Queste ultime ebbero inizio nella metà del XVI sec. e continuarono per tutto il Seicento e nel secolo successivo. Le raccolte stampate comparvero a partire dal 1726.

Nel XIX sec. l'attività di stampa non conobbe sosta. Furono così stampate le raccolte di M.M. Mioduszewski, indispensabili per gli studi scientifici sulle Koledy.

Il reverendo Mioduszewski si dedicò con alacrità alla ricerca dei testi delle Koledy e ne raccolse un considerevole numero che pubblicò in due raccolte: *Śpiewnik Koscielny, czyli piesni nabozne z melodiami w Kosciole Katolickim uzywana*, edita a Cracovia nel 1838; *Pastoralki i Koledy z melodiami*, pubblicata a Cracovia nel 1843. In tutto pubblicò centonovantotto Koledy. L'importanza dell'opera del Mioduszewski consiste anche nel fatto che su queste raccolte si basano quelle odierne a cura dei padri missionari di Cracovia.

A Poznan nel 1891, comparve il lavoro del reverendo Jozef Surzynski *Polskie piesni Kosciola Katolickiego od najdawniejszych czasow do konca XVI stulecia*. Mikolaj Bobowski pubblicò a Cracovia nel 1893 una raccolta di Koledy medioevali e del Cinquecento dal titolo *Polskie piesni katolickie od najdawniejszych czasow do konca XVI wieku*. Nel 1896, Aleksander Bruckner pubblicò a Cracovia l'opera *Drobne zabytki iazyka polskiego XV wieku*, a integrazione del precedente lavoro di Mikolaj Bobowski.

Un'opera preziosa, perché contiene tutto l'insieme delle Koledy e delle loro melodie, è lo *Śpiewnik Koscielny Katolicki*, edito a Cracovia dalla compagnia del mutuo soccorso degli organisti della diocesi di Cracovia.

Non bisogna inoltre dimenticare la ricca raccolta divisa in due parti, contenente Koledy ecclesiastiche e di uso familiare dal titolo

*Kantyczki z nutami*, edita a Cracovia nel 1911. Infine va ricordata l'Antologia di Ewa Grotnik *Polskie Koledy i Pastoralki* edita a Cracovia nel 1957 e la preziosa edizione di *Koledy* in due volumi ad opera di St. Nieznanowski e J. Nowak-Dluzewski *Koledy Polskie, Sredniowiecze i wiek XVI* pubblicata a Varsavia nel 1966.

Come già si è detto, numerosi sono gli studi che sono stati condotti sulle Koledy. Interessante perché esamina le Koledy polacche dal lato artistico è il lavoro di Stefan Tarnowski *O Koledach* pubblicato prima nella rivista *Czas* nel 1892 e successivamente a Cracovia nel 1895 nell'opera *Studia do historii literatury polskiej wiek XVI. Rozprawy i sprawozdania*.

Della problematica delle Koledy si è interessato S. Dobrzycki che ha scritto vari lavori durante tutta la sua vita: *Najdawniejsze Koledy polskie*, stampato nel 1903 nella rivista. "*Przegląd powszechny*" e successivamente ristampato a Cracovia nel 1907; *O Koledach*, uscito a Poznan nel 1923. In questo lavoro il Dobrzycki, dopo aver parlato del rapporto esistente tra le Koledy e la spiritualità polacca, ne traccia lo sviluppo storico partendo dalle origini fino ad arrivare al XIX sec. Nell'ultima parte fornisce un ampio panorama delle raccolte e degli studi relativi alle Koledy. Nel 1928, dello stesso autore, viene pubblicato *Z dziejow Koledy*, e nel 1930, a Poznan, lo studio *Koledy polskie a czeskie ich wzajemny stosunek*, importante per la ricerca delle fonti delle Koledy polacche. Il Dobrzycki parla infatti di alcuni legami esistenti tra le Koledy polacche e ceche. Lo studioso non arriva però ad una soluzione definitiva del problema, affermando che è difficile stabilire nella maggior parte dei casi se la fonte originale sia ceca o polacca. Interessante e complessa è anche la parte del suo lavoro riguardante la terminologia slava e latina del termine Koleda.

Anche Julian Krzyzanowski ha contribuito allo studio delle Koledy polacche con due articoli pubblicati a Varsavia nel 1961 nella rivista "*Paralel*": *U kolebki pastorałek* e *Moc truchleje*. Un esame attento delle Koledy dal punto di vista filologico è stato fatto da Jan Los nei due lavori: *Przegląd językowych zabytków staropolskich*, stampato a Cracovia nel 1915, e *Początki pismienictwa polskiego*, uscito a Lwow nel 1922.

Uno studio approfondito della musica delle Koledy ancora non è stato realizzato. Va tuttavia ricordato lo studio di Jan Prosnak *O melodiach Koled polskich*, pubblicato a Varsavia nel 1956. Un accenno alla melodia delle Koledy fornisce anche la già citata raccolta di Nowak-Dluzewski *Koledy polskie. Sredniowiecze i wiek XVI*. Tra gli altri studi sulle Koledy è interessante, perché esamina il rapporto esistente tra le Koledy e l'ambiente polacco, il lavoro di Jan Widajewicz *Dawna wies polska w*

*relacji Koled i pastorałek* in "Nauka i sztuka", 1966.

Va ricordato infine il già citato lavoro di M. Bokszczanin *Koleda* in *Słownik literatury staropolskiej* per la redazione di Teresa Michalowska, tuttora in stampa. In questo studio la Bokszczanin presenta un ampio excursus storico della Koleda, mettendo bene in evidenza le differenze tra la Koleda liturgica e quella paraliturgica, le Koledy cattoliche e quelle protestanti.

A conclusione del suo lavoro, la studiosa parla delle Koledy nate nei monasteri benedettini e carmelitani, e di quelle sorte in ambito francese.

Della stessa studiosa si ricorda *Kantyczki Chybinskiego* nel volume *Literatura, komparatystyka, folklor*, Warszawa, 1968.

Nonostante i numerosi lavori che, come si è detto, sono stati realizzati su questo argomento, lo studio delle Koledy risulta assai difficile soprattutto per due ragioni: la prima è che i codici in cui esse sono contenute sono numerosissimi, inoltre, per la maggior parte, le redazioni di questi canti sono mutili o incomplete. Inoltre le raccolte sono sillogi uniche, diverse l'una dall'altra, e il confronto si può fare solo tra copie della stessa Koleda nelle varie raccolte.

Gran parte delle Koledy medioevali polacche è andata persa anche in seguito ai saccheggi delle biblioteche e degli archivi durante le guerre che hanno nel corso dei secoli insanguinato la terra polacca. Seguendo le raccolte esistenti in ordine di tempo, diremo che assai preziose sono le Koledy contenute in *Zywot Pana Jezusa Krysta* di Baltazar Opec e nel *Kancjonal piosnek rozmaitych a nabożnych napisanych roku panskiego 1586*. Per la maggior parte le raccolte di Koledy non sono state stampate e sono reperibili in fonti manoscritte: tali sono le raccolte dei canti della biblioteca di Czartoryski di Cracovia e della biblioteca di Kornik, la raccolta della biblioteca dei Padri Bernardini di Cracovia e ancora le raccolte appartenenti alla biblioteca delle Monache benedettine di Staniatek<sup>2</sup>. In tutte queste raccolte sono contenute soprattutto le Koledy cattoliche. I canti protestanti si trovano invece nella raccolta *Piesni chrzescijanske dawniejsze i nowe* di Jan Seklucjan, nella raccolta *Kancjonal albo piesni duchowe z slowa Bozego slozzone* di Walenty di Brzozo, nel *Kancjonal Nieswieski*, nel *Katechizm z modlitwami, psalmami i piosenkami* di Staliskaw Sudrowski e nel *Katechizm* di Krzysztof Krainski.

Queste sono solamente alcune delle raccolte principali, ma uno studio approfondito di tutte le collezioni ancora non è stato fatto.

Un'altra carenza nello studio delle Koledy è costituita dal fatto che i nomi degli autori non sono noti. Poche sono le eccezioni e tra queste la Koleda di Jan Kochanowski "Tobie badz chwala Panie wszego swiata"

riportata dal *Kancjonal Artomiusza* e le due cantilene di Andrzej Krzycki scritte in lingua latina. Come sottolinea M. Bokszczanin nel suo studio *Koleda*<sup>3</sup>, anche quando i nomi degli autori erano noti, sono andati persi nei passaggi successivi. Anche per quanto riguarda la datazione delle Koledy, è impossibile stabilire con certezza quando il testo di ciascuna sia stato scritto.

Un'analisi approfondita dei termini e una ricerca degli arcaismi più frequenti nelle Koledy permette solo di stabilire approssimativamente l'epoca in cui la Koleda è stata composta. Va tuttavia tenuto presente che nella trasmissione dei testi la lingua viene spesso aggiornata. I problemi da risolvere sono dunque molti. In questo lavoro, ho preso in considerazione alcune Koledy della raccolta *Koledy polskie Sredniowiecze i wiek XVI* di St. Nieznanowski e Nowak-Dluzewski, Warszawa, 1966, e precisamente le Koledy del Medioevo e del Cinquecento, contenute in varie raccolte, e quelle della raccolta manoscritta della biblioteca di Czartoryski a Cracovia.

Ho scelto queste Koledy perché mi sono parse le più significative per il loro contenuto. Inoltre sono state esaminate anche alcune Koledy della meno nota raccolta polacca *Kantyczki z nutami*, Krakow, 1911.

Il testo mi è stato gentilmente dato in visione dai padri della Congregazione polacca di S. Michele Arcangelo. La raccolta dei canti è stata fatta da Jan Kasicki, direttore della scuola popolare a Cracovia, e pubblicata nel 1911 da padre Melchior Kadziola, redattore del giornale "Prawda" a Cracovia. È divisa in due parti: 1. Koledy Koscielne, 2. Koledy domowe i pastoralki. Come sostiene il redattore nella prefazione, *Kantyczki z nutami* si differenzia dalle raccolte precedenti in quanto raccoglie tutte le Koledy più note con la loro melodia.

Si tratta di 265 canti, per cui, come afferma Padre Kadziola, questa sembra essere una delle raccolte più complete e vaste. Mi ha colpito particolarmente quanto dice il curatore nella Prefazione:

"....Jest to wspomnienie dawnych szczeniowych czasow naszej milej Ojczyzny" (È il ricordo dei vecchi tempi felici della nostra cara patria); ma la raccolta riguarda anche "czasy naszej niewoli, czasy porzobiorowej Polski" (il tempo della nostra schiavitù, i tempi dopo la spartizione della Polonia). L'intento della raccolta risulta chiaro ed è quello di spingere i polacchi ad aver fede e a ritrovare la propria identità, in un momento difficile della loro storia, conservando e tramandando il patrimonio culturale e di valori di cui le Koledy costituiscono una voce originale.

Questo intento mi è parso molto significativo e profondo e non è questa l'ultima delle ragioni che mi hanno spinto a prendere in considera-

zione i canti di questa raccolta.

Ciascuna delle Koledy da me presa in considerazione è stata tratta e analizzata, successivamente si è condotto uno studio particolareggiato dei motivi più frequenti delle Koledy e parallelamente, ma in una parte successiva, è stata eseguita l'analisi linguistica e lessicale. Particolare attenzione si è rivolta alla ricerca delle metafore e delle espressioni più significative. Infine è stato affrontato il problema della cronologia e delle fonti, in particolare delle Koledy esaminate in questo lavoro.

Avrei voluto affrontare tutti i principali problemi relativi allo studio delle Koledy, problemi interessanti ma così impegnativi da superare i limiti più modesti di questo lavoro.

### *Il ciclo della natività e le Koledy*

I canti di Natale polacchi si collocano in modo originale nella più vasta famiglia di canti fioriti in tutta l'Europa cristiana intorno al tema della Natività.

Accanto al grande ciclo epico della morte e della resurrezione di Cristo, che ha affascinato per i suoi contenuti drammatici l'animo degli artisti di ogni epoca, il tema della Natività è quello che ha maggiormente ispirato l'arte in ogni sua forma, per il messaggio di amore e di profonda umanità che si irradia dal mistero della nascita del Salvatore.

Come fa notare Zofia Rozanow nel suo studio *Charakterystyka formalna i tematyczna materialu ilustracyjnego*<sup>4</sup>, nei primi secoli del cristianesimo il momento della Natività era lasciato in ombra e al centro della meditazione dei fedeli e dell'attenzione liturgica era invece posto il ciclo pasquale. Solo intorno al 500 la solennità del Natale fu introdotta nel calendario liturgico e fissata al 25 dicembre.

In corrispondenza con questa data, vennero inoltre fissate altre festività, legate tutte al mistero della Natività: l'Annunciazione venne celebrata il 25 marzo, nove mesi prima del Natale; la Circoncisione, secondo la consuetudine ebraica, il primo gennaio; la Presentazione di Gesù al Tempio e la Purificazione della Vergine il 2 febbraio, quaranta giorni dopo la Natività.

L'introduzione di queste festività nel calendario liturgico, con la loro cadenza annuale e con la meditazione delle letture evangeliche legate alla nascita ed all'infanzia di Gesù, contribuì certo in modo determinante alla diffusione in tutta l'Europa cristiana di quelle tradizioni popolari e culturali che intorno al tema del Natale si erano via via create: i "Misteri", i presepi, i canti natalizi. In questo ambito vanno considerate anche le

Koledy polacche. La questione della derivazione slava del termine Koleda non è stata ancora risolta<sup>5</sup>. Da quasi tutti gli studiosi è ormai accettata la derivazione etimologica dal termine latino *calendae*.

Durante l'età di Giulio Cesare, le *calendae* di gennaio segnavano l'inizio del nuovo anno ed in occasione della festività i Romani si facevano visite reciproche, formulavano voti e si scambiavano doni. L'usanza romana passò alle popolazioni romanizzate dei Balcani e, con la dispersione di queste, in tutta l'Europa centro-orientale.

Con l'introduzione del cristianesimo, le solennità del nuovo anno furono spostate al giorno della Natività di Cristo. La data del 25 dicembre venne comunemente accettata, a partire dal IV e V secolo, per considerazioni bibliche e astronomiche, ma anche per l'influsso della festa mitriaca del Sol Invictus che si celebrava appunto il 25 dicembre<sup>6</sup>.

Il termine *calendae*, mutato in Koleda, finì per dare una nuova sostanza cristiana all'antica festività pagana. Questa è la tesi accettata più diffusamente dagli studiosi, anche se il Bruckner<sup>7</sup> sostiene che ancora nel secolo XVII in Polonia il termine non aveva nessuna connotazione religiosa, ma indicava le costumanze e i canti profani legati alla tradizione pagana dei festeggiamenti di capodanno. Il termine Koleda venne comunque infine assunto per indicare i canti sulla Natività che accompagnavano gli spettacoli religiosi organizzati durante le festività del Natale.

Sfortunatamente nessun testo di sacre rappresentazioni natalizie anteriore al Seicento è giunto fino a noi, ma già durante la prima metà del Cinquecento, in connessione con le *szopki*, si moltiplicarono i canti di Natale polacchi a carattere religioso<sup>8</sup>.

Nel corso del XVI secolo, poi, accanto ai canti di Natale cattolici, incominciano a diffondersi anche canti protestanti. A differenza delle Koledy cattoliche che si ispirano al periodo che va dalla Natività alla Presentazione di Gesù al Tempio (2 febbraio), i canti protestanti si limitano invece all'arrivo dei Magi. Questi presentano inoltre un maggior numero di riferimenti al Vecchio Testamento ed alla simbologia veterotestamentaria (il serpente, la verga di Aronne, le visioni del Profeta)<sup>9</sup>.

Nelle Koledy rivive il mondo polacco ed in particolare la campagna polacca. Nella quasi totalità dei canti è evidente il colorito locale. In primo piano sono spesso presenti i pastori, nei cui tratti non è difficile rintracciare le caratteristiche dei garzoni e delle contadine polacche; con i loro canti, spesso accompagnati dal suono della zampogna e degli zufoli, celebrano la gioia per la nascita del Salvatore. Il carattere delle Koledy è dunque quello di un idillio pastorale che spesso assume però un tono epico, soprattutto quando nei testi appaiono riferimenti alla storia travagliata della terra polacca.

Si veda ad esempio la conclusione della Koleda "Do zlobeczka Twego, Jezu":

• "....Prosbe, lzawa, wyrazamy u zlobeczka Twego: Miejze litosc nad niedola ludu ciepiacego, Wroc nam niegdys wolne ziemie, jasne i sloneczne -..." (Facciamo una lacrimosa supplica nella tua mangiatoia: abbi pietà del popolo che soffre nella sfortuna, restituisci a noi la terra libera, chiara e assolata di un tempo).

E ancora nella Koleda "W Boze Narodzenie": "Polacy przybyli i pytaja Pana: Czy sie tez odrodzi Ojczyzna kochana? Dzieciatko sie smieje, wiec miejmy nadzieje.." (Sono giunti i Polacchi e domandano al Signore: Rinascerà la patria amata? Il Bambino ride, dunque abbiamo la speranza).

Altre volte la Koleda ha il carattere di una preghiera o ancora di un dialogo. Nella semplice scenografia della Natività, un elemento importante è rappresentato dalla capanna, vista come la tipica stajnia della campagna polacca. All'interno, i protagonisti della notte santa, disposti secondo la rituale iconografia della natività, con il piccolo Gesù adagiato sul fieno e riscaldato dal fiato del bue e dell'asino.

In quasi tutte le Koledy i personaggi della Sacra Famiglia sono descritti con toni affettuosi e spesso visti in una luce di intensa umanità. Sullo sfondo, fanno la loro comparsa numerose altre figure; dai tre Magi, dalle vesti sfarzose, nei quali è possibile riconoscere i ricchi magnati polacchi, ai bambini poveri e affamati; dagli angeli osannanti, alla stella cometa, chiamata più volte wodz (condottiero). Tutti questi personaggi si muovono nello scenario della terra di Betleem che in realtà altro non è se non la terra polacca.

Nelle Koledy la natura ha un ruolo importantissimo: vi si parla dei fiori, dei campi di grano, di valli percorse da ruscelli.

L'apparizione dell'angelo ai pastori è accompagnata dalla descrizione di una luce folgorante e da un boato che squarcia il silenzio e l'oscurità della notte. Le immagini di luce si contrappongono a quelle delle tenebre, i colori caldi si accompagnano a tinte più sfumate. Veramente le Koledy possono definirsi uno spaccato pittorico e realistico, un grande spettacolo, se così si può dire, dove colori e suoni si intrecciano e si fondono.

Inoltre non bisogna dimenticare il carattere musicale della Koleda, scritta per essere cantata.

La melodia è quella corale di chiesa e può essere accompagnata dall'organo, ma in alcune di esse la melodia si modella su ritmi di danza, come la mazurka e la polka<sup>10</sup>.

*Sviluppo storico del genere*

Come si è visto nel precedente paragrafo, il tema base delle Koledy è la manifestazione della gioia per la nascita di Cristo, espressa in diverse forme, da quella più semplice e a volte anche chiassosa, a quella spirituale e mistica. In questo senso dunque la Koleda non fa parte solo del gruppo degli *Inni*, ma si lega anche alla poesia lirica. Comunque la storia delle Koledy polacche è strettamente legata allo sviluppo del canto religioso in Polonia. Gli inizi di esso si fissano nel Medioevo ed in particolare nella seconda metà di quel periodo e sono rappresentati dalla *Bogurodzica* del XIII secolo e dai canti pasquali del XIV secolo.

Troviamo documentata la prima Koleda polacca nel 1424: "Zdrow badz Krolu anielski"; è significativo il fatto che questa Koleda termini con una preghiera che riprende da vicino le parole della sequenza *Bogurodzica*. La Koleda è l'esatta traduzione del canto ceco "Zdrvy bud' Krali andelsky". Tra le Koledy più antiche, interessante è "Stalac sie rzecz wielmi dziwna", derivata certamente dal ceco e composta nel 1435<sup>11</sup>. Bisogna comunque dire che pochissime Koledy medioevali si sono conservate.

Maggiore è la produzione di Koledy del Cinquecento, grazie anche alla diffusione della stampa. Alcuni di questi canti sono giunti fino a noi, come la famosa Koleda "Kiedy Krol Herod krolowal" scritta nel 1521<sup>12</sup>.

Importante per lo sviluppo delle Koledy del Cinquecento è stato anche il movimento francescano in Polonia. I francescani polacchi, sull'esempio di quelli italiani, curavano particolarmente la liturgia del Natale e la tradizione del presepio, instaurata da S. Francesco all'inizio del Duecento. Davanti ai presepi cantavano canti devoti, quasi sempre in latino, ma in seguito cominciarono a tradurre questi canti in polacco e composero altre Koledy nuove e originali.

Secondo S. Dobrzycki, le prime raccolte manoscritte del Cinquecento provengono certamente dal convento dei Francescani<sup>13</sup>.

Un altro fatto importante per lo sviluppo delle Koledy è che in questo periodo anche la chiesa cominciò ad accettare il canto in lingua popolare accanto a quello in latino.

Per tutti questi fattori, si può affermare che il secolo XVI consolidò la vitalità della Koleda polacca.

Le Koledy del Cinquecento trattavano il tema della nascita di Cristo con toni epici e a volte drammatici. Non vi appaiono ancora ben definiti i tratti specifici polacchi, anche perché la maggior parte è tradotta da originali latini. Anche i grandi autori del Cinquecento, quali Kochanowski e Grochowski, hanno scritto Koledy, ma queste furono rite-

nute troppo elaborate e letterarie e per questo non sono state inserite nelle raccolte cinquecentesche<sup>14</sup>.

Il periodo d'oro della Koleda polacca è rappresentato dal Seicento e dalla prima metà del Settecento. E' infatti questa l'epoca del trionfo della vita e del sentimento religioso.

Tutti i caratteri tipici della cultura barocca - la tendenza alla caratterizzazione dei personaggi, l'umorismo, la fusione del maestoso con il quotidiano, l'uso frequente dell'allegoria - si riflettono nelle Koledy. Il carattere fondamentale che unisce le Koledy polacche di questo periodo è la tendenza alla rappresentazione della vita quotidiana e soprattutto della vita di campagna. Già nelle precedenti Koledy si notava una mancanza di realismo oggettivo, sostituito da una sorta di "realismo soggettivo": l'autore rappresentava la capanna di Betleem secondo il modello delle tante *szopki* che vedeva in Polonia e la terra di Betleem diventava per lui la campagna polacca. Questo si nota in modo più evidente nelle Koledy del Seicento, dove tutto si conforma alla vita di campagna. Non ci si deve dunque stupire se il motivo dei pastori costituisce il tema fondamentale delle Koledy barocche. Bisogna dire del resto che gli autori delle Koledy erano socialmente più vicini agli umili pastori che non ai ricchi magnati polacchi. I pastori sono i primi ad entrare nella capanna di Betleem e hanno nei confronti di S. Giuseppe un atteggiamento di grande familiarità.

Certo in Gesù Bambino vedono il Messia, ma sentono anche di essere i più vicini a lui nella povertà e nell'umiltà. Tuttavia in alcune Koledy, soprattutto in quelle che risentono maggiormente dell'influsso della letteratura barocca, l'allegria dei pastori si trasforma in frenesia, come si può ad esempio vedere nella Koleda "Narodzil sie Jezus w tajni ubogi", dove S. Giuseppe è costretto a porre fine al divertimento ed alle danze dei pastori.

Indubbiamente si nota nelle Koledy del Seicento un'atmosfera di allegria molto più accentuata rispetto a quelle del Cinquecento, che nei contenuti, se non nella forma, rispecchiano ancora il mondo medioevale. Da un punto di vista artistico, le strofe si fanno più raffinate e ricercate.

Con la fine del Settecento ed il trionfo dell'Illuminismo, la Koleda polacca subisce una trasformazione: non è più una manifestazione spontanea dei sentimenti dell'autore, ma piuttosto una rielaborazione razionale e distaccata dei temi della Natività, che ben si inserisce nel trionfo del razionalismo proprio di quell'epoca.

L'Ottocento non porta innovazioni sostanziali alla Koleda e soltanto dalla seconda metà del secolo incominciano ad apparire le nuove Koledy, senza dubbio più elaborate e caratterizzate da una maggiore raffi-

natezza, ma meno spontanee e di più difficile comprensione.

NOTE

\*) Estratto della tesi di laurea da me svolta sotto la guida del professor Sante Graciotti e della dottoressa Emanuela Sgambati.

1) Per le notizie relative alle raccolte di Koledy e per la bibliografia sull'argomento cfr.:

S. DOBRZYCKI, *O Koledach*, Poznan, 1923, pagg. 291 e segg.

M. BOKSZCZANIN, *Koleda*, in *Słownik literatury staropolskiej*, pag. 6.

2) *Kancjonal piosnek rozmaitych a nabożnych napisany roku paniskiego 1586* (Sygn. S/A).

*Rekopis Kancjonalu bez tytułu spisany w 1586 r.* (Sygn. St. 1).

*Kancjonal z nutami* (Sygn. St. 3).

*Kancjonal z nutami Elzbiety Latosinskiej z 1637 r.* (Sygn. St. 2).

3) M. BOKSZCZANIN, *Koleda*, in *Słownik literatury staropolskiej* pod redakcją Teresy Michałowskiej (in stampa) pag. 5.

4) In: *Koledy polskie. Sredniowiecze i wiek XVI*, pod redakcją J. NOWAK-LUZEWSKIEGO, Tom I, Warszawa 1966, pagg. XXVI e segg.

5) Cf. A. MEILLET, *Etudes sur l'étymologie et le vocabulaire du vieux slave*, Paris 1904.

M. BERKNER, *Slavisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1908.

E. KLICH, *Polska terminologia chrześcijańska*, Poznan 1927.

6) Cf. M. BOKSZCZANIN, *Koleda* in *Słownik literatury staropolskiej*, pag. 1.

7) A. BRUCKNER, *Słownik etymologiczny języka polskiego*, Lwów 1974. (voce *Koleda*).

8) Le szopki erano spettacoli di burattini sul tema del Natale, più a carattere folcloristico che religioso.

9) Cf. Zofia ROZANOW in *Koledy Polskie, Sredniowiecze i wiek XVI* di NOWAK-DLUZEWSKI, Warszawa 1966 Tom I, pag. XLV.

10) Cf. M.M. MIODUSZEWSKI, *Pastoraliki i Koledy z melodiami*, Kraków 1843.

11) Cf. S. DOBRZYCKI, *O Koledach*, Poznan 1923, pag. 278.

12) *Ibidem*, pag. 279.

13) Cf. S. DOBRZYCKI, *O Koledach*, Poznan 1923, pag. 279.

14) *Ibidem*, pag. 280.

## Le "Koledy" (testi)

### **64 PASTERZE PRZYBIEGAJA** **[I pastori si affrettano]**

1. I pastori si affrettano, infatti a loro gli Angeli oggi hanno annunciato la notizia tanto attesa che il Salvatore, il Redentore da tempo annunciato dai profeti, è venuto dal cielo poiché è necessario che il mondo sia salvato attraverso di Lui.

2. Anche i pastorelli accorrono, perché la stellina corre sopra la capanna a Betleem e illumina con il suo raggio il posto dove il Salvatore, il Redentore giace nella mangiatoia, dove la Madre di Dio si stringe al petto il Figliolletto, lo culla cantando la ninna nanna: dormi, perché di te si cura la Mamma.

3. E dall'oriente i re insieme ai pastori corrono dietro alla stella, perché con le parole il nostro Salvatore, Redentore, Re e Signore del cielo, Re e Signore della terra è venuto dal cielo e dunque a lui bisogna proclamare la gioia con voci riconoscenti.

4. Porge il suo orecchio il bambino, con la mano benedice i re e i pastori, annuncia con lo sguardo: «io sono il Salvatore, il Redentore, voi tutti a me siete cari. Infatti i principi e i signori sono miei figli come anche i poveri».

### **103 Z NARODZENIA PANA** **[Per la nascita del Signore]**

1. Per la nascita del Signore oggi è un giorno lieto, tutti i viventi cantano gloria a Dio. La gioia delle genti ovunque è nota, l'angelo desta i pastori che pascolavano i buoi nella valle vicino alla foresta.

2. Nella notte esce fuori dalle nuvole un bagliore. I pastori meditano su tale spettacolo e ognuno domanda: «Cosa succede?». E' forse l'alba? E' forse giorno? Da dove viene questo bagliore così gradevole a vedersi?

3. Ma quando udirono le voci degli Angeli, corsero subito dritti a Betleem, là salutarono il Signore nella mangiatoia, s'inginocchiarono e gli diedero i doni che avevano portato con sé.

4. Poi, a cori alterni esclamarono: evviva o piccolo Gesù, venuto al mondo! Sia per te, o Signore la nostra lode senza fine, per sempre duratura! Evviva, evviva, Salvatore inviato dal cielo!

5. Partono da Betleem pieni di gioia, perché Dio ha finalmente esaudito la preghiera d'Israele: giacché in questa notte hanno visto colui che i profeti desideravano vedere, Dio uomo e Salvatore.

### **6 ANIOL PASTERZOM MOWIL** **[L'Angelo disse ai pastori]**

1. L'angelo disse ai pastori: «Cristo è nato per voi a Betleem, non l'ultima delle città, è nato in povertà, il Signore di tutto il creato».

2. Volendo conoscere questo lieto annuncio si affrettarono veloci a Betleem e trovarono il bambino nella stalla, Maria e Giuseppe.

3. Quanto o Signore di grande gloria, ti sei umiliato! Non ha avuto nessun palazzo costruito in oro, il Signore di tutto il creato.

4. O mirabile nascita! Mai troppo esaltata; la Vergine ha concepito il Figlio in purezza, lo ha generato nell'interezza della sua verginità.

5. Così si è compiuto quello che era simbolo. La verga verde di Aronne è fiorita e ha dato il suo frutto.

6. Ascoltate Dio Padre come lo raccomanda a voi: «questi è il Figlio diletto, l'Unigenito a voi promesso in cielo. Questi, ascoltate».

7. Sia lode e gloria a Dio senza fine; come al Padre, così al Figlio suo e allo Spirito Santo uno e trino.

### **19 DO ZLOBECZKA TWEGO, JEZU** **[Alla tua mangiatoia o Gesù]**

1. Alla tua mangiatoia o Gesù, oggi accorrono i bambini polacchi che hanno fede in te, prostrandosi umilmente.

Ma più fortunati i pastori, oh, il mondo li invidia; che cosa mai noi offriremo, chi mai parlerà a testimonianza di questo amore?

2. Tu sai o divino Bambino, come noi ti amiamo, ai tuoi santi piedini poniamo i nostri cuori. Desideriamo servire sinceramente te e la tua cara Madre e così nell'antica fede dei padri ci affrettiamo ai tuoi piedi.

3. Facciamo una lacrimosa supplica nella tua mangiatoia: abbi pietà del popolo che soffre nella sfortuna, restituisci a noi la terra libera, chiara e assoluta di un tempo; accogli questo popolo a te fedele da sempre.

### **88 W BOZE NARODZENIE** **[Per la nascita del Signore]**

1. Per la nascita del Signore tutto si rallegra. Si rallegrano gli

## Le "Koledy"

---

uomini, si rallegrano gli Angeli; tutta la terra canta gloria al Signore. Ehi, un canto, un canto.

2. La neve copre i campi, bisogna accogliere il Signore della terra, del cielo in nuova veste, colui che ha salvato il mondo e non l'ha lasciato nella miseria. Ehi, un canto, un canto.

3. I popoli vengono e gridano: «Signore! Perché stai in una stalla e sul fieno?». «Disprezza le ricchezze, o uomo», dice a loro Cristo. Ehi, un canto, un canto.

4. Sono giunti i Polacchi e domandano al Signore: «rinascerà la patria amata?». Il Bambino ride, dunque abbiamo la speranza. Ehi, un canto, un canto.

5. Poi dice a loro: «I peccati vi hanno abbattuto, soffrirai ancora, caro penitente; sii tu, o popolo tutto, come questa bianca neve». Ehi, un canto, un canto.

6. O madre, preoccupati delle faccende di casa, tu bambino va a scuola, o padre sopporta con pazienza i lavori e le fatiche. Vi aspetta un premio, ci sarà la libertà. Ehi, un canto, un canto.

7. Siamo tutti più buoni, vecchi e bambini, e il sole della libertà presto brillerà. Amiamoci a vicenda e il mondo sarà un paradiso. Ehi, un canto, un canto.

### **95 W GORE SERCA I CZOLA** **[In alto i cuori e la fronte]**

1. In alto i cuori e la fronte! Un canto gioioso è riecheggiato e si diffonde su tutta la terra. Ecco il piccolo Gesù, tra le pareti della misera stalla è sceso per noi dalla sua gloria celeste.

2. La gioia vibra nel cosmo, ogni creatura sente come gli è stata donata la consolazione dal cielo. Sa che il divino Bambino sorride ad ognuno dal grembo della Madre.

3. Ma guarda, divino Bambino, ecco dai nostri occhi scorrono le lacrime e attraverso queste lacrime noi ti preghiamo: che questa stella, che brilla nella gloria della tua corona, anche per noi brilli nel cielo!

4. Che il suo raggio splenda nella tempestosa bufera di neve e ci porti sollievo nella sventura, che nella terra polacca si diffonda questo canto: «Pace agli uomini di buona volontà».

### **14 CZEMU PLACZESZ, JEZU?** **[Perché piangi, Gesù?]**

1. Perché piangi Gesù? Forse senti freddo? Forse tua Madre non ti

ha vestito? Forse non ti accolto con dolcezza? Forse non si prende cura di te? Forse non ti ama dolcemente?

2. Perché piangi Gesù? Forse non hai una casa? Betleem, la tua città, ti ha disprezzato; il creato ha riconosciuto la tua venuta, questa notte ti proclama con il sole, questi tuoi servi ti chiamano.

3. Perché piangi Gesù? Forse non hai il letto? La mia anima domanda di accoglierti, la mia anima domanda di tenerti, la mia anima ti dona il cuore, la mia anima chiede di conoscerti.

### **15 CZEMUZ SIE DZISIAJ WESELIC NIE MAMY** **[Perché oggi non dovremmo esultare]**

1. Perché oggi non dovremmo esultare, quando sentiamo gli Angeli che cantano «Gloria in cielo e pace sulla terra di coloro che lo annunziano»?

Cantiamo dunque con loro con voci gioiose, con voci gioiose.

2. E' nato infine il consolatore del mondo, il salvatore delle genti, il creatore di tutto, Dio - Uomo, incomprensibile nelle sue azioni, deposto in una capanna tra le bestie, sebbene santo da sempre.

3. Ma perché mai deposto in tal modo? Sul fieno giace Cristo umiliato. E tuttavia il creato lo riconosce come suo Signore e insieme agli angeli canta sante canzoni, rendendo onore a questa nascita.

4. I re a lui recano omaggio con i loro doni, i pastori gli portano offerte pieni di riconoscenza, infatti la grazia di Dio, data generosamente agli uomini con la nascita del Signore Salvatore, è incomparabile.

5. Anche noi gli diamo il benvenuto e cantiamo allegramente: salve grazioso neonato, Bambino inviato dal cielo. *Rit.*

6. Tu sei il Figlio dell'Onnipotente, tu sei il Signore di tutto il creato; con la tua santa nascita rimetti i peccati, dona la salvezza. *Rit.*

### **78 PRZYSTAPMY DO SZOPY** **[Avviciniamoci alla capanna]**

1. Avviciniamoci alla capanna e tocchiamo i piedi del piccolo Gesù, colui che ha cambiato la sua divinità nella povertà per la nostra salvezza. Salve Dio, nato dalla purissima Vergine! Dov'è lo scettro, dove la tua corona o piccolo Gesù?

2. Lui che è padrone di tutto il mondo, giace oggi in una mangiatoia, aspetta l'aiuto umano. Dio, Verbo incarnato, oggi annullato per la salvezza dell'uomo, o Dio sii lodato per la tua nascita, degnati di salvare il genere umano che si è smarrito, dai all'anima la salvezza.

**9 BOG SIE Z PANNY NARODZIL**  
**[Dio è nato dalla Vergine]**

1. Dio è nato dalla Vergine per liberare tutti gli uomini.

*Rit.* In questo giorno lieto della nascita di Dio, ralleghiamoci, esultiamo, rendiamo onore a Dio.

2. E' fiorito il giglio, Maria senza macchia. *Rit.*

3. Ha dato alla luce il Figlio per noi. Oh lieta novella. *Rit.*

4. Gli Angeli cantano, rendono lode a Dio. *Rit.*

5. Guardate come nella notte salutano lui nella mangiatoia. *Rit.*

6. Il bue e l'asinello s'inginocchiano, lo riconoscono come loro creatore. *Rit.*

7. Tre re si affrettano con doni e omaggi. *Rit.*

8. O popolo cristiano, canta la lode nel giorno del Signore. *Rit.*

**12 CHRYSTUS SIE NAM NARODZIL**  
**[Cristo è nato per noi]**

1. Cristo è nato per noi, colui che da tempo ci è stato promesso, a Betleem, nella città di Giuda, dalla pura Vergine Maria. Alleluia.

2. Mentre i pastori di notte stavano pascolando, si fermò l'angelo liberatore accanto a loro che, vedendo quel chiarore divino, temettero con grande paura. Alleluia.

3. L'angelo disse loro: «non temete, ma rallegratevi piuttosto. E' nato a voi il Salvatore, Cristo Signore». Alleluia.

4. Adesso cantiamo tutti e rendiamo grazie a Cristo Signore; a Lui si deve cantare con gioia insieme agli angeli: Gloria a te nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà.

**17 DLACZEGO DZISIAJ WSROD NOCY**  
**[Perché oggi nella notte]**

1. Perché oggi si fa giorno nella notte e come mai il sole rischiarò il cielo?

*Rit.* Cristo, Cristo è nato per noi per liberarci dall'inferno.

2. Perché oggi o Angelo di Dio, riveli alle genti grandi novelle?  
*Rit.*

3. Perché i pastori si affrettano alla capanna e portano con sé regali? *Rit.*

4. Come mai il bue e l'asinello s'inginocchiano e rendono omaggio al piccolo Bambino? *Rit.*

5. Perché la stella splende stupefatta e corre così veloce davanti ai re? *Rit.*

**57 O GWIAZDO BETLEEMSKA**  
**[O stella di Betleem]**

1. O stella di Betleem, risplendi per noi in cielo, io ti cerco nella notte, mi struggo per te. Guidami alla stalla dove è deposto Cristo, Dio-uomo nato per noi dalla santa Vergine.

2. O stella di Betleem, splendi chiara nella tenebra affinché anche io miserabile, con il tuo aiuto, attraverso la tua luce trovi dove Dio bambino vagisce e dice con lo sguardo: siate grati con l'anima a Dio.

3. O stella di Betleem, illumina la strada, affinché io non metta i piedi nell'abisso del peccato, ma giunga con fede nel cuore alla mangiatoia di Dio e dica: o Dio, non rigettare nel peccato il tuo popolo.

**8S TRZEJ KROLOWIE JADA**  
**[Tre re vengono]**

1. Tre re vengono con incedere regale da un lontano paese, dal Bambino. Portano la mirra di Saba, l'incenso d'Arabia, l'oro dalla Mongolia, dono per il re.

*Rit.* Andatevene contadini da questa capanna, correte subito ai vostri greggi, infatti i re portano in offerta doni a Dio neonato, già sono alla porta

2. Appena sono giunti dal Signore, si sono inginocchiati, hanno deposto le corone in omaggio e hanno dato i doni, tanto che il vecchio Giuseppe si è meravigliato oltre misura di questa offerta.

3. Giuseppe dice: «Basta con i re, con questo oro». Hanno abbracciato il Bambino, hanno reso omaggio alla Madre, salutano Giuseppe e ne sono andati.

**62 PASTERZE MILI! COSCIE WIDZIELI!**  
**[Cari pastori! Che cosa avete visto?]**

1. O cari pastori! Che cosa mai avete visto? Abbiamo visto il piccolo Gesù nato, il Figlio di Dio.

2. Che cosa aveva per dimora, dove stava il Signore? Una capanna degna del bestiame e per di più mal coperta era la sua dimora.

3. Che letto aveva il Signore? Marmo duro, un presepe di pietra, in questo letto riposava il Salvatore.

4. Cosa aveva questo Bambino per tappezzeria? Una ragnatela che pendeva dal tetto di paglia, questa era la tappezzeria di Dio e di sua Madre.

5. In quale vestito giace il Signore del cielo? La miseria lo ha adornato con povere fasce invece che di porpora e perle preziose.

6. Negli agi, nelle comodità riposava? Sul pagliericcio, sul fieno pungente dormiva il tenero Signore e non su piume di cigno.

7. Che cosa aveva per banchetto, come l'hanno festeggiato? Il seno della Madre immacolata succhiò il piccolo Signore, più dolce di un canarino.

8. Chi lo assisteva, chi si curava di lui? Il bue e l'asinello s'inginocchiarono, con il loro fiato lo scaldavano, il loro cortigiano.

9. Chi si affrettava di più, chi allietò il Bambino? L'anziano Giuseppe insieme alla Vergine con la sua melodiosa nenia allietò il Bambino.

10. Quali doni, quali offerte, gli avete dato? Gli abbiamo donato i nostri cuori e andandocene ci siamo inginocchiati, ci siamo prostrati a lui.

### **13 CHWALA BADZ NA WYSOKOSCIACH PANU BOGU** **[Sia gloria al Signore Dio nell'alto dei cieli]**

1. Sia gloria al Signore Dio nell'alto dei cieli e sulla terra pace alla gente di buona volontà, per la nascita di Cristo Signore, Salvatore di tutto il mondo che la Vergine pura scelta per questo da Dio, Maria, ha generato per noi.

2. Era stato promesso ai santi padri dalla grazia di Dio, questo potente Signore affinché rialzasse tutto il genere umano decaduto, lo aspettavano con grande desiderio e desideravano assai vederlo, morivano avendo fede in lui.

3. Quando si compì il tempo delle nozze il Figlio di Dio scese a noi dal cielo, il nostro Salvatore misericordioso, il Redentore nato per consolare tutti noi, per salvarci dal peccato e dalla morte, per portare la giustizia.

4. Questi è il Messia promesso mandato nel mondo per i peccatori. Questo fiorellino della stirpe di Jesse ci porta il frutto della salvezza: l'amore, la grazia di suo Padre, la liberazione da ogni peccato e il suo riscatto.

5. Per questo cantiamo tutti e rendiamo grazie a Cristo Signore. Cantando insieme agli angeli con riconoscenza e uniti a tutta l'umanità. O Gesù nato, ti lodiamo, esultando gioiosamente nel cuore.

6. Sia gloria a te, nostro re che ora ti sei rivelato; nella tua santissi-

ma nascita e preziosissima venuta degnati di darci la pace, di liberarci dai nemici, di aiutarci a raggiungere la gloria eterna.

### 41 KIEDY KROL HEROD KROLOWAL [Quando regnava il re Erode]

1. Quando regnava il re Erode, dominava sui Giudei, allora nacque Cristo per liberare il suo popolo fedele.

2. I Magi lo cercavano, s'interrogavano su lui, finché giunsero a Gerusalemme per trovarlo.

3. Dicendo: «dov'è nato il nuovo re dei Giudei? Abbiamo visto la sua stella che ci guida a lui.

4. Siamo venuti a supplicarlo e lodarlo, perché sappiamo che è il Signore eterno che si è degnato di rivelarsi a noi».

5. Quando il re Erode udì questo, capì che era così e si turbò molto e con lui tutta la città di Gerusalemme.

6. Allora, riuniti i vescovi e i farisei, interrogandoli domandava dove sarebbe nato.

7. Dissero che sarebbe nato a Betleem. «Sappi o re, là nasce Cristo secondo quanto dice il profeta Michea».

8. Il re avendo riunito i magi a parte, domandò a loro in segreto di dirgli quando avevano visto questa stella.

9. E dopo che l'ebbe saputo da loro subito li mandò a Betleem, affinché chiedessero, cercassero accuratamente questo Bambino.

10. E disse loro: «quando lo avrete trovato fatemelo sapere. Anch'io andrò da lui e gli augurerò ogni bene».

11. Quando i magi si allontanarono dal re, subito videro la stella; brillando andava sopra di loro, finché si fermò quasi su quella casa.

12. E quando vi entrarono, trovarono il Bambino, il dolce Gesù bambino e con lui Maria sua madre.

13. Là caddero in ginocchio, lo pregarono, dopo aver tirato fuori i doni dai loro scrigni gli offrirono oro, incenso e mirra.

14. E Dio diede a loro questo insegnamento, li avvertì in sogno di ingannare Erode e di andare per un'altra strada e non per quella.

15. Quando il re Erode venne a conoscenza di ciò, s'irritò molto, subito mandò guardie a Betleem con l'ordine di uccidere i bambini neonati.

16. Là ci fu grande dolore, dolorosi lamenti di madri povere e addolorate, quando piangevano per la morte dei loro dolci figlioletti.

17. Ti preghiamo, o Cristo Signore, di darci la tua benevolenza, dacci il tuo divino amore che hai infuso nel cuore di questi magi.

18. Affinché abbiamo fede in te e ti cerchiamo, attira noi a te con lo Spirito, perché viviamo eternamente con te in cielo. Amen.

**86 W BETLEEM TEJ NOCY**  
**[A Betleem quella notte]**

1. A Betleem quella notte il Bambino della potenza di Dio è nato da una vergine. Ralleghiamoci con gli angeli, cantiamo, rendiamo onore e gloria a Dio.

2. O mirabile nascita! Non ci fu danno alla verginità di Maria. Ralleghiamoci con gli angeli, cantiamo, rendiamo onore e gloria a Dio.

3. Come un raggio attraverso il vetro, così il sole è uscito dal grembo della Vergine. Ralleghiamoci con gli angeli, cantiamo, rendiamo a Dio onore e gloria.

4. O santissimo bambino, illumina il nostro cuore attraverso il merito di tua Madre. Noi peccatori gridiamo a te, abbi pietà di noi.

5. Sei venuto incontro al nostro peccato tu che ti sei fatto così piccolo e ti sei offerto alla Vergine. Con gioia, ralleghiamoci, cantiamo, rendiamo onore e gloria a Dio.

6. O Gesù clemente, rimetti le nostre colpe, dopo la morte accogli ci a te, perché possiamo cantare con gli angeli: santo è il Signore, Dio onnipotente.

**99 WITAJ, JEZU PRZENASLODSZY**  
**[Salve Gesù dolcissimo]**

1. Salve Gesù dolcissimo, nato dalla Vergine, fiorellino di campagna, bellissimo! Consolazione dei devoti, giglio degli umili, bellissimo bocciolo.

2. Salve amore degli Angeli, salve consolazione degli uomini, salve dono di Dio, salve luce celeste, salve profumo fragrante, salve nostra salvezza.

3. Salve pozzo celeste, unico Figlio di Dio, salve saggezza di Dio, salve tesoro nascosto, rivelato solo ai buoni che tu conosci.

4. Salve terribile Signore, inesplorabile nella divinità, salve Figlio della Vergine, dolcissimo nella tua umanità, tu che metti nel cuore la pace.

5. Salve eletto tra mille, bianco, bello, roseo! Bellissimo nella nascita, insanguinato sulla croce, amabile nel grembo della Madre, ovunque incantevole e caro.

6. Salve ospite dolcissimo, figlio della Vergine Maria, nascosto nel

sacramento! Degnati di dare la tua grazia e allontana i nemici opprimenti dai tuoi figli.

7. Ti salutiamo devotamente, degnati di ascoltare i nostri canti! Bramiamo la tua grazia. Attraverso la tua nascita degnati di rafforzarsi nella tua grazia e di darci una buona morte.

8. Gloria al Padre onnipotente perché ci ha mandato il suo figlioletto. Gloria al caro Cristo e allo Spirito Santo, all'unico Dio nella Trinità perché ci ha amato così.

**110 ZSTALA SIE NAM NOWINA TEGO TO KSIEZYCA  
[E' avvenuta per noi una cosa straordinaria in questa luna]**

1. E' avvenuta per noi una cosa straordinaria in questa luna, la Vergine ha generato per noi un grazioso fanciullo, lo ha avvolto con le sue mani in fasce, lo ha posto nel presepe, poiché faceva freddo.

2. Il bue e l'asino hanno scaldato il caro Gesù, vedendo che il Bambino tremava per il gran freddo. Si sono inginocchiati, gli hanno reso gloria e dolendosi per il loro Signore insieme hanno alitato su lui.

3. O mio caro bambino, perché così amaramente piangi adagiato sul fieno e ti lamenti? Chi mi permetterà di stringerti e di bagnarti con le mie lacrime, o Gesù?

4. O dolcissimo bambino che non ha eguali! E' stato felice quell'uomo, il cuore gli si è confortato, che, quando tu nascesti, ha potuto abbracciarti, baciare le tue membra, allietarti mentre piangevi.

5. Ah, ahimè misero peccatore, perché non ero lì quando il mio carissimo Signore Gesù venne alla luce? Avrei potuto sorridergli e piangere con lui che piangeva, sedere accanto alla sua culla e assisterlo.

6. Penso che il Signore Gesù, questo amabile bambino, se avessi fatto questo, non si sarebbe lamentato, e nemmeno avrebbe pianto come gli altri bambini, ma avrebbe alzato i suoi occhi su di me, peccatore.

7. Forse mi avrebbe dato le sue sante manine, avrebbe consolato molto il mio cuore e avrebbe riso come un bambino, quando si diverte; inginocchiandomi lo avrei servito facendogli il bagnetto.

8. Felice colui che in quel momento poté servire la Vergine e umilmente domandarle di ottenere con la preghiera che una volta, di tanto in tanto, lei permettesse al suo servo di baciare il Bambino quando lo avvolgeva in fasce.

9. Chi mi darà il mio piccolo Signore e fratellino, affinché io possa attirarlo al mio cuore? Fedelmente, o carissimo, ti abbraccerei e mi affretterei con te al cielo pieno di desiderio.

10. Tu gioia del mio cuore, gioia indicibile, la mia anima triste

anela a te con amore, al tuo volto roseo come una rosa del paradiso, splendido, bianco, amabile come il volto di un angelo.

11. Vieni a me, mio caro, vieni tu, il più santo di tutti, unigenito Figlio di tua Madre e Dio altissimo.

Il mio cuore soffre terribilmente d'amore, ti desidera e ti ama, o celeste bambino.

12. O Bambino carissimo, che cosa mi hai fatto? Il mio cuore violentemente si è attaccato a te.

A causa tua il mio cuore sente freddo e per il grande amore per poco non viene meno.

13. O bambino desiderato, chi ti gusta una volta, prova grande dolcezza nella sua anima triste. Deve piangere teneramente per la grande gioia, perché non proverà in un altro luogo una tale gioia.

14. Oh, come sei delizioso in cielo, Gesù carissimo, ugualmente qui sulla terra tu sei molto dolce per l'anima.

Chi mi permetterà di guardarti una volta? O Gesù, amando te, ho provato grande gioia.

15. Concedimi, o dolcissima, il tuo amato, degnati oggi di consolare me, il tuo servo e peccatore. Dammi, Maria, il Bambino, dammi la delizia del cielo, vieni a me mia salvezza con la gioia degli angeli.

16. Come tu giaci qui nel presepio, celeste perlina, abiti in una stalla angusta, o visetto angelico.

Maria, la vergine pura, ti ha avvolto le manine, le gambette, ti ha depresso nel presepio, te, la vera potenza di Dio.

17. Dove sono i cuscini, i piumini, i tuoi graziosi vestiti? Non hai niente di tutto questo, o caro Bambino. La tua cara Mamma ti ha messo un po' di fieno, ti ha messo sotto la testa una pietra, piangendo, con dolore.

18. Andate tutti voi umili, devoti e pacifici, guardate come giace il fedele Dio e uomo. Lodate il caro Dio, suo Figlio Gesù, nostro Salvatore, Signore onnipotente.

19. O anima mia cara, o cuore triste, forse non fai attenzione ad un tale amato Bambino?

Non vedi come soffre il Figlio del Dio vivente? E tu non vuoi sopportare per lui niente di grave.

20. O Gesù carissimo, o fiorellino della Vergine, eterna delizia dei santi, re degli angeli, volgi lo sguardo su coloro che cantano e che ti amano, e su coloro che si rallegrano per la tua nascita.

21. Allontana da loro la pestifera aria dannosa e calma i pagani e le lotte ansiose, dacci la tua benedizione, una buona fine e dopo la morte la vita nel tuo regno. Amen.

**23 DZIEN TEN NAM SAM PAN BOG SPRAWIL**  
**[Proprio il Signore Dio ha fatto per noi questo giorno]**

1. Proprio il Signore Dio ha fatto per noi questo giorno, con questo si è rivelato al mondo; dunque oggi rallegriamoci, infatti per lui la gioia squarcia il cielo.

2. Di lui le nazioni sentivano nostalgia, ah come si sono consolati quando infine il desiderato è giunto e ha consolato il popolo afflitto.

3. Quando mi sforzo di comprendere questo prodigio, pieno di stupore lo contemplo e con venerazione confesso che non si lascia capire.

4. O Signore, nato uomo! Principe della pace! Come un fratello tu vuoi abitare con noi, renderci figli di Dio.

*(Traduzione di Maria Luisa Faggiani)*

## SCHEDE

Jeffrey Brooks, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare 1861-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 560, £.60.000.

Un'Introduzione, nove capitoli (I. *Usi dell'alfabetizzazione*, II. *L'istruzione elementare*, III. *La letteratura lubok*, IV. *Periodici, romanzi a fascicoli e romanzi di successo*, V. *Banditi: idee di ordine e libertà*, VI. *Nazionalismo e identità nazionale*, VII. *Scienza e superstizione*, VIII. *Successo*, IX. *La risposta del pubblico colto. La letteratura per il popolo*), un *Epilogo*, due *Appendici*, più indici, bibliografie, apparati. Il libro è, sarà un sicuro punto di riferimento, non solo per gli studiosi delle tematiche educative relative alla Russia, ma anche per i competenti di diverse altre discipline: storiche e filosofiche, sociologiche e letterarie, scientifiche e massmediologiche, ecc.

Preziosa, anche se a sua volta integrabile su vari terreni, la *Rassegna* e la *Discussione delle fonti* (con importanti statistiche), alle pp. 507-522. Molto specialistica (e per ciò stesso unilaterale) la *Bibliografia sulla letteratura popolare russa*, alle pp. 523-547. Però anche le note ai singoli capitoli, le belle illustrazioni, e i numerosi quadri sinottici con perspicui dati quantitativi, meritano di per sé la giusta attenzione critica. Mentre è proprio nella prospettiva di quel che accadrà nel '17 e negli anni successivi alla Grande Rivoluzione, che può essere a sua volta letta e discussa e tradotta anche fuori dai soliti pregiudizi "liberali" la conclusione (anche pedagogica) seguente, a p. 503:

La letteratura commerciale popolare fu utile ai lettori comuni di recente alfabetizzazione per comprendere il mondo moderno. Essa conteneva informazioni per le classi sociali più basse che non erano facilmente disponibili altrove. I suoi autori evocavano sogni di successo materiale e di avanzamento personale visti in un'ottica decisamente fantasiosa. Il ripudio di questa letteratura e dei valori di mercato che essa presentava da parte delle persone di cultura medio-alta nacque da un'avversione ampiamente diffusa verso il sistema di mercato e verso l'ineguaglianza e la competizione connessi a esso. Coloro che più di altri ritenevano dannosi i

periodici commerciali e la letteratura lubok li giudicavano degli ostacoli posti sul cammino del futuro più radioso che attendeva tutti i russi. Negare alla gente comune il diritto di scegliere cosa leggere e ridurre le informazioni loro disponibili significava comunque limitare la loro libertà e aggiungere nuove barriere alle diseguglianze generate dall'istruzione e dal livello sociale. Mettere al bando i nuovi sogni di una economia di mercato che provenivano da un ambito popolare significò anche lasciarsi alle spalle parte di quelle trasformazioni avvenute in campo culturale che avevano permesso a molte persone comuni di entrare a far parte di un mondo di pensiero e di immaginazione più moderno».

*Nicola Siciliani de Cumis*

Renato Risaliti, *Agonia e morte dell'URSS e del "socialismo reale"*, Prato, Omnia Minima ed. 1993, pp. 230.

L'A., ben noto storico dell'Europa Orientale e critico letterario, ha una lunghissima frequentazione della Russia, essendosi ancora ventenne iscritto all'Università di Mosca, dove si laureò in Storia moderna. In seguito colse un'altra laurea in letteratura russa all'Istituto Orientale di Napoli e questa materia insegnò per molti anni all'Ateneo di Pisa, mentre attualmente insegna a quello fiorentino Storia dell'Europa Orientale. In questo lavoro l'A. si presenta come "testimone" delle sue esperienze didattiche moscovite (1956-61), dalla partenza per l'URSS all'installazione fra i compagni del "collettivo" italiano, alle prime esperienze universitarie. Passa poi a descrivere una sua vicenda personale con l'autorità militare, l'ambiente del Festival della gioventù del 1958, gli ultimi anni di studio a Mosca. Né mancano i richiami a colleghi e amici incontrati a Mosca e le fresche impressioni sulle donne russe sino al ritorno in patria e alla ripartenza per la Repubblica Democratica Tedesca, dove l'A. si trattenne nuovamente qualche anno. Il tutto è descritto con schiettezza e senso della misura, sì da rappresentare un tassello nella memorialistica degli anni chruščeviani. Nella seconda parte del libro troviamo la ristampa di una serie di articoli apparsi sulla rivista "Vita sociale" nell'ultimo quinquennio. Vi si parla della politica gorbačeviana, delle celebrazioni del millennio del cristianesimo in Russia, degli adolescenti nell'URSS, delle impressioni di un recente viaggio; e inoltre della situazione nelle Repubbliche caucasiche e in genere nell'Europa centro-orientale e nella stessa ex-URSS, concludendosi con un capitolo sull'ultima "isola" del "sociali-

smo reale”, e cioè Cuba.

Il lavoro di Risaliti si raccomanda per la ricchezza delle informazioni e l'originalità del contributo di “testimonianza”.

Piero Cazzola

*Chleb da sol'. Materiale di stranovedenie per studenti di russo* [Matériel de civilisation pour étudiants de russe], a cura di Gian Pietro Piretto, Milano, Guerini, 1991, pp. 112, £. 24.000.

Un libro, un manuale, di cui si prevedono programmaticamente ristampe nel 1993, 1994, 1995, 1996, 1997 ... Ma si tratta, ormai, più di un originale documento per l'insegnamento della storia (della storia recente, recentissima degli anni di Gorbačëv), che non di un'antologia della vita quotidiana in atto di un popolo. Ad introduzione, del resto, ci sono proprio considerazioni metodologiche e di merito sotto il titolo *Pagine di realtà sovietica*; e quel che segue, in tema di *Socio-politica, Spettacolo, A tavola, Di tutto un po', Pubblicità e inserzioni*, offre per l'appunto una esemplificazione del concetto di *stranovedenie*, che, quanto ai suoi contenuti, guarda più al passato che al presente.

Rimane comunque l'importanza di una disciplina che chiama costitutivamente in causa la storia e la geografia, la vita di ogni giorno e le problematiche sociali, il linguaggio nelle sue multiformi manifestazioni e tutta la varietà possibile ed immaginabile di ciò che è “cultura”, e le tradizioni e le novità in quanto fanno parte della “competenza” del Paese. Senonché, se il “Paese” si dissolve strutturalmente, che cosa rimane culturalmente di esso? Ecco un bel tema di indagine, non tanto per le prossime ristampe di questo libro, quanto per una successiva, differente edizione.

Nicola Siciliani de Cumis

Tullio Polidori, *Rim. Putešestvie skvoz' veka* [Roma. Viaggio attraverso i secoli]. Traduzione dall'italiano di Alessandra Bragina, Rim/Roma, “T.P.E.”, 1992, pp. 144, £. 12.000.

In lingua russa, per i russi che vogliono conoscere Roma e per gli

italiani che studiano il russo, il volume presenta una serie di itinerari: 1. La Galleria Borghese, il Pantheon, la Cattedrale di San Pietro; 2. I Musei del Vaticano e la Cappella Sistina; 3. Piazza della Repubblica, Fontana di Trevi, il Foro, il Colosseo, la Cattedrale di San Paolo; 4. Il Tempio di Santa Maria Maggiore, San Pietro in Vincoli, San Giovanni in Laterano e la Scala Santa, la Via Appia Antica, le Catacombe, il Gianicolo, Trastevere; 5. Tivoli, Villa Adriana e Villa D'Este. C'è poi una utile cronologia essenziale della storia di Roma; e, allegata al libro, una carta topografica mobile della città.

Le fotografie a colori, belle quanto convenzionali in massima parte, restituiscono in effetti la città e le sue stratificazioni artistiche. La materia narrativa è divisa in paragrafi abbastanza didattici, essenziali; e ciascuna immagine è corredata dalla corrispondente didascalia. Il cattivo gusto, se qua e là traspare, è esso stesso un portato dei secoli, un elemento per così dire oggettivo del "viaggio".

*Nicola Siciliani de Cumis*

## NELLA STAMPA ITALIANA

### *I Pittori russi dell'Ottocento alla scoperta dell'Italia*

Sin dai primi anni dell'Ottocento è vissuta a Roma una vera e propria "colonia" russa, che, sulla scia di Gogol', della città eterna aveva finito per fare un simbolo.

Gran parte di questa "colonia" era costituita da giovani pittori che in qualità di *pensionnaires* venivano inviati in Italia dall'Accademia di San Pietroburgo. Di questo mondo, ancora tutto da studiare, una piccola parte è emersa grazie ad una mostra allestita a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, dedicata alla *Veduta italiana nella pittura russa dell'800*, che ha presentato una sessantina di quadri provenienti dai musei di San Pietroburgo.

Come ricorda Barbara Briganti (*la Repubblica*, 25/6/1993) i pittori russi che arrivavano in Italia seguivano sempre all'incirca il medesimo itinerario. Dalla Russia scendevano prima a Dresda, dove potevano studiare i grandi paesaggisti francesi e veneziani, quindi, avendo attraversato Baviera e Austria, arrivavano a Venezia per confrontarsi con Canaletto e Tiziano. E via via, seguendo le orme di innumerevoli viaggiatori che li avevano preceduti nel *grand tour*, a Firenze e Roma per trovare la grande pittura rinascimentale. Solitamente, a Roma finivano per fermarsi per periodi più lunghi.

"I quadri *italiani* presenti alla mostra - scrive Barbara Briganti - riflettono l'itinerario seguito dai loro autori e le influenze che subivano. Venezia, la Toscana, frequentemente Roma e Napoli, talvolta anche la Sicilia. E poi, paesaggi alla Claude Lorrain, vedute alla Vanvitelli, scorci alla Hubert Robert. Si intuisce sempre lo sforzo che il mondo intellettuale russo ha fatto per rincorrere quello occidentale. [...]

"Non si può dimenticare che fino al secolo precedente all'arrivo dei primi studenti pietroburchesi in Italia, in Russia non solo non esisteva alcuna tradizione di pittura del paesaggio, ma l'unica forma riconosciuta di arte figurativa era l'icona religiosa. Ma rapidamente, nel giro di due o tre generazioni, si vede nascere una sicurezza nuova, persino un senso diverso nel rendere la luce. Quella luce che nella pittura paesaggistica

mediterranea rappresentava quasi tutto per i pittori venuti dal Nord e dai paesi delle nebbie. Viene in mente un episodio delle memorie di Nino Costa, paesaggista romano che lavorava spesso accanto ai forestieri e che sentì più o meno questo dialogo tra due contadini di Ariccia che osservavano gli artisti: "Ma che nun ce l'hanno li sassi ar Paese loro? 'Certo ce l'hanno, ma non c'hanno er sole'."

E ancora sulla mostra romana ci piace segnalare, sul *Corriere della Sera* (11/7/93), un articolo di Carlo Bo, il quale vede nella mostra un capitolo, se non del tutto intatto e inviolato, per lo meno raro e poco frequentato, di quella rete di rapporti artistici fra i diversi paesi, in cui si riflette "l'idea di una società di mutuo soccorso, fondata sul mistero della creazione e delle suggestioni delle voci che l'hanno consentita e favorita".

Al centro del discorso della pittura russa *italiana*, scrive Bo, «sta naturalmente il fascino di Roma, che è stato così vigoroso in Russia dopo l'avventura napoleonica, quando la luce di Parigi aveva subito un primo grave affronto e gli artisti di quel paese sposarono gli inviti dei romantici, e, in un secondo tempo, l'irretismo entusiasta di Gogol', che della città eterna aveva finito per fare qualcosa che andava al di là della realtà che pure conosceva così bene e in profondità. Va detto che già Puškin aveva fantasticato un paesaggio veneziano e sognato di correre i canali di Venezia nella tomba di una gondola. Evidentemente c'è stata una preparazione e anche una predisposizione, moti che dipendevano certamente dall'evoluzione della società e dalle trasformazioni del gusto. Ma in che modo sono apparsi i primi segni di questa vocazione?

Viene prima il paesaggio, entra nel concerto la voce delle campagne, dei grandi spazi votati alla contemplazione poetica e naturalmente all'intelligenza romantica della natura. Poi gli succede quello della storia, delle rovine: l'enorme capitale delle memorie, il peso di un passato consacrato che non tarda a sciogliersi in una sorta di inno, di voce gloriosa per le imprese che il tempo ha distrutto ma non annullato. E infine si arriva alla lettura più diretta e semplice della vita italiana, in opere che prefigurano in qualche modo il realismo del nostro secolo.

Ma per capire l'importanza e la novità di questa vera "colonia" russa (che, beninteso, stava accanto a quella tedesca e a tutte le altre cresciute nell'ambito della nuova moda) nulla di più illuminante della testimonianza di Gogol' e dell'opera a lui più vicina del pittore Ivanov. Ricorrendo all'immagine famosa del "Naso", lo scrittore russo avrebbe voluto cogliere in una sola aspirazione la bellezza, la luce, i suoni della primavera romana. Come siamo lontani dal paesaggio russo, da quelle sterminate pianure che l'uomo non è mai riuscito a penetrare, come siamo distanti dalle nebbie, dal grigio sordo di quella vita. Si direbbe che Gogol'

finisca per suggerire, per indirizzare le ricerche dei pittori della "colonia", i cui partecipanti non riuscivano però a sottrarsi a un dato capitale della loro natura e diciamo pure della loro storia: la pigrizia, l'abbandono fatalista e un certo disordine. Come si vede, si può giocare all'infinito dentro la trama di questi rapporti, prima di arrivare al capitolo dei giudizi e delle impressioni. E però sembra più giusto avanzare un'ipotesi staccata dal criterio dell'estetica, restare legati al gioco fitto dei rapporti fra le suggestioni della moda italiana e le conquiste che questi artisti seppero ricavare dal loro viaggio in Italia. Non solo Roma, ma almeno i punti essenziali della nostra civiltà, resi qui con scrupolosa e rispettosa coscienza, senza mai eccedere, così come era avvenuto per gli artisti di altre "colonie"».

### *Gli scritti sul teatro di Mejerchol'd*

Tra le grandi figure del teatro russo nel primo Novecento Mejerchol'd è considerato da molti certamente il più geniale. Gli altri erano Stanislavskij, Nemirovič-Dančenko, Vachtàngov, Tairov, Evreinov. Spettacoli come *Mistero buffo* di Majakovskij, *Il magnifico cornuto* di Crommelynck, *Il revisore* di Gogol' e *La signora dalle camelie* di Dumas figlio, furono detti indimenticabili per la profusione di invenzioni sceniche e la perfetta esecuzione.

Di Mejerchol'd è ora uscita in Italia una raccolta di scritti (*L'attore biomeccanico*, a cura di Fausto Malcovati, Ubulibri). Vi sono raccolti i testi che Nikolaj Pesocinskij, giovane studioso pietroburchese, ha tratto dall'enorme dossier sulla biomeccanica, messo in salvo, come parte dell'*Archivio Mejerchol'd*, da Ejzenštejn che del regista fu allievo, prima che vi arrivassero le mani rapaci degli agenti del Kgb.

Nel recensire il libro (*la Repubblica*, 21/6/1993) Luciano Lucignani ricorda come Mejerchol'd (nato nel 1878, allievo di Stanislavskij, direttore del teatro della grande attrice Vera Komissarževskaja) nel 1919, durante la guerra civile, era stato fatto prigioniero dai "bianchi" e liberato poi dall'Armata rossa. «Da quel momento divenne un acceso, intransigente e fanatico comunista. Chi lo frequentò in quegli anni racconta che nella sede del Teo, il dipartimento statale di cui era stato nominato direttore, montavano la guardia dei marinai con la baionetta inastata e nastri di proiettili al collo; e lui stesso si aggirava indossando un giubbotto di cuoio e portando alla cintura la pistola. Mejerchol'd dichiarava di voler abolire i nomi dei teatri, sostituendoli con numeri, e degli attori diceva quello che più o meno tutti i riformatori hanno detto, che "bisognava impiccarli tutti". Era il momento in cui gli artisti gridavano con l'ardore polemico dei venditori. Ma Mejerchol'd li

sopravanzava, voleva che il teatro parlasse il linguaggio fiammeggiante della rivoluzione. Il Commissario del popolo, Lunačarskij, dovette intervenire più volte per salvare dalla sua furia iconoclasta attori e teatri».

Per una quindicina d'anni, ricorda Lucignani, Mejerchol'd infuriò a Mosca e a Pietrogrado, con un attivismo frenetico, mettendo in scena spettacoli, tenendo comizi, dibattiti, lezioni, polemizzando con i giornali e con i gruppi più retrivi della burocrazia sovietica. Ma alla fine quel pubblico che lo aveva sostenuto, lo abbandonò, le critiche degli organismi di partito si fecero più forti, l'accusa di formalismo sempre più pesante. Nel 1935 il teatro che portava il suo nome fu chiuso. Il solo a porgergli una mano in quel momento fu il suo vecchio maestro, Stanislavskij; ma non bastò. Nel giugno del 1935 fu arrestato e sua moglie, la bellissima attrice Zinaida Rajch, fu trucidata dagli agenti della polizia segreta.

Quanto all'idea di teatro che Mejerchol'd ebbe, Luciano Lucignani osserva che gli scritti raccolti nel libro *L'attore biomeccanico* non formano nell'insieme un discorso neppure minimamente sistematico. «Ciò che si può dire, in ogni caso, è che la biomeccanica, come un ennesimo metodo di recitazione, ha piuttosto le caratteristiche di una forma di training, l'apprendimento di una tecnica che deve precedere l'interpretazione. Mejerchol'd vuole che il nuovo attore controlli i suoi riflessi, curi la propria reattività, sia in grado di esercitare una maggiore destrezza gestuale; vuole che l'attore diventi anche ingegnere, afferma che l'arte deve essere fondata su basi scientifiche e che all'attore si addice il metodo della "taylorizzazione" perchè raggiunga il massimo di produttività con il minimo dispendio di energie. Questo allenamento, sostiene Mejerchol'd, servirà all'attore del futuro».

Ed è questo, scrive Lucignani, l'errore. «Il tipo di attore a cui pensa non è tanto quello del futuro, quanto quello che occorre a lui, subito, l'attore atleta, acrobata, danzatore, addestrato alla recitazione "convenzionale" del teatro orientale e alla tecnica tradizionale della commedia dell'arte. Mejerchol'd operava in un clima di deificazione della tecnica, di entusiasmo per il progresso, di culto dell'ingegneria, di rifiuto della debolezza psicologica. Per sua fortuna (o sfortuna?) Mejerchol'd, come regista, è stato incredibilmente superiore al fanatismo ideologico suo e del suo tempo.

### *La crisi dell'uomo russo*

“Nel nostro paese sono morti Marx e Lenin, è crollato il comunismo, non è risorto Dio, e adesso l'uomo russo si arrovella non soltanto coi problemi di ogni giorno - ho abbastanza soldi per sopravvivere?, ci sarà

salame a buon mercato nei negozi?, - ma con l'eterno dubbio di qualsiasi popolo: Chi sono? Cosa ho in testa? Dove troverò la mia identità?

Purtroppo non c'è nessuno nell'intera Russia in grado di rispondere a queste domande”.

E' l'esordio con cui Aron Gurevič, socio dell'accademia delle Scienze, studioso di storia medievale noto in tutto il mondo, una delle menti più vivaci della cultura russa, risponde alle domande postegli dal corrispondente da Mosca de *la Repubblica*, Enrico Franceschini (*la Repubblica*, 17/7/93).

“Dunque Lei non crede a un ritorno alla religiosità, che ha avuto un ruolo così importante nella storia della Russia?” chiede Enrico Franceschini.

“Oggi - risponde Gurevič- c'è una grande confusione ideologico-spirituale, un vuoto che si cerca di riempire con frantumi di vecchie idee, compresa la religione. Ma non parlerei di una rinascita religiosa. Il governo ha concesso piena libertà alla Chiesa, El'cin partecipa a solenni cerimonie ecclesiastiche, e in Georgia Ševardnadze si fa battezzare pubblicamente: ma questa è politica, non religione. Qualcuno cerca di mescolare la religione con la nostalgia della Santa Russia zarista, nella folle speranza di ripristinare la monarchia: dimenticando che se nel febbraio e nell'ottobre del 1917 ci furono due rivoluzioni per rovesciare i Romanov, qualche buona ragione ci sarà stata. Anche i neo-nazionalisti si ammantano della tradizione religiosa, per diffondere l'idea di una rinascita del Grande Popolo Russo. Ma nel popolo russo, per una serie di ragioni storiche, non si sono sviluppate le qualità necessarie per entrare nella civiltà contemporanea.

Parlare di rinascita della Grande Russia, in questa situazione, è grottesco. La stragrande maggioranza della popolazione apparteneva alla servitù della gleba sino a 130 anni fa. [ . . . ] Lenin capì che senza una certa libertà economica la Russia non sarebbe mai progredita, e negli anni della NEP il paese cominciava lentamente a costruire una nuova mentalità. Ma poi con Stalin è arrivata la collettivizzazione delle campagne: in pratica una rinascita della servitù della gleba, e dell'atteggiamento negativo verso il lavoro.

Quando oggi si rivendica il diritto alla proprietà privata e alla libertà d'impresa ci si scontra con un'opposizione radicata da secoli.

A tutti noi è stato inculcato un atteggiamento diametralmente opposto: la proprietà privata è un male, la proprietà statale è un bene, il ricco è una persona maligna, arricchitasi rubando. Immaginare che qualcuno possa accumulare un capitale con il lavoro non è concepibile per gran parte del nostro popolo”.

Vuol dire, chiede ancora il giornalista, che in quasi due secoli in Russia non è cambiato niente?

«E' cambiato molto. Ma non è scomparsa la psicologia da schiavo dell'uomo russo. L'individualismo, uno dei valori base in Occidente, da noi fino a pochissimi anni fa era quasi un crimine. Dire a qualcuno: "Lei è un individualista", era quasi un insulto. E ciò, oltre che alla monarchia e alla servitù della gleba, è dovuto all'influenza della Chiesa ortodossa. Il cattolicesimo si è sempre retto sul confronto col potere laico. Da noi la Chiesa era interamente subordinata al potere dello Stato. Per un millennio, prima della Rivoluzione, la chiesa ha spinto il popolo a un atteggiamento servile verso il signore, dallo zar fino al vassallo locale, tutti in qualche misura portatori di "luce divina"».

E alla domanda se dipende anche da questo l'antico dilemma: se la Russia sia un paese europeo o asiatico, Gurevič risponde: «Nel mondo d'oggi la Russia deve sentirsi parte dell'Occidente, altrimenti si condanna alla prospettiva di diventare un paese sottosviluppato del Terzo mondo. Non vedo altro tipo di salvezza che nell'aspirare a essere "europei". Ma nello stesso tempo, per la struttura della coscienza della gente, per l'assenza di individualismo, la Russia ci rammenta qualcosa di asiatico, di cinese, o meglio di tartaro-mongolo, visto che è rimasta trecento anni sotto il giogo dei tartari. Che ha lasciato l'ennesima impronta di sottomissione al signore [...] In Russia non c'erano mai state tradizioni democratiche, né un ordinamento parlamentare.

La Duma esistette pochi anni e fu subito liquidata. Il Congresso dei deputati del popolo, nato alle prime elezioni semilibere del 1989, era la caricatura di un parlamento. E cos'è poi la dittatura? Un regime in cui il popolo rinuncia ad ogni responsabilità e il dittatore le prende tutte sulle sue spalle».

Altra domanda del giornalista: "Perché l'intelligencija russa, quest'altro aspetto specifico della vostra cultura, oggi è così poco attiva?" E Gurevič: "Da voi si dice intellettuali, da noi intelligencija. Sono due cose diverse. Perché la particolarità storica della nostra intelligencija è stata una perenne opposizione a un potere repressivo. Poi è venuta la perestrojka. Credevamo che Gorbačëv fosse un vero riformatore, che avrebbe capeggiato un movimento democratico. Quella illusione è sparita presto. Ma per tutta la vita avevamo odiato quel regime, e d'un tratto il nemico era sparito. Era venuto alla ribalta un personaggio che come capo dello Stato voleva le libertà democratiche, come noi. L'intelligencija si è disorientata. Adesso la vecchia missione dell'intelligencija russa si sta esaurendo. Ma ne nascerà una nuova. Oggi i critici letterari gridano: "La letteratura russa è morta!" Sciocchezze. Non è possibile che la letteratura

russa muoia, può finire una fase del suo sviluppo. Ne nascerà un'altra, e sarà un pò diversa da quella cui eravamo abituati. [...]. Non credo che la Russia possa semplicemente perire, né che possa perire la nostra vita spirituale. Non posso immaginare una degradazione in cui spariscano tutti i nostri scrittori, musicisti, artisti, attori, scienziati, studiosi. Non torneremo più nello stato di isolazionismo culturale in cui abbiamo vissuto sotto il comunismo. Dal punto di vista della cultura, la Russia di oggi è parte integrante del mondo, e spero che questa parte sia orientata a valori cristiani, cioè occidentali. La ricostruzione del carattere e della cultura in Russia ci sarà. Quando? Difficile a dirsi. Ma è facile predire che io non la vedrò: spero che la vedano i miei nipoti».

*I veterani del "dissenso"*

Un gruppo di rappresentanti della cultura russa un tempo "dissidente" (Aleksandr Zinov'ev, Vasilij Aksënov, Vladimir Bukovskij, Vladimir Maksimov, e altri) si sono riuniti mesi fa a Mosca in un convegno organizzato dall'Istituto di ricerche politico-sociali, che fa parte di un'organizzazione autorevole come l'Accademia russa delle scienze.

"Quale percorso enorme compiuto nel giro di un paio d'anni!", commenta sul *Corriere della sera* (20/9/93) Vittorio Strada, in una corrispondenza da Mosca. Ma si tratta di un percorso progressivo o regressivo?, si chiede lo studioso italiano. E i "dissidenti" di ieri sono rimasti tali o sono diventati "consenzienti"? Mentre in una società autoritaria o totalitaria il "dissenso" va messo tra virgolette ed è perseguitato dal potere fondato su un "consenso" anch'esso tra virgolette, in una società democratica o, almeno, libera come la Russia d'oggi, dissenso e consenso, nel loro pieno significato, dovrebbero invece presupporre a vicenda, costituendo la norma della vita civile. Ma nella Russia postsovietica le cose sono più complicate: qui il vecchio "dissenso" non solo è dilaniato da feroci odii interni (l'ultimo caso è l'accusa lanciata da Vladimir Maksimov ad Andrej Sinjavskij di aver collaborato col Kgb, il che ha spinto l'accusato a querelare l'accusatore), ma spesso assume posizioni di critica globale e radicale della nuova politica democratica, tra la soddisfazione della stampa nazicomunista estrema, che ora ospita gli interventi dei "dissidenti" di un tempo, compiacendosi che costoro dimostrino delusione e risentimento verso le nuove autorità, senza essere in grado di proporre alcuna politica alternativa».

Al convegno, riferisce Strada, «un po' di scalpore non l'hanno suscitato i politologi locali più o meno nostalgici dell'Urss imperiale», bensì coloro che a tale sistema si erano opposti come "dissidenti" e che

ora, anche quando non rimpiangono il passato, detestano il presente, preferendo al ritorno in Patria un volontario "esilio" nel non meno detestato, ma più confortevole, Occidente.

Una studiosa russa, Ljudmila Saraskina, commentando gli interventi fatti al convegno da tre veterani del "dissenso" (Bukovskij, Maksimov, Zinov'ev) ha scritto: "Che logica sorprendente: disprezzare la Russia perché essa, nonostante la sua essenza, è protesa verso l'Occidente che da un pezzo non è più libero (Zinov'ev assicura che lì gli tappano la bocca) e pur tuttavia restare in Occidente! Non amare gli uomini d'affari, i liberali, i funzionari, la pace sociale e i compromessi e scegliere come luogo di residenza la Germania, l'Inghilterra e la Francia».

Per capire questo nuovo paradosso (il "dissenso" che resta tale, anzi ancora si rafforza, quando sembrerebbero venute meno le condizioni della sua possibilità) - scrive ancora Strada - «bisogna riflettere, da una parte, sulla situazione della Russia postcomunista, oppressa da un'eredità che si può ben definire tragica, e sulla natura di quello che è stato il "dissidente" anticomunista sovietico. Quello che si è chiamato "dissenso" è stato "dissenso" sovietico nel senso che, pur essendo anticomunista, è nato all'interno di quella massiccia, compatta, avvolgente civiltà che si è autodefinita "sovietica". Si è trattato, a dire il vero, di una controciviltà, se si assume come punto di riferimento quella civiltà industriale democratico-liberale (e sociale) alla quale il comunismo sovietico si è contrapposto come radicale alternativa e alla quale ha dichiarato fin dall'inizio la sua sistematica ostilità. Ma oggi ancor più di ieri, quando la controciviltà sovietica si è autodistrutta, si deve riconoscere che essa è stata un'imponente e coerente costruzione totale, per quanto mostruosa essa possa apparire ad uno spirito libero. Neppure quella opposizione, detta "dissenso", che si formò nella fase terminale di questa anticiviltà, poteva sfuggire al condizionamento del suo lungo e potente dominio globale. Il che, da una parte, rende più meritoria e portentosa tale opposizione, ma, dall'altra parte, ne spiega certe debolezze culturali e politiche, appariscenti ora, quando col regime sovietico è finito anche un "dissenso" paradossalmente insieme sovietico e antisovietico».

*A cura di Alfonso Silipo*

**Associazione Culturale "Slavia"**  
Via Valentino Mazzola, 66 - 00142 Roma

**L. 25.000**